GARIBALDI.

MEMORIE

AUTOBIOGRAFICHE.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1888.

The *Deutsche La Plata-Zeitung* speaks
lows of the recently deceased Domingo
ino Sarmiento, President of the Argentine
blic from 1868 to 1874; "Sarmiento ranks
the principal Argentine statesmen of this
.cury. During the reign of terror under
.osas he lived in exile in Chili, and became
a most zealous contributor to the press
in every field of knowledge. Incessant study developed his unusually keen
intellect, and constantly enlarged the range of
his sympathies. He was particularly interested
in questions affecting education. Having returned to his native country, he played a prominent part in all political, parliamentary,
economic, and social questions. His journalistic pen was feared as well as respected. It
drew blood when directed against anything
that excited his opposition. He attained
to the highest positions in his country; he was
Governor of the province of Buenos Ayres
and of his native province of San Juan, Ambassador to the United States, repeatedly a
member of the Cabinet, member of Congress,
President and General of the Republic. His
numerous works and miscellaneous writings,
foremost among which is his remarkable work,
'Civilization and Barbarism,' have been ordered by act of Congress to be collected and
published at the expense of the nation."

Roma, 20 decembre 1887.

Il manoscritto di queste Memorie tutte di pugno del Generale mio padre è custodito da Adriano Lemmi.

M. Garibaldi

Wm. R. Thayer

March 23, 1888.

GARIBALDI.

MEMORIE

AUTOBIOGRAFICHE.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1888.

PREFAZIONE ALLE MIE MEMORIE.

3 luglio 1872.

Vita tempestosa composta di bene e di male, come credo della maggior parte delle genti. Coscienza d'aver cercato il bene sempre, per me e per i miei simili. E se ho fatto il male qualche volta, certo lo feci involontariamente. Odiatore della tirannide e della menzogna, col profondo convincimento esser con esse l'origine principale dei mali e della corruzione del genere umano. Repubblicano quindi, essendo questo il sistema della gente onesta, sistema normale, voluto dai più, e per conseguenza non imposto colla violenza e coll'impostura. Tollerante e non esclusivista, non capace d'imporre per forza il mio repubblicanismo; per esempio agli Inglesi, se essi sono contenti col governo della regina Vittoria. E contenti che siano, repubblicano deve considerarsi il loro governo. Repubblicano, ma sempre più convinto della necessità d'una dittatura onesta e temporaria a capo di quelle nazioni, che, come la Francia, la Spagna e l'Italia, sono vittime del bizantismo il più pernicioso.

Tutto quanto ho narrato nelle mie memorie può servir alla storia. Della maggior parte dei fatti io fui testimonio oculare.

Fui largo di lodi ai morti, caduti sui campi di battaglia della libertà. Lodai meno i vivi, massime i miei congiunti. E quando mi sentii spinto da giusto

rancore contro chi m' offese, io ho cercato di placare il mio risentimento, pria di parlare dell' offesa e dell' offensore.

In ogni mio scritto, io ho sempre attaccato il pretismo più particolarmente, perchè in esso ho sempre creduto trovare il puntello d' ogni despotismo, d' ogni vizio, d' ogni corruzione.

Il prete è la personificazione della menzogna, il mentitore è ladro, il ladro è assassino, e potrei trovare al prete una serie d' infami corollari.

Molta gente, ed io con questa, ci figuriamo di poter sanare il mondo dalla lebbra pretina coll' istruzione. Ma non sono istruiti gli uomini del privilegio governanti il mondo, che lo mantengono lupanare?

« Libertà per tutti, » si vocifera nel mondo, e si osserva tale massima anche tra i popoli meglio governati. Quindi libertà per i ladri, per gli assassini, le zanzare, le vipere, i preti! E cotesta ultima nera genia, gramigna contagiosa dell' umanità, cariatide dei troni, puzzolente ancora di carne umana bruciata ove signoreggia la tirannide, si siede fra i servi e conta nella loro affamata turba. Ma nei paesi liberi, essa presume a libertà, e non vuol altro; non protezione fuori della legge, non sussidii, la libertà basta al rettile; dei cretini e delle beghine non difetta il mondo; dei birbanti interessati al cretinismo ed alle superstizioni delle masse v' è sempre abbondanza!

Sarò accusato di pessimismo; ma mi perdoni chi ha la pazienza di leggermi: oggi entro ne' miei sessantacinque anni, ed avendo creduto per la maggior parte della mia vita ad un miglioramento umano, sono amareggiato nel veder tanti malanni e tanta corruzione in questo sedicente secolo civile.

Non essendo un fior di memoria, ho forse dimenticato di nominare alcuni uomini cari e meritevoli.

Fra i chirurghi che da Montevideo a Dijon divisero meco le fatiche delle campagne militari, io ricorderò i seguenti: Odicini, chirurgo della legione di Montevideo,

valse molto ai militi nostri concittadini per l'abilità non comune nella professione sua.

Ripari, amico mio carissimo, fu mio compagno a Roma (1849), ove curommi d'una ferita. Chirurgo in capo nella spedizione dei Mille adempì col patriottismo e l'abilità che lo distinguono al difficile e nobile incarico.

Ad Aspromonte io dovetti la conservazione del mio piede destro, e forse della vita, alle cure gentili dei chirurghi Ripari, Basile ed Albanese.

Bertani fu chirurgo in capo delle forze da me comandate nel 59 e 66, e credo incontestabile la somma sua abilità come capo e come chirurgo. Anche nel 67 egli si distinse nella sventurata pugna di Mentana.

I distintissimi professori Partridge, Nélaton e Pirogoff, col loro generoso interesse alla pericolosa mia situazione, provarono che il vero merito, la scienza vera, non distingue confini nella famiglia umana. Ai cari dottori Prandina, Cipriani, Riboli io devo pure una parola di gratitudine, siccome al dottore Pastore.

Il dottor Riboli in Francia, chirurgo capo dell'esercito dei Vosgi, fu contrariato da indisposizione seria ed accanita. Nondimeno, egli non mancò di prestare opera utilissima.

Nell'apprezzamento del merito individuale d'ognuno che mi fu compagno, non pretendo certo all'infallibilità, e se commisi errore, ripeto, fu involontariamente.

Che la società odierna sia in uno stato normale lo lascio giudicare agli uomini di senno (4 luglio 1872).

Gli uragani non hanno spazzato ancora l'atmosfera appestata dal puzzo dei cadaveri, e già si pensa alla *rivincita*. Le genti sono afflitte da malanni d'ogni specie: carestie, inondazioni, colèra; che importa! tutti s'armano sino ai denti, tutti son soldati! Il prete! Ah! questo è il vero flagello di Dio! In Italia esso mantiene un governo codardo in una umiliazione la più degradante, e si ritempra nella corruzione e nelle miserie del popolo! In Francia, esso spinge alla guerra

quella sventurata nazione. Ed in Spagna peggio ancora: spinge alla guerra civile, capitanando bande di fanatici e seminando lo sterminio dovunque!

Amanti della pace, del diritto, della giustizia, è forza nonostante concludere coll' assioma d' un generale americano:

« *La guerra es la verdadera vida del hombre!* »

REVISIONE DELLE MIE MEMORIE.

(Caprera, 7 decembre 1871.)

PRIMO PERIODO.

Capitolo I.

I miei genitori.

Io non devo dar principio a narrare della mia vita, senza far cenno de' miei buoni genitori, il di cui carattere ed amorevolezza tanto influirono sull' educazione mia e sulle disposizioni del mio fisico.

Mio padre, figlio di marino e marino lui stesso dall' età più tenera, non avea certamente quelle cognizioni di cui sono fregiati gli uomini del suo ceto, nella generazione nostra.

Giovine avea servito sui bastimenti di mio avo; più avanti avea comandato bastimenti propri. Vari erano stati i periodi della di lui fortuna, e non di rado lo udii raccontare che più agiati avrebbe potuto lasciarci. Io però gli sono riconoscentissimo del come mi ha lasciato, ben persuaso ch' ei nulla trascurò per educarmi anche in tempi ove, scaduto di fortuna, l' educazione dei figli disagiava certo l' onestissima sua esistenza.

Se mio padre poi non mi fece dare più colta educazione, esercitare nella ginnastica, scherma, ed altri esercizi corporei, fu piuttosto colpa dei tempi, in cui, grazie agli istitutori chercuti, si propendeva piuttosto a far della gioventù tanti frati e legali anzichè buoni

cittadini capaci di professioni virili ed utili ed atti a servire il loro devastato paese.

D' altronde era sviscerato l' amor suo pei figli e quindi temente non si spingessero a bellici divisamenti. Tale trepidazione dell' amato mio padre, prodotta da soverchio affetto, è forse l' unico rimprovero da fargli, giacchè per timore di espormi troppo giovane ai disagi ed ai pericoli del mare, egli mi trattenne, contrariamente all'indole mia, sino verso i quindici anni senza permettermi di navigare.

E non fu savia determinazione, essendo io oggi persuaso che un marino deve cominciare la carriera giovanissimo, se possibile prima degli otto anni. Essendo in tale pratica maestri i Genovesi e gl' Inglesi massime. Far studiare i giovani destinati al mare a Torino o a Parigi, ed inviarli a bordo oltre i vent' anni, è sistema pessimo. Io credo meglio far fare i loro studi a bordo e la pratica di navigazione nello stesso tempo.

E mia madre! Io asserisco con orgoglio, potere essa servir di modello alle madri. E credo con questo aver detto tutto.

Uno dei rammarichi della mia vita sarà quello di non poter far felici gli ultimi giorni della mia buona genitrice, la di cui vita ho seminata di tante amarezze colla mia avventurosa carriera.

Soverchia è forse stata la di lei tenerezza per me. Ma non devo io all' amor suo, all' angelico di lei carattere il poco di buono che si rinviene nel mio?

Alla pietà di mia madre verso il prossimo, all' indole sua benefica e caritatevole, alla compassione sua, gentile per il tapino, per il sofferente, non devo io forse la poca carità patria che mi valse la simpatia e l' affetto de' miei infelici ma buoni concittadini?

Oh! abbenchè non superstizioso certamente, non di rado, nel più arduo della strepitosa mia esistenza, sorto illeso dai frangenti dell' Oceano, dalle grandini del campo di battaglia, mi si presentava genuflessa,

curva al cospetto dell' Infinito l' amorevole mia genitrice, implorandolo per la vita del nato dalle sue viscere. Ed io, benchè poco credente all' efficacia della preghiera, n' ero commosso, felice, o meno sventurato.

Capitolo II.

I miei prim' anni.

Nacqui il 4 luglio 1807 in Nizza Marittima, verso il fondo del porto Olimpio, in una casa sulla sponda del mare.

Io ho passato il periodo dell' infanzia come tanti fanciulli, tra i trastulli, le allegrezze ed il pianto, più amico del divertimento che dello studio.

Non approfittai come avrei dovuto delle cure e delle spese in cui si impegnarono i miei genitori per educarmi. Nulla di strano nella mia giovinezza. Io ebbi buon cuore, ed i fatti seguenti, benchè di poca entità, lo provano.

Raccolto un giorno al di fuori un grillo e portatolo in casa, ruppi al poverello una gamba nel maneggiarlo; me ne addolorai talmente che, rinchiusomi nella mia stanza, io piansi amaramente per più ore.

Un' altra volta, accompagnando un mio cugino a caccia nel Varo, io m' era fermato sull' orlo d' un fosso profondo ove costumasi d' immerger la canapa ed ove trovavasi una povera donna lavando panni. Non so perchè quella donna cadde nell' acqua a testa prima e pericolava della vita. Io, benchè piccolino ed imbarazzato con un carniere, mi precipitai e valsi a trarla in salvo.

Ogni qualvolta poi trattossi della vita d' un mio simile, io non fui restio giammai, anche a rischio della mia.

I miei primi maestri furon due preti, e credo l' inferiorità fisica e morale della razza italiana provenga massime da tale nociva costumanza.

Del signor Arena, terzo mio maestro d'italiano, calligrafia e matematica, conservo cara rimembranza.

Se avessi avuto più discernimento ed avessi potuto indovinare le future mie relazioni cogli Inglesi, io avrei potuto studiare più accuratamente la loro lingua, ciò che potevo fare col mio secondo maestro, il padre Giaume, prete spregiudicato e versatissimo nella bella lingua di Byron.

Io ebbi sempre un rimorso di non aver studiato dovutamente l'inglese, quando lo potevo, rimorso rinato in ogni circostanza della mia vita in cui mi son trovato cogli Inglesi. Al terzo laico istitutore, il signor Arena, io devo il poco che so, e sempre conserverò di lui cara rimembranza soprattutto per avermi iniziato nella lingua patria e nella storia romana.

Il difetto di non esser istruiti seriamente nelle cose e nella storia patria, è generale in Italia, ma in particolare a Nizza, città limitrofa e sventuratamente tante volte sotto la dominazione francese.

In cotesta mia città natia sino al tempo in cui scrivo (1849) non molti sapevano di essere Italiani. La grande affluenza di Francesi, il dialetto che tanto si somiglia al provenzale, e la noncuranza de' governanti nostri verso il popolo, occupandosi solo di due cose: depredarlo e togliergli i figli per farne dei soldati, erano tutti motivi da spingere i Nizzardi all'indifferentismo patriottico assoluto e finalmente a facilitare ai preti ed a Bonaparte lo svellere quel bel ramo dalla madre pianta nel 1860.

Io devo dunque in parte a quella prima lettura della nostra storia, ed all'incitamento di mio fratello maggiore Angelo, che dall'America mi raccomandava lo studio della mia, la più bella tra le lingue, quel poco che sono pervenuto ad acquistarne.

Io terminerò questo primo periodo della mia vita colla laconica narrazione d'un fatto, primo saggio delle avventure avvenire.

Stanco della scuola ed insofferente d'un'esistenza

stanziaria, io propongo un giorno a certi coetanei compagni miei di fuggire a Genova, senza progetto determinato, ma in sostanza per tentare fortuna. Detto fatto, prendiamo un battello, imbarchiamo alcuni viveri, attrezzi da pesca, e voga verso Levante. Già eravamo all'altura di Monaco, quando un corsaro mandato dal mio buon padre ci raggiunse e ci ricondusse a casa mortificatissimi. Un abate avea svelato la nostra fuga. Vedete che combinazioni: un abate, l'embrione d'un prete, contribuiva forse a salvarmi, ed io son tanto ingrato da perseguire quei poveri preti. Comunque, un prete è un impostore, ed io mi devo al santo culto del vero.

I miei compagni d'impresa, di cui mi sovvengo, erano: Cesare Parodi, Raffaele Deandreis, e non ricordo gli altri.

Qui mi giova ricordare la gioventù nizzarda: svelta, forte, coraggiosa, elemento magnifico per disposizioni di genio sociale e militare, ma condotta disgraziatamente su perverso sentiero, prima dai preti, poi dalla depravazione importata dallo straniero, che ha fatto della bellissima Cimele dei Romani la sede cosmopolita d'ogni corruzione.

Capitolo III.

I miei primi viaggi.

Oh! come tutto è abbellito dalla giovinezza, ardente di lanciarsi nelle avventure dell'incognito! Com'eri bella, o *Costanza!* [1] su cui dovevo solcare il Mediterraneo, quindi il Mar Nero, per la prima volta!

Gli ampi tuoi fianchi, la snella tua alberatura, la spaziosa tua tolda e sino al tuo pettoruto busto di donna rimarranno impressi sempre nella mia immaginazione.

Come dondolavansi graziosamente quei tuoi marini sanremesi, vero tipo de' nostri intrepidi Liguri.

---

[1] Nome del primo bastimento con cui ho navigato.

Con che diletto io mi avventava al balcone per udire i loro popolari canti, gli armonici loro cori! Essi cantavano d' amore, e m' intenerivano, mi inebriavano, per un affetto allora insignificante. Oh! se mi avessero cantato di patria, d' Italia, d' insofferenza, di servaggio! E chi aveva insegnato loro ad esser patrioti italiani, militi della dignità umana? Chi ci diceva a noi giovani che v' era un' Italia, una patria da vendicare, da redimere? Chi? I preti, unici nostri istitutori! Noi fummo cresciuti come gli Ebrei! E non ci additarono per premio, per meta della vita che l' oro!

Intanto l' addolorata madre mia, preparavami il necessario per il viaggio a Odessa, col brigantino *Costanza*, capitano Angelo Pesante[1] di Sanremo, il miglior capitano di mare ch' io m' abbia conosciuto.

Se la nostra marina da guerra prendesse l' incremento dovuto, il capitano Angelo Pesante dovrebbe comandare uno dei primi legni da guerra, e certamente non ve ne sarebbero meglio comandati. Pesante non ha comandato bastimenti da guerra, ma egli creerebbe, inventerebbe ciò che abbisogna in un barco qualunque, dal palischermo al vascello, per portarli allo stato di onorare l' Italia.

E qui devo ricordare, in caso d' una guerra marittima, dover il nostro paese far capitale della sua brava marina mercantile, semenzaio di valorosi marinari non solo, ma di prodi ufficiali capaci del loro dovere anche nelle battaglie.

Feci il mio primo viaggio a Odessa. Cotesti viaggi son diventati così comuni, che inopportuno sarebbe lo scriverne.

Il mio secondo viaggio lo feci a Roma con mio padre a bordo della propria tartana *Santa Reparata*.

Roma! E Roma.... non dovea sembrarmi se non la capitale d' un mondo: oggi la capitale della più odiosa

---

[1] Morto da vari anni, ma vivente quando principiai le mie memorie.

delle sètte. La capitale d' un mondo, dalle sue ruine sublimi, immense, ove si ritrovano affastellate le reliquie di ciò ch' ebbe di più grande il passato, capitale d'una setta, un dì seguace del Giusto liberatore di servi, istitutore dell' uguaglianza umana da lui nobilitata, benedetto da infinite generazioni con sacerdoti apostoli del diritto de' popoli, oggi degenerati tanto, vero flagello dell' Italia che vendettero allo straniero settanta e sette volte?

No! La Roma ch' io scorgeva nel mio giovanile intendimento, era la Roma dell' avvenire,[1] Roma di cui giammai ho disperato: naufrago, moribondo, relegato nel fondo delle foreste americane! La Roma dell' idea rigeneratrice d' un gran popolo! idea dominatrice di quanto potevano ispirarmi il presente ed il passato, siccome dell' intiera mia vita.

Oh! Roma mi diventava allora cara sopra tutte le esistenze mondane. Ed io l' adoravo con tutto il fervore dell' anima mia. Non solo ne' superbi propugnacoli della sua grandezza di tanti secoli, ma nelle minime sue macerie, e racchiudevo nel mio cuore, preziosissimo deposito, il mio amore per Roma, e non lo svelavo senonchè allor quando io potevo esaltare ardentemente l'oggetto del mio culto.

Anzichè scemarsi il mio amore per Roma, s' ingagliardì colla lontananza e coll' esiglio. Sovente, e ben sovente, io mi beava nell' idea di rivederla una volta ancora. Infine Roma per me è l' Italia, e non vedo Italia possibile, senonchè nell' unione compatta, o federata, delle sparse sue membra. Roma è il simbolo dell' Italia una, sotto qualunque forma voi la vogliate. E l' opera più infernale del papato era quella di tenerla divisa moralmente e materialmente.[2]

---

[1] Scrivevo nel 1849.

[2] Tali furono sempre le mie idee, scritte nel 1849 e copiate oggi 1871.

CAPITOLO IV.

Altri viaggi.

Alcuni viaggi ancora io feci con mio padre, quindi un viaggio a Cagliari col capitano Giuseppe Gervino, brigantino *Enea.*

In quel viaggio fui spettatore d' un tremendo naufragio, la cui memoria mi rimane incancellabile. Al ritorno da Cagliari eravamo giunti sul capo di Noli, e con noi vari bastimenti, fra i quali un felucio catalano. Da vari giorni minacciava il libeccio, e grossissimo era il mare; quindi si scagliò il vento con tanta furia da farci appoggiare in Vado, essendo pericoloso di entrare nel porto di Genova con tale uragano.

Il felucio da principio galleggiava mirabilmente e sostenevasi da far dire ai nostri marinari più provetti, esser preferibile trovarsi a bordo di quello. Ma dolorosissimo spettacolo dovea presentarci ben presto quella sventurata gente!... Un orrendo maroso rovesciò il loro legno, e non vedemmo più che alcuni individui sul suo fianco superiore stenderci le braccia e sparire travolti nel frangente d' un secondo maroso più terribile ancora. Avea luogo la catastrofe verso il nostro giardino di destra,[1] quindi impossibile aiutare i miseri naufraghi. I barchi che dietro di noi venivano, furono pure nell' impossibilità di soccorrerli, essendo troppa la violenza della bufera e l' agitazione del mare, e miseramente perivano nove individui della stessa famiglia (ciò che si seppe poi).

Alcune lacrime sgorgarono dagli occhi dei più sensibili al miserando spettacolo, esauste presto dall' idea del proprio pericolo.

Da Vado in Genova, quindi in Nizza, ove principiai una serie di viaggi in Levante ed altrove con bastimenti della casa Gioan.

---

[1] *Giardino di destra,* angolo destro alla poppa della nave.

Viaggiai a Gibilterra ed alle Canarie col *Coromandel* del signor Giacomo Galleano, comandato da suo nipote capitan Giuseppe dello stesso nome, di cui conservo grata memoria.

Tornai poi ai viaggi di Levante; ed in uno di quelli col brigantino *Cortese*, capitano Carlo Semeria, rimasi ammalato a Costantinopoli. Il bastimento partì, e prolungandosi la malattia più del creduto, io mi trovai alle strette. In qualunque circostanza di strettezze o di pericolo non mi sono mai sgomentato. Io ho avuto molta fortuna nell' incontro d' individui benevoli da interessarsi alla mia sorte. Tra codesti non dimenticherò mai la signora Luigia Sauvaigo di Nizza, una di quelle donne che mi hanno fatto dire tante volte esser la donna la più perfetta delle creature, checchè ne presumano gli uomini. Madre, modello delle madri, essa faceva la felicità del suo eccellente sposo e dell' amabile sua prole, che educava con una squisitezza impareggiabile.

La guerra accesa tra la Russia e la Porta contribuì a prolungare il mio soggiorno in Costantinopoli. In tale periodo mi successe per la prima volta impiegarmi a precettore di ragazzi, per offerta del signor Diego, dottore in medicina, che mi presentò alla vedova Timoni che ne abbisognava.

Entrai in quella casa maestro di tre ragazzi, e profittai di tale periodo di quiete per studiare un po' di greco, dimenticato poi siccome il latino che avevo imparato nei primi anni.

Ripresi quindi a navigare, imbarcandomi col capitano Antonio Casabona, brigantino *Nostra Signora delle Grazie*. Quel bastimento fu il primo ch' io comandai da capitano in un viaggio a Maone e Gibilterra di ritorno a Costantinopoli.

Io salterò la narrazione del resto dei miei viaggi in Levante, non essendomi accaduto in quelli cosa importante.

Amante passionato del mio paese, sin dai prim' anni, ed insofferente del suo servaggio, io bramavo ardente-

mente iniziarmi nei misteri del suo risorgimento. Perciò cercavo ovunque libri, scritti che della libertà italiana trattassero ed individui consacrati ad essa. In un viaggio a Taganrog mi incontrai con un giovine ligure, che primo mi diede alcune notizie dell' andamento delle cose nostre.

Certo non provò Colombo tanta soddisfazione alla scoperta dell' America, come ne provai io al ritrovare chi s' occupasse della redenzione patria.

Mi tuffai corpo e anima in quell' elemento che sentivo esser il mio da tanto tempo, ed in Genova il 5 febbraio 1834 io sortivo la Porta della Lanterna alle 7 pomeridiane, travestito da contadino e proscritto. Qui comincia la mia vita pubblica: pochi giorni dopo leggevo per la prima volta il mio nome su d' un giornale. Era una condanna di morte al mio indirizzo, rapportata dal *Popolo sovrano* di Marsiglia.

Stetti inoperoso in Marsiglia alcuni mesi. Un giorno, imbarcato da secondo a bordo dell' *Unione* (brigantino mercantile francese), capitano Francesco Gazan, mi trovavo verso sera nella camera, vestito in gala per scendere a terra.[1] Udimmo un romore nell' acqua del porto, e ci affacciammo, il capitano ed io, ad ambi i balconi. Un individuo si annegava sotto la poppa del brigantino, tra questa ed il molo. Io mi lanciai, e con molta fortuna salvai la vita al Francese, spettatrice un' immensa popolazione plaudente.

Era il salvato Giuseppe Rambaud, quattordicenne. Io ebbi la guancia bagnata dalle lacrime di gratitudine d' una madre e la benedizione di una famiglia intiera.

Anni prima, sulla rada di Smirne, avevo avuto la stessa fortuna col mio amico e compagno d' infanzia Claudio Terese.

Un viaggio ancora coll' *Unione* nel Mar Nero. Uno in Tunisi con una fregata da guerra costrutta in Mar-

---

[1] In quell' epoca era proibito a Marsiglia di tener lumi anche di notte a bordo dei bastimenti.

siglia per il Bey, quindi da Marsiglia a Rio Janeiro col *Nautonier*, brigantino di Nantes, capitano Beauregard.

Nel mio ultimo soggiorno in Marsiglia ov' ero ritornato da Tunisi con un barco da guerra tunisino, ferveva in quella città il colèra, facendo strage grandissima. Eransi istituite delle ambulanze in cui si presentavano volonterosi ad offrire servigi. Io diedi il mio nome ad una di quelle, e nei pochi giorni che rimasi in Marsiglia passai parte delle notti custodendo colerici.

Capitolo V.

Rossetti.

Giunto a Rio Janeiro non ebbi molto tempo ad impiegare per trovare amici. Rossetti, che non avevo mai veduto, ma che avrei distinto in qualunque moltitudine per quell' attrazione reciproca e benevola della simpatia, m' incontrò al *Largo do Passo*.

Gli occhi nostri s' incontrarono, e non sembrò per la prima volta, com' era realmente. Ci sorridemmo reciprocamente, e fummo fratelli per la vita, per la vita inseparabili.

Non sarà questa una delle tante emanazioni di quell' intelligenza infinita, che può probabilmente animare lo spazio, i mondi e gl' insetti che brulicano sulle loro superficie? Perchè devo io privarmi della voluttà gentile che mi bea, pensando alla corrispondenza degli affetti materni rientrati nell' infinita sorgente da dove scaturirono, ed a quelli del mio carissimo Rossetti?

Io ho descritto altrove l' amorevolezza di quella bell' anima. E morrò forse privo del contento di posare un sasso sulla terra americana, nel sito ove giacciono l' ossa del generosissimo fra i caldi amatori della nostra bella e povera patria. Nel camposanto di Viamão[1] de-

[1] *Viamão*, villaggio fuori di Porto Alegre a poche miglia nella provincia del Rio Grande del Sud. I Repubblicani avean chiamato quel villaggio *Settembrina*, in onore d' una vittoria in settembre.

vono trovarsi gli avanzi del prode ligure, caduto in una sorpresa di notte fatta dagl' Imperiali su quel villaggio, ove casualmente trovavasi Rossetti.

Passati alcuni mesi in una vita oziosa, eccoci, Rossetti ed io, ingolfati nel commercio. Ma al commercio io e Rossetti non eravamo atti.

Nella guerra sostenuta dalla Repubblica del Rio Grande contro l' impero del Brasile, fu fatto prigioniero Bento Gonçales ed il suo stato maggiore, e come segretario dello stesso presidente della Repubblica e generale in capo dell' esercito, giunse pure prigioniero Zambeccari, figlio del famoso areonauta bolognese.

Rossetti ottenne lettere di corso dalla Repubblica, ed armammo il *Mazzini*, piccolissimo legno, nel porto stesso di Rio Janeiro.

Capitolo VI.

Corsaro.

Corsaro! lanciato sull' Oceano con dodici compagni a bordo d' una *garopera,*[1] si sfidava un impero, e si facea sventolare per i primi, in quelle meridionali coste, una bandiera d' emancipazione, la bandiera repubblicana del Rio Grande! Una sumaca carica di caffè fu incontrata all' altura dell' Isola Grande, e predata. Il *Mazzini* fu messo a picco, per non esservi altro pilota da condurlo per l' alto mare. Rossetti era con me; ma non tutti i compagni miei eran dei Rossetti; voglio dire uomini di costumi puri. Ed alcuni, oltre a fisonomie non troppo rassicuranti, si facean oltremodo truci per intimorire gl' innocenti nostri nemici. Io mi adoperava naturalmente a reprimerli, ed a scemare quanto era possibile lo spavento de' prigionieri nostri. Un passeggiero brasiliano della sumaca, all' imbarcarmi io sulla

---

[1] *Garopera,* barca destinata alla pesca delle *garope,* pesce squisito del Brasile.

stessa, mi si presentò supplichevole e mi offrì in una scatola tre preziosi brillanti. Io glieli rifiutai, siccome ordinai non si toccasse agli effetti individuali dell' equipaggio e passeggieri.

Tale contegno io serbai in ogni simile circostanza, ed i miei ordini non furono mai trasgrediti; sicuri, senza dubbio, i miei subordinati, ch' io ero disposto a non transigere su tale materia.

Furono sbarcati passeggieri ed equipaggio, a tramontana della punta d' Itapekoroïa, dando loro la lancia della *Luisa* (nome della sumaca), e permettendo loro d' imbarcare, oltre le proprie suppellettili, ogni vivere di loro piacimento.

Navigammo a mezzogiorno, e giungemmo dopo alcuni giorni nel porto di Maldonado, ove le buone accoglienze delle autorità e della popolazione ci furono di buon augurio.

Maldonado, all' entrata settentrionale del Rio de la Plata, è importante per la sua posizione e per il porto mediocremente buono. Vi trovammo una nave francese destinata alla pesca della balena, e vi passammo, da corsari, festosamente alcuni giorni.

Rossetti partì per Montevideo onde regolare le cose nostre. Io rimasi colla sumaca circa otto giorni, dopo di che l'orizzonte nostro cominciò ad offuscarsi, e tragicamente potea terminare l'affare nostro, se men buono fosse stato il capo politico di Maldonado, ed io men fortunato.

Fui avvertito dallo stesso che non solo (a rovescio delle mie istruzioni) la bandiera riograndense non era riconosciuta, ma che giunto era per me e per il bastimento un solenne ordine d' arresto. Eccomi obbligato di mettere alla vela con un temporale da greco, e dirigermi per l' interno del fiume della Plata quasi senza destino, poichè appena avevo avuto tempo di manifestare ad un conoscente, che mi dirigerei verso la punta di Jesus Maria nelle *barrancas* [1] di San Gregorio, al

[1] *Barrancas,* rupi, in francese *falaise*

settentrione di Montevideo, ove aspettare le deliberazioni di Rossetti coi nostri amici della capitale.

Giungemmo a Jesus Maria dopo stentata navigazione, col rischio di naufragare sulla punta di *Piedras Negras*, per una di quelle circostanze impreviste da cui dipende spesso l' esistenza di molti individui.

In Maldonado colla minaccia dell' arresto, e diffidente anche della benevolenza del capo politico, io, rimasto in terra per ultimare alcuni affari, avevo mandato ordini a bordo di preparare le armi. Ciò fu eseguito subito; ma successe che le armi, tolte dalla stiva ove si trovavano, furono collocate, per esser più pronte, in un camerino confinante alla bittacola.

Messi alla vela con un po' di precipitazione, a nessuno venne in mente esser le armi in situazione da poter influire sulle bussole. Per fortuna, avendo io poca voglia di dormire, ed essendo il vento cresciuto a bufera, mi tenevo sottovento del timoniere, cioè alla destra del bastimento, osservando con occhio abituato la costa che corre tra Maldonado e Montevideo assai pericolosa per le scogliere delle sue punte.

Era la prima guardia, cioè dalle otto a mezzanotte; la notte era oscura e tempestosa. Ad un occhio abituato però a cercar la terra nelle tenebre, non era difficile di scorgere la costa, tanto più ch' essa mi appariva sempre più vicina, ad onta d' aver ordinato al timoniere un rombo che doveva allontanarci da essa.

« Orza una quarta, orza un' altra quarta,[1] » e credo avevo già fatto orzare più d' un intiero vento (cioè da quattro a cinque quarte) ed a mio dispetto la costa era sempre più vicina. Verso mezzanotte la guardia di prua grida « terra! » Altro che terra! In pochi minuti noi ci trovammo avvolti in orribili frangenti, ed ecco punte spaventose di scogli mostrare le orride e nere loro teste fuori dell' acqua, senza possibilità di scansarle. Il peri-

[1] *Una quarta,* la trentaduesima parte di tutta la circonferenza della bussola. E *orza,* significa andar più verso l' origine del vento, che ci spingeva verso la costa a destra.

colo era immenso ed inevitabile. Altro rimedio non v'era che precipitarsi nei vuoti degli scogli e cercarvi un passaggio. Io ebbi la fortuna di non confondermi; montai sul pennone di trinchetto, e raccogliendo quanto avevo di forza nella mia voce di ventott' anni, diressi la corsa del bastimento verso i punti che mi sembravan meno pericolosi, comandando nello stesso tempo le manovre ch' eran necessarie.

La povera *Luisa* era sommersa dai colpi di mare che frangevano sulla sua tolda con tanto furore quanto negli scogli. Uno spettacolo per me nuovo fu la vista di molti lupi marini, che senza curarsi della tempesta attorniavano il bastimento da tutte le parti e si trastullavano come tanti bambini in un campo fiorito. Le loro nere cervici però, dello stesso colore delle roccie che ci circondavano, e un certo contegno minaccioso anche nei loro trastulli, era roba ben poco rassicurante. Chi sa non alloggiasse in quelle tetre zucche africane il pensiero d' un pasto saporito delle nostre carni! Comunque, la riflessione del pericolo padroneggiava ogni altra, e fu un vero caso straordinario poter uscire da quel laberinto senza toccarli. La minima scossa a quelle spaventose punte avrebbe mandato in frantumi il tempestato legno.

Come già dissi, giungemmo alla punta di Jesus Maria nelle *barrancas* di San Gregorio, a circa quaranta miglia da Montevideo verso l' interno del Plata. Solo in quel giorno giunsi a sapere esser state le armi tolte dalla stiva e collocate in un camerino accanto alle bussole.

Alla punta suddetta niente di nuovo, ed era naturale. Rossetti, minacciato dal governo di Montevideo, fu obbligato di nascondersi per non esser arrestato e non potè quindi occuparsi di noi. I viveri mancavano; non avevamo lancia da poter sbarcare; eppure bisognava soddisfare alla fame di dodici individui. Avendo io scoperto alla distanza di circa quattro miglia dalla costa una casa, mi decisi di sbarcare su d' una tavola, e portare viveri a bordo ad ogni costo. I venti soffia-

vano dal *pampero* [1] ed essendo loro traversia [2] alla costa ne facevano l'approdo molto difficile anche con palischermi.

Demmo fondo alle due ancore, tanto vicino della costa che possibile, ad una distanza che sarebbe stata imprudente in altri tempi, ma indispensabile per potere riguadagnare il bordo con un tavolino sorretto da una botte ad ogni estremità.

Eccomi con un marinaro, Maurizio Garibaldi, imbarcati sopra un tavolino da camera sorretto da due barili e coi vestiti nostri appesi come un trofeo ad un' asta eretta su quella nave di nuovo modello, non navigando, ma rotando nei frangenti di quella costa inospitale.

Il Rio de la Plata circonda lo stato di Montevideo, detto anche *Banda oriental*, alla sua sinistra, e siccome cotesto bellissimo stato è formato da colline più o meno alte, il fiume ne ha roso la costa e vi ha formato delle rupi quasi uniformi, in certi luoghi altissime, e per un lungo spazio. Lo stesso importantissimo fiume alla sua destra lambe lo stato di Buenos-Ayres, e vi dopone le sue alluvioni che formarono coll' andar dei secoli le immense pianure *de las Pampas*.

Giungemmo felicemente alla costa, mettemmo in terra la sconquassata nostra nave, ed io, lasciando Maurizio a rattopparla, mi avviai solo verso la casa scoperta.

Capitolo VII.

Lo spettacolo che si offrì alla mia vista per la prima volta, quando salito sul vertice *de las barrancas*, è veramente degno di menzione.

Gl' immensi ed ondulati campi orientali presentano una natura affatto nuova ad un Europeo e massime ad

---

[1] *Pampero,* vento il più formidabile per la costa sinistra del Rio de la Plata e che prende il suo nome dalle *Pampas,* immense pianure alluvionali nella costa destra.

[2] *Traversia,* vento che soffia sulla costa, e fa una perpendicolare con essa.

un Italiano, assuefatto e cresciuto ove palmo di terra non si presenta senonchè coperto di case, siepi, opere qualunque di mano d'uomo.

Là nulla di questo: il creolo conserva la superficie di quel suolo come gliela lasciarono gl'indigeni distrutti dagli Spagnoli.[1] I campi sono coperti di fieno, e non variano che nelle valli sulla sponda dell'*arroyo*[2] o nella *cañada*[3] coll'alta *maciega*.[4] Il fiume e l'*arroyo* hanno le loro sponde generalmente coperte di bellissimi boschi spesso d'alto fusto.

Il cavallo, il bue, la gazzella, lo struzzo sono gli abitatori di quelle terre predilette dalla natura. L'uomo rarissimo, vero centauro, le passeggia soltanto per annunziare un padrone ai numerosissimi ma selvaggi suoi servi. Non di rado il bellicoso stallone seguito dalla mandra di giumenti ed il toro scortato anche lui si avventano sul suo passaggio, disprezzandone l'alterigia con vigorosi e non equivoci segni. Io ho veduto nella misera mia patria un Austriaco solcando e calpestando le moltitudini. I servi abbassavano lo sguardo per paura di compromettersi. Non tornino per Dio a tanto vilipendio i discendenti di Calvi e di Manara!

Quanto è bello lo stallone della Pampa! Le sue labbra non sentirono giammai il freddo ribrezzo del freno,[5] e la lucidissima schiena, giammai calcata dal fetido sedere dell'uomo, brilla allo splendore del sole quanto un diamante. La sua splendida ma non pettinata criniera batte i fianchi, quando il superbo, raccogliendo le sparse giumente o fuggendo la persecuzione dell'uomo, avanza la velocità del vento. Il naturale suo calzare, non mai imbrattato nella stalla dell'uomo, è più lucido dell'avorio, e la ricchissima coda svolazza al

---

[1] Ho veduto l'ultima famiglia dei Charruas aborigeni abitatori di quelle contrade mendicando un pezzo di carne nei nostri accampamenti.

[2] Fiumicello.

[3] Bassura tra una collina e l'altra.

[4] Erba alta e dura.

[5] Lo stallone mai è domato in quei paesi.

soffio del *pampero*, riparando il generoso animale dal disturbo degl' insetti. Vero sultano del deserto, ei sceglie la più vaga dell' odalische senza il servile e schifoso ministero della più degradata delle creature, l' eunuco.

Chi si farà un' idea dell' emozione sentita dal corsaro di venticinque anni in mezzo a quella fiera natura vista per la prima volta!

Oggi 20 decembre 1871, rannicchiato al focolare ed irrigidito delle membra, io ricordo commosso quelle scene d' una vita passata; in cui tutto sorrideva, al cospetto del più stupendo spettacolo ch' io m' abbia veduto. Io sono decrepito! Ma ove saranno quei superbi stalloni, i tori, le gazzelle, gli struzzi che tanto abbellivano e vivificavano quelle amenissime colline? I loro discendenti pascoleranno senza dubbio quei ricchissimi fieni, sinchè il vapore ed il ferro giungano ad accrescere la ricchezza del suolo, ma ad impoverire coteste meravigliose scene della natura.

Il cavallo, il toro, non avvezzi a vedere gente a piedi, ne rimangono attoniti alla prima vista, e scorgonsi sopraffatti da curiosa stupefazione, quindi, disprezzando forse quei bipedi mingherlini, che si atteggiano a padroni del mondo, li assalgono scherzosamente, e li farebbero a pezzi, se volessero prender la cosa in serio, dal lato della giustizia. Il cavallo scherza, minaccia, ma non mai offende; del toro non bisogna fidarsi; la gazzella e lo struzzo fuggono alla vista dell' uomo colla velocità del destriero, e si fermano sopra un' eminenza, girandosi a veder se sono perseguiti.

In quel tempo la parte del territorio orientale di cui narriamo, era rimasta fuori del teatro della guerra; perciò trovavansi numerosissimi gli animali d' ogni specie.

Capitolo VIII.

Dopo d' aver fatto circa quattro miglia tra le commoventissime descritte scene, io giunsi alla casetta

ch' io avevo scoperta dal bordo, ed in essa io ebbi un piacevolissimo incontro: una giovane e ben graziosa donna, che mi accolse del modo il più ospitale. Non era forse una bellezza raffaellesca, ma era bella, educata e di più poetessa; ma guardate combinazione! in quella solitudine, a tanta distanza dalla capitale, io trasognavo.

Da essa seppi esser la moglie del *capataz* (maggiordomo) della *estancia*,[1] che trovavasi a molte miglia lontana, e di cui la casa da lei abitata era un semplice posto. Mi fece gli onori di casa con una gentilezza di cui serberò grata memoria tutta la vita; mi offrì il classico *mate*,[2] un buon arrosto, come solo si mangia in quei siti ove la carne è il solo alimento. Seduto e confortato, essa mi parlò di Dante, di Petrarca e dei massimi nostri poeti. Volle farmi accettare come memoria le belle poesie di Quintana, e finalmente mi contò la storia della sua vita. Essa, di agiata famiglia montevideana, era stata obbligata da certe peripezie commerciali di relegarsi nella campagna, ove avea conosciuto il presente suo sposo, con cui era felicissima, e colle sue propensioni romantiche nemmen per sogno essa avrebbe cambiato la condizione presente colla brillante vita della capitale. Alla mia richiesta d' un animale vaccino, per provvista di bordo, essa mi assicurò che suo marito sarebbe felice di contentarmi, e convenne quindi aspettarlo.

Comunque, era già tardi ed impossibile d' aver l' animale alla marina prima del giorno seguente. Il marito stette un pezzo a giungere, ed io, poco conoscitore della lingua spagnola a quell' epoca, parlai poco, ed ebbi tempo a meditare sulle vicissitudini della vita. Vi sono delle circostanze nella vita, la di cui memoria è incancellabile. Io dovevo incontrare in quel deserto, moglie d' un uomo forse semi-selvaggio, una bella giovine con rego-

---

[1] *Estancia*, che corrisponde allo *stazzo* sardo, cioè stabilimento pastorizio.

[2] Infusione di foglie d' albero dello stesso nome che supplisce nell' America meridionale il caffè e thè.

lare educazione e poetessa. Nell' età mia certo si compiace uno a trovare della poesia ovunque, e si crederebbe la circostanza narrata un parto della fantasia, anzichè realtà. Dopo d' avermi presentato le poesie di Quintana, ciò che servì di materia a conversazione, la graziosa mia ospite volle recitarmi alcune composizioni sue, e confesso ne fui ammirato! Mi si obbietterà: Come ammirato, se quasi nulla conoscevi di spagnolo, e pochissimo di poesia? Poco o nulla so di poesia veramente; il bello però della poesia sembrami anche capace di commovere i sordi. La lingua spagnola poi ha tanta affinità colla nostra, ch' io non ebbi molta difficoltà a capirla, nemmeno al principio del mio soggiorno ove si parlava. Io godetti la compagnia dell' amabile padrona di casa sino all' arrivo dello sposo, non sgarbato abbenchè di ruvido aspetto, e col quale restammo convenuti di farmi trovare una *rez* [1] alla spiaggia, nella mattina seguente. All' alba mi congedai dall' interessante poetessa del campo, e tornai ove mi aspettava Maurizio, non senza timore, poichè, più pratico di me di quella parte d' America, sapeva esistervi tigri men trattevoli certamente del toro e del cavallo. Poco dopo apparve il *capataz* con un bue nel laccio, ed in breve tempo lo ebbe morto, scorticato e macellato: tale è la destrezza di quella gente in codesti esercizi di sangue. Ora si trattava di portare un bue in pezzi dalla costa al legno, distante circa mille passi, attraverso i frangenti del mare arrabbiato, ch' era una consolazione per chi doveva attuarne l' impresa. Eccoci, Maurizio ed io, all' arduo travaglio. I due barili vuoti erano già fissati alle estremità del gastronomico vascello, con molta cura legati i quarti del bue all' albero improvvisato e con molta cura tenuti fuori del mare; una pertica in mano a ciascuno serviva di remo e di buttafuori. L' equipaggio poi, alleggerito di panni il più possibile, trovavasi, al galleggiare del barco, coll' acqua sino alla cintura. E

[1] *Rez*, vaccina ammazzata per macellare.

voga la barca! allegrissimi del nuovo modo di navigare, e fieri del pericolo alla vista dell' Americano che ci applaudiva, e de' compagni che pregavano forse più per la salvezza della carne che per la nostra, noi ci avventurammo nell' onda. Per un tratto non andava male, ma giunti ai più lontani e più forti frangenti, eravamo alcune volte sommersi da quelli, e rigettati verso la costa, ch' era il peggio. Passammo con serie difficoltà tutti i frangenti, quindi una non minore, e per noi invincibile trovavasi fuori de' frangenti, ove in una profondità di quattro braccia [1] la corrente del fiume era assai forte, e ci trasportava a scirocco lungi dalla *Luisa.* Altro rimedio non vi fu se non quello di mettersi alla vela la sumaca e venire in traccia nostra sino a poterci gittare una cima. Fummo salvi allora e con noi la carne tutta, a cui gli affamati nostri compagni diedero dentro maravigliosamente.

Nell' altro giorno, passando una palandra (piccolo barco da fiume), immaginai comprare da quella la lancia che si vedeva su coperta. E realmente mettemmo alla vela, abbordammo la palandra che donò di buon grado il richiesto palischermo col cambio di trenta scudi.

Passammo quel giorno ancora alla vista della punta di Jesus Maria, aspettando vanamente intelligenze da Montevideo.

Capitolo IX.

Nell' altro giorno, trovandoci all' áncora un poco al mezzogiorno della punta suddetta, apparirono due lancioni dalla parte di Montevideo, che credemmo amici, ma, siccome non avevano il segno convenzionale d' una rossa bandiera, io credetti a proposito d' aspettare alla vela, e salpammo tenendoci alla cappa colle armi preparate.

---

[1] Si ricordi il lettore che il Rio de la Plata ha un' imboccatura di cento miglia di largo.

La precauzione non fu vana, poichè, avvicinatosi il maggiore dei due lancioni con sole tre persone in evidenza, c' intimò la resa in nome del governo orientale quando si trovò a pochi passi da noi, ed apparirono minacciosamente armati una trentina d' individui.

Eravamo in panna:[1] io comandai immediatamente « braccia in vela.[2] »

A quel comando ci fecero una scarica di fucileria, che ci uccise uno dei migliori compagni italiani, Fiorentino di nome: era isolano della Maddalena.

Io principiai a dar mano ai fucili, che avevo fatto preparare fuori della cassa d' armi sul banco di guardia ed ordinai il fuoco.

Impegnossi un combattimento accanito tra le due parti. Il lancione aveva attaccato il giardino di destra della sumaca ed alcuni dei nemici si preparavano a salire arrampicandosi al bastingaggio.[3] Ma alcune fucilate e sciabolate li precipitarono nel lancione o nel mare.

Tutto ciò si passò in breve tempo; siccome non agguerriti i miei, non era mancato di nascere confusione, ed il mio comando di bracciare in vela non si eseguiva; cioè vari dei nostri alla voce di comando eransi portati ai bracci della sinistra, senza che nessuno si ricordasse di mollare quelli di destra.[4] Quindi inutilmente si affaticavano a tirare.

Fiorentino, vedendo ciò, abbandonò il timone ove trovavasi e si lanciò per effettuare la manovra incompiuta, quando una palla nella testa lo rovesciò cadavere.

Il timone rimase abbandonato; ed io che mi trovavo a far fuoco vicino allo stesso ne presi la barra. In quell' atto una palla nemica mi colpì nel collo, e stramazzai privo di sensi.

---

[1] *In panna,* disposizione delle vele acciò il bastimento resti quasi immobile.
[2] Manovra per spingere il bastimento avanti.
[3] Filo superiore dei bordi o ripari della tolda.
[4] *Bracci,* corde che servono a manovrare i pennoni.

Il resto del combattimento, che durò circa un' ora, fu sostenuto principalmente dal *nostr' uomo* [1] Luigi Carniglia, dal pilotino Pasquale Lodola e dai marinari Giovanni Lamberti, Maurizio Garibaldi, due Maltesi ec. Gl' Italiani, meno uno, combatterono valorosamente. Gli stranieri ed i neri liberti, in numero di cinque, si salvarono nella stiva.

Io ero rimasto per mezz' ora disteso sulla tolda quale cadavere, ed abbenchè dopo riprendessi i sensi a poco a poco, non potevo movermi, rimasi inutile e fui creduto spacciato.

Staccato il nemico a fucilate non si pensò più ad assaltar nessuno in quelle alture e si proseguì per l' interno del Plata a cercarvi un asilo e dei viveri.

La mia posizione era ben ardua. Mortalmente ferito, nell' incapacità di muovermi, non avendo a bordo uno solo che possedesse le minime nozioni geografiche, mi trassero davanti la carta idrografica di bordo perchè vi gettassi i moribondi miei occhi per indicare alcun punto di meta da dirigervi la corsa. Indicai Santa Fè nel fiume Paranà, che vidi scritto in lettere maggiori sulla carta suddetta.

Niuno era stato in quel fiume, tranne Maurizio una sola volta nell' Uruguay.[2] I marinari atterriti dalla situazione, giacchè, rigettati dal governo di Montevideo, unico che si credeva amico della Repubblica riograndense, si poteva esser considerati quali pirati, i marinari, dico, erano in un avvilimento indescrivibile, meno gl' Italiani, devo confessare il vero. La situazione mia, la vista del cadavere di Fiorentino, e, come dissi, il timore d' esser considerati ovunque pirati, metteva ad essi lo spavento sul volto, ed alla prima opportuna occasione realmente disertarono. In ogni barco, in ogni uccello che scoprivano quei codardi vedevano nemici inviati a perseguirci.

---

[1] *Nostr' uomo,* capo dei marinari dopo il capitano e gli ufficiali.
[2] Confluente del Rio de la Plata.

La salma di Fiorentino fu sepolta nell' onde, destino solito dei marinari, e colle cerimonie solite in simili circostanze, cioè un saluto affettuoso de' suoi concittadini.

Assicuro per parte mia che tal genere d' inumazione non mi piacque, e siccome la stessa sorte mi aspettava probabilmente tra poco, senza potermi opporre al sistema di sepoltura del mio compagno, mi contentai di chiamare il mio carissimo Luigi per trattenerlo all' uopo. Fra i periodi rettorici dell' inchiesta mia, naturalmente breve, all' incomparabile amico, io recitavo a lui i bei versi di Ugo Foscolo: « Un sasso! che distingua le mie dall' infinite ossa che in terra e in mar semina morte! »

Ed il mio caro piangeva, promettendomi di non seppellirmi nell' onde. Chi sa se lui stesso avrebbe potuto mantenere la promessa, od il mio cadavere avria sfamato alcuni lupi marini o qualche *iakaré* [1] dell' immenso Plata.

Io non avrei più veduto l' Italia, idolo di tutta la mia vita, è vero! Non avrei più combattuto per essa! Ma anche non l' avrei veduta ricadere nell' ignominia e nella prostituzione!

Chi avrebbe detto all' amorevole, al buono, al valoroso mio Luigi, che fra un anno io lo vedrei travolto nei frangenti dell' Oceano e che inutilmente io cercherei il suo cadavere per seppellirlo sulla terra straniera e segnarlo al passeggiero con un sasso!

Povero Luigi! cura di madre ei m' ebbe in tutto il viaggio sino a Gualeguay, e nei tremendi patimenti miei io non avevo altro sollievo che nella vista e nelle attenzioni di quel generoso quanto prode.

---

[1] *Iakaré*. coccodrillo.

Capitolo X.

Luigi Carniglia.

Io voglio parlare di Luigi. E perchè non dovrei parlarne? Perchè plebeo? Perchè nato nella moltitudine di coloro che lavorano per tutti? Perchè non apparteneva all' alta classe, che generalmente non lavora per nessuno e divora per tanti? All' alta classe di cui solo si fa menzione nelle storie senza infastidirsi della plebe vile, che pur produce i Colombi, i Volta, i Linnei ed i Franklin? E non era alta l' anima di Luigi Carniglia? Alta per sostenere dovunque l' onore del nome italiano! Alta nello sfidare una tempesta, siccome i pericoli d' ogni genere, per far bene! Alta infine nel proteggermi, nel custodirmi come un suo bambino nella sventura, quando ero incapace di muovermi, languente, nel punto d' esser abbandonato da tutti! Delirante del delirio della morte, mi si sedeva accanto Luigi, coll' assiduità, la pazienza d' un angelo; quindi mi lasciava un momento per piangere!

O Luigi! le tue ossa, sparse negli abissi dell'Oceano, meritavano un monumento ove il proscritto riconoscente potesse un giorno ricambiarti d' una lacrima sulla sacra terra italiana!

Luigi Carniglia era di Deiva, piccolo paese della riviera a levante di Genova. Non aveva avuto istruzione letteraria nel paese ove il governo ed i preti mantengono diciassette milioni d' analfabeti, ma suppliva alla letteratura con superiore intelligenza. Senza i nautici conoscimenti che fanno il pilota, egli condusse la *Luisa* sino a Gualeguay senza esservi mai stato, colla sagacia e la fortuna d' un pratico. Nel combattimento contro i lancioni, a lui principalmente dovemmo non esser caduti in potere del nemico. Armato d' un trombone, e posto nel luogo di più pericolo, egli intimoriva gli assalitori. Alto della statura e robustissimo, egli

univa l'agilità a straordinaria forza corporea, dimodochè potevasi, senza tema di esagerare, esclamare scorgendolo: « Colui basta per dieci! » Amenissimo nell'abituale consorzio della vita, egli aveva il dono di farsi amare da ognuno che lo trattasse. Ancora un martire della libertà! uno dei tanti Italiani destinati a servirla ovunque, fuori dell' infelice loro terra natia!

Capitolo XI.

Prigioniero.

È singolare che nella prolissa mia carriera militare, io mai sia stato fatto prigioniero; ad onta d'essermi trovato tante volte in pericolosissimo stato.

Nella circostanza presente, a qualunque terra s'abbordasse dovevasi esser prigionieri, poichè non riconosciuta l' insurrezionale nostra bandiera del Rio Grande del Sud.

Giungemmo a Gualeguay, paese della provincia di Entre-Rios, ove ci valsero moltissimo il capitano Luca Tartabull della goletta *Pintorèsca* di Buenos-Ayres ed i di lui passeggieri, abitatori e nativi di quei paesi.

Incontrata detta goletta nelle alture dell'Ibicuy, piccolo confluente del fiume Gualeguay e mandato Luigi a chiedere alcuni viveri, quei generosi si offersero di accompagnarci sino a Gualeguay, loro destino.

Di più, mi raccomandarono al governatore della provincia, don Pasqual Echague, che si compiacque, dovendo egli partire, di lasciarmi il proprio chirurgo don Ramon dell' Arca, giovine argentino che mi fe' subito l' estrazione della palla rimastami nel collo e mi curò perfettamente.

Io vissi nella casa di don Jacinto Andreus nei sei mesi di soggiorno in Gualeguay, e dovetti moltissimi riguardi e gentilezze a lui ed alla famiglia tutta di quel generoso.

Ma non ero libero! Con tutta la buona volontà di Echague, e l' interesse che quella buona popolazione

mi manifestava, io ero obbligato di non assentarmi, se non previa deliberazione del dittatore di Buenos-Ayres, da cui dipendeva il governatore d'Entre-Rios, il quale non deliberava mai.

Sano della ferita, io principiai a passeggiare, e mi si permettevano delle scorrerie a cavallo sino alla distanza di dieci o dodici miglia. Mi passavano più del vitto, che dovevo alla generosità di don Jacinto, un pezzo forte al giorno; condizione agiatissima per quei paesi ove si trova a spendere poco.

Ma tutto ciò non valeva la libertà di cui ero privo. Mi si fece capire da alcuni di buona fede, o nemici, che al governo non sarebbe riuscito discara la sparizione mia; e mi decisi incautamente a sgombrare, credendone l'attuazione meno ardua e le conseguenze non di tanto momento, credendo non mi si attribuirebbe a gran colpa, da quanto ho già accennato.

Il comandante di Gualeguay era un tale Millan; egli avea proceduto non male verso di me, poichè tale contegno gli fu imposto dal governo della provincia, e sino a quel punto non avevo veramente motivi di lagnanze, abbenchè poco interesse mi avesse egli dimostrato. Io mi decisi dunque di andarmene, e perciò feci i miei preparativi. Una sera era tempo burrascoso, io mi avviai verso la casa d'un buon vecchio, che solevo visitare, alla distanza di circa tre miglia da Gualeguay; gli feci palese il mio divisamento e lo incaricai di cercarmi una guida che coi propri cavalli mi conducesse sino all'Ibicuy, ove speravo di trovare legni da trasportarmi incognito a Buenos-Ayres o Montevideo.

Trovansi la guida, i cavalli e ci poniamo in via attraverso campi per non essere scoperti. Noi dovevamo percorrere cinquantaquattro miglia, che divorammo nella notte, quasi sempre a galoppo. Spuntando l'alba, noi eravamo in vista dell'Ibicuy, cioè della *estancia* di quel nome, alla distanza di mezzo miglio circa. L'uomo che mi servì di guida mi disse allora d'aspettarlo nel bosco ove ci trovavamo, e che esso andrebbe a prender no-

tizie nella casa. Così si fece; egli partì solo, io rimasi ben contento di poter riposare un momento le membra sconquassate da tanto galoppo: io marino, e quindi non assuefatto al cavallo. Smontai e legai colla briglia il mio cavallo ad una pianta di spiniglio, ossia acacia, di cui sono composti totalmente quei boschi: rade però le piante, dimodochè i cavalieri ponno cavalcarci liberamente sotto e tra loro.

In tal guisa aspettai lunga pezza sdraiato; quindi, vedendo che non compariva la mia guida, mi avvicinai a piedi verso il confine del bosco, che non era lontano, e procurai di scorgerla. Quando sento dietro di me un calpestio di cavalli e scorgo un drappello di cavalieri, che colla sciabola sguainata si avventavano su di me. Essi già si trovavano tra il mio cavallo e me, quindi inutile qualunque proposito di fuga, più inutile ancora ogni resistenza. Mi legarono colle mani dietro, poi collocato sopra un ronzino legaronmi pure i piedi sotto la pancia del cavallo, ed in tale guisa fui condotto a Gualeguay ove mi aspettava trattamento molto peggiore. Sentomi raccapricciare ogni volta mi rammento la sventuratissima circostanza della mia vita.

Giunto in presenza di Millan, che mi aspettava sulla porta della prigione, fui da lui richiesto chi mi avesse somministrato i mezzi d'evasione, ed accertatosi ch'io nulla gli avrei fatto palese, ei principiò bestialmente a battermi con una frusta che teneva in mano, quindi alle reiterate mie negative ei fece passare una fune alla trave della prigione e mi fece sospendere in aria legato per le mani! Due ore di quella tortura mi fece soffrire quello scellerato!!!

Io che aveva consacrato tutta la vita al sollievo dei sofferenti; consacrato a far guerra alla tirannide ed ai preti, fautori ed amministratori di torture!

Il mio corpo ardeva come una fornace e lo stomaco mio disseccava l'acqua ch'io trangugiavo senza interruzione, somministratami da un soldato, come un ferro rovente. Tali patimenti non si possono esprimere. Quando

mi sciolsero io più non mi lamentavo, ero svenuto, diventato un cadavere! E così mi incepparono. Io avevo traversato cinquantaquattro miglia di paese paludoso ove le zanzare sono insoffribili nella stagione in cui eravamo. Colle mani e co' piedi legati, avevo indurato le tremende percosse del *moschito*, senza potermi difendere, quindi le torture di Millan. Oh! io avevo sofferto molto! Ora mi trovavo in ceppi al lato d' un assassino!

Andreus, il mio benefattore, era imprigionato. Gli abitanti tutti del villaggio erano atterriti, e senza l' anima generosa di una donna, io sarei morto. La signora Alleman, angelo virtuoso di bontà, calpestò il timore che tutti aveva invaso, e venne in soccorso del torturato! Io di nulla mancai nella mia prigione, grazie alla incomparabile mia benefattrice. Di lì a pochi giorni fui condotto alla capitale della Provincia, Bajada. Stetti due mesi in prigione in quella città; quindi fui avvertito dal governatore che potevo andarmene liberamente.

Abbenchè io appartenessi a principii diversi di quelli di Echague, e ch' io abbia combattuto per una causa diversa dalla sua, cioè io servendo la libertà nella Repubblica di Montevideo, e lui luogotenente del tiranno di Buenos-Ayres che voleva aggiogarla, ad onta di ciò, dico, io devo confessare le tante obbligazioni di cui gli sono debitore, e vorrei oggi ancora potergli provare la mia gratitudine d' ogni cosa, ma massime per la mia libertà, che senza di lui poteva non ricuperare per un tempo indefinito.

Capitolo XII.

Libero.

Dalla Bajada presi passaggio con un brigantino genovese, capitano Ventura, uomo superiore alla moltitudine de' concittadini nostri dati alla nobile nautica professione, in cui primeggia nella gran maggioranza un

interesse vilissimo, grazie all'israelitica educazione ricevuta nei nostri paesi.

L' interesse a cui accenno non è certo quella indispensabile economia, base del vivere onesto in tutte le condizioni, ove il cittadino, adattandosi alla propria condizione, bilancia la spesa sull' entrata, e potendo spender dieci, per esempio, spende solo otto, riserbandosi così sempre un residuo che non solo lo costituisce indipendente dal dominio altrui, ma procura a lui l' impareggiabile voluttà della beneficenza.

Non è forsé il lusso, i depravati appetiti, il non sapersi conformare alla propria condizione e ad una vita sobria e laboriosa, che scaraventa a' piedi dei potenti tanta massa di lussuriosi infingardi, e ne fa un semenzaio di birri, di spie, di malviventi d' ogni specie?

Il capitano Ventura mi trattò con una generosità cavalleresca, e venni con lui sino al Guassù, ove il Paranà sbocca nel Rio de la Plata. Là m' imbarcai per Montevideo con una *balandra* [1] il di cui padrone era Pasquale Carbone, anche genovese, che pure trattommi egregiamente. Le fortune come le disgrazie capitano generalmente accoppiate, ed in tale circostanza dovevano succedersi le prime senza interruzione.

In Montevideo trovai una folla d' amici, tra cui primeggiavano Rossetti, Cuneo e Castellini; il primo di ritorno d' un viaggio al Rio Grande, ove era stato accolto con molto favore da tutti quei fieri repubblicani.

In Montevideo, però, continuava la proscrizione mia per l' affare avuto coi lancioni di codesta Repubblica, e fui obbligato di rimanermi nascosto in casa del mio amico Pesente, ove soggiornai un mese.

Lo stato mio di reclusione era abbellito dal concorso di tanti conosciuti Italiani, i quali in quei tempi prosperi per Montevideo, come pure in ogni tempo di pace, erano d' una amenità ed ospitalità degne di lode. La guerra, e massime l' ultimo assedio, amareggiarono

---

[1] Barco da fiume di mediocre grandezza.

l'esistenza di quei buoni e ne deteriorarono molto la condizione.

Con Rossetti partimmo verso il Rio Grande dopo un mese di soggiorno in Montevideo, e feci quel mio primo e lungo viaggio a cavallo, con grandissimo diletto.

Giungemmo a Piratinim, ove fui accolto vantaggiosamente dal governo della Repubblica del Rio Grande, stabilito provvisoriamente in codesto villaggio, per essere un punto centrale e fuori mano dalle scorrerie de' nemici imperiali.

Nondimeno, il governo suddetto era stato già obbligato a metter gli archivi sui carri e seguire l'esercito repubblicano in campagna, dividendo coi militi i disagi ed i pericoli delle battaglie. Così operò il governo repubblicano degli Stati Uniti, quando Filadelfia capitale trovavasi minacciata dall'esercito inglese; e così devono operare quelle nazioni che preferiscono sacrifizi, disagi, privazioni, pericoli, all'umiliazione di diventar mancipi dello straniero.

Almeida, ministro delle finanze, mi fece gli onori dell'ospitalità, semplicemente, ma con molta grazia. Bento Gonçales, presidente della Repubblica e generale in capo dell'esercito, aveva marciato alla testa di una brigata di cavalleria, per combattere Silva Tavares, generale dell'impero del Brasile, che avendo passato il canale di San Gonçales infestava la parte orientale della provincia.

Piratinim, sede allora del governo repubblicano, è un piccolo villaggio, ma piacevole nella sua situazione alpestre. Capoluogo del dipartimento di quel nome, è attorniato da popolazioni bellicosissime e devotissime al sistema suddetto. Inoperoso in Piratinim, io chiesi di passare alla colonna d'operazione sul San Gonçales, e mi venne concesso.

Fui presentato a Bento Gonçales e ricevuto benone. Passai alcun tempo nel consorzio di quell'uomo straordinario, che natura avea veramente favorito delle sue doti predilette, ma che la fortuna contrariò quasi sempre per ventura dell'impero brasiliano.

Bento Gonçales era il tipo del guerriero brillante e magnanimo, e lo era ancora vicino ai sessant' anni, quand' io lo conobbi. Alto della statura e svelto, ei cavalcava un focoso destriero colla facilità e la destrezza d' un giovine conterraneo suo; e si sa che i Riograndensi contano tra i primi cavalieri del mondo. Valorosissimo della persona, egli avrebbe combattuto in singolare tenzone e vinto forse qualunque forte cavaliere. D'animo generosissimo e modesto, io credo non aver esso eccitato i Riograndensi ad emanciparsi dall' impero con fine d' ingrandimento proprio. Sobrio, come ogni figlio di quella valorosa nazione, il suo vitto nel campo era un *açado* (arrosto) come un semplice milite; alimento unico in quelle campagne ricchissime di bestiame, ed ove per far la guerra non si usano le ingombranti impedimenta, inciampo principale degli eserciti europei. Io divisi per la prima volta allora i di lui campestri pasti, con tanta famigliarità, come se compagno d' infanzia ed uguale.

Con tali doti, fu Bento l' idolo de' suoi concittadini. Eppure con tante doti, egli fu sventurato nelle battaglie, ciò che mi ha fatto supporre sempre contribuire la fortuna per una gran parte negli eventi della guerra.

Una qualità poi di cui difettava il prode generale della Repubblica, era la costanza nelle battaglie. Ed io lo tengo per grande difetto. Iniziando una pugna qualunque, devesi riflettervi ben bene prima, ma principiata che sia, non si deve desistere dalla vittoria sino ad aver tentato gli ultimi sforzi, sino ad aver portato in azione le ultime riserve.

Io seguitai Bento sino ai *Canudos,* passo del canale di San Gonçales che unisce le lagune Patos e Merim; quel passo era stato varcato da Silva Tavares, pauroso d' incontrarsi colla prima brigata dell' esercito repubblicano, che lo perseguiva da vicino. Non avendo potuto raggiungere il nemico, la brigata retrocesse, ed io ripresi la strada di Piratinim al seguito del presidente.

Contemporaneamente si ebbe notizie della battaglia del Rio Pardo, ove l'esercito imperiale fu completamente sconfitto dal repubblicano.

Capitolo XIII.

Ancora Corsaro.

Io fui destinato all' armamento di due lancioni che si trovavano nel Camacuan, confluente della laguna *dos Patos*, e feci i miei preparativi per dirigermi a quella volta, con alcuni compagni venuti meco da Montevideo.

Rossetti rimase a Piratinim incaricato della redazione del giornale *O Povo* (il popolo), e certo nessuno meglio di lui era capace di dirigere un periodico repubblicano.

Giunsi sul fiume Camacuan nella *estancia* di Bento Gonçales, ove si trovavano i lancioni, che armammo, chiamandoli: *Repubblicano* l'uno, di cui prese il comando il nord-americano John Grigg, ch'io avevo trovato in quel punto, e che avea assistito alla costruzione di detti lancioni. Io presi il comando del *Rio Pardo*, il maggiore dei due.

Principiammo a scorrere la laguna *dos Patos* e vi predammo una sumaca, assai grande e riccamente carica, che scaricammo nella costa occidentale del lago vicino a Camacuan ed a cui demmo fuoco dopo d'averne estratto quanto ci poteva essere utile per il nostro piccolo arsenale; quella prima preda fecondò alquanto la nostra piccolissima marina. La gente, che sino allora aveva avuto pochissimi mezzi, ricevette una pingue parte di presa, e si pensò nello stesso tempo a vestirla.

Gl' Imperiali, che disprezzati ci avevano sinora, cominciarono a sentire la qualche importanza nostra nella laguna ed impiegarono i numerosi loro legni da guerra a perseguirci.

La vita che si faceva in quella classe di guerra era attivissima, piena di pericoli per la superiorità nume-

rica del nemico e la di lui potenza in ogni ramo guerresco; ma nello stesso tempo bella e molto conforme all' indole mia, propensa alle avventure.

Essa non era limitata alla marina soltanto; noi avevamo a bordo sette cavalli, e ne trovavamo ovunque in quei paesi, ove sono abbondantissimi e tutt'assieme; quando lo richiedeva il caso, noi eravamo trasformati non in brillante ma temibile e temuta cavalleria.

Trovavansi sulle coste della laguna certe *estancias*, che le vicende della guerra avevano fatte abbandonare dai loro proprietari. Ivi trovavasi bestiame d'ogni specie per mangiare e per cavalcare. Di più, in quasi tutti quegli stabilimenti eranvi delle *rossas* (terreni coltivati) ove si trovavano in abbondanza ogni specie di legumi: formentone, fagioli, patate dolci e spesso aranci bonissimi in quelle contrade.

La gente che mi accompagnava era vera ciurma cosmopolita composta di tutto, e di tutti i colori come di tutte le nazioni. Gli Americani per la maggior parte eran liberti neri o mulatti, e generalmente i migliori e più fidati. Fra gli Europei avevo gl' Italiani, tra cui il mio Luigi ed Edoardo Matru mio compagno d' infanzia, in tutto sette su cui poteva contare. Il resto era composto di quella classe di marinari avventurieri conosciuti sulle coste americane dell' Atlantico e del Pacifico sotto il nome di *Frères de la côte*, classe che avea fornito certamente gli equipaggi dei filibustieri, dei bucanieri e che oggi ancora dava il suo contingente alla tratta dei neri.

Io trattavo la mia gente con bontà forse superflua, ignaro allora dell' indole umana, un po' propensa alla perversità, quando l' uomo è educato, e massime poi se ignorante. Il coraggio non difettava certamente ai miei poco disciplinati compagni: essi mi ubbidivano puntualmente e pochi motivi mi davano d' esser con loro rigoroso; e ciò mi faceva contento, e devo confessare di aver avuto tal sorte tutta la vita, nelle differenti circostanze in cui mi son trovato a comandare gente

di tal natura. In Camacuan, ove avevamo il nostro piccolo arsenale, e da dove era uscita la flottiglia repubblicana, abitavano per l'estensione della maggior parte del fiume, stendendosi sopra una superficie immensa, le famiglie tutte del presidente Bento Gonçales e dei fratelli di lui, con numerose famiglie e potenti.

Su quei vasti terreni e campi bellissimi pascolava immenso bestiame, che la guerra avea rispettato, per trovarsi fuori di mano. Le produzioni agricole vi eran pure in abbondanza.

Ora si osservi che in nessuna parte della terra si può trovare un'ospitalità più franca e cordiale di quella che si trova nella provincia del Rio Grande. In quelle case poi, ove incontravasi dovunque l'indole benefica del patriarca di quelle famiglie e la maggior simpatia per conformità d'opinioni, noi eravamo accolti certamente con affetto inesprimibile.

Le *estancias*, ove per prossimità alla laguna, e per i comodi, e per grata accoglienza, noi approdavamo con più frequenza, eran quelle di donna Antonia, e di donna Ana, ambe sorelle di Bento Gonçales: situata la prima nella foce del Camacuan, la seconda in quella dell'Arroyo Grande. Io non so se nella mia immaginazione abbia influito l'età mia, predisponendomi allora all'abbellimento d'ogni cosa, siccome giovane ed inesperto. Comunque sia, io posso assicurare che nessuna delle circostanze della mia vita mi si presenta al pensiero con più fascino, con più dolcezza, e più piacevole reminiscenza, di quella passata nell'amabilissimo consorzio di quelle signore e delle care loro famiglie.

In casa di donna Ana massimamente era per noi un vero paradiso. Avanzata di età, quella signora era d'un'indole incantatrice. Aveva seco una famiglia emigrata di Pelotas (paese sulla sponda del San Gonçales) il di cui capo era don Paolo Ferreira. Tre donzelle, una più vezzosa dell'altra, facevan l'ornamento di quel sito felice, ed una di loro, Manuela, signoreggiava assolutamente l'anima mia. Io mai cessai d'amarla, benchè

senza speranza, essendo essa fidanzata ad un figlio del presidente. Io adoravo il bello ideale in quell'angelica creatura, e nulla avea di profano l'amor mio. In occasione d'un combattimento, ov'io ero stato creduto morto, conobbi non esser io indifferente a quell'angelica creatura, e ciò bastò a consolarmi dell'impossibilità di possederla. D'altronde bellissime sono le Riograndensi in generale, come bella la popolazione. Non indifferenti erano pure le schiave di colore, che si trovavano in quei compitissimi stabilimenti.

Come si può capire, ogni qualvolta un vento contrario, una burrasca, una spedizione qualunque, ci spingevano verso l'Arroyo Grande, era per noi una vera festa.

Il boschetto di *tirivà* (sorta di palma altissima), che c'indicava l'entrata del fiumicello, era riveduto sempre e risalutato con vero piacere, e con fragorosissime grida.

Quando ci toccava poi a trasportare i gentili e cari nostri ospiti sino a Camacuan, ove andavamo a visitare donna Antonia e l'amabile di lei compagnia, allora era un ravvolgersi, un affaccendarsi in cure, in attenzioni verso le belle viaggiatrici! un pavoneggiarsi a chi più potea, un certo che infine d'affetto, di rispetto, di venerazione per quelle carissime creature!

Esistevano tra l'Arroyo Grande e Camacuan alcuni banchi di sabbia, chiamati *puntal*, che partivano dalla costa occidentale della laguna, e si stendevano quasi perpendicolarmente alla costa in quasi tutta la larghezza della stessa, giungendo colla loro estremità orientale vicino alla riva opposta, ov'erano terminati dal canale detto *dos barcos*. Se si fosse dovuto spuntare quei banchi nel tragitto dall'Arroyo Grande a Camacuan, sarebbesi prolungato il cammino moltissimo; ma siccome con qualche fatica potevasi valicare i banchi, cioè gettandosi tutti all'acqua e spingendo i lancioni a forza di spalle, tale spediente era quasi sempre adottato, massime quando onoravano i nostri lancioni le preziose viaggiatrici. Con qualunque vento giungevano i lancioni

al limitare del banco, e s'investiva risolutamente; poi: *all'agua, patos* (all'acqua, anitre), era appena pronunciato, che tutti si trovavano al loro posto nell'onda gli anfibi e coraggiosi miei compagni, ed io con loro.

In tale circostanza era eseguito l'ordine con vero giubilo, comunque sempre ilaremente anche in altre occasioni. Succedeva qualche volta tale manovra quando eravamo perseguiti dal nemico, sempre più forte di noi, o incalzati da un temporale; e noi eravamo obbligati allora di passare così nell'acqua alle volte tutta una notte, non trovando riparo all'acqua del mare, e sovente nemmeno a quella più fredda della pioggia per essere lontani dalla costa. Allora era un vero tormento e bisognava certo una fervida gioventù per sostenervisi e non soccombere.

Capitolo XIV.

Quattordici contro cento e cinquanta.

Dopo la presa della sumaca (*Brik Schooner*) i bastimenti mercantili imperiali non partivano più senonchè in convoglio, scortati da legni da guerra; quindi difficoltoso il predarli. Le spedizioni dei lancioni limitaronsi dunque ad alcune scorrerie nella laguna con poco successo, essendo perseguiti dagli Imperiali per mare e per terra.

In una sorpresa fattaci dal colonnello nemico Francisco de Abreus quasi fu annientata l'esistenza dei corsari e del corso. Eravamo nella foce del Camacuan coi lancioni tirati in terra, davanti al *Galpon da Charqueada* (magazzino di deposito dello stabilimento ove salavasi carne in tempi anteriori) in cui raccoglievasi allora erba *mate*, specie di thè dell'America meridionale. Tale stabilimento apparteneva a donna Antonia, sorella del presidente.

Per motivo della guerra allora non salavasi carne

ed il *galpon* trovavasi a metà pieno di erba *mate*. Noi ci servivamo di tale stabilimento assai spazioso come arsenale nostro, ed avevamo messi in terra tra il magazzino e la sponda del fiume i nostri lancioni per ripararli.

In quel luogo vi erano falegnami e fabbri dello stabilimento; il carbone era abbondante, essendo il paese coperto di macchie e boschi d'alto fusto; lo stabilimento, benchè inoperoso, conservava tutta la fisionomia dell'antica splendidezza, e non mancavano ogni specie di pezzi d'acciaio e di ferro suscettibili di servire ai bisogni dei nostri piccoli legni. Poi in un galoppo si visitavano le *estancias* amiche a varie distanze, anche quelle provviste d'ogni cosa, che supplivano graziosamente a qualunque cosa difettasse l'arsenale.

Col coraggio, la volontà e la costanza non v'è impossibile impresa; ed in ciò devo far giustizia al mio compagno e precursore John Grigg, che tanti affrontò disagi e vinse difficoltà nel condurre l'opera di costruzione dei due lancioni. Egli era giovine, d'indole eccellente, d'un coraggio a tutta prova, e d'immensa costanza. Di famiglia agiata, egli aveva generosamente consacrato la sua vita alla causa della Repubblica, e quando una lettera dei suoi parenti nord-americani lo chiedeva in patria annunziandogli una colossale eredità, egli aveva gloriosamente terminati i suoi giorni per un popolo infelice, ma generoso e valente. Io avevo veduto il tronco dell'amico mio, diviso in due: il busto era rimasto eretto, sulla coperta o tolda della *Cassapara* (goletta nostra armata in guerra) appoggiato alla murata (baluardo), colorito l'impavido volto, come vivente! ed il resto delle membra infrante era sparso attorno ed a qualche distanza dal busto. Una cannonata a palla e mitraglia sparata da vicino avea colpito a mezzo corpo il valoroso mio compagno nell'ultimo combattimento di mare, nella Laguna di Santa Caterina. Ed in quella guisa, mi si presentò in quel giorno quando io, incendiando la squadriglia per ordine del generale Ca-

nabarro, ascendevo il legno comandato da Grigg, e fulminato ancora dalla squadra nemica.

Dunque avevamo i lancioni in terra e lavoravasi alacremente a rattopparli. Parte dell' equipaggio era impiegata alle manovre, alle vele ec., altra nella macchia a raccoglier legna per far carbone. Ognuno era occupato, e coloro che non lavoravano erano alla guardia del campo, o in esplorazione nei dintorni. In alcune circostanze, Francisco de Abreus, detto Moringue, avea manifestato il desiderio di sorprenderci, e vi si era provato inutilmente, non mancando però di cagionarci qualche timore, per esser uomo coraggioso, intraprendente e praticissimo del Camacuan ov' era nato; e quella volta ci sorprese veramente da maestro.

Noi avevamo percorso la campagna tutta la notte con pattuglie a piedi ed a cavallo, e tutto il resto della gente era stato riunito nel *galpon* con armi cariche e pronte. Era una mattinata di nebbia, quindi nessuno si mosse sino a vederla dileguata intieramente; e dopo dileguata, si fecero delle esplorazioni fuori del campo in tutte le direzioni, colla maggiore esattezza. Erano circa le 9 antimeridiane, e nulla avendo scoperto, gli esploratori rientrarono, e s' inviò la gente alle rispettive loro destinazioni, la maggior parte al taglio delle legna per far carbone, per cui doveva allontanarsi alquanto nella foresta. In quel tempo, io avevo una cinquantina d' uomini per i due lancioni, ed in quel giorno, per combinazione e per vari bisogni, n' erano rimasti presso i legni ben pochi.

Io stavo seduto vicino al fuoco, ove cucinavasi la colazione, e prendevo del *mate* che mi serviva il cuoco, unico rimasto presso di me. Era una cucina di campagna, cioè all' aria aperta, distante circa quaranta metri dalla porta del *galpon*. Quando tutt' assieme, e mi sembrò sul mio capo, odo un tremendo tocco di carica e di *deguello* (sgozzamento), e vedo irrompere, girandomi di dietro, una folla di cavalieri nemici. Appena ebbi tempo di alzarmi e guadagnare l' entrata del *galpon*,

con tutta l'agilità di cui ero capace, che già una lancia nemica aveva forato il mio *poncho* (cappotto americano o mantello).

Fortuna nostra che, essendo stati in allarme la notte, trovavansi tutti i nostri fucili carichi ed appoggiati alla parete, nell' interno del locale. Solo, in quel primo momento, io cominciai a scaricar fucili e rovesciar nemici.

Ignazio Bilbao, biscaino, e Lorenzo N., genovese, ambi valorosi ufficiali, mi furono a fianco in un momento, quindi Edoardo Matru, Natale, Raffaele, Procopio, uno mulatto, l' altro nero, ambi liberti, ed un nostruomo mulatto chiamato Francisco. Oh! vorrei ricordare il nome di tutti quei valorosissimi uomini in numero di quattordici che combatterono per varie ore contro centocinquanta nemici, uccidendone e ferendone molti sino a liberarsene completamente.

Fra i nemici vi erano ottanta Austriaci di fanteria, che solevano accompagnare Moringue in tali operazioni, ed eran buoni soldati a piedi ed a cavallo. Al loro giungere misero piede a terra ed attorniarono la casa, profittando degli accidenti del terreno, d' alcuni cespugli e casipole che circondavano lo stabilimento principale. Tale loro manovra fu la nostra salvazione. Fecero contro noi un fuoco terribile da tali posizioni, cioè contro il portone principale; ma, come succede sempre nelle sorprese, non ultimando l'impresa e fermandosi, essa difficilmente riesce.

Se invece di prendere posizione, i nemici avanzano sul *galpon* e lo invadono risolutamente, tutto era finito, non potendo certamente uno solo o pochi resistere a tanti; molto più che larghi da transitar carri carichi erano i portoni laterali del *galpon*, che restarono e lasciammo aperti sempre per non manifestar timore.

Invano affollaronsi contro le pareti tutto in giro, invano salirono sul tetto, distruggendolo, e precipitando sulle nostre teste rottami e fascine incendiarie. Dal tetto furono sloggiati a fucilate e colpi di lancie da fe-

ritoie praticate da noi nelle mura, e se ne uccisero e ferirono molti.

Poi per fingere molta gente, noi intuonammo l' inno repubblicano del Rio Grande: « *Guerra, guerra! Fogo, fogo! contro os barbaros tirannos! e tambem contro os patricios, che non son republicanos,* » sforzando la voce il più possibile, mentre due dei nostri più forti brandivano una lancia ad ogni portone, e ne mostravano fuori il ferro, ciò che certamente rallentava negli assalitori la voglia di caricarci.

Verso le tre pomeridiane ritirossi il nemico, avendo molti feriti, tra cui il capo con un braccio rotto, e lasciando sei cadaveri intorno al *galpon* ed altri a varie distanze.

Noi avemmo otto feriti dei quattordici. Rossetti, Luigi e gli altri compagni nostri non poterono giovarci perchè lontani o disarmati, e con loro rammarico parte furono obbligati di passare il fiume a nuoto perseguiti dai nemici, alcuni s' inselvarono, uno trovato inerme fu ucciso.

Quel combattimento di tanto pericolo e con sì brillante risultato diede molta fiducia alla gente nostra ed agli abitanti di quelle coste, esposti da molto tempo alle scorrerie nemiche di quell' uomo scaltro ed audace.

Moringue fu incontrastabilmente il miglior capo degl' Imperiali, massime in spedizioni di sorpresa, ove riuniva ad un conoscimento perfetto del paese e della gente un' astuzia ed un' intrepidezza a tutta prova. Riograndense, ei fece gran danno alla causa repubblicana, e l' Impero deve a lui in gran parte la sottomissione della provincia.

Noi intanto celebravamo la nostra vittoria, godendo d' esser salvi da una tempesta di non poco momento. Alla *estancia* di donna Antonia, una vergine, a dodici miglia di distanza, chiedeva delle mie nuove con molto interesse, ed io n' ero ben felice.

Sì! bellissima figlia del *Continente* (nome della provincia del Rio Grande), io ero felice d' appartenerti, co-

munque fosse! Tu destinata a donna di un altro! a me serbava la sorte altra Brasiliana, unica per me nel mondo, ch' io piango oggi, e che piangerò tutta la vita! Quella pure mi conobbe nella sventura, naufrago! e, più che del mio merito, forse della sventura s' invaghì, e la sventura me la consacrò per sempre!

Capitolo XV.

Spedizione di Santa Caterina.

Poco o nulla d' importante successe più, nella laguna *dos Patos* dopo l' avvenimento suddetto. Due nuovi lancioni furono posti in costruzione, e gli elementi necessari per tale opera si trovarono nelle reliquie delle nostre prede, e nell' aiuto de' circostanti abitatori, sempre buoni e volenterosi con noi.

Ultimati i due nuovi lancioni ed armati, noi fummo chiamati presso Itapuà, ad operare con l' esercito che assediava allora la capitale della provincia, Porto Alegre.

Nulla operò l' esercito per mancanza d' artiglieria, e nulla potemmo noi operare in tutto il tempo che passammo in quella parte del lago.

Si meditò la spedizione nella provincia di Santa Caterina, ed io fui chiamato a parte di quella, dovendo accompagnarvi il generale Canabarro, comandante in capo di tutte le forze ivi destinate.

I due minori lancioni rimasero nel lago, agli ordini di Zeffirino d' Utra, ed io cogli altri due accompagnai la divisione Canabarro, che doveva operare per terra, mentre io opererei per mare. Avevo meco l' inseparabile Grigg e la parte scelta dei nostri compagni.

Il lago *dos Patos* misura una lunghezza di centotrentacinque miglia e una larghezza media di quindici a venti miglia. Presso alla foce, che all' oriente mette nell' Oceano, sulla sponda destra trovasi Rio Grande del Sud, piazza forte tanto importante quanto la capitale.

Sul lato opposto vi è Rio Grande del Nord, anche piazza fortificata, ed ambe in potere degl' Imperiali, siccome Porto Alegre.

Perciò, padrone il nemico dell' unica foce della laguna nel mare, era a noi impossibile di uscirne, e fummo quindi obbligati di preparare dei carri a proposito, ed imbarcarvi la flotta nostra. Ciò prova la grandezza dei nostri legni maggiori.

Nella parte a greco del lago, havvi un seno profondo chiamato Capibari, che prende nome da un fiumicello con foce nel fondo del seno, il di cui nome poi deriva da *capibara*, specie di maiale anfibio comune in quelle contrade. Detto fiumicello fu scelto per l' approdo ed operazione dell' imbarco dei lancioni sui carri, e realmente vi si effettuò sulla sponda destra.

Un abitante di quella parte della provincia, nominato De Abreu, avea preparato otto ruote della maggiore solidità, collegate ogni due da un' asse di forza proporzionata al peso dei legni. Poi, preparati circa dugento bovi domestici alla fatica del tiro, si avvicinarono i lancioni alla sponda, si collocarono le ruote dentro l' acqua sotto gli stessi, ad una distanza proporzionata l' una dall' altra, procurando di mantenerle combinate col centro di gravità. Assoggettaronsi lateralmente ai bastimenti gli assi, dimodochè non turbassero la libera azione delle ruote, ed attaccati i bovi con forti trascini, salirono volando per il campo i vascelli repubblicani. Riattati quindi con più comodo e più esattezza, viaggiarono per lo spazio di cinquantaquattro miglia, senza veruna difficoltà, e dando un curioso spettacolo ai pochi abitatori di quelle contrade, sino sulle sponde del lago di Taramanday, ove furono scaricati, attrezzati del bisognevole ed abilitati alla navigazione.

Il lago Taramanday, formato dalle acque scendenti dal pendio orientale *do Espinasso,*[1] ha foce nell' Atlan-

[1] *Serra do Espinasso,* spina dorsale del Brasile, parallela alla sua costa orientale, su cui verdeggia una delle più belle e delle più grandi foreste del mondo.

tico, ma con pochissima profondità nella foce, dimodochè solo nelle alte maree vi sono circa quattro piedi d' acqua.

Si aggiunga che in quella costa alluvionale ed inospitale, come le arene del Saara, il mare è eternamente agitato dalle eterne brezze della zona torrida, ed i frangenti spaventevoli, percuotendo l' orecchio dell' abitatore sino a molte miglia nell' interno, fanno l' effetto del tuono lontano; ed una nube di spruzzi marini e sabbie mosse dai venti vi abbarbaglia la vista.

Capitolo XVI.

Naufragio.

Pronti alla partenza si aspettò l' ora della piena, e ci avventurammo alle quattro pomeridiane circa.

In tale circostanza ci valse molto la pratica nostra a spingere le imbarcazioni tra frangenti, senza di che non so come avremmo potuto riescire a metter fuori i lancioni. Abbenchè l' ora propria dell' alto flusso si fosse scelta, non bastava la profondità dell' acqua. Comunque, al principio della notte i nostri sforzi furono coronati da pieno successo, e gettammo l' áncora nell' Oceano, al di fuori de' furiosi frangenti, a circa seicento metri dalla costa. Si osservi che barca di nessuna specie era mai uscita dal Taramanday.

Alle otto pomeridiane circa facemmo vela da quel punto con piccola brezza da mezzogiorno, che venne man mano crescendo sino a diventar bufera, ed alle tre pomeridiane del giorno seguente eravamo naufraghi vicino all' imboccatura del fiume Areringua con sedici compagni perduti nell'Atlantico, ed infranto il *Rio Pardo* ch' io comandavo, nei terribili frangenti di quella costa.

Sino dalle prime ore della sera, alla nostra partenza dal Taramanday mostravasi il vento da mezzogiorno, apparendo minaccioso e cominciando a soffiare con violenza. La nostra corsa era parallela alla costa. Il *Rio*

Pardo con trenta persone a bordo, un cannone da dodici nel centro rotante, cioè da poter esser puntato in tutte le direzioni, molti attrezzi e provviste per l' equipaggio, non prevedendo certamente un temporale così imprevisto e subitaneo, e non sapendo qual sorte ci toccherebbe in paese nemico, ove si doveva approdare, il *Rio Pardo*, dico, trovavasi imbarazzato e soverchiato dal mare, in modo che qualche volta ci tenne per un pezzo sommersi, rimanendo per alcuni minuti tuffati sotto i marosi.

La pericolosa situazione in cui trovavasi il piccolo legno, minacciato d' esser sopraffatto dalle onde e rovesciato da un momento all' altro, fece concepire la determinazione d' avvicinare la costa ed approdarla, comunque fosse. Ma infuriando sempre più la bufera ed il mare, non ci diedero tempo alla scelta del luogo, e fummo travolti da terribile maroso. Io mi trovavo in quel momento alla sommità dell' albero di trinchetto, sperando di scoprire un punto nella costa, ove approdare con meno pericolo. Il legno fu capovolto sulla destra, ed io lanciato per ciò da quella parte a certa distanza. Io ricordo bene che, abbenchè in pericolosissima circostanza, non pensai alla morte; ma sapevo di aver molti compagni non marini e prostrati dal mal di mare, e ciò mi martoriava, sicchè cercai di raccogliere quanti remi ed altri oggetti galleggianti mi fu possibile, avvicinarli a bordo, e raccomandare a tutti di prenderne uno per sorreggersi ed agevolarsi a guadagnar la costa.

Il primo individuo che incontrai stretto ad una sartia [1] dalla parte sommersa, per ove io potei rientrare a bordo, fu Edoardo Matru, mio compagno d' infanzia, a cui porsi un boccaporto [2] raccomandandogli di non lasciarlo a qualunque costo.

Luigi Carniglia, il coraggioso nostruomo che trovavasi al timone al momento della catastrofe, era ri-

---

[1] *Sartia*, cordame che tiene gli alberi lateralmente.
[2] *Boccaporto*, porta che chiude la stiva della nave.

masto aggrappato al bordo, verso i giardini[1] dalla parte sinistra, cioè la parte non sommersa.

Sventuratamente un giacchettone di calmouk assai pesante lo serrava talmente, essendo imbevuto d'acqua, ch' egli, dovendosi tenere per non esser portato via dal mare, trovavasi nell' impossibilità di liberarsene. Me ne fece cenno ed io corsi in soccorso dell' amico del cuore.

Avevo nella saccoccia dei pantaloni un piccolo coltello di manico bianco, lo misi alla mano e cogli sforzi di cui ero capace, principiai a tagliare il colletto ch' era di velluto. Avevo finito di tagliare il colletto e con uno sforzo ancora io scuciva o stracciava il maledetto giacchettone, quando un maroso, con orrendo fracasso, avviluppò e schiacciò bastimento e quanti individui a quello afferravansi. Io fui scaraventato nel fondo del mare come un proiettile, e quando ricomparvi, stordito dal colpo e dai vortici che mi soffocavano, era scomparso lo sfortunato amico mio per sempre![2]

Parte dei compagni al mio risorgere comparivano dispersi e facendo sforzi ognuno per guadagnar la costa, determinazione che io dovetti prendere come gli altri per salvar la pelle. Nuotatore dalla più tenera infanzia io giunsi tra i primi e la mia prima cura, posando i piedi sul fermo, fu di girarmi indietro per osservare la sorte dei compagni, ed Edoardo mi si affacciò non lontano. Egli aveva abbandonato il boccaporto da me raccomandato, o piuttosto la violenza del mare glielo aveva strappato. Nuotava sì, ma con uno stento, una fatica, indicanti lo sfinimento a cui era ridotto. Io amavo Edoardo com' un fratello, e mi affannò oltremodo la disperata sua condizione. Oh! mi sembrava in quei tempi esser io più sensibile e generoso! Anche il cuore induriscono ed inaridiscono gli anni ed i malanni! Io mi

---

[1] *Giardini,* angoli nella poppa delle navi.

[2] L' opera mia durante la catastrofe può sembrare straordinaria ai non pratici del mare; ad un marino, però, comparirà praticabile, considerando che generalmente nelle tempeste dopo tre forti marosi succede un momento di calma; e fu in tale periodo ch' io potei aiutare i compagni.

slanciai verso il mio caro, per porgergli un legno che aveva servito a salvarmi. Già ero giunto vicino a lui, e confortato dalla grandezza del proposito io avrei salvato quel mio fratello! E che fortuna sarebbe stata per me! Troppo grande! Un maroso ambi ci sommerse! Un momento dopo io galleggiai.... chiamai, non vedendolo ricomparire, e chiamai disperatamente,... ma invano! il mio amico d' infanzia era rimasto travolto nei gorghi di quell' Oceano, che non avea temuto di varcare per raggiungermi e per servir la causa d' un popolo. Un altro martire della libertà italiana privo d' un sasso che segni ove furon sepolte le sue ossa nelle arene del nuovo mondo!

I cadaveri di sedici compagni ebbero la stessa sorte; ingoiati dal mare essi furono trasportati dalle correnti a trenta miglia di distanza verso il settentrione, e là sepolti nelle sabbie della costa. Tra i sedici trovavansi sei Italiani; io settimo solo mi era salvato. Luigi Carniglia, Edoardo Matru, Luigi Staderini, Giovanni D. ed altri due che non rammento, tutti forti e prodi giovani.

I superstiti, in numero di quattordici, l' uno dopo l' altro tutti avevano approdato. Invano tra loro cercai un volto italiano: morti tutti! Mi sembravo solo nel mondo! Io vaneggiavo e quasi mi parea pesante quell' esistenza salvata con tanta fatica. Molti dei compagni, non marini, non nuotatori, si salvarono. Commenti chi vuole! Tra i perduti io contavo altri compagni ben cari; due liberti, un mulatto e un nero perfetto, Raffaël e Procopio, gente d' un valore e d' una fedeltà a tutta prova.

Con noi approdava alla costa un barile d' acquavite; mi sembrò una fortuna e dissi a Manuel Rodriguez, ufficiale catalano: « Procuriamo di aprirlo e rinvigorirci coi compagni che vengono approdando. » Si mise mano all' opera di sturare il barile, ma nel tempo in cui faticavamo per ottenere l' intento ci colpì un freddo tale, che fu fortuna il ricordarsi di prendere a correre; senza ciò fare certo saremmo caduti esausti dalla stanchezza

e dal freddo. Avendo i panni bagnati ed essendo il vento freddissimo era naturale ciò accadesse.

Corremmo, corremmo macchinalmente, lungo la costa verso mezzogiorno, ed incoraggiandoci reciprocamente a correre. La sponda del mare faceva schiena e ci riparava alquanto dalla violenza del vento, e nel pendío interno scorreva l'Areringua, fiume di poca importanza con direzione a tramontana e per un gran pezzo parallelamente al littorale, per sboccare poi nell'Oceano a breve distanza.

Seguimmo dunque la sponda destra del fiume ed alla distanza di circa quattro miglia trovammo una casa abitata, ove ricevemmo ospitalità completa. La casa che ci accolse ospitalmente, era poco internata in quella maestosa ed immensa foresta del Brasile, certo una delle maggiori del mondo, di cui già accennammo.

In un *campestre* [1] poco spazioso ergevasi quella casupola i di cui abitatori erano padre, madre ed un bambino. Intorno sorgevano le annose secolari piante stupendamente robuste ed alte, ed in un canto del *campestre* trovavasi un agrumeto con delle piante come mai vidi sì belle, e con degli aranci ch' erano una meraviglia. Pei naufraghi fu una ben grata sorpresa!

Capitolo XVII.

Assalto e presa della laguna di S. Caterina.

Il *Seival*, l'altro lancione compagno, comandato da Grigg, fu più fortunato. Di costruzione diversa del *Rio Pardo*, abbenchè poco più grande, potè sostenersi contro la violenza del temporale e seguì felicemente la sua corsa sino al destino.

La parte della provincia di Santa Caterina, ove naufragammo, per fortuna nostra erasi sollevata contro l' impero alla notizia dell' approssimarsi delle forze re-

---

[1] *Campestre,* campo senza piante nella foresta.

pubblicane; e perciò vi trovammo amici; anzi vi fummo festeggiati e trovammo subito se non il necessario, almeno tutto quanto poterono offrire quei generosi abitatori.

Avemmo subito i mezzi di trasporto per congiungerci all' avanguardia del generale Canabarro comandata dal colonnello Teixeira, che con marcie rapide si portava sulla Laguna per sorprenderla.[1]

Realmente, poco avemmo da soffermarci davanti a quella piccola città. La guarnigione ivi esistente, di circa quattrocento uomini, si pose in ritirata verso tramontana e tre piccoli legni da guerra si arresero dopo poca resistenza. Io passai coi naufraghi a bordo della goletta *Itaparica* da sette pezzi di cannoni.

La fortuna sorrise talmente ai Repubblicani in quei primi giorni dell' occupazione, che sembrava si compiacesse a colmarci di beneficii. Non sapendo e non credendo gl' Imperiali ad un' invasione sì subitanea, ma avendo notizie che meditavasi tale spedizione, fecersi premura di inviare nella Laguna armi, munizioni e soldati. Ed ogni cosa giungendo dopo di noi, cadeva conseguentemente in nostro potere.

I Caterinensi ci accolsero come fratelli e liberatori, caratteri che non sapemmo meritare durante il nostro soggiorno fra quelle buone popolazioni.

Il generale Canabarro stabilì il suo quartier generale nella città di Laguna chiamata dai Repubblicani Villa Giuliana, per esser nel mese di luglio l' epoca della conquista. Dico conquista, giacchè da conquistatori fu il nostro contegno in quei paesi che si dovevano trattare fraternamente.

Al nostro ingresso fu eretto un governo provinciale repubblicano, di cui fu primo presidente un sacerdote di molto prestigio tra il popolo. Rossetti, col titolo di segretario del governo, ne fu veramente l' anima, e Rossetti era idoneo per tale impiego.

---

[1] Nella laguna di Santa Caterina anche la città chiamasi Laguna.

Tutto marciava a meraviglia. Il colonnello Teixeira, bravissimo ufficiale, colla prode sua colonna di vanguardia aveva perseguito i fuggenti nemici sino a rinchiuderli nella capitale della provincia, ed erasi impadronito quindi della maggior parte dei paesi e territori di quella.

In ogni luogo erano i nostri ricevuti a braccia aperte e raccoglievano in quantità disertori degli Imperiali che passavano al servizio della Repubblica. Mille bellissimi progetti erano fatti dal generale Canabarro, onesto e prode guerriero repubblicano, un po' ruvido, ma buono, massime in quei tempi di venture. Egli compiacevasi in dire che dalla Laguna dovea uscire l'Idra che divorerebbe l'Impero; e forse diceva vero, se con più senno e migliori provvedimenti si attendeva alla felice spedizione.

Ma l'orgoglioso contegno nostro verso i buoni Caterinensi, amici nostri da principio e nemicissimi alla fine, l'insufficienza di forze e di mezzi adoperati in tale importantissima spedizione, ed il mal volere forse e la gelosia verso il nostro generale in chi dovea efficacemente sostenerlo e coadiuvarlo, fecero perdere il frutto d'una brillantissima campagna, che poteva esser causa della caduta d'un impero e del trionfo della Repubblica su tutto il continente americano.

Capitolo XVIII.

Innamorato.

Il generale Canabarro avea deciso dover io uscire dalla Laguna con tre legni armati per assaltare la bandiera imperiale nelle coste del Brasile, e mi accinsi all'opera raccogliendo tutti gli elementi necessari all'armamento.

In questo periodo di tempo ebbe luogo uno dei fatti primordiali della mia vita.

Io giammai aveva pensato al matrimonio, e me ne

credevo inadeguato per troppa indipendenza d'indole e propensione a carriera avventurosa. Aver una donna, dei figli, sembravami cosa intieramente disdicevole a chi s'era consacrato assolutamente ad un principio, che, per quanto eccellente, non mi avrebbe permesso, propugnandolo col fervore di cui mi sentivo capace, la quiete e stabilità necessarie ad un padre di famiglia. Il destino decise in altro modo. Colla perdita di Luigi, Edoardo e degli altri miei conterranei, ero rimasto in un desolante isolamento; sembravami esser solo nel mondo. Nessuno più scorgevo dei tanti amici che quasi mi tenevan luogo di patria, in quelle lontane regioni. Nessuna intimità coi miei nuovi compagni che appena conoscevo, e non un amico di cui ho sempre sentito il bisogno nella mia vita. Il cambio di condizione poi erasi attuato in un modo sì inaspettato ed orribile ch'io n'era rimasto profondamente colpito. Rossetti, che unico avrebbe potuto riempir il vuoto del mio cuore, era lontano, occupato nel governo del nuovo stato repubblicano ; mi era impossibile quindi goderne il fraterno consorzio. Infine avevo bisogno d'un essere umano che mi amasse subito ! Averlo vicino ; senza di cui insopportabile mi diventava l'esistenza. Benchè non vecchio, io conoscevo abbastanza gli uomini per sapere quanto abbisogna per trovare un vero amico. Una donna ! sì una donna ! giacchè sempre la considerai la più perfetta delle creature ; e, checchè ne dicano, infinitamente più facile di trovare un cuore amante fra esse.

Io passeggiavo sul cassero della *Itaparica* ravvolgendomi nei miei tetri pensieri, e dopo ragionamenti d'ogni specie conchiusi finalmente di cercarmi una donna, per trarmi da una noiosa ed insopportabile condizione.

Gettai a caso lo sguardo verso le abitazioni della *Barra*, così si chiamava una collina piuttosto alta all'entrata della Laguna, nella parte meridionale, e sulla quale scorgevansi alcune semplici e pittoresche abitazioni. Là coll'aiuto del cannocchiale che abitualmente tenevo alla mano, quando, sul cassero d'una nave, sco-

persi una giovine, ordinai mi trasportassero in terra nella direzione di lei. Sbarcai ed avviandomi verso le case ove dovea trovarsi l'oggetto del mio viaggio, non mi era possibile rinvenirlo, quando m' incontrai con un individuo del luogo, che avevo conosciuto ai primi momenti dell'arrivo nostro. Egli invitommi a prender caffè nella di lui casa: entrammo, e la prima persona che si s' affacciò al mio sguardo, era quella il di cui aspetto mi aveva fatto sbarcare. Era Anita! la madre de' miei figli! La compagna della mia vita, nella buona e cattiva fortuna! La donna il di cui coraggio io mi sono desiderato tante volte! Restammo entrambi estatici e silenziosi, guardandoci reciprocamente, come due persone che non si vedono per la prima volta, e che cercano nei lineamenti l' una dell' altra qualche cosa che agevoli una reminiscenza.

La salutai finalmente, e le dissi: « Tu devi esser mia. » Parlavo poco il portoghese, ed articolai le proterve parole in italiano. Comunque, io fui magnetico nella mia insolenza. Avevo stretto un nodo, sancito una sentenza, che la sola morte poteva infrangere! Io avevo incontrato un proibito tesoro, ma pure un tesoro di gran prezzo!!!

Se vi fu colpa, io l' ebbi intiera! E.... vi fu colpa! Sì!... si rannodavano due cuori con amore immenso e s' infrangeva l' esistenza d' un innocente! Essa è morta! Io infelice! E lui vendicato.... Sì! vendicato! Io conobbi il gran male che feci, il dì in cui sperando ancora di riaverla in vita, io stringeva il polso d' un cadavere e piangevo il pianto della disperazione! Io errai grandemente, ed errai solo!...

Capitolo XIX.

Ancora corsaro.

I tre legni armati e destinati ad un' escursione sull' Atlantico erano il *Rio Pardo* (nuovo legno armato

cui si diede il nome del naufrago) da me comandato, la *Cassapara* comandata da Grigg, ambe golette, ed il *Seival*, lancione portato in carro dalla laguna *dos Patos,*[1] e comandato dall' italiano Lorenzo.

La foce della Laguna di Santa Caterina era bloccata da legni da guerra imperiali. Uscimmo di notte, non se n' accorsero, e dirigemmo la corsa verso tramontana.

Giunti all' altura di Santos, incontrammo una corvetta imperiale che ci perseguì invano, per due giorni. I bastimenti da guerra brasiliani erano certamente men bene comandati, che non lo furono nella loro campagna contro il Paraguay; e certo, con un comandante capace, i poveri piccoli tre legni della Repubblica sarebbero stati frantumati in poche ore, avendo noi in tutto tre piccoli pezzi, uno per barco; due del calibro da 9 ed uno da 12, mentre la corvetta aveva venti grandi pezzi in batteria coperta, ed era una vera nave da guerra.

Nel primo giorno, la minacciammo d' abbordaggio, e dopo molto cannoneggiamento prese il largo e ci lasciò padroni delle acque. Nel secondo giorno, avendo noi avvicinato la costa più del primo, un forte nembo da scirocco mise fine al simulacro d' un combattimento, che per esser combattuto a troppa distanza con il mare grosso, finì per non dar nessun risultato.

Dopo i due fatti narrati approdammo nell' isola *do Abrigo*, ove si presero due sumache (nome che danno i Brasiliani ad una specie di brigantino goletta) cariche di riso. Proseguimmo il corso e facemmo altre prese, tra cui una sumaca che era stata predata prima da Grigg e presidiata con pochi uomini suoi, i quali furono assaliti dall' equipaggio brasiliano, e legati per esser condotti prigionieri ai nemici. Fu vera sorte per quei nostri di cader sotto la nostra prora.

---

[1] I tre nomi dei piccoli legni da guerra provenivano da località ove i Repubblicani furono vittoriosi.

Dopo otto giorni dalla nostra partenza tornammo verso la Laguna. Io avevo un sinistro presentimento delle cose nostre in quelle parti; poichè prima di partire già si manifestava molto malcontento tra i Caterinensi verso di noi, e sapevasi l'avvicinarsi dalla parte di tramontana d'un forte corpo di truppe imperiali, comandate dal generale Andrea, famoso per la pacificazione del Parà e per l'atroce sistema di repressione tenuto in quella provincia. All'altura di Santa Caterina, nel nostro ritorno verso la Laguna, incontrammo un *patacho* da guerra nemico (specie di grande goletta quadrata a prora). Eravamo col *Rio Pardo* ed il *Seival*. La *Cassapara* si era staccata da noi, da varii giorni, in una oscura notte.

La scoperta del *patacho* fu fatta da prora, mentre con brezza forte veleggiavamo in poppa verso la Laguna di Santa Caterina. Il nemico incrociava apparentemente dall'isola dello stesso nome a levante, e lo scoprimmo colle mura a sinistra. Il *patacho* portava sette pezzi di artiglieria, ed era vero legno da guerra. Il *Rio Pardo* aveva un solo pezzo da nove nel mezzo, ed era una piccola goletta mercantile, senza nessuno dei requisiti belligeri. Comunque, conveniva far buona contenenza; e dopo d'aver segnalato alle prese, che erano tre, di dirigersi verso Imbituba, il *Rio Pardo* si diresse sul *patacho* sino a tiro di moschetto, orzò sulla sinistra, ed attaccò il nemico a cannonate.

Il *patacho* rispose bravamente; il combattimento però poco o nessun risultato poteva avere, a motivo del grosso mare. Essendo noi, il più delle volte, colla batteria di destra sott'acqua, sicchè il nemico, con molti tiri, appena potè forarci alcune vele.

L'esito del combattimento fu dunque la perdita di due sumache, una delle quali diè alla costa, e l'altra, spaventatosi il capitano di presa, ammainò la bandiera. Una sola presa fu salva, comandata da Ignazio Bilbao, prode ufficiale biscaino, ed approdò nel porto d'Imbituba, in nostro potere.

Il piccolo *Seival*, avendo smontato il cannone nel combattimento, per il mare grosso, prese la stessa direzione. Fui dunque obbligato d'approdare io pure in Imbituba, col vento da greco, che nella notte variò a mezzogiorno. Con tal vento, era impossibile di entrare nella Laguna, e certamente i bastimenti imperiali da guerra stazionati all'isola di Santa Caterina, informati dall'*Andurinha* (il *patacho* con cui avevamo combattuto), sarebbero venuti ad attaccarci. Bisognava quindi prepararsi a combattere.

Il cannone smontato del *Seival* fu collocato su d'un promontorio, che formava la baia d'Imbituba, dalla parte di levante, e vi si costrusse un parapetto gabbionato. Tale lavoro si eseguì di notte, ed appena giorno si scoprirono tre legni imperiali diretti a noi. Il *Rio Pardo* fu imbossato nel fondo della baia, e la pugna ben ineguale ebbe principio, essendo gl'Imperiali incomparabilmente più forti.

I nemici favoriti nelle manovre da piccolo vento che sortiva dalla baia, mantenevansi alla vela con brevi bordate e cannoneggiavano furiosamente, potendo in tal guisa aprire a piacimento gli angoli di direzione de' loro fuochi tutti concentrati sul povero e solo *Rio Pardo* da me comandato. Nonostante si combatteva da parte nostra colla massima risoluzione e ben da vicino, poichè sino le carabine erano state poste in opera da ambe le parti.

In ragione inversa delle forze, certamente, andavano i danni, e già la tolda nostra era coperta di cadaveri e di mutilati, crivellati i fianchi del *Rio Pardo*, e distrutti gli attrezzi dell'alberatura. Si era decisi di pugnare sino alla morte, e tal decisione, era corroborata dall'aspetto imponente dell'amazzone brasiliana — Anita! — che non solo non volle sbarcare, ma prese parte gloriosa all'arduo conflitto.

Se noi combattevamo con decisione, non era poco l'aiuto che il prode Manuel Rodriguez, comandante il cannone sulla costa, ci dava con buoni tiri ed efficaci.

Il nemico era impegnatissimo contro il *Rio Pardo*, e varie volte, nel vederlo approssimar molto, io m'aspettavo ad un abbordaggio, e noi eravamo pronti a tutto, meno che a cedere. Infine, dopo varie ore di accanito combattimento, a nostra gran sorpresa, egli ritirossi. Si disse poi esser il motivo della ritirata del nemico la morte del comandante della *Bella Americana* (uno dei legni nemici di maggior forza).

Noi passammo il resto della giornata a seppellire i morti e racconciare i danni importanti, sofferti dal povero *Rio Pardo.*

Nel giorno seguente, il nemico si mantenne lontano da noi, a prepararsi per una nuova pugna. Quindi più tardi, protetti dall' oscurità della notte, salpammo per la Laguna, avendo bonacciato il vento da mezzogiorno.

Di prima notte avevamo silenziosamente imbarcato il cannone che s' era posto sulla costa, e quando il nemico s' accorse della nostra partenza, noi eravamo alquanto avanzati, e solo nella mattina del giorno seguente ci raggiunse, e sparò alcune cannonate senza colpirci.

Noi entrammo nella Laguna di Santa Caterina festeggiati dai nostri, che si stupivano come avessimo potuto scampare da un nemico tanto più forte di noi.

Capitolo XX.

Ritirata.

Altre faccende, e ben serie, ci aspettavano alla Laguna. L' avanzarsi dei nemici, grossissimi per terra, ed il contegno prepotente con cui si eran trattati i Caterinensi, spinsero alcune popolazioni a sollevarsi contro la Repubblica, e fra gli altri il paese di Imiriù, situato al fondo del lago verso libeccio.

Il generale Canabarro mi diede l' esoso incarico di sottomettere quel paese, e per gastigo saccheggiarlo.

Fui quindi obbligato di adempiere al comando, ed anche sotto un governo repubblicano è ben repugnante il dover ciecamente ubbidire.

La guarnigione e gli abitanti avevano fatto dei preparativi di difesa verso il lago. Io sbarcai a tre miglia di distanza a levante, e li assaltai improvvisamente dalla montagna, cioè alle spalle. Sconfitta ed in fuga la guarnigione, fummo padroni di Imiriù.

Io desidero per me, ed a chiunque non abbia dimenticato d'esser uomo, di non esser obbligato a dar sacco. Credo che, per quanto vi sieno delle prolisse relazioni di tali misfatti, impossibile sia narrarne minutamente tutte le sozzure e nefandità. Io non ho avuto mai una giornata di tanto rammarico e di tanta nausea dell'umana famiglia! Il mio fastidio e la fatica sofferta, in quel giorno nefasto, per raffrenare almeno le violenze contro le persone, furono immensi, e vi pervenni, credo, a forza di sciabolate, e non curando la mia vita; ma circa alla roba d'ogni specie non mi fu possibile evitare un disordine terribile. Non valse l'autorità del comando, nè i ferimenti usati da me e da pochi ufficiali non domi dalla sfrenata cupidigia. Non valse la voce espressamente sparsa, che il nemico tornava alla pugna più numeroso di prima, e sorpresi così sbandati ed ebbri ne avrebbe fatto un macello, se fosse veramente comparso.

Nè tutto ciò era falso, poichè i nemici vedevansi sulle alture, ma non ardirono attaccarci. Nulla valeva a trattenere gl'insolenti saccheggiatori; e disgraziatamente quel paese, benchè piccolo, era riccamente provvisto d'ogni genere, massime di bevande spiritose, essendo esso un deposito che provvedeva parte considerevole degli abitatori dei monti. Di modo che l'ubriachezza fu generale.

Si noti che io non conoscevo la gente meco sbarcata, per la maggior parte di nuova leva ed indisciplinatissima. Certo se si presentavano cinquanta nemici in tale circostanza ad attaccarci, noi eravamo perduti.

Infine con minaccie, percosse ed uccisioni si per-

venne ad imbarcare quelle fiere scatenate. Imbarcaronsi anche alcune botti d'acquavite e commestibili per la divisione, e ritornossi alla Laguna.

Per dare un altro saggio della classe di gente ch'io comandavo in quella spedizione, valga il fatto seguente. Un sergente tedesco molto stimato dai soldati era stato ucciso ad Imiriù. Io ordinai fosse seppellito, ma siccome altro da fare avevano i militi, col pretesto che quel prode meritava d'esser portato alla Laguna ove ricevere un' onorevole sepoltura, il cadavere del sergente fu imbarcato. Passeggiando io sulla tolda del bastimento, e vedendo luce nella stiva, ove alloggiava la maggior parte della gente, mentre in viaggio, vidi il seguente spettacolo: il sergente tedesco, alto e corpulento, disteso nel cèntro d'una folla di gente le cui fisionomie avvinazzate eran tutt'altro che gentili, e su quei ceffi poi riverberandosi il chiaro d'alcune candele di sego, piantate nel collo di bottiglie collocate sulla pancia del cadavere, facevan l'effetto di certi demoni rappresentanti giocatori d'anime a tre sette o a briscola. E tali me li ricordo ancora quei depredatori dei poveri abitanti d'Imiriù giocando sulla pancia del cadavere d'un loro compagno il prodotto dei loro furti.

Intanto la vanguardia nostra col colonnello Teixeira ritiravasi davanti al nemico che si avanzava da settentrione celeremente e fortissimo.

Nella Laguna principiavasi a passare i bagagli della divisione sulla sponda destra della Barra, e presto bisognò pensare a passar la truppa.

Capitolo XXI.

Combattimento ed Incendio.

Nel giorno della ritirata e passaggio nostro sulla sponda destra di tutta la divisione con molto materiale, io ebbi il mio da fare, poichè se non molto numerosa era la gente, la maggior parte era cavalleria e

molto spazioso il tratto di mare che dovea varcarsi, e correntoso.

Io faticai dunque dalla mattina sino verso mezzodì, impiegando quanti palischermi erano a mia disposizione per passare tutto; e m' avviai quindi verso l' entrata della Laguna in alta posizione, per osservare i legni nemici che s' avanzavano in combinazione colla truppa di terra, e carichi essi stessi di molta truppa.

Pria di salire la montagna io feci avvertire il generale che il nemico si disponeva a forzare l' entrata della Barra, operazione di cui io non dubitava, avendo veduto le manovre della squadra nemica dal punto stesso ove stavo effettuando il passaggio. Giunto poi sull' alto me ne accertai indubitatamente. Erano i legni nemici in numero di ventidue, non barchi di grande portata, ma adeguati alla profondità della foce del lago. Ripetei quindi immediatamente l' avviso al generale Canabarro, e non v' era tempo da perdere. Però, fosse titubanza per parte del generale, o veramente avesse la gente indispensabile bisogno di mangiare e riposarsi alquanto, il fatto fu che nessun giunse a tempo per coadiuvare alla difesa della foce, in un punto, ove se fosse stata collocata la fanteria nostra, potevasi fare una strage di nemici. Invece la resistenza fu eseguita dalla batteria situata sulla punta orientale, comandata dal valoroso capitano Esposto; ma per poca pratica degli artiglieri e pel cattivo stato dei cannoni, pochissimo danno fece. Lo stesso successe a bordo dei tre piccoli legni della Repubblica da me comandati; ove gli equipaggi erano scarsi, ed in quel giorno molti ed i migliori erano rimasti occupati a passare il resto della divisione, ed altri restii sulla costa per non esporsi a combattimento tremendo e disuguale. Io scesi la montagna, e fui celeremente al mio posto a bordo del *Rio Pardo*, e giunsi che già l' incomparabile mia Anita colla solita intrepidezza aveva sparato la prima cannonata, puntata da lei stessa, ed animando colla voce le ciurme sbigottite.

Il combattimento durò poco, ma fu micidiale; non morì gran numero di gente, perchè ve n' era poca a bordo; degli ufficiali esistenti nei tre legni però io rimasi solo in vita.

La squadra nemica entrò tutta, facendo un fuoco d' inferno con artiglieria e moschetti. Favorita dal vento e dalla corrente, che ne raddoppiava la velocità, essa ebbe poco danno, e gettò l' áncora a tiro di cannone da noi, continuando a cannoneggiarci con pezzi di calibro superiore ai nostri.

Io chiesi gente al generale Canabarro per poter continuare la pugna, ma ebbi in risposta di dar fuoco ai legni nostri e ritirarmi colla gente in terra.

In tale missione avevo mandato Anita, ingiungendole di non tornare a bordo; ma essa non mandò, tornò colla risposta; e veramente io dovetti all' ammirabile sangue freddo della giovine eroina il poter salvare le munizioni da guerra.

Seguitando il nemico a fulminarci colle sue artiglierie, ed io, quasi solo, dovendo incendiare la piccola nostra flottiglia, ebbi molto da faticare per eseguire l' intento. Ebbi pure a sopportare il doloroso spettacolo dell' incendio dei cadaveri de' miei fratelli d' armi, impossibilitato di dar loro altro genere di sepoltura, o far loro gli onori che meritavano.

Passando successivamente a bordo dei vari legni nostri per incendiarli, vi era un macello di cadaveri e di membra sparse per la tolda. Il comandante della *Itaparica*, Juan Enrique, del paese della Laguna, lo trovai tra altri cadaveri, passato nel mezzo del petto da un *biscaino* (mitraglia tonda di ferro). Il comandante della *Cassapara*, Giovanni Grigg, aveva ricevuto tale una mitragliata, e sì da vicino, che il solo busto rimaneva intiero del suo cadavere. E siccome era biondo di volto ed era rimasto appoggiato alla murata dalla parte opposta da dove era stato colpito, ei somigliava vivo.

In pochi minuti le ceneri di quei valorosi compagni eran sommerse dalle onde, e più non esistevano le navi,

quei miseri spauracchi dell' Impero, ma terribili e che lo dovean divorare, secondo il detto del generale Canabarro.

Cadea la notte, quando io riuniva i superstiti compagni e marciavo alla coda della divisione in ritirata verso Rio Grande, per la stessa strada che percorremmo pochi mesi prima gonfio il cuore di speranze e preceduti dalla vittoria.

Capitolo XXII.

Vita militare per terra; vittoria e sconfitta.

Tra le peripezie non poche della mia vita procellosa, io non ho mancato d' avere bei momenti, e tale, abbenchè sembri avrebbe dovuto esser il contrario, era quello in cui alla testa di pochi uomini, avanzo di molte pugne, e che giustamente aveano meritato il titolo di valorosi, io marciava a cavallo con accanto la donna del mio cuore, degna dell' universale ammirazione, e lanciandomi in una carriera che più ancora di quella del mare aveva per me attrattive immense. E che m' importava il non aver altre vesti che quelle che mi coprivano il corpo, e di servire una povera Repubblica che a nessuno poteva dare un soldo?

Io avevo una sciabola ed una carabina, che portavo attraversata sul davanti della sella. La mia Anita era il mio tesoro, non men fervida di me per la sacrosanta causa dei popoli e per una vita avventurosa. Essa si era figurate le battaglie come un trastullo, e i disagi della vita del campo come un passatempo; quindi, comunque andasse, l' avvenire ci sorrideva fortunato, e più selvaggi si presentavano gli spaziosi americani deserti, più dilettevoli e più belli ci pareano. Poi sembravami d' aver fatto il mio dovere nelle diverse e pericolose fazioni di guerra in cui m' ero trovato e d' aver meritato la stima dei bellicosi figli del Continente (Rio Grande).

Noi marciammo dunque in ritirata sino a las Torres, limite delle due provincie, ove stabilimmo il campo. Il nemico contentossi d' impadronirsi della Laguna, e non c' inseguì.

In combinazione però col corpo di Andrea, avanzavasi per la *Serra* (monti e foreste) la divisione Acuñha, venuta dalla provincia di San Paolo per tagliarci la ritirata, dirigendosi per *Cima da Serra*, dipartimento nelle montagne appartenente alla provincia del Rio Grande.

I Serrani, sopraffatti da forze superiori, chiesero soccorso al generale Canabarro, ed egli dispose una spedizione agli ordini del colonnello Teixeira in aiuto di quelli. Noi facemmo parte della spedizione. Riuniti ai Serrani, comandati dal colonnello Arañha, battemmo completamente in Santa Vittoria la divisione Acuñha. Morì nel fiume Pelotas il generale nemico, e la maggior parte di quella truppa rimase prigioniera.

Tale vittoria rimise sotto l' autorità della Repubblica i tre dipartimenti di Lages, Vaccaria e Cima da Serra. Dopo alcuni giorni entrammo trionfanti in Lages (gennaio 1840).

Intanto l' invasione imperiale aveva rialzato codesto partito in Missiones, ed il colonnello imperiale Mello aveva cresciuto in quella provincia il suo corpo a circa cinquecento uomini di cavalleria.

Il generale Bento Manuel destinato a combatterlo s' era contentato d' inviare il tenente colonnello Portiñhos, che per non aver forze sufficienti limitossi ad osservare Mello, che si diresse verso San Paolo. La posizione nostra e possanza ci metteva in caso non solo di opporci al passaggio di Mello, ma di sconfiggerlo. Così non volle la sorte.

Il colonnello Teixeira, incerto se il nemico verrebbe per Vaccaria o per altra via chiamata i Coritibani, divise in due la forza: mandò il colonnello Arañha colla migliore parte della cavalleria della Serra in Vaccaria, e marciò esso colla fanteria, e parte di cavalleria com-

posta per la maggior parte dei prigionieri di Santa Vittoria, verso i Coritibani; e per questa parte appunto si diresse il nemico.

Il frazionamento delle nostre forze ci riescì fatale; la recente nostra vittoria, l' indole ardimentosa del nostro capo, e dei Repubblicani in generale, e le informazioni avute circa il nemico che ne menomavano la forza ed il morale, ce lo fecero disprezzare oltremodo. In tre giorni di marcia fummo ai Coritibani, ed accampammo a certa distanza dal passo di Maromba, per ove si supponeva dovesse arrivare il nemico. Si posero guardie in quel passo ed in altri punti necessari a guardare.

Verso la mezzanotte la guardia del passo fu attaccata dal nemico con tanta furia che appena ebbe tempo di ripiegarsi scambiando alcune fucilate. Da quel momento sino all' alba stemmo con tutte le forze pronte al combattimento.

Non fu tarda l' apparizione del nemico, il quale, avendo passato il fiume con tutta la sua gente, erasi schierato non lungi da noi, in atto pure di combattere. Tutt' altri che Teixeira, vedendo la superiorità del nemico, avrebbe spedito celeremente ad Arañha per richiamarlo a noi, ed intanto procurato di trattenere il nemico sino alla giunzione. Ma l' arditissimo repubblicano temette non gli sfuggisse il nemico e si perdesse l' occasione di combatterlo. All' attacco dunque! E non valse la vantaggiosa posizione in cui il nemico si trovava.

Mello, profittando della ineguaglianza del terreno, avea formato la sua linea di battaglia sopra una collina assai alta, davanti alla quale trovavasi una valle assai profonda ed intralciata da folti cespugli; egli aveva coperti sui suoi fianchi alcuni plotoni di cavalleria non veduti da noi. Teixeira ordinò di attaccarlo con una catena di fanteria, e profittare per ciò degli ostacoli della valle. Fu eseguito l' attacco, ed il nemico simulò di ritirarsi, ma mentre la nostra catena, dopo aver varcato la valle, perseguiva il nemico a fucilate, fu essa

stessa caricata di fianco da uno squadrone coperto dal fianco destro del nemico, ed obbligata di ripiegarsi in disordine e riconcentrarsi sul grosso della forza.

Morì in quell' incontro uno dei più valorosi ufficiali nostri, Manuel N., molto caro al nostro capo.

Rinforzata la catena e riportata avanti con più risoluzione, il nemico retrocesse finalmente, e si pose in ritirata, lasciando un cadavere de' suoi sul campo. Pochi furono i feriti d' ogni parte, poichè poca gente d' ambi i lati avea preso parte alla pugna. Intanto ritiravasi il nemico con precipitazione, e noi lo perseguimmo senza posa.

Ambe le catene di cavalleria della vanguardia nostra e della retroguardia nemica scaramucciavano, e così per nove miglia circa, essendo noi obbligati di lasciar la fanteria molto addietro, non potendo essa certamente tenersi a paro colla celerità dei cavalli, ad onta d' ogni sforzo. Di tale circostanza profittò il nemico, o forse la suscitò lui stesso.

Giunta la nostra vanguardia sull' alto del passo di Maromba, il comandante della stessa, maggiore Giacinto, mandò un messo al colonnello per avvertirlo che il nemico passava il guado, e che già il *ganado* [1] e le *cavalladas* [2] erano dall' altra parte: indizio che il nemico continuava a ritirarsi. Il valoroso Teixeira non esitò un momento, e comandò si mettessero i plotoni nostri di cavalleria al trotto per potere attaccare il nemico dall' alto del passaggio e sbaragliarlo, e a me ordinò pure di fare ogni sforzo colla fanteria per seguirlo. L' astuto Mello aveva manovrato per ingannarci: egli avea fatto marciare i suoi plotoni con precipitazione per toglierli dalla nostra vista, e giunto nelle vicinanze del fiume Coritibano, fece bensì passare al-

---

[1] *Ganado,* truppa di tori o vacche che devono servire d' alimento alla gente, che non porta altre impedimenta.

[2] *Cavalladas,* cavalli di riserva indispensabili in quei paesi ove la maggior parte della forza è cavalleria nutrita sui propri campi, per cui ogni milite è obbligato d' aver tre cavalli, uno montato e gli altri alla riserva.

l' altra sponda i bovi e cavalli, ma la truppa la schierò sulla nostra sinistra, dietro certe colline che la nascondevano intieramente. Prese tali misure, avendo lasciato un plotone di protezione alla sua catena di tiratori, e scorto ch' egli ebbe la fanteria nostra a molta distanza, retrocesse coperto dalle alte colline sulla nostra sinistra, ed uscendo improvviso con una conversione a sinistra, attaccò l' uno dopo l' altro i nostri plotoni di fianco, e li sbaragliò completamente. Il plotone nostro di sostegno alla nostra catena, che incalzava il nemico colle lancie nei reni, fu il primo ad avvedersi dell' errore; ma non avendo nemmeno tempo di convergere ebbe la sorte di tutti gli altri. Lo stesso successe a tutti, malgrado il coraggio e la risoluzione di Teixeira e di alcuni ufficiali riograndensi valorosissimi; ed in poco tempo la cavalleria nostra presentava il vergognoso spettacolo di un gregge di pecore in fuga.

A me non era piaciuto il lasciare tanto indietro la nostra fanteria, essendo la cavalleria composta di elementi poco fidi, per la maggior parte uomini fatti prigionieri in Santa Vittoria. Perciò io sforzavo i miei fanti a tutta possa per inoltrarli al combattimento, ma invano. Giunto ad un' altura io vidi lo strazio dei nostri, e conobbi non esser più tempo d' influire sulla vittoria, ma procurare di non perder tutto.

Chiamai a voce una dodicina de' più svelti e più intrepidi de' miei marini, che presero il trotto alla mia voce, benchè già stanchi dalla lunga e forzata marcia, e li feci prender posizione in un sito forte per fanteria, non solo dominante, ma irto di roccie e di cespugli. Da quel punto principiammo a far testa al nemico, ed a insegnargli che non era vittorioso ovunque.

In quel punto si ripiegò il colonnello con alcuni aiutanti, dopo d' aver tentato ogni sforzo con indicibile coraggio per arrestare i fuggenti. La fanteria col maggior Peixotto, che la comandava ai miei ordini, ci raggiunse nella stessa posizione e fu terribile allora la difesa e molto micidiale al nemico. Noi perdemmo molti

fanti di coloro che, rimasti indietro, furono involti co' fuggitivi nostri di cavalleria e quasi tutti uccisi. Intanto, forti del sito e riuniti in numero di settantatrè, noi combattevamo il nemico con vantaggio, essendo esso privo di fanteria e poco avvezzo a combattere tal arma. Nonostante il vantaggio nostro, noi ci trovavamo in una posizione isolata, e conveniva di cercare un ricovero più sicuro, da dove si potesse imprendere una ritirata senza esser molestati dal nemico; e soprattutto non dare al nemico vittorioso il tempo di rannodare tutte le sue forze ed ai nostri quello di raffreddarsi.

Un *capon* (isola d' alberi e folta) trovavasi alla nostra vista, distante circa un miglio: noi imprendemmo la ritirata alla direzione di quello. Il nemico procurava di avvilupparci nel transito e ci caricava a scaglioni, ogni volta il terreno glielo permetteva. In tale circostanza ci valse moltissimo esser gli ufficiali armati di carabina, e siccome tutti agguerriti, respingevansi le cariche del nemico a piè fermo, con impavida intrepidezza. In tal modo giungemmo a ricoverarci nel *capon*, ove il nemico non ci molestò più.

Internati alquanto nel bosco, noi scegliemmo un sito chiaro di piante, e riuniti, colle armi pronte, si stava riposando, ed aspettando la notte. Il nemico fece alcune intimazioni di resa, dal di fuori, a cui non rispondemmo.

Capitolo XXIII.

Ritorno in Lages.

Giunta la notte, si fecero alcuni preparativi per la partenza. La maggior difficoltà fu per i feriti, tra cui il maggior Peixotto, con una palla in un piede. Verso le dieci di sera, accomodati nel miglior modo i feriti, s' incominciò la marcia costeggiando il *capon*, che si lasciava a destra, e cercando di guadagnar la costa

del *Mato* (foresta). Quella foresta, forse la maggiore del mondo, stendesi dalle alluvioni del Plata, sino a quelle dell'Amazzone,[1] coronando le creste della *Serra do Espinasso* (spina dorsale del Brasile) in una estensione di circa trentaquattro gradi in latitudine. Non conosco l'estensione sua in longitudine, probabilmente immensa.

I tre dipartimenti di Cima da Serra, Vaccaria e Lages sono *campestres* in mezzo alla foresta, cioè campi attorniati da quella. Coritibanos, situato nel dipartimento di Lages, provincia di Santa Caterina, era il teatro del mio racconto, così chiamato dagli abitanti venuti da Coritiba, paese nella provincia di San Paolo.

Dunque noi costeggiavamo il *capon* per avvicinarci alla selva suddescritta, cercando la direzione di Lages per riunirci al corpo d'Arañha, da noi sventuratamente staccato. Successe all'uscita nostra dal *capon* uno di quei casi, che provano quanto l'uomo è figlio delle circostanze, e quanto può il terror panico sugli uomini anche i più intrepidi. Si marciava in silenzio, e, com'era naturale, disposti a combattere se s'incontrava il nemico. Ebbene, un cavallo, che probabilmente avea perduto il cavaliere nella giornata, e che trovavasi con redini, morso e sella procurando di malamente pascolare, al poco rumore da noi fatto si spaventò e prese a fuggire. Odesi una voce che dice: « Il nemico, » e tutti assieme vidersi precipitarsi nel più folto bosco quegli stessi settantrè uomini, che per più ore s'erano battuti contro cinquecento nemici! e precipitarsi in tal modo, che sebbene si perdessero molte ore per raccoglierli, fu impossibile di riunirli tutti, e se ne perdettero vari. Nondimeno, raccolti alla meglio, riprendemmo strada, ed allo spuntar dell'alba eravamo sull'orlo desiato della grande foresta, costeggiando alla direzione di Lages.

Il nemico ci cercò nel giorno seguente, ma non ci rinvenne, essendo noi già lontani. Il giorno del com-

---

[1] Dal prezioso trattato l'*Universo* del professore Filopanti vedo oggi esser codesti i fiumi maggiori, mentre credevo prima il Mississipì il più grande del mondo.

battimento fu terribile per operosità, privazioni e disagi; ma si combatteva, e quell' idea soverchiava ogni altra. Ma nella foresta, ove mancava il consueto alimento, la carne, ed ove altro da mangiare non si trovava, era un affare serio: stemmo quattro giorni senza trovare altro cibo che radici di piante. Sono indescrivibili poi le fatiche da noi provate per tracciarci una via ove non esistevano sentieri, ed ove la natura incomparabilmente rigogliosa e gagliarda ammonticchia sotto i pini colossali dell' immensa selva la gigantesca *taquara* (canna o bambù), le di cui reliquie, ammassate su quelle delle altre piante, formano insuperabile strame, suscettibile d' inghiottire e seppellire un individuo che incautamente vi affidasse il piede.

Molti dei compagni scoraggiavansi, alcuni disertarono, e fu mestieri riunirli ed energicamente imporre loro che meglio era manifestarsi apertamente sulla volontà di accompagnarci, e che liberi si lasciavan coloro che volessero andarsene. Tale risoluzione fu efficacissima; da quel momento non vi furon più diserzioni, ed entrò la fiducia di salvezza. Il quinto giorno da quello del combattimento giungemmo all' entrata della *piccada* (sentiero tagliato nella selva e che conduceva a Lages), ove incontrammo una casa, ed ove ci sfamammo macellando due bovi. Facemmo due prigionieri in detta casa, appartenenti allo stesso nemico che ci aveva battuti; seguimmo quindi per Lages, ove arrivammo in un giorno di pioggia.

Capitolo XXIV.

Soggiorno in Lages. — Discesa della Serra, e combattimento.

Il paese di Lages, che ci aveva festeggiati al nostro arrivo quando vittoriosi, aveva alla notizia del nostro rovescio ai Coritibani voltato bandiera. ed alcuni

più risoluti avevano ristabilito il sistema imperiale. Questi ultimi fuggirono all' apparizione nostra, e siccome erano mercanti la maggior parte, ed i più ricchi, essi ci lasciarono i loro magazzini provvisti d' ogni ben di Dio. Ciò valse a provvederci del bisognevole e migliorare la condizione nostra.

Intanto Teixeira scrisse ad Arañha, ordinandogli di riconcentrarsi, ed ebbesi circa in quei giorni notizia della venuta del tenente colonnello Portiñho che colla sua colonna era stato inviato dal generale Bento Manuel,[1] ad inseguimento della forza stessa di Mello, incontrata da noi infelicemente ai Coritibani.

Ho servito in America la causa dei popoli, e l' ho sinceramente servita, come dovunque ho combattuto il despotismo. Amante del sistema repubblicano, idoneo alle mie condizioni, io fui contrario per le stesse al sistema opposto. Gli uomini li ho piuttosto compianti che odiati, rimontando alle cause del male, cioè all' egoismo della sciagurata nostra natura. Lontano poi oggi (1850) dal teatro ove compironsi i fatti ch' io sono a descrivere, posso narrarli con pacatezza ed esser creduto imparziale. Voglio dunque asserire che arditissimi eran codesti prodi figli del Continente,[2] ed audacissima fu l' occupazione nostra di Lages, occupazione che tenemmo per vari giorni, disposti a difenderci contro un nemico dieci volte superiore, vittorioso, e divisi da lui dal solo fiume Canoas che non potevamo difendere, con gli ausiliari nostri ben lontani.

Molti giorni passarono pria dell' arrivo di Arañha e Portiñho, ed in tutto quel periodo fu tenuto a bada il nemico con un pugno d' uomini. Appena giunti i rinforzi suddetti, si marciò risolutamente al nemico, che non accettò di combattere, ma ritiravasi quando incalzato, appoggiandosi sulla provincia di San Paolo, da

[1] Quel generale Bento Manuel tradì poi la Repubblica e passò agli Imperiali.

[2] *Continente*, nome probabilmente dato dagli scopritori alla vasta e bella provincia del Rio Grande del Sud, essendovi un' altra provincia dello stesso nome al Nord del Brasile.

dove dovevano giungergli considerevoli aiuti di fanteria e cavalleria.

Qui sentimmo il difetto che sentiva generalmente l'esercito repubblicano, cioè il non voler permanere i militi sotto la bandiera, quando non si trattava di combattimenti immediati: vizio sentito anche nell'esercito di Washington, ed in qualunque esercito in cui la vera disciplina del milite della libertà non è apprezzata; disciplina che deve nascere nel milite dal convincimento del dovere, e molto diversa dalla disciplina forzata del soldato del despotismo. In questo caso il soldato, o è tolto per forza dai suoi focolari, ed obbligato di ubbidire ad un padrone in qualunque atto malvagio gli sia comandato, oppure è un soldato mercenario, venduto corpo e anima a chi lo paga, e disposto per indole a commetter atti di cui si vergognerebbe un lupo. Il milite cittadino, appartenente a nazione libera, va sotto le bandiere quando chiamato, perchè la patria è minacciata da prepotenti. Egli dà volenteroso la sua vita in difesa del suo paese e de' suoi cari, e non abbandona l' esercito nazionale senonchè quando il pericolo è passato e quando congedato da' suoi capi.

L' esercito repubblicano del Rio Grande era composto per la maggior parte di militi cittadini valorosi, che però non intendevano rimaner sotto le bandiere, quando nel loro criterio pensavano non esser tempo di combattere ed esser il pericolo della patria passato; allora si allontanavano dalle fila, senza aspettare l' ordine dei capi. Tale vizio fu quasi rovina nostra in tale circostanza, ove un più intraprendente nemico avrebbe potuto schiacciarci, profittando di quel disordine e della nostra debolezza.

Principiarono i Serrani, gente delle montagne circonvicine, ad abbandonare le fila e condurre seco non solo i propri cavalli, ma pure quelli appartenenti alla divisione. Quei di Portiñho, gente della provincia di Missiones, seguirono l' esempio; e presto si diradò la forza nostra in tal modo, che fummo obbligati di abbando-

nare Lages e ripiegarci sulla provincia del Rio Grande, temendo l'avvicinamento del nemico, contro cui non avremmo potuto sostenerci. Il resto della forza così menomata, mancante del necessario, particolarmente di vestimenta, in un paese di montagna ove il freddo cominciava a divenir insopportabile, stava demoralizzandosi, e ad alta voce si chiedeva di tornare ai focolari, cioè nella parte bassa ed aprica della provincia.

La provincia del Rio Grande è divisa in due regioni: la bassa, limitata a levante dall'Atlantico, ed a ponente e maestro dalla *Serra do Espinasso*, è regione quasi tropicale, per mite temperatura: il caffè, lo zucchero, gli aranci ec., beano quella felice contrada, che ha di più il vantaggio d'immensa quantità di bestiame, ed una bellissima popolazione, forte a cavallo quanto i figli delle provincie del Plata; l'alta regione della Serra, con una temperatura assai più fredda, possiede le frutta tutte che appartengono a clima più rigido, cioè pomi, pere, pesche ec., ed è coronata dall'estremità meridionale dell'immensa foresta di cui accennai antecedentemente, i cui pini giganteschi vi fanno l'effetto di colonne di templi.

Il colonnello Teixeira fu dunque obbligato di cedere a tali esigenze, e mi ordinò di scendere la Serra cogli avanzi della fanteria e della marina, e di riunirmi all'esercito, preparandosi esso pure a seguirci colla cavalleria.

Quella discesa fu ardua, per le difficoltà della strada e le ostilità accanite degli abitanti della contrada, nemici acerrimi dei Repubblicani. Cosa strana eppur verissima, la classe dei contadini, che più d'ogni altra dovrebbe amare un reggimento libero, lo detesta e lo combatte.

Noi scendemmo per la *piccada* (sentiero nella foresta) di Peluffo: eravamo in sessanta circa, ed avemmo ad affrontare terribili imboscate, oltrepassate con incredibile fortuna, grazie alla risolutezza degli uomini ch'io comandavo ed alla poca pratica di combattimenti ne' nostri nemici.

Siccome il sentiero che si percorreva era strettissimo e tagliato in foltissima selva, il nemico, indigeno e perciò peritissimo dei luoghi, sceglieva i siti più scabrosi per imboscarsi; irrompeva con furia e grida tremende su di noi, mentre dalle parti più folte ci fulminava a fucilate. Eppure tanta paura incutè in quei montanari l'intrepido contegno nostro, che un solo cavallo morto noi avemmo e varie ma leggere ferite agli individui. Giungemmo al quartier generale in Malacara, distante dodici miglia da Porto Alegre, ove si trovava il presidente Bento Gonçales, allora generale in capo.

Capitolo XXV.

Combattimento di fanteria.

L'esercito repubblicano era in preparativi di marcia quando noi lo raggiungemmo. Il nemico, dopo la perdita della battaglia di Rio Pardo rifattosi in Porto Alegre, n'era uscito agli ordini del vecchio generale Giorgio ed aveva preso stanza sulle sponde del fiume Cahò, protetto da' suoi legni da guerra con numerosa artiglieria e rinforzato da buon nerbo di fanteria, aspettando la giunzione del generale Calderon che avea riunito nella campagna un numero di cavalleria non indifferente, venendo dal Rio Grande.

L'Impero, con tutti i mezzi di corruzione di cui poteva disporre, non mancava d'aderenti nella provincia del Rio Grande, paese ove si può dire come nel Rio de la Plata che gli uomini nascono a cavallo, ed ove lo stesso spirito cavalleresco fa bellicosi gli abitanti. Ma non tutti gli uomini, per cavallereschi che sieno, resistono alle indorature, ai titoli, ai ciondoli, e soprattutto all'onnipossente metallo.

Lo stesso difetto che abbiam notato sopra, cioè la repugnanza dei Repubblicani a star riuniti sotto le bandiere quando non era presente il nemico, facilitava tali mosse allo stesso; e quando il generale Netto, che

comandava le forze repubblicane della campagna, ebbe riunito gente sufficiente per battere Calderon, questi già aveva raggiunto l'esercito grande nel Cahò, dopo d'aver raccolti molti cavalli di cui tanto abbisognavano gl'Imperiali. Il generale Giorgio minacciava quindi con grande superiorità gli assedianti la capitale e li obbligava a levar l'assedio.

Era indispensabile per il presidente della Repubblica congiungere la divisione Netto, per essere in istato di combattere l'esercito nemico, e tale giunzione condotta a buon esito onora moltissimo la capacità militare di Bento Gonçales. Ad un esercito europeo, per motivo delle impedimenta, sarebbe stata impossibile tale manovra.

Noi marciammo coll'esercito da Malacara, prendendo la direzione di San Leopoldo (colonia tedesca); passammo di notte a due miglia dall'esercito nemico, ed in due giorni e due notti di marcia continua quasi senza mangiare giungemmo nelle vicinanze di Taquary, ove incontrammo il generale Netto, che ci veniva incontro. Dissi quasi senza mangiare, e realmente, subito che il nemico ebbe sentito il movimento nostro, marciò forzatamente per combatterci, e ad onta d'esser molto più pesante di noi perchè con artiglierie e bagagli, per varie volte ci raggiunse, mentre noi riposavamo dalle lunghe marcie ed eravamo occupati ad arrostire la carne, unico alimento nostro, e per varie volte ci obbligò di metter gli arrosti[1] in spalla e partire con precipitazione per raggiungere la meta.

Nel Piñheiriño a sei miglia da Taquary, si fece alto e si presero tutte le disposizioni per combattere. L'esercito repubblicano, forte di cinquemila uomini di cavalleria e mille di fanteria, occupava le alture del Piñheiriño, piccolo monte semicoperto di pini; l'infanteria nel centro, comandata dal vecchio colonnello Cre-

[1] L'arrosto di vaccina, principale alimento dei militi americani, si cuoce infilzato con un ramo verde degli alberi della foresta, quindi facile portarsi in spalla.

scenzio, l'ala destra comandata dal generale Netto, e la sinistra dal generale Canabarro. Ambe le ali erano composte di pura cavalleria, e senza esagerazione, della migliore del mondo, abbenchè *farrapa*.[1] La nostra fanteria, composta in totalità d'uomini di colore, meno gli ufficiali, era pure eccellente, e la brama di combattere generale. Il colonnello Joan Antonio formava la riserva con un corpo di cavalleria.

Il nemico avea quattromila fanti, tremila di cavalleria ed alcuni pezzi d'artiglieria. Egli avea preso posizione dall'altra parte del letto d'un piccolo torrente che divideva i due eserciti, ed il suo contegno non era disprezzevole. Eranvi le migliori truppe dell'impero, ed il vecchio generale Giorgio che le comandava era tenuto per il più capace.

Il generale nemico aveva sino a quel punto marciato arditamente su di noi, e già avea preso tutte le disposizioni per un attacco in regola. Egli avea fatto passare il letto asciutto del torrente da due battaglioni di fanteria, che formaron quadrato subito passati. Due pezzi, collocati in posizione vantaggiosa sull'altra sponda, fulminavano le nostre catene di cavalleria ed i loro sostegni.

Già i valorosi della prima brigata di cavalleria, agli ordini del generale Netto, avevano sguainata la sciabola, e non aspettavano che il suono di carica per lanciarsi sui due battaglioni passati. Codesti bellicosi figli del Continente avevan la coscienza della vittoria. Netto e loro non erano mai stati battuti.

La fanteria nostra con bandiere spiegate, scaglionata per divisioni sul più alto della collina, e coperta dal ciglione di quella, fremeva di combattere. Già i terribili lancieri di Canabarro, tutti liberti e tutti domatori di cavalli, avean fatto un movimento avanti, avviluppando il fianco destro del nemico, obbligato perciò di far fronte anche a destra e disordinatamente.

[1] Gli Imperiali chiamavano *farrapos* (cenciosi) i Repubblicani, e questi *caramurù* gli altri (uomini di fuoco, nel dialetto indigeno).

I coraggiosi liberti, fieri della loro imponenza, diventavano più saldi, e vera selva di lancie somigliava quell' incomparabile corpo, composto di schiavi liberati dalla Repubblica, e scelti tra i migliori domatori della provincia, tutti neri, tranne gli ufficiali superiori. Il nemico non aveva mai veduto le spalle di cotesti veri figli della libertà, che certo combattevan per essa. Le loro lancie, più lunghe della misura ordinaria, i loro nerissimi volti, le robuste membra, indurite a perenne e faticoso esercizio, e la loro perfetta disciplina, incutevano terrore ai nemici.

Già la voce animatrice del generale in capo aveva percorso le fila. « Oggi ognun di noi combatterà per quattro, » erano state le poche parole di quel sommo, dotato di tutte le qualità del gran capitano, meno la fortuna. L' anime nostre sentivano il palpito delle battaglie e la fiducia della vittoria. Giorno più bello e più magnifico spettacolo non m' era capitato mai ! [1] Collocato al centro della fanteria nostra, nel sito più alto, io scopriva l' uno e l' altro esercito.

I campi sottoposti seminati da poche e basse piante nessun ostacolo ponevano all' occhio, e si potevano scorgere i benchè minimi movimenti. Lì sotto ai miei piedi, tra pochi minuti sarà decisa la sorte del maggior pezzo del continente americano, il Brasile ! Deciso il destino d' un popolo ! Codesti corpi sì compatti, sì floridi, sì brillanti, a momenti saranno sciolti, disfatti, orribilmente amalgamati e respiranti libidine di distruzione ! Tra poco il sangue, le infrante membra, i cadaveri di tanta superba gioventù brutteranno i bellissimi e vergini campi ! Eppure si aspettava anelanti il segno della battaglia.... Ma invano ! quello non doveva esser il campo della strage !

Il generale nemico, intimorito dal fiero contegno dei Repubblicani e dalla fortissima posizione da noi occu-

---

[1] Che gusto per un discepolo di Beccaria nemico della guerra! Ma che volete: ho trovato sul sentiero della mia vita gli Austriaci, i preti ed il dispotismo!

pata, esitò nell'attacco anteriormente divisato, fece ripassare i due battaglioni, e dall'offensiva che aveva mostrato sin lì, passò alla difensiva.

Il generale Calderon fu ucciso in una ricognizione; quello fu forse uno dei motivi dell'irresoluzione di Giorgio. Non attaccandoci, noi dovevamo attaccarlo. Tale era l'opinione di molti. Ma avremmo ben fatto? Attaccati nelle superiori posizioni del Piñheiriño, eravi molta probabilità di vittoria; ma lasciandole per incalzare il nemico, bisognava traversare il letto del torrente, alquanto scabroso benchè asciutto; oltrechè la superiorità numerica del nemico non era poca: esso con artiglieria, noi senza un solo pezzo. Infine non si combattè, e si stette l'intiero giorno in presenza con piccole scaramuccie.

È uno dei vizi delle posizioni troppo forti e sovente anche del comodo delle piazze di guerra, che fanno propendere al riposo ed all'inazione, quando si potrebbe trar molto vantaggio dalla risoluzione d'una battaglia. Infiniti sono gli esempi che si potrebbero addurre in appoggio di tale ragione, ed è da deplorare l'avviso dei mastri di guerra italiani (1872), che vogliono seminare la penisola di fortezze per la paura d'armare due milioni di cittadini, ed inviare i preti alle bonifiche delle Paludi Pontine.

Nel nostro campo scarseggiava la carne, e massime la fanteria era famelica. Più insopportabile era la sete, non trovandosi acqua nei siti da noi occupati. Ma quella gente era fatta alla vita di privazioni, e non udivasi senonchè il lamento di non combattere. Concittadini miei! il giorno in cui voi sarete uniti (un po' lontano sventuratamente) e sobri come i figli del continente, lo straniero non calpesterà il vostro suolo, non contaminerà i vostri talami: l'Italia avrà ripreso il suo posto tra le prime nazioni del mondo!

Nella notte il vecchio generale Giorgio era sparito, e nella mattina non scorgevasi il nemico da nessuna parte, e per motivo della nebbia, sino verso le dieci an-

timeridiane fummo ignari delle sue nuove posizioni. Verso quell' ora alfine si scorse, occupando le forti posizioni di Taquary.

Io sono certo che la sagace manovra del nemico non mancò di cagionare cordoglio nel nobile cuore del capo della Repubblica. Ma non v' era rimedio: egli avea perduto una splendida occasione di rovinare l' Impero e probabilmente assicurare il trionfo del suo paese.

Poco dopo ebbesi notizia che la cavalleria nemica passava il fiume Taquary, coadiuvata dalla squadra imperiale. Il nemico era dunque in ritirata, e bisognava attaccarlo in coda nel suo passaggio.

In ciò non titubò il nostro generale. Marciammo dunque risolutamente alla battaglia. La cavalleria nemica avea bensì passato il fiume, aiutata in quel passaggio da vari legni imperiali, ma la fanteria era rimasta tutta sulla sponda sinistra in forti posizioni, protetta da bastimenti da guerra e da un bosco di piante d' alto fusto, foltissimo. La seconda nostra brigata di fanteria, composta del terzo e del secondo battaglione, era destinata ad iniziare l' attacco. Essa caricò con tutta la bravura possibile, ma il numero dei nemici era soverchiamente superiore, ed i nostri coraggiosi militi, dopo d' aver fatto dei prodigi di valore, furono obbligati di ritirarsi sostenuti dalla prima brigata, composta del primo battaglione della marina e degli artiglieri senza cannoni. Tremendo fu quel combattimento di fanteria nel bosco, ove il frastuono delle fucilate e dei rami infranti, tra densissimo fumo, somigliava ad infernale tempesta. Non meno di cinquecento d' ambo i lati fu la perdita tra morti e feriti. I cadaveri dei valorosi Repubblicani furon trovati sino sulla sponda del fiume, ove avevano impetuosamente baionettato il nemico; ma per sventura senza risultato e senza profitto fu tanta prodezza, poichè, soperchiata la seconda brigata da forze molto superiori ed obbligata a ritirarsi, si sospese il conflitto. Giunta la notte, il nemico potè liberamente ultimare il suo passaggio sulla sponda destra del Taquary.

Tra le brillanti qualità del generale Bento Gonçales molti notavano il difetto di risolutezza, origine dei disastrosi insuccessi delle sue operazioni, ed avrebbero creduto meglio, una volta impegnata una brigata di fanteria sproporzionatamente debole a petto d'un nemico sì numeroso (cioè uno contro sei almeno), che si avesse dovuto completare l'attacco, lanciandovi la prima brigata e quanta cavalleria armata di carabine trovavasi nell'esercito nostro. Io giudico nello stesso modo: che cioè, quando si sta iniziando un attacco, vi si deve ponderatamente riflettere; ma una volta deciso, vi si deve impegnare ogni forza disponibile, sino alle ultime riserve. A meno che non sia una ricognizione, cioè attaccare il nemico, fingendo d'impiegarvi tutte le forze, e quando riconosciuto, o riconosciute le sue posizioni ed il suo numero, obbligandolo di metterlo in evidenza, ripigliar allora le proprie posizioni. In tal caso da parte nostra abbiamo eseguito una semplice ricognizione, ma bisogna star sempre pronti a respingere un attacco vero del nemico.

Un attacco generale poteva veramente darci una brillante vittoria, se facendo perder piede al nemico lo precitavamo nel fiume. Egli certamente trovavasi in condizione di timore per l'atto d'esser da noi perseguito nella sua ritirata, e forse non difettava di probabilità di riuscita il lanciar tutte le forze all'assalto. Il generale in capo credè bene di non avventurare una generale battaglia, e la totalità d'una fanteria unica che possedeva la Repubblica. Egli senza dubbio si pentì di non aver dato battaglia il giorno antecedente, in cui i suoi militi, tutti in campo aperto, avrebbero operato miracoli. Il fatto sta che una vera perdita fu quel conflitto per noi, non avendo come supplire alla perdita di circa la metà de' nostri prodi fanti, quando per il nemico la perdita di cinquecento uomini di fanteria era insignificante.

Il nemico rimase sulla sponda destra del Taquary e perciò quasi totalmente padrone della campagna. Noi

riprendemmo la strada di Porto Alegre per ricominciare l'assedio.

Le condizioni della Repubblica erano alquanto peggiorate; ripassammo a San Leopoldo alla Settembrina,[1] quindi a Malacara nell'antico campo. Di lì a pochi giorni si trasferì l'accampamento a Bellavista, posizione più vicina alla laguna *dos Patos* verso greco da quella di Malacara. Nello stesso tempo il generale Bento Gonçales ideò altra operazione, il cui risultato, se felice, poteva migliorare d'assai lo stato degli affari nostri.

Capitolo XXVI.

Spedizione del Nord.

Il nemico, a motivo delle sue escursioni nella campagna, avea sguarnito alquanto di fanteria le sue piazze forti. San José do Norte trovavasi in quel caso. Questa piazza, situata sulla sponda settentrionale dell'imboccatura della laguna *dos Patos*, n'era una delle chiavi, ed il suo possesso avrebbe potuto cambiare la faccia delle cose. L'utile principale da ricavarne era: vettovaglie d'ogni specie, armi e munizioni.

La gente nostra trovavasi in miserabilissimo stato, e colà poteva anche vestirsi e provvedersi d'ogni cosa utile. Quel punto poi era non solo importantissimo come dominante l'entrata della Laguna, unico porto della provincia, ma eravi da quella parte l'*atalaya*, cioè l'albero dei segnali per i bastimenti a cui indicava la profondità delle acque nella *barra* (foce).

Sventuratamente successe in questa spedizione lo stesso che in Taquary. Portata l'impresa colla maggior sagacia e segretezza sino vicino ad ultimarla, se ne perdette il frutto intieramente per non aggiungere l'ul-

---

[1] *Settembrina,* nome d'un villaggio vicino a Porto Alegre nominato così dai Repubblicani in onore del mese in cui fu proclamata la Repubblica. Prima chiamavasi *Viamão* (Vidi la mano) perchè da quel punto vedevansi i cinque fiumi che formano il Rio Grande.

timo colpo. Una marcia continua di otto giorni a non meno di venticinque miglia al giorno ci mise inaspettati sotto le trincee della piazza. Era una di quelle notti d'inverno in cui un ricovero ed un pó' di fuoco sono una vera fortuna, ed i poveri militi della libertà, laceri ed affamati, colle membra intrise dal freddo, esposti a fitta pioggia di un tempestoso diluvio che ci aveva accompagnati in tutta la marcia, avanzavansi silenziosi ed intrepidi contro i forti e le mura guarnite di sentinelle. A poca distanza eransi lasciati i cavalli sotto la custodia d' uno squadrone di cavalleria, e ciascuno rotolando i miseri cenci preparavasi all' assalto, che doveva aver luogo al primo « chi va là » delle sentinelle. I militi della Repubblica assalirono quelle mura come lo avrebbero potuto i primi soldati del mondo. Pochi furono i tiri d' artiglieria e di moschetteria del nemico, poca la resistenza sulle mura, ed i nostri montando sulle spalle l' uno dell' altro in poco tempo furon nell' interno della piazza. Alcuna resistenza di più fecero i quattro forti che dominavano la trincea. A un' ora dopo mezzanotte principiò l'attacco ed alle due eravamo padroni della trincea e di tre forti, con perdite relativamente indifferenti e senza aver sparato un tiro da parte nostra. In potere delle trincee di tre forti su quattro e tutti dentro la città, sembrava impossibile non dovessimo rimanerne padroni. Eppure! anche questa volta si doveva aver la peggio! La stella della Repubblica tramontava, e la fortuna era nemica al duce nostro. Trovandosi dentro la città, i militi nostri, affamati e cenciosi, credettero altro non vi fosse da fare che mangiar bene, bever meglio, vestirsi e depredare. La maggior parte quindi si dispersero coll' idea del saccheggio. Intanto, riavuti dalla sorpresa, rannodaronsi gli Imperiali in un forte quartiere e fecero testa, in numero d' alcune migliaia. Li assalimmo e ci respinsero.

Cercavansi i nostri militi per rinnovare gli attacchi e non si trovavano, o se s' incontravano erano carichi di bottino, ebbri e senza volontà di rischiar la vita,

essendo divenuti ricchi. Parte di loro avean danneggiato i fucili servendosene per abbattere le porte delle case e dei negozi che volevano depredare; altri li avevano senza pietre focaie che avevano perdute. Il nemico da parte sua non perdeva tempo; vari legni da guerra, che si trovavano nel porto, presero posizione infilando le strade da noi occupate, giacchè il paese era proprio edificato sulla sponda del lago.

Da Rio Grande del Sud, che si trova a poche miglia sull'altra sponda, mandarono soccorsi di truppe; e l'unico forte che noi avevamo trascurato di occupare, fu occupato dai nemici. Il forte maggiore dei quattro, detto Imperiale, da noi assaltato e conquistato nella notte, e che trovavasi dominante nel centro della linea di trincee, la cui possessione era importantissima, fu inutilizzato da una esplosione terribile delle polveri, che ci ammazzò e ferì molta gente.

Io ricordo sempre: non era ben chiaro ancora nella mattina quando successe la catastrofe; ricordo, dico, d'aver veduti i nostri uomini che occupavano quel forte scaraventati nell'aria come lucciole, accesi dall'incendio delle vestimenta e gettati sul suolo orribilmente mutilati. Infine il più glorioso dei trionfi cambiossi verso mezzogiorno in una vergognosa ritirata, quasi una fuga. I buoni, che aveano sostenuto in pochi il combattimento sino alla fine, piangevano dalla rabbia e dal dispetto. La nostra perdita fu comparativamente immensa: da quel giorno la nostra fiera fanteria di liberti divenne uno scheletro.

Poca cavalleria era venuta alla spedizione, e valse a proteggere la ritirata. La divisione marciò ai suoi alloggiamenti di Bellavista, ed io rimasi colle reliquie della marina in San Simon, stabilimento situato sulla sponda della laguna *dos Patos*. La marina era ridotta ad una quarantina d'individui tra ufficiali e militi.

—

Capitolo XXVII.

Invernata e preparazione di canoe.

Nell' emisfero meridionale, già si sa, l' inverno succede nei mesi in cui noi, nel nostro, abbiamo la state, e dagli abitanti dicevasi esser quello un inverno rigido, e ci sembrava tanto più tale che tutti ci trovavamo sprovvisti di vestimenta e nell' impossibilità di rimediare alla mancanza.

Il motivo della nostra permanenza in San Simon fu per regolarvi alcune *canoe* (specie d' imbarcazioni fatte d' un sol albero, di cui si scava la parte interna) ed aprire le comunicazioni coll' altra parte del Lago; ma in vari mesi ch' io stetti in quel punto non apparvero mai le canoe, e perciò nulla si fece di quanto s' era ideato.

In luogo di barche quindi noi ci occupammo di cavalli, essendovi dei puledri in quantità in quel sito abbandonato da vari mesi dai proprietari che appartenevano al partito imperiale; quei puledri servirono per fare de' miei marinari altrettanti cavalieri, ed alcuni anche malamente domavano cavalli.

È San Simon un bellissimo e spaziosissimo feudo, benchè allora distrutto ed abbandonato, e credo fosse proprietà d' un conte dello stesso nome, esule o i di cui eredi erano esuli, per diversità d' opinione dalla dominante repubblicana. Non essendovi i padroni e quelli essendo avversari, facevamo da padroni noi in quel luogo. La padronanza nostra però consisteva nel servirci degli animali del feudo per alimento, non avendo altro, e nel divertirci a domar puledri.

In quel tempo (16 settembre 1840) la mia Anita ebbe il suo primo nato, Menotti, la cui esistenza era un vero miracolo, poichè nel decorso della gravidanza la coraggiosissima donna avea assistito a molte pugne, sopportato molte privazioni e disagi ed una caduta da cavallo, per cui il bambino nacque con una ammacca-

tura nella testa. Anita partorì in casa d'un abitante di quella campagna, nelle vicinanze di un piccolo villaggio chiamato Mustarda, ed ebbe tutte le cure immaginabili da codesta generosissima famiglia per nome Costa. Io sarò riconoscente a quella buona gente tutta la vita. Ben valse alla mia buona consorte trovarsi in quella casa, poichè le miserie che si pativano allora nel nostro esercito erano giunte al colmo, e certo io non avevo come regalare la mia cara partoriente ed il mio bambino con un solo fazzoletto. Mi decisi, per assistere i miei cari con alcuni panni, a fare un viaggio alla Settembrina, ove alcuni amici, massime l'eccellente Blingini, mi avrebbero sovvenuto di qualche cosa.[1]

In conseguenza, mi misi in viaggio attraverso le inondate campagne di quella parte tutta alluvionale della provincia, ove per giorni intieri io viaggiava con l'acqua sino alla pancia del cavallo. Passai nella *Rossa Velha* (vecchio campo coltivato), ove incontrai il capitano Massimo dei lancieri liberti, il quale mi accolse da vero e generoso compagno. Egli era stato preposto, con un distaccamento dei suoi militi, alla custodia delle *cavalladas* (cavalli di riserva) in quelli eccellenti pascoli. Giunsi in quella località di sera, con forte pioggia, vi passai la notte, ed all'alba dell'altro giorno, essendo il temporale anche maggiore, mi rimisi in viaggio, contrariamente al parere del buon capitano, che voleva fermarmi per aspettare tempo migliore. Premevami troppo la mia missione per differirla, e mi avventurai nuovamente in quel diluvio di inondazioni. Alla distanza d'alcune miglia, udii delle fucilate dalla parte da dove ero partito, mi nacque alcun sospetto, ma non potevo far altro che proseguire. Arrivai alla Settembrina, comprai alcune cosarelle di panni, e mi avviai nuovamente verso San Simon. Nel ripassare alla Rossa Velha seppi la causa delle fucilate ed il tristissimo caso accaduto al

[1] La Repubblica non pagava i suoi militi, nè perciò era peggio servita.

capitano Massimo ed ai suoi bravi liberti subito dopo la mia partenza da quella casa. Moringue, quello stesso che mi sorprese in Camacuan, aveva sorpreso il capitano Massimo, e dopo una difesa disperata di quel prode ufficiale coi suoi lancieri, era pervenuto ad ucciderli quasi tutti. I migliori cavalli erano stati imbarcati ed inviati a Porto Alegre, ed i men buoni uccisi tutti. I nemici avevano eseguito l' impresa con legni da guerra e fanteria, quindi rimbarcati i fanti s' eran diretti per terra colla cavalleria verso il Rio Grande del Nord, sbaragliando tutte le piccole forze repubblicane che trovavansi sparse su quel territorio, o spaventandole. Tra quelle trovavansi i miei pochi marini che furono obbligati di abbandonare la loro posizione e cercare rifugio nella foresta, essendo il nemico troppo numeroso per loro. Anche alla mia povera Anita, dodici giorni dopo il parto, toccò di fuggire col suo pargolo sul davanti della sella, affrontando tempi tempestosi.

Io non trovai più la mia gente e la famiglia al mio ritorno in San Simon, e fui obbligato di rintracciarli nell' orlo d' una selva, ove soggiornavano ancora quando li trovai, non avendo notizie esatte del nemico.

Tornammo in San Simon, e vi stemmo qualche tempo ancora, quindi cambiammo stanza, e la stabilimmo sulla sponda sinistra del fiume Capivari. Cotesto fiume è formato dai differenti scoli dei vari laghi che guarniscono la parte settentrionale della provincia del Rio Grande tra la costa dell' Atlantico ed il versante orientale della catena *do Espinasso*. Esso prende il suo nome dalla *capivara*, specie di maiale anfibio molto comune nei fiumi dell' America meridionale.

Dal Capivari e dal Sangrador do Abreu (Sangrador è un canale che serve di comunicazione tra una palude ed un lago o fiume), ove avevamo potuto ottenere e regolare due canoe, facemmo alcuni viaggi alla costa occidentale della laguna *dos Patos*, trasportando gente e corrispondenze.

Capitolo XXVIII.

Ritirata disastrosa per la Serra.

Intanto la situazione dell' esercito repubblicano peggiorava, ogni dì le urgenze essendo maggiori e maggiori le difficoltà di soddisfarle. I due combattimenti di Taquary e Norte avevano scemato talmente il numero della fanteria che i battaglioni erano diventati scheletri. I soverchi bisogni generavano il malcontento, questo la diserzione. Le popolazioni, siccome succede nelle guerre lunghe, si stancavano e si ammorbavano d' indifferentismo coll' alternare del passaggio e delle esigenze delle forze d' ambe le parti.

In tale stato di cose gl' Imperiali fecero delle proposte d'accomodamento, le quali, abbenchè vantaggiose, considerando le circostanze in cui si trovavano i Repubblicani, non furono accettate, ma respinte con alterigia dalla parte più generosa dell' esercito. Tale rifiuto però accrebbe il malcontento nella parte più transigente e stanca. Infine l' abbandono dell' assedio della capitale e la ritirata furono decisi.

La divisione Canabarro, di cui faceva parte la marina, doveva principiare il movimento e sgombrare i passi della Serra occupati dal generale nemico Labattue, francese al servizio dell' Impero; Bento Gonçales col resto dell' esercito marcerebbe in seguito, coprendo il movimento.

In questo tempo morì il nostro Rossetti, irreparabile perdita! Era rimasto colla guarnigione repubblicana della Settembrina, che doveva marciàre ultima; quella gente fu sorpresa dal famoso Moringue, diventato l' incubo dei Repubblicani, e perì in quella sorpresa l' incomparabile Italiano, combattendo valorosamente. Caduto da cavallo, ferito, gli fu imposto d' arrendersi, egli rispose a sciabolate, e vendè caramente una vita ben preziosa all' Italia.

Non v'è un angolo della terra, ove non biancheggino l'ossa d'un Italiano generoso! E l'Italia li scorda. Essa si occupa di comprar delle isole per formar dei penitenziari;[1] essa vezzeggia la compassione dei potenti per riabilitar le sue membra e costituirsi « del non suo ferro cinta, » plaudendo ai suoi governanti che la prostituiscono! Essa amoreggia oggi coll'idea sacerdotale, e la lecca, l'accarezza, supplicandola genuflessa, acciò le mantenga i suoi figli nell'ignoranza e nell'abbrutimento, chiamando l'atto sudicio, infame, *garanzie!* Ed essa scorda coloro che fecero bello il suo nome nel nuovo mondo! In tutte le contrade del mondo essa ne sentirà la mancanza nel giorno in cui vorrà sollevarsi sui cadaveri de' corvi che la divorano!

La ritirata impresa nell'invernale stagione, fra i dirupi delle montagne e con pioggie quasi continue, fu la più disagiata e terribile ch'io m'abbia veduto mai. Noi conducevamo per tutta provvista alcune vacche a capestro, non trovandosi animali negli ardui sentieri che dovevamo percorrere, resi dalle pioggie impraticabili. I numerosi fiumi della Serra, gonfi oltremodo, capovolgevano gente, animali e bagagli. Si marciava con pioggia e senza alimento; accampavasi senza alimento e con pioggia. Tra un torrente e l'altro, coloro a cui era toccato di rimanere vicini alle disgraziatissime vacche, avevano carne, e gli altri nulla! Massime la povera fanteria[2] trovossi in tremendo conflitto, mancando anche di carne cavallina, di cui facevano uso i cavalieri a difetto d'altra.

Furonvi scene da inorridire! Molte donne, com'è uso in quei paesi, accompagnavano l'esercito, e non mancavano d'esser utili, impiegate alla condizione delle *cavalladas* che eseguivano a cavallo, essendo esse molto pratiche in tale esercizio. Colle donne v'erano natu-

---

[1] Tratta per ciò coll'Inghilterra.

[2] In quei paesi ove si mangia sola carne e la carne è acquistata col cavallo e col laccio, si capisce che solo la cavalleria trovasi nell'abbondanza in tempo di carestia, e la fanteria spesso patisce la fame.

ralmente dei bambini d'ogni età. Pochi di quelli in età più tenera uscirono dalla foresta. Alcuni pochi furono raccolti da cavalieri, giacchè pochi cavalli si salvarono, e molte madri pure rimasero morte o morenti di fame, di disagio e di freddo!!!

Vi sono foreste nella parte bassa della provincia, ove il clima è quasi tropicale, ed in cui si trovavano in abbondanza frutte selvatiche, ma buone e nutritive, come la *guayaba*, l'*arassà*, ec.; ma nelle selve dell' alta Serra, ove ci eravamo inoltrati, non si trovano tali frutta, ed appena trovansi foglie di *taquara*, canne grossissime, alimento insufficiente per animali, e che non valse a salvarmi due muli che portavano il mio povero bagaglio.[1]

Anita abbrividiva all' idea di perdere il nostro Menotti, che salvammo per un miracolo! Nel più arduo della strada ed al passo dei torrenti io portava il mio caro figlio di tre mesi in un fazzoletto a tracolla, procurando di riscaldarmelo al seno e coll' alito.

D' una dodicina d' animali di mia proprietà, che con me entrarono nella foresta, tra cavalli e muli, parte da sella ed altri da bagagli, eravamo rimasti con due cavalli e due muli. Gli altri stanchi erano stati abbandonati.

I pratici, per colmo di sventura, avevano sbagliato la *piccada* (sentiero tagliato nella foresta), e quello fu uno dei motivi che sì difficilmente ci fece varcare quella terribile selva *de las Antas* (Anta è una belva che mi dissero somigliare all' asino, inoffensiva, la di cui carne è squisita, ed il cuoio serve a molti forti ed eleganti lavori. Io ho veduto il cuoio, mai l' animale).

Siccome si procedeva avanti senza trovar mai la fine della *piccada*, io rimasi nella selva coi due muli che pure si stancarono, e mandai Anita col mio assistente ed il bambino, acciocchè alternando i due cavalli che ci rimanevano, essa procurasse di uscire al chiaro,

---

[1] Si osservi che con moglie e bambino ero stato obbligato di provvedermi d' una tenda e poco bagaglio.

cioè fuori della foresta, ove trovare alcuni alimenti per sè e per il pargoletto. I due cavalli che alternativamente portavano Anita, ed il coraggio sublime di quella valorosa mia compagna salvaronmi ciò che di più caro io avevo nella vita. Essa giunse fuori della *piccada*, e per fortuna vi trovò alcuni de' miei militi con un fuoco acceso, cosa che non sempre poteva ottenersi per la continuazione della pioggia a diluvio, e la povera condizione a cui eravamo ridotti.

I miei compagni, a cui era riuscito d' asciugare alcuni cenci, presero il bambino che tutti amavano, l' involsero, lo riscaldarono, e lo tornarono in vita, quando la povera madre già poco sperava di quella tenera esistenza. Con amorevolissima sollecitudine procurarono quei buoni militi di cercare alcuni alimenti coi quali ristaurossi la cara mia donna, e potè allattare il mio primo nato.

Io faticai invano per salvare i muli. Rimasto con quelle spossate bestie, tagliai loro quanto mi fu possibile delle foglie di canne per alimentarli, ma non mi valse: fui obbligato di abbandonarle, e cercare d' uscir io pure dalla foresta, a piedi ed affamato.

A nove giorni dalla nostra entrata, appena trovavasi fuori dalla *piccada* la coda della divisione, e pochissimi cavalli d' ufficiali eransi potuti salvare. Il generale Labattue, che ci aveva preceduti fuggendo, avea lasciato nella stessa selva *de las Antas* alcune artiglierie, che per mancanza di mezzi non potemmo trasportare, e rimasero sepolte in quelle spelonche, chi sa per quanto tempo.

I temporali sembravano star di casa nella selva suddetta, poichè usciti nei campi dell' altipiano, in *Cima da Serra* noi trovammo dei tempi bellissimi, e vi trovammo pure degli animali bovini per noi preziosissimi come alimento. Dimodochè si dimenticarono alquanto i disagi passati.

Entrammo quindi nel dipartimento di Vaccaria, ove permanemmo alcuni giorni per aspettare il corpo di

Bento Gonçales, che ci giungeva frazionato ed assai malconcio.

L'infaticabile Moringue, informato della ritirata, erasi messo alla retroguardia di codesto corpo, incomodandone la marcia in ogni modo, coadiuvato dai montanari, sempre accanitamente ostili ai Repubblicani.

Tutto ciò diede al Labattue il tempo necessario per la sua ritirata e giunzione al grosso dell' esercito imperiale. Vi giunse però quasi senza gente, per motivo delle diserzioni cagionate dalle marcie forzate e dalle stesse privazioni e disagi da noi sofferti.

Accadde di più al generale francese un incidente, ch' io narrerò per la natura sua straordinaria. Dovendo Labattue varcare nel suo cammino i due boschi conosciuti col nome di *Mattos* (bosco o selva) *Portuguez* e *Castelhano*, trovavansi in quei dintorni alcune tribù d'indigeni selvaggi chiamati *Bugre*, delle più feroci che si conoscano nel Brasile; sapendo esse del passaggio degl' Imperiali, li assalirono in varie imboscate della macchia, e ne fecero strage, facendo sapere nello stesso tempo al generale Canabarro ch' essi erano amici dei Repubblicani; e veramente nel nostro transito per le loro selve nessun disturbo ci cagionarono.

Vedemmo però i loro *foge* (buchi profondi ricoperti accuratamente con delle zolle, nei quali precipita l'incauto viandante, e allora profittano i selvaggi del suo inciampo per assalirlo). Per noi nessuno di quei buchi però era coperto, e le formidabili barricate d' alberi innalzate lateralmente al sentiero, da dove colpiscono i passeggieri con dardi e freccie, erano sguarnite.

In quei medesimi giorni comparì fuori della foresta una donna rubata nella sua giovinezza dai selvaggi in una casa della Vaccaria. Essa profittò in detta occasione della vicinanza nostra per salvarsi. Era quella poverina in una condizione ben deplorabile.

Non avendo noi nemici da fuggire nè da perseguire in quelle alte regioni, procedevamo nelle nostre marcie con lentezza, mancanti quasi totalmente di ca-

valli ed obbligati di domare, cammin facendo, alcuni puledri che si trovavano dispersi in quei campi. Il corpo dei lancieri liberti rimasto intieramente smontato fu obbligato di rifare le sue cavalcature con quei puledri.

Era bel vedere allora, quasi ogni giorno, una moltitudine di quei giovani e robusti neri, tutti domatori, lanciarsi sul dosso dei selvaggi corsieri, e tempestare per la campagna, facendo prima il bruto ogni sforzo per sbarazzarsi del suo carico e scaraventarlo a gambe all' aria lontano; l' uomo, ammirabile di destrezza, di forza, di coraggio, inforcarsi siccome tanaglia, battere, spingere e domare infine il superbo figlio del deserto, che parte finalmente come saetta, quando conscio della superiorità del dominatore che lo cavalca, e divora in pochi momenti uno spazio immenso per ritornare colla velocità stessa anelante e grondante di sudore. In quella parte dell' America il puledro giunge dal campo, si laccia, si sella, imbrigliasi e senz' altre disposizioni è cavalcato dal domatore a campo aperto. L' esercizio ha luogo generalmente varie volte nella settimana, ed in pochi giorni è capace di ricevere il morso. Anche i più renitenti riescono così famosi cavalli in alcuni mesi; difficilmente però escono ben domati da' soldati nelle marcie, ove non ponno avere il comodo, la cura e massime il riposo necessario per ben formarsi.

Passati i Mattos Portuguez e Castelhano, scendemmo nella provincia di Missiones, dirigendoci sopra Cruz Alta, capoluogo di detta provincia, piccola cittadina su d' un altipiano, ben costrutta ed in bellissima posizione, siccome bella è tutta quella parte dello stato riograndense. Da Cruz Alta, marciammo a San Gabriel, ove si stabilì il quartier generale e si costrussero baracconi per l' accampamento dell' esercito. Io pure vi costrussi una capanna e vi passai alcun tempo colla famigliuola.

Sei anni però di una vita di disagi e di privazioni, lontano dal consorzio delle mie relazioni antiche e dei parenti, di cui ignoravo assolutamente la sorte, per l' isolamento in cui avevo vissuto e l' impossibilità di

aver loro notizie, essendo lontano da qualunque porto di mare, mi fecero nascere il desiderio di riavvicinarmi ad un punto ove poter sapere qualche cosa dei miei genitori, il cui affetto aveva potuto conculcare nella foga delle avventure, ma che vivamente sussisteva nell'anima mia. Poi abbisognava provvedermi di tante cose, la cui necessità non avevo sentito sino allora per me stesso, ma che diventavano indispensabili per la mia donna e il mio bambino. Mi decisi adunque di passare a Montevideo temporariamente, ne chiesi il permesso al presidente, che me lo concesse, e col permesso del viaggio ebbi pur quello di fare una piccola truppa di bovini per poter far fronte alle spese.

Capitolo XXIX.

Montevideo.

Eccomi dunque *truppiere*, cioè conduttore di bovi. In una *estancia* chiamata *Corral de Pedras*, coll'autorizzazione del ministro delle finanze, mi riuscì di riunire in una ventina di giorni circa novecento animali con indicibile fatica, che con maggior fatica ancora dovevo condurre a Montevideo, ove però non giunsi colla truppa di bovi, ma bensì con circa trecento cuoia degli stessi. Ostacoli insuperabili mi si presentarono nella via, e più di tutti il traboccante Rio Negro, ove mancai di perdere il mio capitale quasi intiero. Il fiume, la mia imperizia in quella sorta di mestiere, e la furfanteria di certi mercenari, che avevo assoldati per la conduzione del bestiame, fecero sì che appena potei far passare il Rio Negro a circa cinquecento animali, che per la lunga strada, il poco cibo e gli strapazzi nei passaggi dei fiumi furono giudicati incapaci di giungere a Montevideo. Fu deciso in conseguenza di *cuerear* (ammazzare per toglier le cuoia e lasciare la carne ai corvi), e così si fece non essendovi altro modo per poter salvare qualche cosa.

Si osservi che quando qualcheduno di quei poveri animali si stancava, io ero obbligato di venderlo, e per grazia ne ricavavo uno scudo. Infine, dopo di aver passato indescrivibili incomodi, freddi e dispiaceri, per lo spazio di una cinquantina di giorni, giunsi a Montevideo con poche cuoia risultanti dai miei novecento bovi, dalle quali ritrassi poche centinaia di scudi, che appena servironmi per scarsamente vestire la famiglia e due miei compagni.

Riparai in Montevideo in casa dell' amico mio Napoleone Castellini, alle cui gentilezze e della moglie io devo molti riguardi; e passai qualche tempo nella di lui casa.

Avevo famiglia, i mezzi esausti: era quindi necessario procacciar l' esistenza di tre individui in un modo indipendente. Il pane altrui mi è sempre sembrato amaro, e pur troppo nella mia vita piena di peripezie sovente ho avuto bisogno d' un amico, e per mia fortuna non mi è mai mancato.

Io assunsi frattanto due occupazioni, di poco prodotto veramente, ma che servirono all' alimento, e furono quella di sensale mercantile, ed alcune lezioni di matematiche date nell'Istituto dello stimabile istitutore signor Paolo Semidei.[1] Tal genere di vita durò sino al mio impiego nella squadra orientale (cioè di Montevideo).

La questione riograndense incamminavasi verso un accomodamento, ed Anzani, che io avevo lasciato al comando delle poche forze da me comandate in quella Repubblica, ritiravasi, e mi scriveva che nulla più v' era da fare in quel paese.

La Repubblica di Montevideo mi offrì ben presto occupazioni. Mi fu offerto, e lo accettai, il comando della corvetta da guerra *Costituzione* di diciotto pezzi. La squadra orientale era comandata dal colonnello Cohe,

[1] Io ricordo con affetto e gratitudine la generosa amicizia di Giovanni Battista Cuneo, invariabile amico di tutta la vita, dei fratelli Antonini e di Giovanni Risso.

americano, e quella di Buenos-Ayres dal generale Brown, inglese.

Alcuni combattimenti di mare avevano avuto luogo ma con risultati di poco momento. Contemporaneamente era stato incaricato del Ministero della guerra della Repubblica un certo Vidal, d'infausta e dispregevole memoria. Uno dei primi e sciagurati pensieri di quell'uomo fu di togliersi il fastidio della squadra, che diceva molto onerosa allo Stato, ed inutile, di quella squadra che immense somme avea costato alla Repubblica e che, fomentata siccome potevasi allora e ben diretta, avrebbe potuto costituire una preminenza marcata nel fiume della Plata, senza di cui Montevideo non sarebbe mai uscita dallo stato di mancipia di Buenos-Ayres e peggio ancora dell'allora suo tiranno. All'incontro la squadra di Montevideo fu intieramente annientata dall'imbecille perversità del ministro suddetto, vendendosene i legni a vergognosi prezzi e dilapidandosene i materiali. Per completare l'opera di distruzione, io fui destinato ad una spedizione il cui risultato altro non poteva essere che la perdizione dei legni da me comandati.

Capitolo XXX.

Comando la squadra di Montevideo. Combattimenti nei fiumi.

Colla corvetta *Costituzione* di 18 pezzi, il brigantino *Pereira* con due culisse (rotatori) da 18, ed il trasporto goletta *Procida*, io fui destinato a Corrientes, provincia alleata, per coadiuvarla nelle sue operazioni di guerra contro le forze di Rosas, tiranno di Buenos-Ayres. V' era anche il motivo od il pretesto di portar delle munizioni in quella provincia. Darò un piccolo cenno sulla nuova guerra a cui io m'accingevo a prender parte.

Trovavasi la Repubblica orientale dell'Uruguay, così chiamata per trovarsi veramente sulla sinistra sponda di detto fiume, e di cui Montevideo è capitale; trovavasi, dico, come la maggior parte delle repubbliche dell'America meridionale, in quello stato di guerra civile la di cui quasi perenne durata forma il maggior inciampo al progresso di cui è suscettibile cotesta splendida parte del mondo, certo non seconda a nessun' altra per ogni naturale ricchezza. E la cagione delle intestine discordie era allora la pretensione alla presidenza della Repubblica dei due generali Fruttuoso Ribera e Manuel Ourives.

Ribera, più felice da principio, pervenne, dopo varie vittorie, a cacciare Ourives, e s' impadronì del potere occupato da quello. L'altro cacciato si rifuggì a Buenos-Ayres, ove Rosas lo accolse assieme agli emigrati orientali e se ne servì contro i propri nemici, capitanati allora dal generale Lavalle, i quali nemici chiamavansi Unitari, mentre il partito di Rosas era chiamato Federale. Vinto Lavalle, il feroce ex-presidente di Montevideo si accinse a riacquistare la perduta potestà del suo paese, e Rosas trovava in ciò la più dilettevole lusinga alle sue mire, cioè la finale distruzione degli Unitari, suoi mortali nemici, il di cui ultimo ricovero era Montevideo, e di più l' abbassamento d' una repubblica vicina e rivale che disputava all'altra la supremazia dell'immenso fiume, spingendo in seno della stessa i più accaniti e formidabili elementi di tremenda guerra civile.

Al tempo della mia partenza da Montevideo, ed entrata nel fiume, trovavasi l'esercito orientale in San José dell' Uruguay, e quello d' Ourives a Bajada, capitale della provincia d' Entre-Rios, preparandosi entrambi ad una decisiva battaglia.

L'esercito correntino disponevasi ad unirsi all'orientale, ed io dovevo rimontare il Paranà sino a Corrientes, percorrere uno spazio di più di seicento miglia tra due sponde nemiche, ove non avrei potuto approdare senonchè nelle isole e nelle coste deserte.

Partito da Montevideo coi tre legni suddetti, ebbi da sostenere un primo combattimento contro le batterie dell'isola di Martin-Garcia, isola che comanda il fiume verso il confluente dell'Uruguay col Paranà, d'un'altezza considerevole ed alla quale bisogna passar vicino non essendovi altri canali più lontani adeguati per bastimenti grandi. Ebbi alcuni morti e feriti in quel primo conflitto e passai oltre.[1]

A tre miglia da Martin-Garcia arenammo colla *Costituzione*, e disgraziatamente in tempo che la marea abbassava, dimodochè immensa fatica ci costò il poterla rimettere a nuoto, ma grazie a molta risoluzione ed energia da parte di tutti, ufficiali e marini, non fu perduta in quella circostanza la nostra flottiglia.

Mentre eravamo occupati a trasbordare gli oggetti di peso sulla *Procida* comparve la squadra nemica dall'altra parte dell'isola, avanzandosi a piene vele e con vento favorevole su di noi con sette legni. La *Costituzione* era arenata circa tre piedi e priva dei suoi principali cannoni, ammonticchiati sulla piccola *Procida*. Era quella veramente una terribile situazione per me. La *Procida* completamente inutile, la *Costituzione* più inutile ancora, non rimanevami senonchè il brigantino *Pereira*, il cui coraggiosissimo comandante trovavasi vicino a me colla maggior parte del suo equipaggio, aiutandoci nei nostri lavori.

Intanto il nemico procedeva superbo alla vista ed alle acclamazioni delle truppe dell'isola, sicurissimo della vittoria, con sette forti legni da guerra, e noi rimasti con un solo disponibile ma debole. Il mio animo non era dato alla disperazione, ciò che non mi è mai succeduto, ma lascio all'altrui sagacia il figurarsi lo stato mio. Non si trattava della vita sola, di cui poco m'importava in quei momenti: ma benchè fosse forza d'imprevisti e fatali avvenimenti, anche morendo difficil-

[1] Perdetti un ufficiale italiano di molto valore in quella pugna, per nome Pocaroba, di Genova. Ebbe la testa portata via da una palla di cannone.

mente si salvava l' onore, poichè impossibile era di combattere nelle condizioni nostre. La fortuna anche questa volta stese la sua mano potente e protettrice sul mio destino, e non ci voleva altro che un colpo della sua ruota. Il legno ammiraglio del nemico, il *Belgrano*, arenò esso pure nelle vicinanze dell' isola, a circa due tiri di cannone da noi, e fummo salvi. Il contrattempo del nemico aumentò l' alacrità nostra: in poche ore la *Costituzione* galleggiò e ricevette nuovamente la batteria e tutto il materiale suo già trasbordato.

« Le fortune come le disgrazie non arrivano sole, » si dice volgarmente, ed in quella circostanza successe proprio così. Una nebbia foltissima, caduta come per incanto, coprì tutto, e ci favorì grandemente, nascondendo al nemico la direzione nostra. Tale circostanza ci valse sommamente, poichè quando il nemico terminò col far galleggiare il *Belgrano*, ignorando la direzione nostra, prese a perseguirci nell' Uruguay, ove non eravamo entrati, e perdette così molti giorni prima di conoscere la vera nostra destinazione. Intanto noi entravamo nel Paranà, coperti dalla nebbia e favoriti dal vento. Io avevo la coscienza dell' impresa, certo una delle più ardue della mia vita. In quel giorno stesso il piacere di scampare ad imminente pericolo ed il solletico provato all' idea della grandezza dell' impresa, furonmi amareggiati dallo stupore, dalla paura e dalla renitenza dei pratici, che sino a quel momento avean creduto dirigersi all' Uruguay, ove la sponda sinistra almeno era in potere dei nostri, mentre le due sponde del Paranà erano assolutamente in potere di nemici formidabili, quali Ourives alla sinistra sponda e Rosas alla destra. Tutti i pratici allegarono non conoscere il Paranà e veramente, per ingannare il nemico, io aveva chiesto e trovato pratici dell' Uruguay. Essi, da quell' istante, rinunziarono a qualunque responsabilità.

Della responsabilità io poco m' impensierivo: abbisognavo d' un pratico, comunque fosse. In conseguenza di molte indagini si seppe che uno di loro aveva alcune co-

gnizioni del fiume, ma le taceva per timore. La mia sciabola spianò bentosto le difficoltà, ed avemmo un pratico.

Il vento favorevole ci portò nella notte nelle vicinanze di San Nicolas, primo paese argentino che s' incontra sulla sponda destra del fiume. Eranvi alcuni legni mercantili; noi avevamo bisogno di trasporti e di pratici: una spedizione notturna coi palischermi ci procurò una cosa e l' altra.

Eravamo obbligati ad usar di prepotenza: la posizione nostra delicata lo esigeva. Un Antonio, austriaco che da molto tempo navigava nel Paranà, cadde fra i prigionieri e ci rese importanti servigi nel viaggio.

Procedendo verso la parte superiore del fiume non avemmo ostacoli sino alla Bajada, capitale della provincia d' Entre-Rios, ove trovavasi l' esercito d' Ourives.

Operammo nel transito alcuni sbarchi per acquistare carne fresca d' animali bovini, che ci venivano contrastati dagli abitanti e dalle truppe di cavalleria vigilanti la costa. Alcuni parziali combattimenti avevano luogo per tal motivo con vantaggio e perdite alternativamente. In una di quelle pugne ebbi la sensibilissima perdita dell' ufficiale italiano Vallerga da Loano, giovine di sorprendente valore e d' un genio che prometteva assaissimo. Egli era profondo matematico. Un' altra croce.... sulle ossa d' un figlio della sventurata nostra terra, perduto per una causa giusta, è vero, ma che come tanti altri sperava di poter dare la vita al suo paese.

Alla Bajada, ove Ourives avea il suo quartier generale, trovammo formidabili preparativi per riceverci. Ivi affrontammo un combattimento, le di cui apparenze sul principio mostravano dover dare più importanti risultati, ma il vento favorevole e la distanza in cui potemmo passare dalle batterie nemiche ci lasciarono sfuggire anche in questa circostanza a pericoli che potevano esser assai più dannosi. Vi fu un forte cannoneggiamento d' ambe le parti con perdite insignificanti.

A *las Conchas*, alcune miglia sopra la Bajada, ope-

rammo uno sbarco di notte, che ci diede, ad onta di forte resistenza del nemico, quattordici bovi. I nostri pugnarono in quella occasione con un valore sommo, e si distinsero sopra tutti il Vallerga, di cui già feci cenno, e Battaglia domatore di cavalli.

Le artiglierie nemiche seguirono la costa, e profittando della circostanza del vento contrario e della strettezza ci cannoneggiavano, ove potevano con vantaggio, ed ove potevano ci fulminavano anche con moschetteria. Nel *Cerrito*, posizione forte sulla sponda sinistra del Paranà, stabilì il nemico una batteria di sei cannoni. Il vento era favorevole, ma scarso, ed in quel punto stesso, per le tortuosità del fiume, ci dava in faccia, dimodochè dovemmo fare un tragittò di circa due miglia a tonneggio, cioè portando ancorotti (piccole ancore) avanti con lunghe alzane, e tirando sopra le stesse, a suono di tamburo ed a passo di carica; procedendo così a piccola velocità, per esser forte la corrente contraria in siti stretti. Per fortuna nostra la batteria nemica era troppo alta e troppo vicina, sembrando sospesa sulla nostra testa.

Cotesto combattimento fu brillante. La maggior parte della gente nostra era destinata alle alzane ed ai palischermi, il resto ai cannoni e fucili. Combattevasi e si lavorava con alacrità grandissima; le pugne eran diventate un giuoco per i miei valorosi compagni. Si osservi che il nostro nemico apparteneva ad un esercito esaltato e superbo per recenti vittorie; lo stesso esercito che poco dopo sbaragliava il nostro completamente all'Arroyo Grande, assieme all'esercito di Corrientes riunito al nostro.

Ogni ostacolo fu superato con poca perdita, e questa cagionata dai moschetti nemici, giacchè i pezzi troppo alti e troppo vicini passavano sulle nostre teste danneggiando appena l'alberatura. E dopo d'aver smorzato i fuochi del nemico e smontati alquanti de' suoi pezzi noi giungemmo con tutti i legni in salvo in una posizione spaziosa fuori d'ogni pericolo.

Vari legni mercantili provenienti da Corrientes e dal Paraguay eransi posti sotto la protezione della batteria nemica; essi caddero in nostro potere con poca fatica. Tali acquisti ci provvedevano di vettovaglie e di mezzi d'ogni genere.

Capitolo XXXI.

Combattimento di due giorni con Brown.

Noi procedevamo quindi nell'arduo nostro viaggio nel fiume. Il nemico svogliossi di mettere ostacoli, e giungemmo dopo alcuni arenamenti, massime della *Costituzione*, sino a *Cavallo-Guatià* (Cavallo Bianco), ove si congiunse la flottiglia correntina, composta di due lancioni ed una balandra armati in guerra. Essa ci traeva alcuni viveri freschi, e la nostra condizione era perciò alquanto migliorata. Avevamo buoni e fidati pratici, ed un rinforzo, benchè piccolo, assai giovevole, massime sul morale della gente.

Pervenuti così fino alla costa Brava, fummo obbligati di fermarci, per motivo della mancanza di profondità nel fiume, la cui differenza col pescante della *Costituzione* era di quattro palmi, e tale inconveniente principiò ad insospettirmi alquanto sull'esito della spedizione.

Io non potevo ignorare che il nemico avrebbe tentato il possibile per inutilizzare l'ardito e temerario tentativo, perchè giunti noi a Corrientes, immenso sarebbe stato il pregiudizio recato al nemico col dominio di un fiume come l'alto Paranà, in una posizione intermedia tra le provincie dell'interno della Repubblica Argentina, e il Paraguay. Sarebbe stato pure un foco da corsari da infestare e distruggere molta parte del commercio nemico.

A tal uopo nulla si trascurò per la perdizione nostra, ed in ciò non poco contribuì la scarsezza d'acqua nel fiume, che a detta dei pratici non s'era veduta

tale da mezzo secolo; relazione confermatami dallo stesso Perré governatore di Corrientes. Non essendo possibile di oltrepassare, io decisi metter la flottiglia in istato della maggior resistenza, aspettandomi un giorno o l'altro alla comparsa dell'ammiraglio Brown, il di cui inganno non poteva poi durar tanto tempo.

Dalla sponda sinistra del Paranà, al disotto del banco che c'impediva di progredire avanti, in un angolo ove esisteva sufficiente profondità dell'acqua vicino alla costa, io tirai una linea di legni principiando da un *yacht* mercantile, su cui feci collocare quattro cannoni; il *Pereira* in mezzo e la *Costituzione* all'ala destra, formando così una perpendicolare alla direzione del fiume, infilandolo colla batteria sinistra della corvetta, che montava più pezzi e di maggior portata, ed opponendo verso il nemico che doveva comparire da valle tutta la forza possibile.

Tale disposizione ci costò fatica per motivo della corrente, che benchè poca in quel punto da noi scelto, non mancava di farci impiegare tutte le catene, ancore e gomene per ormeggiarvi i legni, massime la *Costituzione* che calava diciotto piedi.

Non terminati ancora erano i nostri lavori d'imbossaggio che comparve il nemico in numero di sette legni. Era superiore d'assai alle nostre forze ed in situazione da poter ricevere a piacimento ogni qualunque rinforzo e vettovaglie. Noi, non solo lontani da Corrientes, unico paese che ci poteva soccorrere, ma nella quasi certezza del nessun ausilio, come lo proveranno i fatti. Eppure bisognava combattere anche colla certezza di soccombere, almeno per l'onore delle armi. E combattemmo!

Il nemico capitanato dal generale Brown (la prima celebrità marittima dell'America meridionale, ed a giusto titolo, avendo comandato la squadra di Buenos-Ayres sino dal tempo della guerra d'indipendenza contro la dominazione spagnuola), il nemico, dico, procedeva contro di noi colla fiducia della sua potenza: mi pare fosse

il 15 giugno 1842. Il vento era favorevole al nemico in quel giorno, ma poco, ed abbisognava egli pure di tonneggi per venire avanti seguendo la sponda sinistra del fiume. La destra era impraticabile a legni grandi per bassi fondi. Siccome noi dominavamo la sinistra sponda, sulla quale appoggiavamo il fianco sinistro della nostra linea, si sbarcarono parte degli equipaggi e truppa di marina, non necessari a bordo, per disputare palmo a palmo il tonneggio a cui era obbligato il nemico. I nostri di terra si batterono valorosamente in quel conflitto e ritardarono di molto il progresso del nemico; ma questi avendo sbarcato sulla stessa sponda cinquecento uomini di fanteria, la superiorità del numero prevalse e furono obbligati i nostri a ripiegarsi sotto la protezione della flottiglia. Il maggiore Pedro Rodriguez, che comandava la forza nostra di sbarco, pugnò in quel giorno con tutta la perizia e il valore immaginabili. Egli collocò gli antiposti verso sera sulla costa, e così si rimase tutta la notte preparandosi da ambe le parti al combattimento per il giorno seguente.

Il sole del giorno 16 non s' era alzato ancora che il nemico principiava il suo cannoneggiamento su di noi con tutte le forze che aveva potute collocare al fronte durante la notte. Io avrei desiderato si fosse il nemico maggiormente avvicinato, poichè solo i nostri pezzi del centro erano di lunga portata e capaci di danneggiarlo; il resto, ed eran la maggior parte, eran pezzi corti ed incapaci di raggiungerlo alla distanza in cui s' era tenuto, e si lasciavano quindi inoperosi. Il vecchio ammiraglio inglese conosceva benissimo la portata delle nostre artiglierie e l' inferiorità marcata che avevano a paragone delle sue. Egli perciò sacrificando lo spettacolo brillante d' un combattimento a mitraglia e corpo a corpo, si attenne al sodo profittando della superiorità di portata de' suoi cannoni e rimase perciò a grande distanza, ciò che a noi era poco conveniente.

Si combattè senza interruzione sino a notte chiusa e da ambe le parti col maggiore accanimento. La prima

vittima a bordo della *Costituzione* fu ancora un ufficiale italiano di molto valore: Giuseppe Borzone, giovane di bellissime speranze; ed io non potei occuparmi de' suoi resti per l' infierire della pugna.

Non furono pochi i danni d' ambe le parti, tanto che i nostri legni erano ridotti a carcasse. La corvetta, ad onta non si tralasciasse di turare i buchi delle palle, aveva aperto acqua al punto che difficilmente poteva vincersi, pompando senza posa ed impiegandovi per turno tutta la gente.

Il comandante del *Pereira* era morto in un' arditissima impresa per terra, contro i legni nemici. Io perdevo in lui il migliore e più valoroso dei compagni.

Molti erano i morti, più assai i feriti; il rimanente della gente, spossatissima, non poteva aver riposo per l' acqua soverchiante nella stiva. Eppure v' era polvere ancora, v' erano proiettili a bordo, e bisognava combattere, non per vincere, non per salvarci, ma per l' onore. L' onore! mi vien da ridere, quando io penso all' onore del soldato, ma di disprezzo! massime nel genere dell' onore dei Borbonici, degli Spagnuoli, Austriaci, Francesi quando assaltavano, come assaltano gli assassini sulla strada i poveri viandanti. L' onore di sgozzare dei conterranei gli uni, dei correligionari politici gli altri, mentre un mostro, una prostituta, un discolo scettrato se la godono e se la ridono sotto i baffi tra le luride gozzoviglie di Napoli, Vienna, Madrid e Parigi.

Noi dunque combattevamo per l' onor solo, e codesto era almeno conforme ai dettami della coscienza, giacchè si pugnava per un popolo contro due tiranni; e si combatteva per l' onore a seicento miglia da Montevideo, con nemici da tutte le parti, dopo una quantità di combattimenti, privazioni, disagi, con la quasi certezza di perderci tutti.

Intanto Vidal, ministro generale della Repubblica, accumulava dobloni, per servirsene in scarrozzate ed in splendide comparse nelle prime capitali d' Europa. Ed il popolo? Pare creato a pascolo di tanta canaglia: Ma-

latesta Baglioni ed imperatori o re per comandarlo o reggerlo. Preti o dottrinari per ingannarlo!

Ecco l'onore, la libertà, la giustizia, le leggi! Ecco il mondo! Ecco a profitto di chi suda e muore di fame la plebe! Ecco a profitto di chi sprecano la vita innumerevoli generosi Italiani gettati sulla terra straniera dalle sciagure della patria nostra.

Colombo inceppato! Castelli decapitato sulla piazza di Buenos-Ayres! Borso di Carminati fucilato in Spagna! Che uomini, che servigi resi allo straniero e con che ingratitudine pagati! Lo straniero le di cui *simpatie* si sono manifestate or ora (1849), o Roma! allorquando la veneranda tua cervice innalzavasi un momento dal letame obbrobrioso, ove ti mantengono le sconoscenti tue alunne, dopo d'esser state da te strappate dalla barbarie delle foreste. O madre, o grande istitutrice e donna delle Nazioni! Eppur tremarono nello scuoterti le chiome e fu loro d'uopo la frode, le zizzanie, lo spionaggio sfrontato dei sacerdoti dell'inferno, per abbassarti. Dunque sei grande ancora Italia! Dunque il giorno che una voce gagliarda di redenzione possa percuotere l'orecchio dei tuoi figli.... in quel giorno sfumeranno gli affamati e codardi avvoltoi che ti divoran le viscere!

Nella notte dal 16 al 17 tutta la gente fu occupata a preparare le cartuccie tutte consumate, a tagliare catene per supplire alle mancanti palle, e a continuamente pompare l'acqua soverchiante.

Manuel Rodriguez, quello stesso ufficiale catalano salvatosi meco dal naufragio del *Rio Pardo* sulla costa di Santa Caterina, fu occupato assieme ad un pugno dei migliori ad assestare alcuni legni mercantili a guisa di brulotti, colla maggior quantità possibile di materie combustibili, e quando furono pronti, verso la mezzanotte, si rimorchiarono in direzione del nemico. Tale espediente non mancò d'incomodarlo tutta la notte, ma non ebbe l'effetto che me ne aspettavo; era la gente sommamente stanca, e ciò fu il principale motivo del poco successo.

Tra i contrattempi di quella sventurata notte, il più che mi afflisse fu la diserzione della squadriglia correntina. Villegas, il comandante di quella, simile a tanti altri millantatori da me riconosciuti per tali nella calma e nell' orgia, s' intimorì talmente all' avvicinarsi del pericolo, da risolversi al più degradante ed ignominioso dei delitti: la diserzione in presenza al nemico. Egli poco potea servirmi in un combattimento a lunga portata, essendo i suoi pezzi troppo piccoli, ma il suo aiuto poteva esser grande dovendo ricevere o dare un arrembaggio, giacchè il suo equipaggio era composto di gioventù animosa. Poi pratico egli stesso, ed avendo buoni pratici del fiume a bordo, mi era molto giovevole; prezioso infine mi sarebbe stato dopo la catastrofe, per salvare i feriti e fare una ritirata men disastrosa.

Fin dal principio del combattimento io avevo veduto il Villegas impaurito, e gli ordinai perciò di collocarsi dietro la nostra linea, in posizione da non poter esser colpito dai proiettili nemici, e sotto la di lui vigilanza avevo fatto collocare un legno mercantile che dovea servir da ospedale. Verso sera mi fece dire che cambiava di posizione, non ricordo per qual motivo o pretesto. Abbisognando nella notte della cooperazione sua nel lavoro dei brulotti, io lo feci chiamare, ed ebbi la desolante notizia che in nessuna parte si trovava. Non volli crederlo capace di tanto tradimento, ed andai io stesso con leggero palischermo per assicurarmi del fatto. Non trovandolo, mi avanzai alcune miglia verso Corrientes, ma indarno: il codardo ci aveva fuggiti e traditi. Me ne tornai coll' anima rammaricata!

Ben giusto era il mio rammarico, poichè la maggior parte delle piccole barche nostre erano state distrutte nel servizio durante il combattimento. Io contavo quindi sui legni correntini per l' inevitabile ritirata, onde poter salvare i molti nostri feriti ed imbarcarvi i viveri necessari per tutti, trovandoci molto distanti ancora dall' abitata frontiera di Corrientes. L' ultime speranze mi

svanivano colla miserabile defezione di quei nostri alleati! La defezione all' ora del pericolo è il più nefando di tutti i delitti.

Io tornavo a bordo, e non era lontana l'alba. Bisognava combattere, e non vedevo intorno a me altro che gente sdraiata e sopraffatta dalla fatica, non udivo altro suono, altro rumore che le lamentazioni strazianti dei disgraziati feriti, non ancora trasportati all' ospedale, incapace di contenerne tanti! Io davo la sveglia ed ordinavo si riunisse la gente: e dall' alto di una pompa dirigevo ad essa alcune parole di conforto e di eccitamento. Non furono vane le mie parole, e trovai nell' animo de' miei rifiniti compagni tanta risoluzione da edificarmi e persuadermi che l' onore almeno si voleva salvo. Unanime grido di battaglia fu ripetuto da quei generosi, e ognuno fu al suo posto.

Non era ancor ben chiaro, che già ricominciava la pugna; ma se nel giorno anteriore sembrava il vantaggio da parte nostra, nel secondo scorgevasi indubitatamente aver noi la peggio. Le nuove nostre cartuccie erano di polvere inferiore, le palle di calibro terminate e supplite da altre minori, e perciò inesattezza nei tiri, massime nei pezzi da diciotto di lunga portata, collocati nel centro della batteria della *Costituzione*, e nei due rotatori a bordo al *Pereira* che tanto danno avevano recato al nemico il giorno prima. Si erano bensì tagliate delle catene nella notte per servir da proiettili, ma anche questi, che avrebbero potuto servire da vicino, erano inutili da lontano. Il nemico scorgeva più scemi d' assai i nostri tiri, poi era informato della situazione nostra dai disertori che non ne erano mancati, profittando del nostro contatto colla sponda. Quindi egli era sempre più imbaldanzito, ed aveva per gli stessi motivi portato tutti i suoi legni in linea, ciò che non avea potuto eseguire nel giorno antecedente, impedito dai nostri fuochi superiori. Migliorava ad ogni momento la condizione del nemico, e peggiorava la nostra. In fine bisognava pensare alla ritirata, non dei legni, chè era impossibile moverli

da quel punto essendo in sfasciume, oltre la mancanza d' acqua nel fiume, e la maggior parte dei cordami in pezzi. Il *Pereira* fu un momento oggetto d' investigazione per conoscere se sarebbe atto a mettere alla vela, ma fu riconosciuto incapacissimo. La sola goletta *Procida* potè salvarsi con parte dei feriti e qualche materiale.

Conveniva quindi limitarsi a salvare le reliquie del personale e incendiare la flottiglia. A tal uopo ordinai si sbarcasse il resto de' feriti in alcune piccole rimanenti barche, con le armi minute, le munizioni ed i viveri che capir potevano in quelle. Intanto continuava il combattimento, abbenchè affievolito di molto per parte nostra, e più gagliardo assai dalla parte contraria, e preparavansi pure nello stesso tempo i fuochi ed i conduttori per l' incendio dei legni.

Qui mi convien narrare un episodio ben desolante, cagionato dall' eccesso delle bevande spiritose. Negli equipaggi da me comandati vi era gente d' ogni nazionalità. Gli stranieri eran per la maggior parte marini e quasi tutti disertori da bastimenti da guerra, e questi, devo confessarlo, erano i meno discoli. Circa agli Americani tutti quanti quasi erano stati cacciati dall' esercito di terra per misfatti e massime per omicidii. Dimodochè essi erano veri cavalli sfrenati, e vi voleva tutto il rigore di cui era capace un legno da guerra per mantenerli all' ordine. Solo in un giorno di pugna tutto codesto miscuglio di gente era disciplinata, e si battevano come leoni. Ora per fare l' incendio più efficace eransi riuniti nella stiva mucchi di oggetti combustibili, e su di questi spargevansi una quantità di botti di acquavite che avean fatto parte delle provviste. Ma sventuratamente quelli uomini, assuefatti a vivere con una piccola razione spiritosa, trovandosi con un'abbondanza spropositata di tali spiriti, se ne ubbriacarono in modo da essere impossibilitati a moversi.

Fu quello uno spettacolo ben doloroso: trovarsi nell' imperiosa necessità di dover abbandonare dei prodi

e sventurati uomini in preda alle fiamme. Io feci il possibile, impegnando i loro compagni un po' meno ebbri a non abbandonarli, ed io stesso sino all' ultimo momento ne colsi quanti potei, caricandoli sulle mie spalle e ponendoli in salvo. Sventuratamente però alcuni volarono coi frantumi delle navi.

In certi conflitti ebbi il disgusto di vedere anche degli ufficiali in ebbrezza, probabilmente per farsi coraggio. E se tale stato degradante nausea in un individuo qualunque di bassa forza, in un ufficiale è veramente ignominioso!

Tutto essendo preparato, si appiccò il fuoco, e sbarcai accompagnato dai pochi individui rimasti meco sino all' ultimo. Il nemico si accorse, come era naturale, dello sbarco nostro e del nostro movimento in ritirata. Egli fece marciare ad inseguirci tutta la sua fanteria, in numero di circa cinquecento uomini. Noi eravamo disposti a combattere comunque, ma ormai disugualissima sarebbe riuscita la pugna, sia per la nostra inferiorità numerica, sia per la maggior pratica della fanteria nemica, sia infine per lo stato nostro delle armi e della gente. Un inconveniente poi grandissimo era esser la nostra linea di ritirata tagliata a poca distanza da un fiume importante, confluente del Paranà. Noi fummo salvi dallo scoppio delle Sante Barbere della flottiglia che effettuossi in modo imponente e terribile, per cui s' intimorì il nemico, e gli vietò l' inseguimento. Fu uno spettacolo sorprendente il volare dei legni; nel sito ove permanevano, rimase il fiume liscio com' un cristallo, mentre su ambe le sponde dell' ampio fiume, cadevano i frantumi con spaventevole fracasso.

———

Capitolo XXXII.

Ritirata su Corrientes. Battaglia dell' Arroyo Grande.

Noi passammo nella notte il fiume Espinilla, e campammo sulla sponda destra dello stesso. Nel viaggio sino all' Esquina, primo paese di Corrientes, impiegammo tre giorni, camminando penosamente tra isole e paludi, ridotti alla meschina razione diaria d' un piccolo biscotto senz' altro. Giunti all' Esquina migliorammo alquanto di condizione; i nostri feriti furono al coperto, avemmo carne in abbondanza ed ospitalità completa dalla buona popolazione di quel paese.

Vari mesi passati nella provincia di Corrientes nulla presentarono d' interessante. Il governo della provincia progettò di armare una piccola flottiglia, ma altro non riuscì che a farmi perdere del tempo inutilmente. Ebbi ordine poi dal governo di Montevideo di marciare alla volta di San Francisco, nell' Uruguay, e mettermi colle mie forze agli ordini dél generale Ribera che stanziava coll' esercito in quelle vicinanze.

Traversammo dunque tutto il territorio di Corrientes da Santa Lucia sino al passo *de Higos*, sopra l' Uruguay. Varcammo quel passo, e scendemmo sino a San Francisco, parte per fiume e parte per terra.

Al Salto ebbi il bene d' incontrare Anzani, fatto mercante allora o piuttosto commesso del bresciano Bini, stabilito in quel paese da qualche tempo. Giunto a San Francisco, vi trovai alcuni legni da guerra nostri, di cui presi il comando.

Il generale Ribera, presidente della Repubblica di Montevideo, era passato in Entre-Rios, con tutto l' esercito nostro, ed in cotesta provincia doveva riunirsi all' esercito correntino, ed attaccare congiuntamente l' esercito di Ourives. Il giorno 6 decembre 1842 ebbe luogo nell' Arroyo Grande la famosa battaglia, ove soc-

combettero i nostri, cioè tre popoli combattenti per i sacri loro diritti contro un tiranno.

Io non commenterò le cause di quella sventura, perchè troppe e lunghe a descriversi. Sicuramente però le discordie fomentate dall' ambizione ed egoismo di pochi aspiranti precipitarono in sciagure immense, ed offrirono inermi all' esterminio dell' implacabile vincitore popolazioni intiere e generose! Successe all' Italia più tardi, quello che succedeva allora alle provincie del Plata, e per gli stessi elementi scaturiti dall' inferno.

In San Francisco ove trovai il generale Aguiar, rimasto per motivi di salute, soggiornai poco, ed ebbi presto l' ordine da quel generale di recarmi al passo di Vissillac con tutte le forze disponibili, aggiungendomi alcune centinaia di militi chiamati *aguerridos*, capitanati dal colonnello Guerra, per cooperare all' azione dell' esercito nostro. Giunsi coi legni a Vissillac, e vi trovai alcuni avanzi dell' esercito, cioè del materiale, ma nè un solo individuo. Mandai alcuni esploratori a battere il campo, niente! Era il fatale giorno 6 decembre: sino all' ultimo uomo, tutti erano stati chiamati alla battaglia che si decideva a diciotto miglia di distanza sulle sponde dell' Arroyo Grande.

Vi è qualche cosa, oltre l' intelligenza, nell' essere nostro che non si sa discernere, non si sa spiegare, ma esiste, ed i suoi effetti benchè confusi sono un vaticinio, intendasi come si vuole tale parola. Un vaticinio che vi reca contento od amarezza. Forse quella scintilla infinitesima, emanata dall' Infinito, e che risiede nella misera nostra scorza, ma immortale come l' Infinito, pressente oltre il contatto dei nostri sensi, ed oltre la portata della nostra vista. Nulla si scorgeva in quelle deserte campagne, quel giorno però aveva alquanto di solenne, di tetro, di desolato! come il cuore di coloro che spiravano o languivano sul campo di battaglia, calpestati dal soldato insolente! dall' ugne del destriero del vincitore, giubilante per i patimenti, per le torture, per la morte del vinto! Gloria! Eroismo! Vittoria! si

chiamano cotesti macelli! Ed inni e *Te Deum* si fanno cantare da alcuni mercenari chercuti! Pochissimi infatti furono i risparmiati in quella terribile pugna, ed il presentimento di un fiero disastro da noi sentito nulla aveva di esagerato.

Non trovando nessuno che ci dasse notizie dell' esercito, quindi nessun ordine del capo supremo, come mi aveva fatto sperare il generale Aguiar, fu deciso di sbarcare le forze tutte, lasciando piccola guarnigione nei legni, e marciare in cerca dei nostri.

Un piccolo corpo intiero, giungendo nella vicinanza d' un esercito disfatto, può sempre essere di grande utilità, ed io ne ho fatto tante volte l' esperienza. Esso non cambierà la sconfitta in vittoria, ma potrà sempre salvare del materiale e degl' individui feriti o no, che senza sostegno cadrebbero in potere del nemico. Sovente anche vedendo un piccolo corpo con contegno ordinato ed impavido, il nemico benchè vittorioso, ma necessariamente esso pure disordinato dopo una battaglia, è molto probabile che ei si fermi e lasci ai vinti una più comoda e men faticosa ritirata.

Tale certamente fu il risultato del contegno dei volontari nella campagna del 1866, alla battaglia di Custoza. Formando essi l' estrema sinistra dell' esercito italiano, ed incaricati della custodia del lago di Garda, alla ritirata dell' esercito dopo la battaglia, i volontari, che in pochi occupavano la sponda occidentale del lago, si spinsero in avanti verso Lonato e Rivertella, e facilitarono con tale mossa la salvazione di materiali e d' alcuni feriti e traviati.

Io osserverò di passaggio, che seguendo il prediletto mio sistema del Rio Grande non marciavo mai in terra senza un contingente di cavalleria, estratto dagli anfibi miei compagni di ventura, tra i quali avevo famosi cavalieri, espulsi dall' esercito di cavalleria per irregolarità di condotta, forse per delitti, ma gente, che in generale battevasi egregiamente, e che naturalmente castigavasi quando lo meritava.

Abbenchè non incontrassimo gente in quel punto, vi trovammo alcuni abbandonati cavalli, e con quelli i miei scapestrati militi non mancarono di riunire bentosto le sufficienti monture per il servizio di esplorazione; l'abbondanza di cavalli in quei paesi facilita molto tale operazione.

Eravamo pronti, e già si era in moto per la marcia, ma un ordine del generale Aguiar ci richiamava in San Francisco. Noi saremmo certamente rimasti vittime, trovandoci il nemico in piena campagna nell'Entre-Rios, giacchè il nostro esercito, rotto in quel giorno completamente, era introvabile, ed avremmo invece trovato ruina da cui difficilmente si sarebbe potuto scampare. Rimbarcammo dunque senza saperne il motivo e senza avér potuto ottener veruna notizia degli avvenimenti.

Giunti a San Francisco, ebbi dal colonnello Esteves un biglietto che principiava colle seguenti desolanti parole: « Il nostro esercito ha sofferto un contrasto. » Il generale Aguiar aveva marciato lungo la sponda sinistra dell' Uruguay per raccogliere fuggiaschi. A me si chiedeva rimanere in San Francisco, a proteggere il molto materiale ivi rimasto.

Nel periodo trascorso tra la battaglia dell' Arroyo Grande ed il principio dell' assedio di Montevideo, successe quella confusione, quel prendere, lasciare, riprendere di progetti che accade in simili circostanze, cioè dopo le grandi sconfitte. E fu veramente grande, intiera quasi, la catastrofe dell' esercito nostro, poichè per molto tempo non potè più raggranellarsi di esso nulla che somigliasse ad un corpo di truppa.

Quando si considera che l' esercito di Montevideo andava ad attaccare il più forte esercito che mai si fosse veduto nell' America meridionale, insuperbito da molte e recenti vittorie, e ad attaccarlo nella svantaggiosa posizione di trovarsi il grande fiume Uruguay alle spalle, si capisce come i frantumi del nostro esercito furono schiacciati o prigionieri.

Furonvi anche molte paure da parte nostra, delle

irresolutezze e molte diserzioni individuali, come doveva necessariamente succedere in una guerra in cui da ambe le parti si parlava lo stesso idioma ed i maggiori nuclei eran della stessa terra. Il popolo però rispose con fermezza, con eroismo, all' energica voce dei generosi che lo chiamavano alla riscossa, proclamando la patria in pericolo e chiamando tutti sotto le armi.

In breve vi fu un nuovo esercito, non così numeroso, non tanto disciplinato, ma almeno assai più pieno di slancio e d' entusiasmo, più penetrato della causa sacrosanta del dovere che lo spingeva. Non era più la causa d' un uomo che lo stimolava, che spingeva le moltitudini sui campi di battaglia: l' astro di quell' uomo era tramontato nell' ultimo conflitto, ed invano sforzavasi in seguito di rialzarsi; ma era la causa nazionale, davanti cui tacevano gli odi, le personalità, le miserabili dissensioni. Lo straniero preparavasi ad invadere il territorio della Repubblica. Ogni cittadino correva con armi e cavalli ad allignarsi sotto le bandiere per respingerlo. Il pericolo cresceva coll' approssimarsi dell' esercito formidabile di Rosas, comandato dal tremendo suo luogotenente Ourives; ebbene, cresceva il brio, la devozione alla patria in quelle popolazioni generose. Non una voce di transazione, di patteggio coll' invasore, e già d' allora potevasi congetturare di che cosa era capace in fatto di costanza, di privazioni, d' eroismo, la nazione che sostenne nella sua capitale un assedio di nove anni, per vincere alla fine.

Io arrossisco pensando a ciò che abbiam fatto in Italia dopo la battaglia di Novara. Eppure l' Italia tutta bramava non soggiacere al dominio straniero, ed anelava di combattere, ed io ho la coscienza essere il nostro popolo suscettibile di costanza e di slancio generoso! Ma le cause!... Oh! le cause delle nostre sciagure sono tante!... E tanti sono i traditori neri neri e multiformi che feconda la nostra bella e ben sventurata terra!

Capitolo XXXIII.

Preparativi di resistenza.

Frattanto io ebbi ordine di mettere a picco nei canali del fiume,[1] per ove poteva ascendere la flotta nemica, i maggiori legni della flottiglia nostra; quindi non più a picco ma bruciati. Ed eccomi dunque nell' obbligo d' incendiare una terza flotta. Almeno, nei due primi casi, avevamo potuto combattere a dovere! Fatti nuovamente pedoni, stemmo alcuni giorni ancora a San Francisco, per dar tempo di evacuare su Montevideo il restante materiale dell' esercito; quindi marciammo noi pure sulla capitale, nei di cui dintorni dovevansi riunire tutte le forze della Repubblica che a mano a mano si stavano organizzando.

Poco o nulla d' importante occorse nel nostro viaggio, eccetto il conoscimento del generale Pacheco (allora colonnello in Mercedes). Quest' illustre Orientale principiò in quelle circostanze di pericolo a far mostra d' una superiorità distinta, di coraggio, d' energia e di capacità. Egli senza dubbio fu il principale campione del suo paese, nella lotta da gigante sostenuta da Montevideo contro l' invasione straniera. Lotta che servirà d' esempio alle generazioni venture di tutti i popoli che non vorranno soggiacere alle prepotenze!...

Io vado superbo d' aver diviso con quella prode popolazione vari anni della sua immortale difesa. Montevideo presentava in quei giorni sorprendente spettacolo. Ourives aveva vinto, e si avanzava implacabile alla testa d' un esercito ch' era passato sulle provincie argentine dissidenti dal governo di Rosas come una tempesta, come un fulmine! Al Coriolano di Montevideo non avrebbero valso le prostrazioni dei sacerdoti,

[1] I fiumi grandi e piccoli hanno nel loro letto dei canali ove l' acqua è più profonda e più forte la corrente.

delle mogli, delle madri per blandirlo. L'idea di castigare la città proterva che lo avea cacciato per proclamàrvi un odioso rivale e che lo vide fuggire dileggiandolo, sorrideva al truce vincitore del generale Lavalle[1] come l'amplesso d'una vergine. L'esercito di Montevideo era stato distrutto, come forse mai successe ad altro esercito, e non esistevano sul territorio della Repubblica altro che piccoli e sconnessi frammenti di forze, sparsi a grandi distanze l'uno dall'altro. La squadra era annientata, armi e munizioni pochissime, nullo l'erario! Se lo figurino con uomini come Vidal, non intenti ad altro che alla ricerca d'oncie d'oro, più portatili per la meditata fuga. Ed era ministro generale quel ladro!

Eppure bisognava difendersi! tale era la volontà generale in quel magnifico popolo! Molti eran gli uomini puramente del partito di Ribera per cui non v'era scampo, coll'entrata di Ourives, l'antagonista del primo, e per cui la difesa era indispensabile condizione; ma impotenti e tremuli, perchè la maggior parte individui attaccati alla greppia dell'impiego. Ma la nazione, il vero popolo non considerava in Ourives l'antagonista di Ribera, bensì il condottiero di un esercito di estranei, soldati di un tiranno che procedeva coll'invasione, il servaggio, la morte! Ed il popolo corse alla difesa colla coscienza del sacro suo diritto. In poco tempo vari corpi di cavalleria si formarono nella campagna; un esercito di quasi tutta fanteria si organizzava in Montevideo, palladio della libertà orientale, sotto gli auspicii dell'uomo delle vittorie, il generale Paz, certo uno dei migliori e più onesti capi dell'America meridionale.

Il generale Paz, che l'invidia e la nullità avevano allontanato dal comando, rispose alla chiamata della patria in pericolo, comparì alla testa delle forze della

---

[1] Lavalle fu uno dei più prodi generali argentini, nemico acerrimo del tiranno Rosas.

capitale, ed organizzò con reclute e liberti, emancipati allora dalla Repubblica, quell' esercito che durante sette anni è stato il baluardo del paese e che tutt' ora si mantiene impavido in presenza dell' oste più formidabile che mai abbiano veduto quei paesi (1849).

Molti capi illustri, dimenticati o noncuranti guerre ove primeggiava l' individuale interesse, comparivano nelle fila dei difensori ed aumentavano l' entusiasmo e la fiducia. Una linea di fortificazioni fu tracciata intorno alla città e verso la campagna nell' istmo, ed alacremente vi lavorò la popolazione intiera sino ad ultimarla prima della comparsa del nemico.

Fabbriche d' armi e munizioni, fonderie di cannoni, laboratori di vestimenta ed attrezzi per i militi, tutto s' improvvisò come per miracolo. I cannoni, che dal tempo degli Spagnuoli eran stati giudicati inutili e collocati a guisa di steccato sui limiti dei marciapiedi delle strade, furon dissotterrati e montati per la difesa. La venuta poi del generale Pacheco da Mercedes e la sua collocazione al ministero della guerra diedero l' ultima mano ai preparativi della piazza.

Io fui destinato all' organizzazione di una nuova flottiglia, non esistendo più nemmeno i vestigi dell' antica, per cura e conto del ministro traditore già sopra accennato. Si affittarono alcuni piccoli barchi mercantili, che si armarono come si poteva, ed un incidente fortunato mi valse molto per poter proseguire con qualche successo tale armamento. L' *Oscar*, brigantino nemico, veleggiando di notte nelle vicinanze della costa, investì sulla punta del Cerro (monte a ponente di Montevideo alla distanza di circa sei miglia e formante alla sua base nel fiume la parte occidentale del porto) e ad onta de' moltissimi sforzi per farlo galleggiare, fatti dal nemico, esso fu obbligato di abbandonarlo, e noi profittammo assai di tale naufragio. Da principio voleva il nemico impedirci di avvicinare il naufrago, e mandò la *Palmar*, goletta da guerra, a cannoneggiarci, ma vedendo il poco frutto de' suoi tiri e l' ostinazione nostra

a ricuperar la preda degli scogli, ci lasciò liberamente all' opera.

Tra i molti oggetti ricuperati dall' *Oscar*, eranvi cinque cannoni, per noi preziosissimi e che ci servirono per armare tre piccoli legni, i primi nella nuova flottiglia, che ci servirono immediatamente a coprire la sinistra della linea di fortificazioni. Il caso della perdita dell'*Oscar* mi sembrò di buon augurio per l' ardua difesa che si preparava, e fu un nuovo stimolo alla generale fiducia.

Capitolo XXXIV.

Principio dell' assedio di Montevideo.

Era il 16 febbraio 1843, a pena le fortificazioni della città avevano avuto tempo di ultimarsi, pochi cannoni da collocarvisi, quando comparve sulle alture circonvicine la vanguardia dell' esercito nemico. Il generale Ribera alla testa delle forze di cavalleria, troppo debole per poterlo combattere, aveva aperto varco e presa la campagna contornando il fianco sinistro del nemico e ponendovisi alla retroguardia.

Tale manovra riesce facile in un paese ove ogni uomo è compiuto cavaliere, e dove essendo l' unico alimento della campagna la carne, non sono necessarie le fastidiose impedimenta, indispensabili nelle guerre europee. Ribera poi se non era un gran generale da battaglie campali, era maestro negli strattagemmi propri della piccola guerra, e tale manovra operata con maestria lo poneva nuovamente in istato d' incomodare grandemente il nemico.

Il generale Paz rimaneva al comando delle forze della capitale. Tali forze erano numerose comparativamente all' estensione di mura che si dovevano difendere, ma se si considera che tutte erano nuove reclute e che non tutti gl' individui che le componevano eran fior di gente, cioè penetrati da vero amor di patria, non si può altro che ammirare la sagacia, il coraggio

e la costanza dell' illustre generale, che dopo d' averle organizzate e disciplinate sostenne con esse i primi conflitti dell' assedio ed i più pericolosi. Ad onta dello slancio generoso delle popolazioni, non mancavano i dissidenti, i codardi ed i traditori. Un Vidal, ministro generale, aveva rubato l' erario e fatto fagotto. Un Antuña, colonnello d' un corpo e capo di polizia, era passato al nemico con molti altri ufficiali ed impiegati. Un corpo detto degli *aguerridos*, composto di stranieri al soldo della Repubblica, non solo avea defezionato in varie riprese quasi intieramente, ma una notte che detto corpo occupava i posti avanzati della città ne compromise molto la sicurezza col suo tradimento.

Tali esempi erano seguiti naturalmente da singoli individui, che credendo tutto perduto, con un pretesto o coll' altro, abbandonavano le fila dei difensori per passare al nemico.

Gli affari andavano a rompicollo da principio, e non seppi mai capire perchè Ourives, informato minutamente di tutto dai suoi aderenti interni, non profittò dello scompiglio e dell' insufficienza delle fortificazioni per attaccare vigorosamente la piazza. Egli altro non fece che dei riconoscimenti e dei falsi attacchi di notte che agguerrivano gl' inesperti militi di Montevideo.

Intanto si armavano e si organizzavano le legioni straniere, e comunque si sia interpetrato lo spirito dell' armamento delle legioni francese ed italiana, non può negarsi che fu l' effetto d' uno slancio generoso il preludio della prima chiamata all' armi e per respingere l' invasione dall' ospitale terra d' asilo. Che in seguito vi si sieno introdotti degl' individui collo scopo interessato di speculazione egli è pur vero; comunque sia, l' armamento e l' organizzazione di quei corpi, se non furono decisivi, valsero almeno a garantire la sicurezza della città.

I Francesi, più di noi numerosi e più esaltati dal prestigio militare, ebbero in poco tempo da duemilaseicento uomini sotto le armi. Gl' Italiani riunironsi in

numero di circa cinquecento, e benchè sembri poco a proporzione de' nazionali nostri in quel paese, io non avrei mai sperato tanto, considerando le odierne consuetudini nostre e la nostra educazione. Quel numero si aumentò in seguito, ma non oltrepassò mai i settecento.

Il generale Paz, profittando dell' aumento di forze, stabilì una linea esterna alla distanza d' un tiro di cannone dalle mura. D' allora in poi il sistema di difesa fu regolato ed il nemico non fu più capace d' avvicinare la città.

Essendo io al carico della flottiglia che andava pure organizzandosi, proposi al comando della legione un certo Angelo Mancini, d' infame memoria, e questi venne accettato dal governo.

Capitolo XXXV.

Primi fatti della legione italiana

La legione fece il suo primo servizio in una sortita, e siccome poco poteva sperarsi da gente nuova alle pugne, non fece buona figura, e la si motteggiò mettendo in dubbio il valore italiano in Montevideo; io arrossivo di vergogna e bisognava rintuzzare i motteggi.

Toccava alla legione un' altra volta far parte d' una spedizione al Cerro, e io dovevo trovarmi con essa. In quel giorno comandava la spedizione suddetta il generale Bauzà, buon soldato ma molto vecchio; si stette in presenza del nemico facendo delle marcie e contromarcie, ma senza resultato. Era forse prudente non attaccare un nemico, se non più numeroso certo dei nostri più agguerrito. Io, impaziente di provare i miei concittadini, stuzzicavo ma invano il vecchio generale, quando la fortuna ci mandò da Montevideo il generale Pacheco allora ministro della guerra. Mi confortai alla vista di lui che sapevo intraprendente e prode. Mi avvicinai ad esso e colla fiducia e famigliarità concessami chiesi di cacciare il nemico da una posizione dietro un

parapetto che dominava un fosso dalla parte nostra e dove quello si teneva come al sicuro. Non solo il ministro assentì alla mia richiesta, ma ordinò al generale Bauzà di appoggiare il movimento della legione italiana. Io feci schierare la legione in colonna per sezioni al coperto d' un' agglomerazione di case semidistrutte; si spiegarono due compagnie in colonna al fronte e dopo d' aver ricordato qualche cosa che alludeva all' onore della nostra terra, noi attaccammo l' ala sinistra del nemico che, consueto a non temerci, ci aspettò di piè fermo e ci ricevette con terribile fucilata.

Ma la legione italiana doveva vincere in quel giorno: essa lo aveva giurato, ed attenne il giuro. Invano caddero feriti molti dei nostri: si procedeva impavidi sinchè giunti a tratto di baionetta del nemico, quegli prese la fuga, e fu inseguito non poco. Il centro e l' ala sinistra nostra furono pure vittoriosi, sicchè quarantadue prigionieri nemici rimasero in nostro potere. Quel fatto d' armi, abbenchè di poco momento, valse sommamente a rilevare il morale dell' esercito nostro, menomando quello del nemico; e da quel giorno la legione italiana seguì la sua gloriosa carriera, facendo l' ammirazione di tutti.

Quel giorno fu il precursore di mille prodezze operate dai concittadini nostri, mai più vinti! Sul campo stesso del Cerro la legione italiana con uno squadrone di cavalleria e poca fanteria indigena riportarono, vari mesi dopo, il giorno 28 di marzo, non ricordo l' anno, uno splendido trionfo, ove lasciò la vita un famigerato generale nemico, Nunez. Il giorno seguente alla prima piccola vittoria, la legione italiana schieravasi sulla piazza della Matriz, la principale di Montevideo, al cospetto d' un intiero popolo, ricevendo le lodi e felicitazioni del ministro della guerra, ed acclamata universalmente. La parola potente del generale Pacheco aveva risuonato tra le moltitudini. Io non ho udito mai parola più commovente nè più atta a risvegliare una nazione.

Colla legione italiana avea combattuto per la prima

volta in quel giorno, e distintamente, quel Giacomo Minuto, detto Brusco, capitano di cavalleria in Roma nel 49, ferito di palla nel petto, e morto in conseguenza d' essersi stracciato le fascie della ferita, alla notizia dell' entrata dei soldati di Bonaparte.

Il maggiore Pedro Rodriguez di Montevideo, ufficiale di fanteria di marina, pugnò pure valorosamente.

Da quel giorno, sino all'apparizione d'Anzani nella legione, io poco m' allontanai dal corpo abbenchè occupato il più del tempo in mare.

Anzani trovavasi verso quel tempo a Buenos-Ayres ove ricevendo l' invito mio recossi a Montevideo. L'acquisto d'Anzani nella legione italiana valse sommamente in tutto, ma massime nell' istruzione e disciplina. Provetto nella milizia, avendo fatto le guerre di Grecia e di Spagna, non ho mai conosciuto un ufficiale con più coraggio, più sangue freddo e più istruzione d'Anzani. Ripeto, fu un vero tesoro per la legione, ed io, pochissimo organizzatore, fui ben fortunato d' aver presso di me quell' amico e fratello d' armi impareggiabile. Con lui alla direzione del corpo io ero certo del buon andamento d'ogni cosa, essendo inoltre Anzani d'una modestia e d' una onestà a tutta prova; dimodochè io potei occuparmi della flottiglia.

Anzani fu molto contrariato da Mancini e da Danus, uno colonnello titolare ed il secondo maggiore, ambi pessima roba, come provarono in seguito. Costoro non potevano conformarsi alla superiorità del merito d'Anzani, il quale, ad onta di mille miserie suscitate dai due suddetti, colmo di cognizioni militari ed amministrative com' era, sistemò il corpo sopra un piede tanto regolare quanto le circostanze potevano permetterlo.

Capitolo XXXVI.

Flottiglia; fatti di questa.

La flottiglia ai miei ordini, benchè di poca importanza, non mancava d' essere utile alla difesa della piazza. Collocata sull' estrema sinistra della linea che varcava l' istmo da un' acqua all' altra, non solo la copriva perfettamente schierata a martello della stessa, ma minacciava il fianco destro del nemico, qualora questo attentasse di assaltare. Essa serviva pure d' anello tra le importanti posizioni del Cerro e dell' Isola della Libertà, detta anche dei Ratti, facilitando soprattutto e partecipando ai tentativi che si attuavano continuamente sopra l' estrema destra del nemico che assediava il Cerro. L' Isola della Libertà era stata adocchiata dal nemico, che progettò d' impadronirsene. La squadra di Buenos-Ayres, sotto gli ordini del generale Brown, preparavasi ad impadronirsene; fu deciso quindi dal governo nostro di prevenire l' occupazione nemica colla nostra, ed io fui incaricato di trasportarvi due pezzi da 18 ed una compagnia di guardie nazionali. Tale operazione fu fatta di notte; verso le dieci pomeridiane tutto era sbarcato nell' Isola, ed io tornavo verso Montevideo col lancione che m' aveva servito per i pezzi a rimorchio.

Successe qui uno di quei fatti che l' immaginazione dei romanzieri partorisce qualche volta, e che devono lasciargli col cuore contento quando li hanno concepiti. L' Isola della Libertà, staccata dalla costa del Cerro da una distanza d' un piccolo tirò di cannone, è distante da Montevideo circa tre miglia. Il vento soffiava da mezzogiorno, ciò che cagiona in quel porto agitazione di mare proporzionata alla forza del vento, massime nel tragitto dall' Isola al molo della metropoli. Imbarcato in una di quelle lancie di bastimenti mercantili le quali servono principalmente colla loro larga

poppa a salpar le ancore, e che era stata comprata in quei giorni dal governo, avevo meco i marinari adeguati all' operazione effettuata e tiravamo a rimorchio la stessa barcaccia o lancione su cui s' erano trasportati i pezzi d' artiglieria all' Isola. Tra il mare da mezzogiorno e la gravità della barcaccia di forma quasi cubica e molto alta sull' onda perchè nulla aveva dentro di peso, marciavasi lentamente e con molta deriva verso l' interno della baia a settentrione, quando tutt' assieme scorgonsi legni da guerra sotto vento a noi, verso maestro, tanto vicini che la sentinella di prora d' uno di quelli ci gridò: « Chi viva? » — « Zitti, » io dissi alla gente; era senza dubbio la squadra nemica. Sommessamente parlando, io eccitai a raddoppiare la voga e far sui remi meno rumore possibile, ma mi aspettavo una grandine di fucilate dopo l' intimazione fatta dalla sentinella; invece miracolosamente scansammo, passando quasi sotto il bompresso del *Belgrano*, che io riconobbi, e senz' altra molestia potemmo seguire il nostro viaggio per Montevideo.

La causa della salvezza nostra fu che in quell' ora stessa le minute imbarcazioni della squadra nemica cariche di truppa erano state mandate ad assaltar l' Isola della Libertà. Dunque, per tal motivo, fu spiegato poco dopo il silenzio del nemico che voleva sorprendere l' Isola coi palischermi e aveva perciò ordinato silenzio, e il motivo pure che non inviò gli stessi a predarci, ciò che potevano facilmente eseguire.

Ma che fortuna! Noi giungemmo in salvamento al molo, da dove si cominciò ad udire tremenda fucilata nell' Isola in quel momento assaltata. Io diedi immediatamente parte dell' occorso al governo e m' incamminai a bordo per preparare i nostri piccoli legni alla partenza, onde sussidiare l' Isola se v' era ancor tempo.

Sessanta uomini circa erano i nostri nell' Isola della Libertà, non ben armati e con poche munizioni. All' alba io veleggiavo da Montevideo con soli due legni dei tre che ne avevamo, non essendo il terzo atto a

far fuoco per non esser finito ancora il suo armamento. Coi due legnetti, armati ognuno d' una caronata da dodici, di quelle prese al naufragio dell'*Oscar*, noi ci collocammo tra il Cerro e l' Isola bordeggiando, e per uscire dall' incertezza se l' Isola si trovasse in nostro potere o del nemico, io fui obbligato di mandare a riconoscerla l' ufficiale Clavelli con un piccolo canotto. Tornò con la fausta notizia esser l' Isola nostra ed il nemico respinto nel suo attacco di notte. I bravi nazionali nostri, abbenchè nuovi alle armi, avevano combattuto da valorosi. Non solo avevano respinto il nemico, ma cagionato allo stesso gravi perdite, ed i cadaveri dei soldati di Rosas galleggiarono per vari giorni nell' acqua del porto.

Feci sbarcare subito le munizioni dei due pezzi da 18 ed un ufficiale con vari artiglieri per il servizio degli stessi. L'alba stava rischiarando, ed appena terminata l' operazione suddetta il nemico ruppe il fuoco, e l' Isola vi rispose alacremente. Coi nostri legni io presi il vento alla squadra nemica e l' attaccai pure d' infilata co' miei due cannoncini. Era però inegualissimo il combattimento, avendo i contrari due golette e due brigantini, tra i quali uno armato di sedici pezzi di forte calibro. I cannoni dell' Isola, che maggior danno potevano cagionare, non avevano piattaforma, ma, per fortuna, un antico parapetto semi-distrutto. Essi erano malissimo acconciati d' accessori, per esser stati montati in fretta, e peggio di tutto poche munizioni.

Abbenchè non fosse molto grosso il mare, i tiri nostri di bordo erano resi incerti dal rullare dei piccoli legni. Infine l' ufficiale Raffaele, italiano, ch' io avevo destinato alla direzione dei due pezzi dell' Isola, dopo d' aver esaurite le poche munizioni, s' era coricato coi suoi artiglieri ed i nazionali dietro il piccolo e rovinato parapetto che il nemico fulminava con tutte le sue artiglierie.

I fuochi dell' Isola essendo cessati, ed i nostri di bordo mantenendosi insignificanti, il nemico incominciò a girare i suoi fianchi verso di noi imbossandosi, e già

la *Palmar* con una mitragliata d' un pezzo di lunga portata m' avea ferito vari uomini sulla tolda, e fra loro il mio assistente Francisco, un bravo mulatto, ferito mortalmente nella pancia da un biscaino, ossia palla rotonda di ferro da mitraglia.

Una volta ancora la fortuna provvide! Il comodoro Purvis, comandante allora la stazione britannica in Montevideo, mandò o venne lui stesso, con una *aiola* (palischermo) e con una di quelle bandiere che fermano le tempeste, cioè l' inglese; si frammise e fermò il conflitto, come se avesse toccato i combattenti con una magica bacchetta. Per me e per la Repubblica fu grande ventura.

Da quel momento principiarono le negoziazioni, uscì dal porto la squadra nemica, e mai più cadette l' Isola in potere altrui.

Che magnifico impiego della forza! quando tal contegno si paragoni a quello di certi miserabili potenti che con un sol cenno avrebbero potuto e potrebbero fermare fiumi di sangue. Con un sol cenno potrebbero rialzare popoli caduti, e rintuzzare la mania d' opprimere nei prepotenti. Qualunque fossero le ragioni del comodoro Purvis, è innegabile che vi fu molta generosità cavalleresca da parte sua per un popolo sventurato ma prode, ma che senza dubbio entrava nella simpatia gentile del filantropo ed onesto figlio d' Albione!

Da quel momento Montevideo conobbe avere nel comodoro inglese un amico non solo, ma un protettore.

Il fatto dell' Isola della Libertà, il cui felice risultato più doveasi alla sorte che al merito nostro, abbenchè nulla si fosse trascurato per difenderla, accrebbe fama ed importanza alle armi della Repubblica, comunque insignificante fosse stato il conflitto. In quella guisa, cioè con piccole e favorevoli imprese, rilevavasi una causa già considerata perduta da molti; e ciò prova bene che mai si deve disperare nelle battaglie e nella politica, particolarmente quando si propugna la causa della giustizia.

La patriottica ed eccellente amministrazione del governo, la di cui testa era Pacheco; la direzione della guerra all' integro ed impareggiabile generale Paz; l' impavido ed imponente contegno della popolazione già scevra dai pochi traditori o codardi; l' armamento delle legioni straniere; infine tutto, a poco a poco, vaticinava un esito felice.

Capitolo XXXVII.

Pugne brillanti della legione italiana.

La legione italiana, la cui nascita era stata beffeggiata da taluni, massime dai Francesi, che le nostre discordie hanno assuefatto da molto tempo a disprezzarci, giungeva a tal fama da destare invidia alle migliori truppe; non mai vinta, essa aveva parteggiato alle imprese più difficili, ai più ardui combattimenti.

Alle *Tres Cruces* (Tre Croci) ove l' intemerato colonnello Neira, per un eccesso di bravura, era caduto nelle linee nemiche, la legione, che in quel giorno stava di vanguardia ai di lui ordini, sostenne una lotta omerica, corpo a corpo, cacciando gli Orivisti dalle fortissime posizioni, sino all' acquisto del cadavere del capo di linea.

Le perdite della legione in quel giorno furono considerevoli, a proporzione del piccolo numero de' suoi combattenti, ma altrettanto gloriose. Quel successo che sembrava doverla esaurire la fomentò oltremodo, crescendo in numero con nuove reclute, soldati d' un giorno che combattevano come veterani. Tale è il soldato italiono, tali i figli della nazione disprezzata, quando fuori dalla corruttrice influenza del prete e di reggitori codardi, essi sono stimolati dal bello e dal generoso.

Il *passo della Bajada* (24 aprile 184....) fu pure un serio conflitto. Un corpo d' esercito agli ordini dello stesso generale Paz era sortito da Montevideo; passando all' ala destra del nemico, costeggiò il littorale a tramontana della baia sino al Pantanoso, piccolo e fan-

goso fiumicello a due tiri di cannone del Cerro, e doveasi riunire alle forze nostre stanziate in quella fortezza, per dare un colpo, forse decisivo, all'esercito nemico, tratto così fuori dalle forti posizioni del Cerrito, quartier generale d'Ourives; o per lo meno doveasi sorprendere due battaglioni, situati sulle sponde del paludoso fiumicello già accennato.

A poco o nulla riuscì tale impresa, che dovea dare dei risultati importanti, e ciò per mancanza di concerto; ciò che succede spesso nelle operazioni combinate. Fummo impegnati, nel passo suddetto, in accanitissimo combattimento. Delle tre divisioni con cui si formava il nostro corpo di circa settemila uomini, quella che faceva la retroguardia fu accostata talmente dai nemici i quali ingrossavano rinfrancati dalla sorpresa, che, per motivo soprattutto del difficoltosisissimo passo, essa a gran stento poteva salvarsi o salvare parte della sua gente. Io comandavo la divisione del centro, che già trovavasi sulla sponda destra del Pantanoso, il di cui nome non era esagerato, avendo nel suo letto un pantano che sommergeva nel passo uomini e cavalli, e che conveniva passare su d'una gettata di grandi sassi sconnessi ed ineguali. Diemmi ordine il generale di ripassare in sostegno dei pericolanti, e naturalmente fu forza obbedire, quantunque a malincuore, certo di perdervi molta gente, e difficilmente potervi fare buona figura. I nostri della retroguardia combattevano valorosamente, ma il nemico sempre crescente li aveva involti, e già occupava un fortissimo stabilimento (*Saladero*) dietro loro, cioè sulla loro linea di ritirata. Di più, i nostri trovavansi esausti di munizioni. La testa della legione italiana entrava nel *Saladero*, mentre una testa di colonna nemica vi era già entrata, e spuntava dalla parte nostra. Ivi impegnavasi accanita pugna, corpo a corpo, a baionettate, e finalmente trionfava il valore italiano. In quel punto era il terreno ingombro di cadaveri, e tra i nostri caduti avemmo a deplorare la morte di un prode ligure, il capitano Molinari. Ma i

compagni della retroguardia erano salvi, ed il combattimento ristabilito a vantaggio nostro. Giungevano altri corpi in sostegno, ed operavasi la ritirata mirabilmente.[1]

La legione francese, nello stesso giorno, dovendo simultaneamente operare sulla linea della città, ebbe un rovescio, e così fu da noi risposto degnamente ai motteggi di codesti nostri vicini.

Il 28 di marzo fu pure giorno gloriosissimo per le armi della Repubblica e per la legione italiana. In quel giorno l' impresa era diretta dal generale Pacheco. Il nemico che assediava il Cerro agli ordini del generale Nuñez, uno dei capi più famigerati di quei paesi, passato vergognosamente però dalle nostre alle fila nemiche nel principio dell' assedio; il nemico, dico, mostrava molta baldanza in quella parte, e non poche volte era giunto fin sotto i baluardi della fortezza, minacciando di tagliare le comunicazioni della stessa colla città, e distruggendo a fucilate il faro, eretto sulla parte superiore degli edifizi.

Il generale Pacheco ordinò la traslazione di alcuni corpi al Cerro, tra cui la legione nostra. Il movimento ebbe luogo durante la notte, ed all' alba eravamo colla legione imboscati in una vecchia polveriera, attorniata di ruinati edifizi ad un miglio circa a tramontana della fortezza. Tali edifizi, abbenchè in macerie, conservavano delle mura erette, e capacità sufficiente di nascondere tutta la gente italiana, quantunque alle strette. Dal Cerro incominciossi a scaramucciare, e quindi a poco a poco si andava la pugna riscaldando. Il generale nemico di natura focoso spingeva baldanzosamente contro i nostri sino ad impossessarsi d' una forte posizione chiamata *Quadrado*, a piccolo tratto di cannone dalla vecchia polveriera. Già contavano tra i feriti nostri due dei migliori tra i capi, i colonnelli Tajes e Estivâo, quando il segnale che doveva ordinare la sortita della legione

[1] Dopo la battaglia il generale Paz mi strinse la destra e mi disse: “ Oggi ho veduto che gl' Italiani sono veramente valorosi! „

non comparendo dall' alto del Cerro,[1] e facendosi serio l' affare, fummo chiamati alla riscossa dal colonnello Caceres, incaricato della forza combattente. Io sarò fiero sempre d' avere appartenuto a quel mucchio di prodi che si chiamò Legione italiana di Montevideo, che ho veduta sempre sul cammino della vittoria! Ma in quel giorno erano i nostri Italiani belli di sangue freddo e di valore. Essi fecero l' ammirazione degli orgogliosi Americani, che a giusto titolo pretendono ad una bravura eccezionale.

Trattavasi di attaccare il nemico su d' un' eminenza dietro un riparo di fosso e parapetto. Lo spazio che si doveva percorrere per assalirlo era sgombro d' ogni minimo ostacolo, dimodochè difficile era l' impresa, dovendo marciare scoperti verso il nemico coperto. Ma la legione in quel giorno avrebbe affrontato il diavolo! Essa ricordava che sullo stesso terreno aveva conquistato il suo diploma di valore. All' orecchio de' suoi militi risuonavano ancora le benedizioni d' un popolo grato, il plauso delle bellezze della capitale! Essa marciò contro il nemico senza fare un sol tiro, e senza fermarsi, sino a precipitarlo nel Pantanoso a tre miglia dal campo di battaglia. Morì Nuñez e molti prigionieri si fecero.

I corpi orientali compagni nostri combatterono pure con molto valore, e se il movimento suddetto fosse stato alquanto ritardato, lasciando tempo alla colonna nostra di destra, comandata dal bravo colonnello Diaz di avanzarsi e frammettersi tra il fiumicello ed il nemico, certo non salvavasi uno solo della sua fanteria.

Quel fatto d' armi onora molto il genio militare del generale Pacheco, avendo obbligato l' estrema destra del nemico a rimanersi guardinga, lontana dal Cerro al di là del Pantanoso.

---

[1] La fortezza è altissima, edificata su quel pan di zucchero che scorto dal mozzo portoghese dalla punta dell' albero del barco scopritore, esclamò: " Monte vide eu, „ che in italiano significa *Monte vidi io,* e che diede il nome di Montevideo.

Capitolo XXXVIII.

Spedizione del Salto.

Innumerevoli furono i fatti d'armi sostenuti dalla legione italiana durante i primi anni dell'assedio, numerosi furono i morti e feriti, ma in nessuno scontro risultò disdoro a quella brava gente, e l'Italia può andarne superba!

Noi pure, nei primi calamitosi tempi, avemmo qualche traditore: quel Mancini di cui già feci cenno, un Danus, un Giovanni N., ed alcuni poveri diavoli, trascinati dagli stessi, defezionarono. Fu vicenda dolorosa quella, ma che presto sommerse nell'oceano glorioso in cui veleggiò la superba legione.

Nell'*India muerta* fu battuto il generale Ribera, ma per ciò non scemò la difesa della capitale. I capi dell'esercito di questa, agguerriti da continue pugne cogli assedianti, vi avean guadagnato una superiorità morale che aumentava tutti i giorni. Giunse l'intervenzione anglo-francese, ed allora tutto vaticinava un esito felice della guerra.

Ogni paese del mondo starà sempre meglio senza intervenzioni straniere, e così sia nell'avvenire per la nostra povera Italia, vittima di tanti di quei malanni. Per Montevideo le condizioni erano diverse, essendo codesta capitale un vero emporio cosmopolita, ove gli stranieri d'ogni nazione sono sempre per lo meno uguali in numero agl'indigeni, mentre gli interessi stranieri sono quasi sempre superiori a quelli degl'indigeni.

Se l'Italia diplomatica avesse contato per qualche cosa nel Rio de la Plata, essa avrebbe dovuto far parte dell'intervento anglo-francese, essendo gl'Italiani non inferiori in numero a nessuna delle nazioni intervenienti. Ma nel 1842, in cui principiò l'assedio, il rappresentante del governo italiano a Montevideo era tenuto per ben poca cosa, ed un solo piccolo legno da

guerra facea sventolare la bandiera italiana su codesta rada.

Nei progetti di operazioni combinate tra il governo della Repubblica e gli ammiragli delle due alleate nazioni vi entrava una spedizione nell' Uruguay, ed io ne fui incaricato. Nel periodo trascorso la flottiglia nostra s' era aumentata di vari legni, gli uni presi in affitto siccome i primi: altri sequestrati ai nemici della Repubblica ed altri predati sul nemico, che inviava i mercantili suoi legni nel Buceo, porto immediato al quartier generale di Ourives, ed in altri porti in potere delle sue forze.

Dunque tra l' accrescimento di detti legni e di altri due della squadra argentina, sequestrati dagli Anglo-francesi e messi a disposizione del governo orientale, la spedizione nell' Uruguay si compose di circa quindici bastimenti, il maggiore dei quali era il *Cagancha*, brigantino di sedici pezzi, ed i minori alcune baleniere.

La truppa di sbarco componevasi della legione italiana, dugento uomini circa di nazionali agli ordini del colonnello Battlle, oggi (1872) generale e presidente della Repubblica, e circa cento uomini di cavalleria, due pezzi da 4 e sei cavalli in tutto.

Era verso la fine del 1845, quando partì la spedizione da Montevideo per l' Uruguay, dando principio alla gloriosa campagna, con fatti brillanti ma infruttuosi per l' infelice e generosa nazione orientale.[1]

Giungemmo alla Colonia, città situata sopra un alto promontorio sulla sponda sinistra del Plata, ove le squadre anglo-francesi ci aspettavano per espugnare la posizione. Non fu ardua l' impresa sotto la protezione dei superflui fuochi dei legni di tre squadre. Io sbarcai co' miei legionari, ed i nazionali in seguito. Il nemico non oppose resistenza tra le mura, ma usciti di fuori, lo trovammo disposto a combatterci. Dopo noi, sbarca-

---

[1] Si ricordi il lettore che la Repubblica di Montevideo si chiama Repubblica Orientale dell' Uruguay per trovarsi sulla sponda orientale di quel fiume, e quindi il titolo Orientale del popolo.

rono gli alleati. Io chiesi agli ammiragli di farmi sostenere, mentre io procurerei di allontanare il nemico, ed una forza d'ambe le nazioni uscì in nostro appoggio. Ma impegnati che fummo in campo aperto, con un nemico superiore, ed ottenuto alcun vantaggio, gli alleati ritiraronsi *intramuros*, non so per qual motivo, e ci obbligarono a far lo stesso, essendo noi soli di molto inferiori al nemico. Prima del nostro sbarco, quando i contrari davanti all'imponenza delle forze navali avean progettato di abbandonare la città, essi obbligarono gli abitanti a sgombrarla, quindi tentarono di darla alle fiamme. Dimodochè molte case presentavano il triste spettacolo dell'incendio, e per ottenerne un effetto più pronto, avevano infranto la mobilia e sconquassato ogni cosa.

Allo sbarcare nostro, cioè della legione e dei nazionali di Battlle, noi avevamo immediatamente seguito il nemico in ritirata, e gli alleati, sbarcati dopo, occuparono la sgombra città, mandando, come abbiam veduto, a sostenerci parte delle loro truppe.

Ora tra il soqquadro delle ruine e dell'incendio era difficile di mantenere tale una disciplina da impedire qualunque depredazione, ed i soldati anglo-francesi, ad onta delle ingiunzioni severe degli ammiragli, non mancarono di servirsi a piacimento della roba abbandonata nelle case e per le strade. I nostri, rientrati, seguirono in parte l'esempio per quanto noi ufficiali facessimo il possibile per reprimerli.

La repressione dei disordini era difficile, considerando esser la Colonia paese ben fornito d'ogni cosa per provvedimento della campagna e massime di liquidi spiritosi, che esaltavano le velleità poco oneste dei depredatori.

D'altronde il più importante delle cose tolte dai nostri furono commestibili e materassi, portati nella chiesa ove eravamo accampati, per coricarsi; tali suppellettili furono naturalmente abbandonate dopo pochi giorni alla nostra partenza. Comunque senza l'esempio

dei nostri alleati, che sollecitò, com' era naturale, i nostri militi, tali eccessi si sarebbero scansati.

Io mi sono dilungato alquanto sui dettagli di cotesto avvenimento, descrivendolo con scrupolosa veridicità per rintuzzare certe descrizioni fatte da un *chauvin,* certo Mr Page, comandante allora del brigantino da guerra francese *Ducouadic,* uomo detto dai concittadini suoi una creatura di Guizot, mandato da quel ministro di Luigi Filippo in qualità di emissario segreto.

Descrivendo i fatti occorsi nella Colonia, cotesta spia diplomatica diceva peste dei *brigands italiens,* e per effetto della di lui gallica simpatia, io fui obbligato, all' iniziativa da noi operata dello sbarco, di far mettere la mia gente al coperto, non dai fuochi del nemico, perchè il nemico fuggiva senza sparare al nostro approssimarsi, ma da quelli del *Ducouadic,* che avendo la sua batteria proprio di fronte alla mia gente la fulminava a cannonate in modo scandaloso. Alcuni uomini della mia gente furono contusi da frantumi di macerie e dalle scheggie che i tiri di cotesto nostro alleato c' inviavano.

Io ricordo che fra gli altri titoli con cui ci onorava nelle sue stravaganti narrative vi era quello di *Condottieri,* con cui quel signore affettava di gettare il disprezzo su gente che valeva più di lui.

Capitolo XXXIX.

Il Matrero.

Nella Colonia avevamo dovuto cooperare alla presa di quella città, ma il nostro destino era di seguire oltre e ristabilire l' autorità della Repubblica sulla sponda sinistra dell' Uruguay. L' isola di Martin-Garcia, ove anticipai Anzani con una piccola spedizione, si rese senza resistenza. Acquistammo in quell' isola qualche bestiame e alcuni cavalli.

Avemmo nella stessa il primo *matrero,* un certo

Vivorigna, di quelli che tenevano per noi, ed io devo dire una parola su questa classe di valorosi avventurieri, i cui servigi tanto ci valsero nell' ardua e gloriosa spedizione.

Il *matrero* è il vero tipo dell' uomo indipendente; e perchè dovrà egli vivere tra una società corrotta nella dipendenza di un prete che l' inganna, e d' un tiranno che gavazza nel lusso e nelle gozzoviglie col frutto delle sue fatiche, quando può sussistere nei campi vergini e sterminati d' un nuovo mondo, libero come l' aquila ed il leone, riposando la chiomata sua testa in grembo alla donna del suo cuore, quando stanco, o volando col selvaggio suo destriero nelle *pampas* immense in cerca d' uno squisito alimento per lui e per la sua cara? [1]

Il *matrero* non riconosce governo; ma questi Europei tanto governati sono essi forse felici? Tante pessime prove si fecero e si fanno su tale materia, da fare la quistione ben ardua a risolversi! Indipendente il *matrero*, ei signoreggia quell' immensa estensione di paese colla stessa autorità d' un governo. Non pone imposte, non tributi, non toglie al povero l' unica sua speranza, il figlio per farne uno sgherro. Egli chiede dall' abitante, come dono spontaneo, il necessario all' errante sua esistenza, e le necessità del *matrero* sono limitatissime, e ricambia il donatore coi suoi lavori a cavallo, preziosissimi in quelle contrade. Un buon cavallo è il primo elemento del *matrero*, le sue armi sono ordinariamente una carabina, una pistola, una sciabola, e l' inseparabile coltello per aver carne e mangiarla.

Si consideri che dal bue egli ritrae i fornimenti della sella, il *mancador* per legare al pascolo il cavallo suo compagno, *las mancas* per accostumarlo a rimanersi fermo e non vagare, *las bolas* che raggiungono il

---

[1] Ad uno di quelli uomini del campo, nell' America meridionale, l' arrosto di giovenca scelto e cotto da lui è il primo ed il più saporito alimento. Io l' ho veduto sorridere di compassione vedendomi mangiar pernici.

caguar (cavallo selvaggio) quando sfida la velocità dell' uragano e lo rovesciano avviticchiandosi nelle gambe del fuggente. Se non le più utili, *las bolas* sono le armi più terribili del *gauccio* (uomo della campagna). Egli colle *bolas* colpisce come abbiamo detto il *caguar*, lo struzzo, l' uccello che non vola, ma che colle gambe non la cede in velocità al corsiero, e l' uomo, quando dopo la battaglia egli fugge davanti al nemico che la vinse. Guai se il fuggente non cavalca un buon destriero, e non stanco: se è perseguito dal *boleador*, egli sentirà mancarsi sotto e stramazzare il compagno senza potersene liberare, a meno che col *poncho* trascinando non raccolga destramente le *bolas* e così liberi le posteriori gambe del suo cavallo.

E uno spettacolo sorprendente per noi europei il veder una forza di cavalleria fuggendo davanti altra forza vincitrice. Una nube di *bolas* s' innalza dalla truppa perseguente e va a colpire i perseguitati, che sono sovente sgozzati dai primi cammin facendo e perseguendo alternativamente altri.

Il laccio, il non men utile ausiliario del *gauccio* e del *matrero* (che sono quasi sinonimi, essendo il primo non come il secondo sempre indipendente da ciò che si chiama governo, e che sovente altro non è che l' amalgama di alcuni prepotenti), il laccio, che pende sempre sull' anca destra del corsiero, in un modo che sembra negletto, ma invece molto accurato, serve all'Americano del sud per procurarsi alimento e per guadagnarsi la vita quand' egli si trova in condizione, cosa rara, di dover lavorare per vivere. La carne, generalmente di vaccina, è l' unico alimento del *matrero*.

Se si considera tutte queste cose, alla costruzione delle quali ed al loro uso continuo è indispensabile il coltello, si avrà un' idea del conto che il *matrero* deve fare di quell' arma, della quale egli mirabilmente si serve pure per tagliare la faccia o la gola d' un nemico. Egli giammai rifiuterà di divider con voi il suo *açado* (arrosto), ma voi dovete aver il coltello per non

rischiare d' avere il rifiuto di prestarvelo da lui che lo stima più d' ogni cosa, e che perdendolo avrebbe molta difficoltà di trovarne un altro nel deserto. Il *matrero*, come abbiam detto, è lo stesso del *gauccio de las pampas*, del monarca *de la cuchilla* (collina) del Rio Grande, ma più illegale, più indipendente. Egli ubbidirà quando il governo sia conforme alle proprie idee, alle di lui simpatie; se no, il campo e la selva sono le sue stanze, il suo domicilio ed il cielo il suo tetto per la maggior parte del tempo. Egli però costruisce qualche volta capanne nelle foreste, ma non comparisce spesso e inutilmente nell' abitato, e per lo più ne sarà il motivo l' amante. Il *matrero* ha un' amante, da cui è generalmente adorato, e che divide i suoi disagi, i suoi pericoli con ugual coraggio. Oh! la donna! che essere straordinario! Essa più perfetta dell' uomo, è pure d' indole più avventurosa, più cavalleresca di lui! ma l' educazione servile a cui è dannata, fa sì che meno frequenti ne sieno gli esempi.

Vivorigna fu dunque il primo dei *matreros* che ci raggiunse, trovato in Martin-Garcia dal colonnello Anzani, e non era certamente il migliore. Egli sulle sponde del canale dell' Inferno tra Martin-Garcia e la costa del continente, aveva guatato una barca, e messa una pistola al petto del barcaiuolo lo avea costretto a trasportarlo nell' isola ove veniva a presentarmisi.

Altri molti *matreros* mi si presentarono, e come già dissi mi servirono immensamente nelle ulteriori operazioni. Ma l' uomo ch' io vorrei fregiare con un titolo più decoroso e che riuniva al coraggio ed all' audacia del *matrero* il valore, il sangue freddo e l' illibatezza del gentiluomo, era il capitano Juan de la Cruz Ledesma, di cui io farò menzione molte volte nel corso del racconto della spedizione del Salto.

Juan de la Cruz, alla nera capigliatura, all' occhio d' aquila, al nobile portamento della bella persona univa un cuore d' angelo e di leone. Egli mi fu compagno intrepido e fedele in tutta la campagna dell' Uruguay,

ch' io considero la più brillante della mia vita. Lui e José Mundell, figlio di uno Scozzese e giunto bambino tra que' coraggiosi ed indipendenti figli d' una vergine natura, mi saranno scolpiti nell' anima tutta la vita. Mundell non arieggiava tanto il *matrero* quanto Juan de la Cruz, ma se di tipo diverso, cioè simile ai concittadini di Wallace, era come lui valoroso e più istruito.

Nella Colonia era rimasto il colonnello Battlle (oggi presidente della Repubblica) co' suoi nazionali di guarnigione, e Battlle era uomo da qualunque impresa delle più ardue. Compagni d' armi sin da principio dell' assedio, io mi divisi da quel prode e gentile ufficiale, con vero rincrescimento.

A Martin-Garcia lasciammo pure alcuni uomini inalzandovi lo stendardo orientale, e la spedizione continuò il suo viaggio progredendo nel fiume.

Anzani faceva la vanguardia con alcuni legni minori nostri, e s' impadronì di varie imbarcazioni mercantili con bandiera nemica. In tal modo giungemmo sino al Jaguary confluente del Rio Negro coll' Uruguay.

Capitolo XL.

Jaguary.

Il Rio Negro sboccando in quel punto nell'Uruguay forma varie isole assai estese coperte di boschi e di pascoli nei tempi ordinari. Nell'inverno poi, crescendo i fiumi colle pioggie, le allagano quasi intieramente, dimodochè pochi sono gli animali che vi ponno stanziare, e la maggior parte degli stessi traversano l' acqua, e passano sul continente, ove pure trovano pascoli ricchissimi. Nondimeno noi trovammo in quell' isole abbastanza vaccine per non difettare di carne, e pure alcune giumente selvaggie e puledri. Il maggior benefizio poi fu quello di potervi sbarcare i pochi nostri cavalli e ristorarli dal disagio della navigazione.

Oltre le isole suddette verso levante, bagnate dal

Rio Negro a mezzogiorno e dall'Uruguay a tramontana, havvi il *Rincon de las gallinas* (angolo o gomito delle galline). Cotale Rincon è un pezzo di continente magnifico ed ubertoso, riunito al gran continente da un istmo. In quel territorio trovavansi numerosissimi animali d'ogni specie, senza eccettuarne i cavalli, e perciò era una delle predilette stazioni dei *matreros*.

Una delle prime mie cure fu quella di marciare con parte della forza di sbarco, e stabilirmi sulla sponda del Rincon, da dove avendo fatto partire in esplorazione il Vivorigna con il compagno Miranda a cavallo, non tardarono a ricomparire con vari dei *matreros* del luogo. Quei nuovi acquisti furono seguiti da altri, e d'allora in poi potemmo sistemare un principio di cavalleria, che progredì a vista d'occhio.

Colla cavalleria avemmo carne in abbondanza e quella notte stessa s'imprese un'operazione su d'una partita nemica, che ebbe il più felice risultato. Un tenente Gallegos, partito con noi da Montevideo, fu incaricato dell'impresa. Egli sorprese i nemici in numero di una ventina, e pochi poterono scampare; ne trasse sei prigionieri, de' quali alcuni feriti. Cotesto nostro ufficiale era d'un valore brillante, ma sventuratamente troppo sanguinario; quel fatto ci valse alcuni eccellenti cavalli, importantissimi nella situazione nostra.

Il sistema adottato dal nemico d'internare gli abitanti del littorale per toglierli dalle comunicazioni nostre, ci fece giungere gran parte di quelli infelici, a cui noi offrimmo l'isola maggiore come domicilio, e passammo nella stessa una buona quantità di bestiame per alimentarli, massime alcune bande di pecore.

La spedizione andava prendendo incremento di numero e d'importanza, aumentata vieppiù dalla venuta del nostro Juan de la Cruz tra noi. Costui con Mundell meritava il titolo di principe dei *matreros* e la sua scoperta merita d'esser menzionata.

I *matreros* del Rincon mi diedero notizie che Juan de la Cruz, alla testa di varie partite de' suoi, aveva,

giorni prima, battute altre partite nemiche; ma che poi, soperchiato dal numero, era stato obbligato di sciogliere la sua gente, ed inselvarsi solo nei boschi più folti, quindi abbandonare il suo cavallo e con una leggerissima canoa vagare per le isole dell'Uruguay, le più recondite, oggetto della maggior vigilanza del nemico, il quale dopo la battaglia dell'*India muerta*, massimamente, non essendovi più corpi nostri di cavalleria nella campagna, impiegava ogni sforzo nel perseguire i *matreros* che non volevan sapere del suo governo. In tali strette circostanze trovavasi il nostro amico allorquando mi fu suggerito di mandare alla di lui ricerca. Feci partire quindi un comandante Soldaña, vecchio amico di Juan de la Cruz, con alcuni *matreros* in un palischermo nostro, incaricandoli di trovare il di lui nascondiglio e condurlo a noi. La comitiva sortì con esito fortunato, e dopo alcuni giorni d'indagini incontrarono Juan de la Cruz in un'isola, sopra un albero, e la di lui canoa nascosta in un cespuglio a piè dello stesso, essendo stata in quei giorni inondata l'isoletta. E lo incontrarono certamente pronto a rinselvarsi se gl'investigatori fossero stati nemici, poichè dal posto suo egli poteva scoprire chi lo cercava ad una distanza sufficiente per aver tempo di mettersi in salvo. Imparino i nostri giovani italiani una lezione della vita che siam chiamati a sostenere quando vorremo veramente redimere la patria nostra. È una fatalità, ma pur vera! che l'indipendenza e la libertà debbasi acquistare a furia di disagi, di sagrifizio e di coraggio.

Fu Juan de la Cruz per noi un prezioso acquisto; d'allora in poi avemmo con noi tutti i *matreros* dei contorni ed una eccellente forza di cavalleria, senza di cui è impossibile nulla imprendere in quei paesi essenzialmente cavallereschi.

Capitolo XLI.

Spedizione a Gualeguaychu. L' Hervidero. — Anzani.

L' isola del Biscaino, la principale di quelle del Jaguary, divenne ben presto una colonia popolata dalle famiglie fuggenti le barbarie nemiche e da varie delle povere famiglie della capitale che la miseria spingeva sulle nostre traccie, sicure di trovare almeno della carne. Quivi passammo molto bestiame, lasciammo alcuni cavalli ed un ufficiale superiore incaricato di tutto.

La spedizione progredì pel fiume, e quindi in un punto davanti a Fray-Bentos, ma sulla costa opposta nella provincia d' Entre-Rios si gettò l' áncora. Abbasso, circa otto miglia da Fray-Bentos, nella stessa parte d' Entre-Rios, esiste la bocca del fiume di Gualeguaychu, confluente dell' Uruguay. Il paese è distante circa sei miglia dalla foce.

La provincia d' Entre-Rios era nemica, noi abbisognavamo di cavalli per le nostre operazioni, e lì ve n' erano di eccellenti. Il paese di Gualeguaychu poi ci allettava per esser un emporio ricchissimo, capace di vestire i nostri pezzenti militi e provvederci di arnesi per i cavalli e d' ogni cosa necessaria. Fu dunque deciso di farvi una toccata.

Noi avevamo espressamente rimontato più in su il fiume a circa sei miglia, per non ispirare verun sospetto. Nella notte, nei nostri piccoli legni e palischermi imbarcaronsi i nostri buoni legionari, nonchè la gente di cavalleria con pochi cavalli, e vogammo verso la meta nostra.

Nell' imboccatura del fiumicello eravi una famiglia stabilita, e sapevasi esservi vari barchi mercantili ed una *ballenera* da guerra. Bisognava tutto sorprendere, e veramente tutto sorprendemmo.

Noi fummo sì fortunati in quell' impresa, che di sorpresa in sorpresa, fummo sino alla casa del coman-

dante di Gualeguaychu, che fu trovato in letto dormendo. Villagra si chiamava il colonnello comandante militare del paese; tutte le autorità e guardie nazionali rimasero in nostro potere. Si guarnirono colla truppa nostra i punti più forti, si stabilirono dei posti avanzati a certa distanza sulle vie, ove potevano comparire i nemici, e si procedette a reclutare cavalli e requisire dal paese tutti gli oggetti per noi di prima necessità. Acquistammo in Gualeguaychu molti buoni cavalli, la roba necessaria per vestire tutta la gente, gli arnesi per la cavalleria ed alcuna moneta, che si distribuì ai poverissimi nostri marinai e militi, da tanto tempo nelle miserie e privazioni. I prigionieri furono rilasciati tutti alla partenza nostra, generoso procedimento che non avrebbero imitato i feroci fautori di Rosas se vincenti. Una partita di cavalleria nemica erasi trovata assente dal paese al nostro ingresso, ed appartenendo alla guarnigione essa tornava durante l' occupazione nostra. Vista dalle nostre sentinelle, vi si mandò alcuni nostri cavalieri già meglio montati ed equipaggiati. Fuvvi uno scontro in cui i nostri fugarono i nemici. Quel primo fattarello d' armi rallegrò molto la nostra gente, e solleticò il prurito per le avventure, tanto più che fu combattuto in modo brillante in presenza di tutti. Avemmo un solo ferito ma assai grave.

Eravi nell' imboccatura del fiumicello una penisola formata dall' Uruguay e dallo stesso, ove dimorava la famiglia anzidetta. Tale penisola ci servì mirabilmente per compire l' operazione indisturbati, giacchè in cotesti paesi di gente bellicosa, in poco tempo si riuniscono forze di cavalleria fra gli stessi abitanti, d' una mobilità e d' una audacia sorprendenti. La gente di fanteria nostra imbarcossi nei piccoli legni che ci avevano condotti, la cavalleria marciò sui buoni cavalli predati e conducendone molti, ed ivi ci riunimmo nuovamente.

Il lavoro d' imbarcare e sbarcar cavalli non c' era nuovo, ed in pochi giorni tutti furono trasportati fuori,

parte nell' isola del Biscaino e parte in altre isole nella parte superiore del fiume per servirci alle imprese ulteriori.

Procedemmo nell' interno, e sino a Paysandù poco o nulla accadde da meritar menzione. In quella città eravi un presidio assai considerevole, e vi aveva il nemico costrutto alcune batterie e messo a picco una quantità di barchi in vari punti del canale del fiume per ostruire il passaggio. Tutto fu superato e poche palle nei legni con alcuni feriti furono le conseguenze d' un gran cannoneggiamento sostenuto contro coteste batterie.

Io devo far menzione di due ufficiali, francese l' uno, inglese l' altro, che comandando due piccoli legni da guerra della loro nazione, ci accompagnarono in quasi tutta quella spedizione, e mi valsero molto, abbenchè le loro istruzioni fossero di non combattere. Dench era il nome del tenente inglese, che rimase poco tempo con noi. Hippolyte Morier, comandante la goletta l' *Éclair*, era il francese; quest' ultimo essendo rimasto con noi tutto il tempo che durò l' impresa, c' era diventato carissimo, ed era ufficiale di molto merito. Giungemmo all' Hervidero, stabilimento bellissimo anticamente, ma allora abbandonato e deserto, ricchissimo ancora in quelle circostanze di bestiame, che ci valse in tutto il tempo del nostro soggiorno.

Cotesto punto sulla sponda sinistra dell' Uruguay chiamasi *Hervidero* dallo spagnolo *hervir* bollire. E veramente, quando il fiume è basso, sembra una caldaia bollente dai vortici, cagionati da una quantità di scogli che si trovano sott' acqua, che battuti perennemente da corrente velocissima fanno molto pericoloso quel passo.

Una casa spaziosa ad *azotea*, cioè con terrazza per tetto, ergesi sull' eminenza che domina la sponda sinistra del fiume, ed intorno a quella una moltitudine di *ranchos* (baracche col tetto di paglia) attestano la molta servitù di cui disponevano i padroni della famosa *estancia*, in tempi più quieti.

Giungeva ancora intorno alle case il *ganado manso* (gli animali vaccini mansuefatti) in cerca degli esuli abitatori, e con loro una *majada* (gregge di pecore) che avvicinava in numero le quarantamila. Coteste pecore non tose trascinavan la lana per terra, e quando movevano per le colline assomigliavano alle onde del mare. Non meno saranno certo state le vaccine, compresovi il *ganado chucro* o *alzado* (non domestico). Aggiungansi innumerevoli giumenti e puledri, per lo più selvatici, ed altre qualità di quadrupedi, maiali, somari, gazzelle, ec., e si avrà un' idea di quelle immense campestri proprietà chiamate *estancias,* ove potrebbero vivere agiatamente molte famiglie, ed ove non abita un solo individuo. Tutto ciò è frutto delle guerre intestine a cui è dannato cotesto bellissimo e sventurato paese.

L' Hervidero era pure un *saladero* a tempi floridi, cioè sito ove si salava carne, macellando centinaia d'animali ogni giorno. E le sventure sofferte da coteste popolazioni saranno esse una vendetta per i gran patimenti inflitti alle altre razze animali. Io credo la morte una semplice transizione della materia, a cui conviene conformarsi pacatamente, anzi famigliarizzarsi con essa. Ma i patimenti inflitti da un essere all' altro! Oh! io credo che esistendo una vendetta nella natura, essa dev' esser applicata ai ministri del rogo, delle torture e di qualunque sofferenza inflitta ad animale qualunque!

Esistevano pure gli edifizi atti a tutte le differenti faccende di quel grandioso stabilimento, dimodochè più ad un villaggio col suo feudale castello somigliava che a privato stabilimento di campagna. All' Hervidero si fermò la spedizione, prendemmo possesso delle case, e si fecero alcune fortificazioni provvisorie. La profondità del fiume non permetteva di seguire oltre co' barchi maggiori.

Anzani colla legione italiana, dugento uomini circa di fanteria, alloggiò nello stabilimento, occupandolo militarmente, come già dissi, e ben valsero tali misure di precauzione a respingere un inaspettato attacco com-

binato tra i nemici d' Entre-Rios, comandati dal generale Garzon, e quelli dello Stato orientale agli ordini del colonnello Lavalleja; successe tal fatto mentre io era assente dall' Hervidero, e narrerò prima il motivo della mia assenza.

Tra le altre cure Juan de la Cruz aveva assunto quella di far avvisare, da alcuni dei suoi, tutti i *matreros* che si trovavano nella spaziosa campagna sulla sponda sinistra del fiume Uruguay, e massime quelli del Queguay assai numerosi. Un certo Magallanes ed un José Dominguez, capi secondari, erano tra i più famigerati, tutti obbedendo volontariamente al loro capo principale José Mundell, di cui già abbiam parlato. Mundell inglese, ma giunto in quei paesi da bambino, s' era immedesimato cogli abitanti e le loro consuetudini. Egli aveva regolato un' *estancia* delle migliori dei dintorni, ed era uno di quei pochi privilegiati venuti al mondo per dominar senza violenze quanti li avvicinano; senza nulla aver di straordinario nel fisico, era però forte e svelto. Franco cavaliere e generosissimo, egli avea guadagnato il cuore di tutti, e massime dei *matreros*, che beneficava in ogni loro bisogno, temprandone l' indole soverchiamente avventuriera e talvolta sanguinaria. Mundell, ad onta d'aver passato la maggior parte di sua vita nel deserto, aveva per propensione propria coltivato lo spirito ed acquistato collo studio non mediocri cognizioni. Egli non s'era mischiato mai in affari politici, sin tanto che quelli avevano per motore gare individuali, per gelosia d' autorità, di presidenze, ec.; ma quando lo straniero agli ordini di Ourives invadeva il territorio della Repubblica, Mundell credè delitto l' indifferenza, e si lanciò nelle fila dei difensori della terra che lo aveva accolto infante e lo ospitava. Col prestigio acquistato tra i bravi suoi circonvicini egli ebbe riunito ben presto un numero di alcune centinaia d' uomini, coi quali in quelli stessi giorni mi aveva fatto avvertire che voleva accompagnarmi. I bravi ragazzi mandati da Juan de la Cruz presso Mundell

erano giunti all' Hervidero con tale notizia, ed io decisi immediatamente di abboccarmi con Mundell nell'Arroyo Malo, a una trentina di miglia abbasso del Salto, secondo il suo desiderio. Nella prima notte dell' assenza mia era stato attaccato l' Hervidero, ed udite da noi le cannonate dalle vicinanze dell' Arroyo Malo, io ero rimasto in forte ansietà, com' era naturale, benchè fidente nel valore e nella capacità d' Anzani, che di tutto era rimasto incaricato.

L' attacco contro l' Hervidero era stato immaginato e disposto in modo che se l' esecuzione vi avesse corrisposto ci poteva riescire fatale. Garzon, le cui forze ascendevano almeno a duemila uomini, la maggior parte infanteria, doveva approssimarsi alla sponda destra dell' Uruguay, mentre Lavalleja attaccherebbe l' Hervidero dalla sponda sinistra con cinquecento uomini. Due brulotti costrutti nell' Iuy, fiumicello a monte di noi, erano stati spinti simultaneamente verso la squadra per impedirle di dare aiuto a quei di terra. Il coraggio, il sangue freddo d' Anzani e la bravura dei duecento resero inutili tutti gli sforzi e le astuzie del nemico. Garzon nulla ottenne co' suoi fuochi serrati di fanteria, perchè troppo distante e per essere dominata quella sponda dalle artiglierie dei nostri legni che la fulminavano. I brulotti, abbandonati in balía della corrente, passarono distanti dai barchi, o furono distrutti dal cannone. Lavalleja spinse inutilmente i suoi contro i prodi nostri legionari che trincerati negli edifizi spaventavano i nemici col loro silenzioso e fiero contegno. Anzani aveva ordinato non si facesse una sola fucilata, sinchè il nemico fosse a brucia panno, e ben valse: poichè credendo avessero i nostri evacuate le case, i contrari giunsero vicinissimi, e scoppiando allora una generale scarica da tutti i punti, essi si diedero a precipitosa fuga, perdendo intieramente la voglia di tornare all' assalto.

Avendo combinato con Mundell circa l' entrata sua nel Salto, quando da noi occupato, io ritornai all' Her-

videro. In quel tempo ebbi dall'Uruguayana notizie che il colonnello Baez si disponeva a raggiungermi con alcuni uomini, mentre l'unico legno da guerra del nemico stanziato nell'Iuy defezionò a noi con parte dell'equipaggio. Tutto quindi arrideva all'impresa nostra.

Capitolo XLII.

Arrivo al Salto. — Vittoria del Tapeby.

La provincia di Corrientes dopo la battaglia dell'Arroyo Grande era ricaduta sotto la dominazione di Rosas; ma la resistenza ammirabile di Montevideo ed alcune altre favorevoli circostanze la chiamarono nuovamente all'indipendenza. I fratelli Madariaga, principali autori di quella bella rivoluzione, avevano chiamato il generale Paz da Montevideo preponendolo al comando dell'esercito. Il vecchio e virtuoso generale colla propria fama e capacità aveva indotto il Paraguay ad un'alleanza offensiva e difensiva, e quello stato avea riunito a Corrientes un contingente d'esercito rispettabile. Le cose dunque andavano pure a meraviglia da quella parte e non era il minore oggetto della spedizione nostra quello di aprire le comunicazioni con quelle interne provincie e di riunire nel dipartimento del Salto gli emigrati orientali che si trovavano in Corrientes e nel Brasile.

Dall'Hervidero io mandai dunque una *ballenera* (barca leggera) con missione per il generale Paz. Ma essendo stata scoperta e perseguitata dal nemico, furono obbligati gl'individui che ne componevano la ciurma a rifugiarsi nella selva e ad abbandonare la barca.

Sino a tre volte dovetti ripetere tale tentativo, sinchè un bravo de' nostri ufficiali italiani, Giacomo Casella, approfittando d'una forte crescente del fiume, pervenne a superare tutti gli ostacoli e giunse nella provincia di Corrientes. Colla stessa crescente io giunsi colla flottiglia al Salto; quella città era presidiata da quello

stesso Lavalleja che aveva attaccato l'Hervidero e da una forza di circa trecento uomini tra cavalleria ed infanteria. Egli da vari giorni erasi occupato a far evacuare la città dagli abitanti, per i quali e per la propria forza stabilì un campo sulla sponda sinistra del Tapeby alla distanza di 21 miglia circa dal Salto.[1] Noi occupammo quindi la città senza resistenza, e trattammo di stabilirvi alcune fortificazioni, che, come vedremo, ci servirono egregiamente.

Occupato quel punto, noi rimanemmo, com' era conseguente, assediati dalla parte di terra, essendo tutta la campagna orientale in potere del nemico; uno dei principali inconvenienti nostri era naturalmente la mancanza di carne, essendo pure stato ritirato tutto il bestiame nell' interno. Non restammo però molto tempo in tale situazione: Mundell, avendo riunito circa cento cinquanta uomini, diede addosso ad un capo nemico che lo incomodava, e così si ricongiunse a noi nel Salto. Da quel momento principiammo a fare alcune sortite, e raccogliere il bestiame di cui si abbisognava.

Colle cavallerie di Mundell e Juan de la Cruz fummo capaci di tener la campagna ed un bel giorno di andare a cercar Lavalleja nel suo proprio campo. Alcuni disertori del nemico mi avevano ragguagliato esattamente della di lui posizione e del numero delle sue forze, ed io decisi d'attaccarlo. Una sera, messi insieme duecento uomini di cavalleria e cento dei nostri legionari, movemmo dal Salto al principio della notte coll' intenzione di sorprendere il nemico prima del giorno. Le guide nostre erano i disertori summentovati ed abbenchè fossero pratici siccome non esistevano strade battute nella direzione da noi presa, ci straviarono ed il giorno ci colse alla distanza di tre miglia dal campo cercato. Non era forse prudente attaccare un nemico forte almeno quanto noi, trincierato nel suo campo, e che

---

[1] Già si sa: chiamano gli Spagnuoli *Salto* una cataratta di fiume, essendo frequenti tali cascate nelle vicinanze di cotesta città. dall' Hervidero al Salto Grande nella parte superiore del fiume.

da un momento all'altro doveva ricevere rinforzi che aveva chiesti. Ma tornare indietro non solo vergognoso sarebbe stato, ma molto influito avrebbe sulla nuova truppa che io guidava e che aveva concepito grande stima del valore italiano. Poco mi molestarono veramente le idee retrograde, e decisi d'attaccare senza fermare il movimento in avanti per profittare della sorpresa.

Giunti sopra un'eminenza ove il nemico aveva un posto avanzato, che si ritirò all'avvicinarsi nostro, io scopersi il campo nemico e mi capacitai della sua posizione. Vidi vari gruppi di cavalleria, che si riconcentravano verso il campo da varie direzioni. Erano distaccamenti mandati nella notte su differenti punti per spiarci, avendo avuto il nemico sentore della nostra sortita, ad onta d'ogni segretezza usata in ogni disposizione. Riconcentravansi pure sul campo varie truppe di cavalli e di buoi, animali importantissimi i primi come rimonte per cavalleria, ed i secondi alimento unico di quelle campagne.

Ordinai subito a Mundell, che faceva la vanguardia, di staccare una metà de' suoi plotoni acciò tentassero d'impedire il concentramento; fece lo stesso il nemico scorgendo il movimento nostro, per proteggere i suoi.

Mundell con molta bravura avea eseguito il suo movimento, appoggiando lui stesso col resto della sua forza i plotoni mandati avanti, ed aveva incalzato e disperso vari distaccamenti nemici; ma nel bollore della pugna, non considerando la grande distanza che lo divideva dalla fanteria nostra, erasi troppo avanzato, dimodochè trovavasi colla sola sua forza involto da tutta la cavalleria nemica, la quale, rinvenuta dal primo sgomento, lo incalzava colle lancie nei reni, minacciando di dividerlo dal grosso nostro che tuttora ben distante procedeva alla battaglia, coi nostri fanti, fortunatamente giovani, che correvano colla lingua fuori.

Io non perdevo di vista nulla certamente, essendo il campo sgombro, e noi discendendo. Dapprima, desi-

derando di portare in massa la piccola forza nostra per eseguire un colpo di mano decisivo, acceleravo bensì la marcia della fanteria, ma tenevo però la forza di Juan de la Cruz che marciava alla retroguardia intera come riserva. Vedendo però la situazione di Mundell che non permetteva dilazioni, lasciai la fanteria indietro agli ordini del prode Marrocchetti e spinsi avanti le riserve di cavalleria scaglionate. Il primo scaglione nostro, comandato dal tenente Gallegos, diede bravamente dentro, e ristabilì alquanto la pugna di cavalleria. Alla carica di Juan de la Cruz il nemico retrocesse ripiegandosi verso il campo, e schierandosi dietro la linea di fanteria coperta da una barricata di carri.

Io avevo ordinato agli ultimi scaglioni di cavalleria nostra di caricare compatti senza perder l' ordinanza, dimodochè al coperto di questi i *matreros* di Mundell, che valorosamente avean combattuto, si riordinarono in un momento. Procedemmo allora verso il campo nemico in vero ordine di battaglia: la fanteria nel centro, in massa per sezioni, e con ordine di non fare un tiro; Mundell alla destra, e Juan de la Cruz alla sinistra, ed alcuni plotoni di cavalleria seguendo in riserva.

La cavalleria nemica, come abbiam detto, dopo il primo scontro erasi rifatta dietro la fanteria, coperta questa pure da una linea di carri; ma il contegno impavido della nostra gente, il suo procedere compatto e silenzioso, intimorì il nemico talmente che poca fu la resistenza. In un attimo non vi fu più pugna, ma una sconfitta completa ed un fuggire disordinato dei nemici verso il passo del fiume Tapeby.

In quel passo alcuni de' più coraggiosi, dopo aver passato, vollero far testa, e lo avrebbero potuto essendo esso assai arduo, e fermarono la cavalleria nostra. Ma i nostri legionari alla voce di « cartucciere al collo e avanti, » si precipitarono nell' acqua come tanti demoni e non vi fu più resistenza.

Io non mi son potuto mai spiegare perchè il colonnello Lavalleja avea stabilito il suo campo sulla sponda si-

nistra del Tapeby invece della destra, ove certo avrebbe potuto fare molto maggiore resistenza, massime costruendo alcune opere volanti sul passo stesso.

La sponda sinistra era verso il Salto e probabilmente non entrò nel criterio del vecchio e bravo colonnello che pochi marini e militi nuovi potessero fare una marcia di venti miglia in una notte, e giungere a combatterlo. Oppure, conscio dell' avvicinarsi dell' esercito vittorioso d' Urquiza, non supponeva che fossimo capaci d' abbandonar il Salto. Il fatto sta che in guerra le precauzioni son sempre poche.

Il trionfo fu completo, la fanteria tutta, in numero di circa duecento, rimase in potere nostro, ed alcuni di cavalleria. Tutte le famiglie del Salto, trascinate fuori dei loro focolari con numeroso treno d' ogni specie di vettovaglie in trentaquattro carri, estratte pure dalla città. Infine gran numero di cavalli per noi preziosissimi.

Fra le prede, la più rara e stimabile fu un cannone di bronzo da sei, fuso a Firenze nel medio evo da un certo Cenni, e che probabilmente era giunto nel Rio de la Plata coi primi Spagnuoli al tempo della scoperta, o coi Portoghesi. Era lo stesso cannone che avea fatto fuoco all' Hervidero contro noi e che smontatosi in quella notte di conflitto trovavasi in riparazione nel campo.

Il nostro ritorno al Salto fu una marcia trionfale. Ci benediva la popolazione reintegrata nelle proprie case, e tale vittoria acquistò meritata reputazione al nostro piccolo corpo di sbarco! forza delle tre armi capace di tener la campagna.

Capitolo XLIII.

Arrivo d' Urquiza.

L' impresa del Tapeby era stata eseguita colla maggiore prontezza; dopo il fatto d' armi e dopo d' aver

raccolto quanto fu possibile di oggetti utili, cavalli, armi ec., si riprese la direzione del Salto, e ben valse tale celerità.

Come ho già accennato, il nemico aspettava rinforzo, e tale rinforzo era nientemeno che l'esercito vittorioso del generale Urquiza, che tornava da sbaragliare quello del generale Ribera all'*India muerta* e s'incamminava verso Corrientes per combatterne l'esercito. Vergara, che ne facea la vanguardia, comparse alla vista del Salto il giorno seguente al nostro ritorno e ci tolse alcuni cavalli sparsi nei pascoli dei dintorni.

Presentendo la tempesta che ci sovrastava si fece ogni sforzo per resisterla. Una batteria, tracciata da Anzani nel centro della città, s'innalzava come per incanto, militi e popolo lavorando ad essa alacremente. Le case atte alla difesa furono fortificate, e tutta la gente, militi, marini, cavalieri, furono repartiti sulla linea, ognuno al suo posto di battaglia.

Sbarcammo alcuni cannoni di marina e prepararonsi con affusti di posizione nella batteria. In quel tempo giunse anche nel Salto il colonnello Baez con una sessantina d'uomini di cavalleria.

Urquiza non tardò a comparire col suo esercito, composto delle tre armi e molto borioso. Egli aveva assicurato i suoi amici che avrebbe passato l'Uruguay al Salto coll'aiuto della flottiglia nostra predata; ma a lui fallì il vaticinio.

L'attacco del nemico fu simultaneo all'apparizione del grosso delle sue forze.

Havvi dalla parte orientale del Salto una collina a tiro di fucile dalle prime case, che intieramente domina la città. Noi non avevamo fortificato tale collina a motivo della poca forza a nostra disposizione e perchè la linea di difesa avrebbe avuto un'estensione troppo grande; quindi al guarnirla male preferimmo abbandonarla e concentrare tutte le nostre milizie nella batteria e nelle prime case a destra e sinistra della stessa.

Com' era naturale, Urquiza prese posizione su quella collina, collocandovi sei pezzi d' artiglieria, e nello stesso tempo spinse la sua fanteria a passo di carica sulla nostra destra, mentre ci fulminava a cannonate. Quasi nello stesso tempo noi avevamo terminato di stabilire due pezzi sulla batteria, ma piattaforma e parapetto non esistevano, ed i cannoni nel far fuoco sprofondavano nel terrapieno non consolidato ancora.

La destra nostra era veramente la più vulnerabile, potendovi giungere il nemico coperto per la concavità d' una valle, e realmente dall' impetuoso e subitaneo apparire di quello in numero considerevole si sbigottì la gente nostra dell' ala destra; ed abbandonando le *azoteas* (case con terrazze) fuggiva verso il fiume coll' intenzione naturalmente d' imbarcarsi e ricoverarsi a bordo dei legni. Non vi riuscì però essendo state preventivamente allontanate tutte le piccole barche, misura che riuscì efficacissima.

Io stavo sulla batteria, e nella disposizione della gente avevo riserbato una compagnia della legione in riserva dentro della stessa. Feci subito caricare la metà di quella compagnia, comandata dal prode tenente Zaccarello, contro l' irrompente nemico. Dopo la prima, la seconda metà, e sì valorosamente furono eseguite quelle cariche, che a sua volta fu posto il nemico in precipitosa fuga.

La compagnia di cui parlo, era comandata dal capitano Carone, numerando appena cinquanta uomini; i due plotoni erano agli ordini di Ramorino e Zaccarello, tutti bravi ufficiali ed eccellenti militi. Il nostro successo sull' ala destra dissuase il nemico da ogni tentativo d' assalto ed il combattimento fu limitato a cannonate.

In quest' ultimo genere di pugna, benchè il nemico ci avesse colti non preparati, per non averne avuto il tempo, non si mancò di far buona figura.

Avevo io fatto sbarcare i cannoni di bordo, agli ordini di tre ufficiali di marina: Suzini Antonio e Co-

gliolo Leggiero, ambi dell' isola Maddalena, ed un terzo José Maria, tutti prodi ufficiali, dimodochè l' artiglieria nemica, benchè superiore per numero e posizione, era regolarmente malmenata ed obbligata di nascondersi ogni tanto dietro la collina.

Le perdite da una parte e dall' altra non furono serie per non esservi stato un assalto generale su tutta la linea. Perdemmo bensì la maggior parte del bestiame bovino che trovavasi in un *canal* (recinto), e siccome era selvatico, aperto il cancello dal nemico, tempestò fuori come un torrente e si dileguò per la campagna.

Per tre giorni continuò Urquiza i suoi tentativi, ed ogni giorno c' incontrava meglio preparati, poichè anche di notte non si perdeva un momento per ultimare i lavori della batteria, innalzar barricate, e riparare i danni ricevuti di giorno.

Si collocarono cinque pezzi nella batteria, si ultimò la piattaforma, il parapetto e la Santa-Barbera. In fine vedendo egli che nulla avanzava cogli assalti e le cannonate, adottò il sistema di blocco e ci rinchiuse ermeticamente dalla parte di terra. Ma anche in quel modo riusciva deluso, essendo noi padroni del fiume, e potendo da quella parte ricevere le necessarie vettovaglie.

Ne' diciotto giorni che durò l' assedio non si stette oziosi; dovendo provvederci di fieno per gli animali, si veniva alle mani ogni giorno col nemico. Poi siccome per restringerci egli avea dovuto formare una catena circolare di posti, noi profittavamo della trascuranza degli stessi, per assaltarli di sorpresa e spesso con vantaggio. Infine dopo diciotto giorni d' assedio, stancatosi o forse chiamato dall' altra parte dell' Uruguay per affari più urgenti, Urquiza ci lasciò, e fu a passare il fiume al disopra del Salto, ma non coi legni della flottiglia nostra, com' egli avea promesso.

Capitolo XLIV.

Assediati nel Salto da Lamos e Vergara.

Rimasero ad assediarci le due divisioni di cavalleria Lamos e Vergara, con circa settecento uomini. D'allora in poi non potè il nemico tenerci assediati senonchè a grande distanza, e noi facemmo quindi alcune sortite, ora raccogliendo bovi ed ora puledri, coi quali si rimise in regolare stato la cavalleria nostra, esausta quasi di cavalli dalla strettezza sofferta nell'assedio.

Si osservi che i cavalli di quei paesi si nutriscono generalmente a solo fieno pascolato al campo e pochissimi quelli che si mantengono a biade.

In quei giorni ebbe luogo un'operazione nostra assai bella e singolare per noi Europei. Il corpo d'esercito di Garzon, stanziato alla Concordia, dirimpetto al Salto, era marciato a riunirsi con Urquiza per dirigersi agli ordini di quest'ultimo sopra Corrientes. Alla Concordia rimaneva un corpo di cavalleria d'osservazione, e dal Salto vedevansi le sentinelle di quella gente, e la *cavallada* (truppa di cavalli) che per esser migliori i pascoli nelle vicinanze del fiume, e più comodo per abbeverarli di giorno, s'approssimava alla sponda, ritirandosi nell'interno di notte.

Il colonnello Baez mi propose d'impadronirci di tal *cavallada*. Un bel giorno, prepararonsi una ventina di cavalieri scelti e nudi, unica arme la sciabola; ed una compagnia di legionari divisi tra i legni della flottiglia pronti ad imbarcarsi nei palischermi. Era verso il meriggio, quando è più caldo il sole; le sentinelle nemiche, colla lancia fitta nel suolo e fatta baracca del *poncho* (mantello), stavano sonnecchiando o giuocando a carte; il fiume nel punto in cui doveva passarsi avrà un cinquecento metri di largo ed è molto profondo e correntoso. Diedesi il segnale convenuto. I cavalieri escono da dietro le frasche della sponda del fiume ov'erano na-

scosti e si precipitano nell' onda coi loro corsieri senza sella e colle sole redini. I legionari, che ad uno ad uno erano già discesi nelle barche dalla parte nostra, ove non potevano essere scoperti dai nemici, vogavano nei palischermi a tutta voga. E quando le sentinelle nemiche si accorgono del movimento, già le fucilate dei nostri svelti giovanotti fischiano alle loro orecchie, e gli anfibi centauri giunti alla sponda le perseguono per la collina. La prode cavalleria americana è la sola capace di tali operazioni: nuotatori eccellenti, uomini e cavalli, assuefatti entrambi al passaggio di grandi fiumi, essi traversano facilmente le maggiori distanze, tenuti generalmente alla criniera del cavallo con una mano, nuotando coll' altra e trascinando armi e bagagli nella *pelota* fatta colla *carona*.[1]

Parte dei nudi cavalieri restano in osservazione sulla collina, mentre gli altri raccolgono i dispersi cavalli e li conducono o spingono alla sponda, ove precipitati nel fiume al punto chiamato *porto*, ove gli stessi animali sono assuefatti ad abbeverarsi, passano la maggior parte e taluni, più renitenti o di cui si faceva maggior conto, si legano e si trascinano colle barche. Intanto i legionari scambiano alcune fucilate col nemico che va ingrossando, ma non tanto da osare di caricarci, e tenendosi a rispettosa distanza, in ossequio di alcune cannonate sparate dalla flottiglia. In sostanza in poche ore sono in potere nostro cento e tanti buoni cavalli senza avere un sol uomo ferito.

Fu curioso avvenimento quello per la sua singolarità e perchè operato su d' un campo d' azione in piena prospettiva della città del Salto. I cavalli d'Entre-Rios poi sono universalmente stimati e con ragione. Tale preda di cavalli fece nascere naturalmente il desiderio di tastare un po' i nostri assediatori. Vergara colla sua

---

[1] *Carona,* cuoio crudo che va sotto la sella. Ora legando i quattro canti di tale cuoio si forma una barchetta capace di portare le armi e le vestimenta, e tale barchetta si lega alla coda del cavallo a rimorchio dello stesso e si chiama *pelota.*

divisione ci serrava da vicino. Noi mandammo alcuni pratici del paese a *bombearlo* (spiarlo), e sapemmo da loro la posizione che occupava.

Di giorno sarebbe stato impossibile di sorprenderlo, bisognava attaccarlo di notte. Io aveva incaricato del comando della nostra cavalleria il colonnello Baez. Anzani comandava la fanteria, e così uscimmo dal Salto al principio della notte, e ci dirigemmo verso il campo nemico situato a circa otto miglia di distanza. Per silenziosa e diligente che fosse la marcia, fummo sentiti dalle sentinelle avanzate e perciò ebbe tempo Vergara di far montare a cavallo e mettersi in ritirata.

Assalimmo comunque senza ritardo, ma la sola cavalleria nostra pugnò, essendo impossibile alla fanteria di seguirne il movimento per quanti sforzi essa facesse per raggiungere la pugna.

Il nemico combattè accanitamente, ma alla voce di « Avanza la fanteria! » che si esclamava a proposito, cedeva terreno e finì per sbandarsi e mettersi in fuga. Tale era il prestigio acquistato da cotesti pochi ma valorosissimi fanti. Si perseguì il nemico per alcune miglia, ma a cagione della notte poco vantaggio ci recò il trionfo. Facemmo alcuni prigionieri e prendemmo alquanti cavalli; pochi morti e feriti vi furono d'ambe le parti.

A giorno chiaro appena si conosceva campo di battaglia; erasi pugnato marciando, e dei nemici solo alcuni gruppi si scorgevano in lontananza. Il colonnello Baez rimase colla cavalleria per perseguirli e riunire una truppa di vaccine; noi tornammo al Salto.

Capitolo XLV.

Sant'Antonio.

Verso quel tempo (principio del 1846) avemmo notizie che il generale Medina (nominato dal governo generale in capo delle truppe della campagna in assenza

del generale Ribera) con alcuni emigrati orientali dal Brasile e da Corrientes, ove stavano dopo la sconfitta dell' *India muerta*, dovevano riunirsi a noi nel Salto. La sconfitta di Vergara ci aveva bensì vantaggiato, ma non dato quei risultati che se ne potevano aspettare se l'avessimo sorpreso. Lamas, occupato non molto distante a far domare puledri, accorse alla notizia del disastro e agevolò al collega la riunione della gente. Ambi stabilirono il campo ad alcune miglia dal Salto e ricominciarono l' assedio, che consisteva per lo più ad allontanarci il bestiame, ciò che potevano fare agevolmente in considerazione della loro superiorità in cavalleria.

Nominato il generale Medina a capo dell' esercito, conveniva proteggere la sua entrata nel Salto. Il colonnello Baez, come già dissi, aveva assunto il comando della cavalleria nostra e l' aveva regolarmente organizzata da perito come era in quell' arma; d' un' attività non comune, egli aumentò il numero dei cavalli e provvedeva la città e milizia di bestiame. Mundell e Juan de la Cruz trovavansi ai di lui ordini, ed in quei giorni erano distaccati entrambi con commissione di domar puledri.

Il colonnello Baez più noto al generale Medina era in diretta relazione con quel generale. Seppi da Baez, dunque, che Medina colla sua piccola truppa doveva comparire alla vista del Salto nel giorno 8 febbraio; combinammo dunque che lo accompagnerei colla fanteria.

All' alba del giorno 8 febbraio 1846 uscimmo dal Salto dirigendoci verso il fiumicello di Sant' Antonio, sulla sponda sinistra del quale dovevamo aspettare l' apparizione del generale Medina e del suo seguito. Anzani, per fortuna nostra, rimase nel Salto un po' indisposto.

Il nemico, come soleva fare quando si usciva a tale direzione, mostrò sulle alture di destra alcuni gruppi di cavalleria che si approssimavano a vicenda come per osservare se si raccoglieva bestiame e disturbarci; contro tali osservatori staccò il colonnello Baez una catena di

tiratori di cavalleria, e si stette per alcune ore *guerrigliando* (fuochi da volteggiatori) colla catena nemica.

La fanteria aveva fatto alto e formato i fasci nelle vicinanze d' un fiumicello su d' un' eminenza chiamata Tapera de Don Venanzio, ove rimanevano pochi avanzi di un posto d' *estancia* o di *saladero*. Io mi ero staccato dalla fanteria e contemplavo le guerriglie. Assuefatti a quel genere di guerra, ove la perizia, l' agilità ed il valore del milite americano risplendono brillantemente, era per noi un divertimento. Ma il nemico con tali finte nascondeva l' avvicinamento del vespaio, dietro il suo trastullo di guerriglieri, che spingeva d' un modo debole e non curante per meglio ingannarci e dar tempo alle formidabili forze che venivano indietro di avvicinarsi.

Il terreno in tutto il dipartimento del Salto è formato di colline, e tali sono i campi di Sant' Antonio. Cosicchè l' imponente forza che marciava contro di noi potè approssimarsi dietro la cortina formata dalla cavalleria di Lamas e Vergara sino a piccola distanza. Mentre, giunto alla descritta posizione, io stavo gettando la vista dall' altra parte di Sant' Antonio, scorgo con stupore comparire sul vertice della prima collina a noi dirimpetto, ove pochi nemici s' eran veduti sino a quel momento, una foresta di lancie, fitti squadroni di cavalleria con bandiera spiegata ed un corpo di fanteria doppia della nostra in numero, che, venuta a cavallo sino a due tratti di fucile, mise piede a terra, si ordinò in battaglia ed a passo di carica suonata da un tamburo marciò sulla nostra alla baionetta. Baez fu sconvolto e mi disse: « Ritiriamoci. » Vedendone l' impossibilità risposi: « Non è più tempo, e bisogna combattere. » Così ai legionari, e per distruggere o mitigare l' impressione che loro farebbe l' apparizione d' un nemico sì formidabile, soggiunsi loro: « Noi pugneremo (era voce grata a quei valorosi Italiani): la cavalleria siamo assuefatti a vincerla, oggi vi abbiamo anche un po' di fanteria. »

Si poteva fuggire, farsi macellare sino all' ultimo, ma non ritirarsi. Con cent' ottanta fanti non è possibile una ritirata di sei miglia, con trecento di buona fanteria nemica che ci tengono le baionette alle reni e circondati da novecento a milleduecento de' primi cavalieri del mondo. La voce di ritirata in tale impegno è condannabile e codarda! Bisognava combattere, e si combattè come uomini che preferivano morte onorata alla vergogna!

La *tapera* in cui ci trovavamo conservava vari travicelli che avevano servito alla parete d' antico edifizio di legno. Ad ogni travicello in piede si pose dunque un legionario. Il restante, formando tre piccole sezioni, fu collocato in colonna dietro l' edifizio e coperto dalle mura in mattoni della testa settentrionale dello stesso edifizio a guisa di stanze, capace di contenere una trentina d' individui e coprendo quasi intieramente la testa della piccola nostra colonna. Alla destra della fanteria si collocò Baez colla cavalleria, mettendo a piedi gli armati di carabina e rimanendo a cavallo i lancieri. Avevamo circa cent' uomini di cavalleria e cent' ottantasei legionari. Il nemico aveva novecento uomini di cavalleria (vi fu chi assicurava esser la cavalleria nemica in numero di milleduecento) e trecento di fanteria. Uno scampo solo v' era per noi: respingere e debellare la fanteria nemica. Io me ne persuasi ed a tale intento volsi ogni sforzo nostro. Se quella fanteria nemica invece di caricare in linea di battaglia, formando una linea estesa, carica in colonna d' attacco con una linea di tiratori avanti e senza fare un tiro, io credo che il suo assalto sarebbe riuscito irresistibile. Noi ci saremmo battuti corpo a corpo, giacchè quartiere non v' era da sperare da tale nemico; ma una volta mischiati, l'enorme massa di cavalleria che veniva dietro ci avrebbe calpestati sotto le ugne dei cavalli. I campi di Sant' Antonio, oggi ancora, biancheggerebbero d' ossa italiane, e la patria nostra avrebbe deplorato l' eccidio d' un pugno di prodi suoi figli, senza che un solo di loro fosse scam-

pato per raccontarlo. La fanteria nemica avanzò invece bravamente battendo la carica su d'una sola linea, senza sparare sino a pochi metri di distanza in cui si fermarono e fecero una generale scarica. Ciò fu la salvazione nostra! I legionari avevano ordine d'aspettare il nemico a bruciapelo e così fecero. Tale scarica nostra fu decisiva. Caddero molti dei nostri bensì alla scarica del nemico, ma pochi dei nostri tiri furono perduti. E quando il prode Marrocchetti, che comandava le tre sezioni in riserva, uscì di dietro il riparo, caricò in massa la già decimata fanteria nemica, che volse le spalle e si pose in fuga baionettata dai nostri.

Anche tra noi vi fu un momento di titubanza e di disordine alla vista di tanti nemici. Vi erano alcuni neri con noi, prigionieri del Tapeby, e forse altri che non credendo alla possibilità di difendersi, cercavano coll'occhio una vana via di scampo. Ma quei prodi che si lanciarono sul nemico come leoni, oh! quelli furon belli di valore e di gloria!

Dal momento in cui fissai tutta la mia attenzione alla fanteria nemica io non aveva più osservato nè veduto il colonnello Baez e la cavalleria nostra. Eran fuggiti! Ed anche quella circostanza aveva sconcertato non poco i deboli. Cinque o sei cavalieri eran rimasti con noi, ed io ne incaricai il valoroso José Maria.

Colla sconfitta della fanteria nemica io mi confortai nella speranza di salvezzá. Profittammo del momento di calma che ci lasciava la stupefazione del nemico per alquanto riordinarci. Egli avea contato giustamente di annientarci sino all'ultimo uomo e si trovò ben deluso.

Sui cadaveri nemici rimasti tra noi e massime sulla linea ove s'era fermato per far fuoco, trovammo abbondante provvista di cartuccie. Molti fucili migliori dei nostri, lasciati dai morti o dai morenti, servirono ad armare i mancanti militi ed ufficiali. Non essendo riuscito nel primo tentativo, reiterò ripetutamente il nemico le sue cariche; mise a piedi molti de' suoi dragoni, e con quelli, coi pochi avanzi de' suoi fanti, e con

mosse di cavalleria da far tremare il terreno, ci assasaliva procurando in ogni modo di farci perdere contenenza. Ma non gli fu più possibile: i nostri s' eran penetrati del santo dovere di combattere per l' onore del nome, e s' eran persuasi che con coraggio e sangue freddo si può combattere un nemico senza contarne il numero.

A misura che il nemico ci caricava, io tenevo sempre pronti alcuni scelti legionari, ed i pochi cavalieri che ci rimanevano, e con quelli facevo io pure caricare il nemico ogni volta. Tentò pure di far avvicinare a noi per varie volte un parlamentare con bandiera bianca a provare naturalmente s' eravamo disposti alla resa. Io allora sceglievo tra i nostri migliori tiratori e facevo sparare sino a fugare il messo.

Sin verso le nove della sera durammo in quel modo e la pugna era cominciata verso un' ora pomeridiana.

Noi stavamo in mezzo ad una barricata di cadaveri. Verso le nove si fecero i preparativi per la ritirata. Molti erano i feriti nostri e più dei sani; quasi tutti gli ufficiali feriti, Marrocchetti, Casana, Sacchi, Ramorino, Rodi, Beruti, Zaccarello, Amero ec. Carone e Traverso soli rimanevano illesi.

Fu ardua e dolorosa impresa il rimovere quei giacenti collocandoli parte sugli abbandonati cavalli, mentre quelli che potevano trascinarsi a piedi procedevano sostenuti da compagni. Terminato l' accomodamento dei feriti si dispose il rimanente in quattro sezioni: ed a misura che si ordinavano in rango si facevan caricare per meno esporli al continuo fulminare dei tiri del nemico. Alcune ammonizioni sul modo di condursi, e s' imprese la ritirata.

Fu pur bella la ritirata di quel pugno d' uomini, in colonna serrata, tra una nube densa de' primi cavalieri del mondo! L' ordine era di non scaricare un solo fucile se non a bruciapelo sino a raggiungere il limitare del bosco che guarnisce la sponda del fiume Uruguay. Avevo ordinato pure prendessero i feriti la vanguardia,

certo che le cariche del nemico sarebbero sulla nostra retroguardia e sui fianchi. Ma come regolare i poveri sofferenti? Essi si disordinarono alquanto ed alcuni ne furon vittime, uno o due credo. Il resto fu salvo ed eran molti.

La piccola colonna.... oh lo ricordo con orgoglio! fu ammirabile. Essa armò le baionette al moversi, e serrata come era partita giunse al determinato punto. Invano fece il nemico tutti gli sforzi possibili per sconvolgerci, caricando in ogni direzione con tutta possa; invano giungevano i lancieri nemici a ferire i nostri nei ranghi: non vi si rispondeva senonchè colle baionette, e più compatti si procedeva.

Alto e dietro fronte si fece qualche volta, quando troppo incalzati dal nemico, che si respingeva con pochi tiri. Giunti poi al limitare del bosco potemmo più agiatamente tempestarlo di fucilate ed allontanarlo.

Uno dei patimenti maggiori della giornata era stata la sete, massime per i feriti, che avevano bevuto la propria orina. Giunti sulla sponda del fiume lascio pensare con che brama si corse all'acqua. Parte bevevano e gli altri tenevano il nemico lontano. Il successo brillante del nostro primo movimento in ritirata ci valse esser meno molestati in seguito. Formammo una catena di bersaglieri a coprire il nostro fianco sinistro, sempre minacciato dal nemico sin dentro la città del Salto, e costeggiammo così la sponda del fiume. Alle cariche del nemico che non le cessò, indispettito com'era di vedersi fuggire una preda ch'ei credeva sicura, si faceva alto, poi rinfrancati i nostri intieramente e boriosi dell'ottenuto successo, gridavano in spagnuolo all'indirizzo di quello « Ah che no? » (cioè: a che non venite?) e mettendolo in fuga a fucilate lo burlavano.

Anzani ci aspettava all'entrata della città e volle abbracciarci tutti, commosso sino al pianto. Il modesto ed incomparabile guerriero non avea disperato! Egli stesso me lo assicurava, benchè così ardua fosse stata la pugna, e sì sproporzionato il numero dei nemici. Egli

avea riunito nella fortezza i prodi rimasti, la maggior parte feriti in convalescenza, ed aveva risposto alle intimazioni di resa, come Pietro Micca all' assedio di Torino, e come Pietro Micca egli avrebbe mandato in aria il mondo piuttosto che arrendersi.

Durante il conflitto, contando sull' imponenza delle sue forze, avèa il nemico intimato la resa a noi ed a Anzani nel Salto. Già vedemmo la risposta ch' ebbe da noi nel campo. Ma più importante ancora fu la risposta d' Anzani colla miccia alla mano.

Chiunque più debole di lui, alle ingiunzioni del nemico non solo, ma alle assicurazioni di Baez stesso e della di lui gente, che tutto era perduto al di fuori, e che mi avean veduto cadere (ciò era vero, ma soltanto ebbi il cavallo morto), chiunque altri, dico, si sarebbe arreso.

Ma Anzani non disperava! Ed io lo accenno, lo grido a quelli de' miei concittadini, che disperarono qualche volta per la salvezza d' Italia.

E vero che sono pochi gli Anzani! Ma chi dispera è un codardo! Ed abbiam provato abbastanza che mai disperiamo della completa redenzione della patria nostra a dispetto dei neri traditori, sempre disposti a venderla, e dei boriosi vicini, tante volte assuefatti a comprarla.

Anzani col suo atto eroico aveva salvato tutto, e noi potemmo grazie a lui rientrare nel Salto in trionfo. A mezzanotte circa entrammo nella città. Del presidio e della popolazione certo nessuno dormiva in quell' ora ed i generosi abitanti si affollavano per richiedere dei feriti, soccorrerli e condurli nelle loro case, ov' ebbero ogni gentile assistenza.

Povero popolo! che tanto hai sofferto nelle varie vicende della guerra. Io ti rammenterò sempre con un senso di profonda gratitudine.

Noi avemmo delle sensibili perdite in quel fatto d' armi e sensibilissime le toccò il nemico. Il generale Servando Gomez, capo supremo delle forze nemiche, che

sì maestrevolmente ci avea sorpresi e quasi annientati, sparì nel 9, trascinando la sconquassata divisione verso Paysandù da dove era partito. Egli condusse gran numero di feriti e lasciò il campo di Sant' Antonio coperto di cadaveri.

Il giorno 9 s' impiegò totalmente all' accomodamento e cura dei feriti nostri o nemici che ci erano rimasti. Due chirurghi francesi ci valsero sommamente nella pietosa cura: il medico dell' *Éclair*, giovine zelante e di capacità (non ricordo il nome), e Deroseaux, altro giovane capace della stessa nazione, addetto da qualche tempo alla legione e che avea combattuto in quel giorno da milite, prestarono entrambi validamente l'opera loro presso gl' infermi. Più d' ogni cosa poi valse ai nostri sofferenti la delicata assistenza delle gentilissime Salteyne. I giorni seguenti furono impiegati alla raccolta e sepoltura dei morti.

Siccome straordinario era stato il combattimento, solenne mi sembrò dovesse essere l' inumazione dei cadaveri. Mi ricordai allora d' aver veduto i tumuli dei campi di battaglia nell' Oriente, e sulla collina che domina il Salto, già stata teatro di pugne gloriose, si scavò una fossa per tutte le salme indistintamente, quindi una cestella di terra per ogni individuo coperse le reliquie di amici e nemici, e s' innalzò il tumulo che ognor si scerne, signoreggiato da una croce sulla quale leggonsi le seguenti parole:

« Legione italiana — Marina e cavalleria orientale. » Dall' altra parte: « 8 febbraio 1846. »

I nomi dei valorosi, morti o feriti nel conflitto glorioso, esistono nel giornale della legione tenuto da Anzani.

Il generale Medina potè liberamente entrare nel Salto col suo seguito e vi mantenne il comando superiore sino alla rivoluzione eseguita dai Riberisti in Montevideo. In tutto quel periodo non successe nulla d' importante.

Capitolo XLVI.

Rivoluzione a Montevideo e Corrientes. Combattimento del Dayman.

La rivoluzione a Montevideo in favore di Ribera diede un crollo tremendo agli affari della Repubblica. La guerra cessò d' esser nazionale, e si tornò alle meschine fazioni, capitanate da un uomo qualunque, generalmente senza merito, perchè un uomo di merito per interesse individuale non trascina il suo paese in guerre intestine le più durevoli e le più micidiali. Circa nello stesso tempo accadeva la rivoluzione a Corrientes, fatta dai fratelli Madariaga, contro il venerando e virtuoso generale Paz; quei giovani capi che s' erano illustrati con fatti sorprendenti, strappando talora la patria all' esoso dominio di Rosas, per gelosia e sete di comando imbrattaronsi colla più sozza delle congiure e precipitarono così la causa del loro paese.

Il generale Paz fu obbligato di abbandonare l' esercito correntino e ritirarsi nel Brasile. Il Paraguay richiamò il suo esercito dopo la partenza del generale in cui aveva fiducia, ed i Madariaga, ridotti alle proprie risorse, furono battuti completamente da Urquiza, e Corrientes ricadde quindi in potere del feroce dittatore di Buenos-Ayres.

Le cose di Montevideo non andavan niente meglio. Ribera, riposto al potere dai partitanti suoi, ne allontanò chiunque per lui non parteggiava. In bando andarono la maggior parte di coloro che con tanto valore e con disinteressato amore di patria avevano assunto la bella difesa; altri staccati dagl' impieghi che onorevolmente avevan coperti, eran sostituiti da inetti devoti. Egli trovava a Montevideo, città dei miracoli, i nuovi elementi d' un esercito dopo d' averne perduti due, e li trasportava a *las Vaccas* sulla sponda sinistra dell' Uruguay. I soldati di Montevideo erano assuefatti a vincere e lo

provarono nei primi incontri col nemico nella campagna. A Mercedes particolarmente fecero prodigi di valore. Ma il cattivo genio che già aveva trascinato Ribera all' Arroyo Grande e all' India Muerta lo condusse a Paysandù, ove dopo una vittoria egli ebbe il suo esercito disfatto intieramente. A Maldonado imbarcavasi nuovamente per l' esiglio alla volta del Brasile, non so se più disgraziato o colpevole.

Caduto il governo di Montevideo in potere di Ribera, io n' ero rimasto dolente prevedendo sciagure. Il vecchio general Medina, nominato dal governo generale in capo nell' assenza di Ribera, non solo si piegò agli eventi, ma per maggiormente rimettersi nelle grazie del nuovo padrone tramava contro la mia povera persona, forse per il poco da noi compito, favoriti dalla fortuna, e ci preparava nel campo nostro stesso una rivoluzione contro *los gringos* (gl' Italiani) coll' intento di distruggerci sino all' ultimo; ma ingannossi.

Italiani ed Orientali, lo dico con orgoglio, mi amavano, ed io avrei potuto senza tema di nessuno erigermi indipendente dal nuovo ed illegale potere; ma troppo santa mi era la causa di quel popolo sventurato, ma buono, ma generoso, perchè io l' affliggessi ancora con interni dissidi. A Montevideo per l' ascensione di Ribera al potere s' erano insanguinate le piazze. Al Salto s' ideò la stessa farsa, ma invano. Io mi contentai in rappresaglia di assumere come prima il comando delle forze.

Ebbe luogo allora il bel combattimento contro le divisioni[1] di Lamas e Vergara, i nostri perenni assediatori da lontano.

Il 20 maggio 1846 noi sorprendemmo, al solito con una marcia di notte, quelle forze sulla sponda del Dayman, uno dei confluenti dell' Uruguay. Esse dopo l' affare di Sant' Antonio, ove avevano combattuto agli

[1] Queste divisioni sono molto inferiori alle europee in numero e si compongono generalmente di sola cavalleria.

ordini di Servando Gomez, s' eran rifatte, rinforzate in uomini e cavalli, ed avevano rioccupato le posizioni antiche circonvicine al Salto, variando gli accampamenti ma mantenendosi sempre ad una marcia di distanza circa per la fanteria, che sola quasi incuteva loro timore, essendo la nostra cavalleria troppo poca e mal montata.

I nemici non mancavano di molestarci tutte le volte che lo potevano, massime quando si usciva per riunire del bestiame che cercavano di allontanare quanto loro era possibile.

Un maggiore Dominguez, mandato dal generale Medina per riunire una truppa di vaccine, era stato intieramente sconfitto, perdendo tutti i cavalli e un po' di gente, obbligato a salvare il resto nei boschi della sponda sinistra del fiume. Io feci spiare la posizione del campo nemico e nella notte del 19 maggio marciammo per combatterlo. Avevo circa trecento uomini di cavalleria e circa cento legionari (il battaglione sacro, poveri giovani!, era stato ben decimato!) L' oggetto mio era di sorprendere il campo nemico all' albeggiare e vi riuscimmo questa volta perfettamente. Il mio *bagucano* (pratico) era un capitano Paolo, americano indigeno, cioè di quella razza infelice già signora del nuovo mondo pria dell' invasione dei predoni europei, gente che conserva sempre una peculiare pratica dei suoi campi nativi. La fanteria nostra marciò a cavallo. Procedemmo tutta la notte per venti e più miglia e pria dell' alba si giunse alla vista dei fuochi del campo nemico sulla sponda destra del Dayman. Piede a terra alla fanteria, e si attaccò risolutamente in colonna senza fare un tiro.

Fu facilissima la vittoria, e la gente di Vergara, nel di cui campo avevamo dato, fu precipitata nel fiume, lasciando armi, cavalli ed alcuni prigionieri. Era però lungi dall' esser compiuto il trionfo e me ne accorsi col chiaror del giorno.

Il campo di Lamas era diviso da quello di Vergara da un fiumicello che aveva foce nello stesso Dayman;

sentito l'attacco nel campo di questo, Lamas aveva ordinato la sua gente e preso posizione su d'una collina che dominava i campi. Vergara, colla maggior parte della gente, per il fiume aveva potuto riunirsi a Lamas. Erano gente agguerrita, brava e perciò fatta alle vicende della guerra buone o cattive.

Dopo di aver raccolto negli accampamenti abbandonati tutti i cavalli servibili perseguimmo i nemici, ma vano riuscì il perseguimento nostro. La maggior parte dei nostri cavalieri erano montati su *Rodomons*, cavalli domati di fresco. Assai meglio montati erano i nemici e più numerosi. Non voleva quindi arrischiare la mia giovane cavalleria senza il sostegno dei superbi militi della legione.

Bisognò quindi desistere dal correre inutilmente dietro al nemico, e limitandosi ai vantaggi avuti, ripigliare la via del Salto; la fortuna però volle in quel giorno favorirci maggiormente. Noi marciavamo verso il Salto ordinati nel seguente modo: uno squadrone di cavalleria per plotoni alla testa, l'infanteria in quattro sezioni in colonna nel centro, il resto della cavalleria alla retroguardia nella stessa guisa. La vanguardia era comandata dal colonnello Centurion, il centro dal maggiore Carone, e la retroguardia dal colonnello Garcia.

Due forti catene di cavalleria, comandate dai maggiori Carvallo e N. Fausto, coprivano il nostro fianco destro su cui si trovava il nemico. La *cavallada* ed i cavalli della fanteria marciavano alla sinistra. Il nemico, riordinatosi, come già dissi, e riconcentrati tutti i distaccamenti assai numerosi, considerando che cogli stessi ci assediava benchè lontani, ammontava in numero a circa cinquecento uomini di cavalleria. Riconosciuta la forza nostra egli ci fiancheggiava alla destra non lontano, tenendo una direzione parallela alla nostra, e dal suo contegno sembrava aver l'intenzione di vendicarsi dell'insulto ricevuto di notte.

Avevo io incaricato del comando della cavalleria il colonnello Calisto Centurion, pieno di bravura. Coman-

dava la fanteria il nostro Carone, a cui avevo raccomandato di tenerla intera a qualunque costo, e sempre in colonna serrata nel conflitto; che i movimenti giammai fossero per conversione, ma di fianco, con un' a destra a sinistra o dietro fronte; a Centurion servisse la fanteria di punto d' appoggio, non solo, ma di riparo onde rifarsi a qualunque evento. Il nemico imbaldanziva a misura che ingrossava coll' arrivo dei distaccamenti.

Noi percorrevamo amenissime colline, circa a due miglia dalle sponde del Dayman. Eravi l' erba sporgente appena, verdissima, dalla superficie del terreno, ondulato come l' Oceano in tutta la sua pacifica maestà, quando non è sconvolto dalle tempeste. Una sola pianta, un arbusto solo non presentava ostacolo in quei bellissimi campi. Sarebbe stato un sito ameno per un banchetto, ma in quel giorno lo fu di strage.

Giunti al limitare d' un ruscello ove la *maciega* (erba indurita) era all' altezza d' uomo, non mi piacque passarlo, poichè era forza disordinare la piccola colonna, nel passarlo ad uno ad uno; poi la collina di destra copriva il grosso del nemico, e non si vedeva sul suo vertice altro che la sua catena di volteggiatori. Temetti giustamente d' esser attaccato in quel punto, e feci fare alto. Ordinai ai maggiori Carvallo e Fausto, ambi valorosi ufficiali, di caricare la catena nemica, respingerla oltre la collina ed avvisarmi delle disposizioni del nemico. E realmente, caricata bravamente la catena nemica sino al di là dell' eminenza, si fermarono i nostri, e da un aiutante a galoppo fui avvisato che il nemico convergeva a sinistra e marciava su di noi con tutte le sue forze al trotto ed in disposizione di battaglia. Non v' era tempo da perdere. I plotoni della cavalleria nostra delle ale eseguirono la loro conversione a destra e furono rinforzati subito dalle catene nostre riconcentrate. L' infanteria fece per il fianco destro, ed in buon ordine si marciò sul nemico. Quando la linea nostra di battaglia si presentò sul vertice dell' emi-

nenza, la linea del nemico spuntò a tiro di pistola marciando su di noi.

Qui devo confessare che io vidi fare al nemico un movimento dal centro alle ali di cui credo capace la sola cavalleria americana, e che prova con qual gente agguerrita noi avessimo da fare. Non volendo egli cozzare contro la fanteria che temeva, si aprì dal centro, e convergendo i suoi plotoni, quei di destra a destra, quelli di sinistra a sinistra, eseguendo così un semicircolo, piombarono sulle nostre due ali sempre a galoppo, e le avrebbero distrutte senza il convergere e la carica simultanea dei plotoni nostri.

Subito ch' io avevo scoperto il nemico, per profittar dell' impeto, ordinai la carica di fronte; ma dai movimenti suddetti risultò il primo cozzo di sola cavalleria e, com' era da prevedersi, con la peggio dei nostri, inferiori per numero e per bontà dei cavalli.

La fanteria rimase per un pezzo inutile ed isolata. Sebbene restasse nel centro del conflitto, or ferma e compatta com' un fortino, ed ora movendosi a tutta possibile celerità ove la mischia più ferveva, servì molte volte a riordinare al coperto del suo palladio i dispersi nostri cavalieri, i quali benchè rotti dal nemico, pugnavano come leoni e si riformavano poi dietro di noi.

Una piccola riserva di cavalleria nostra rimasta alla custodia della *cavallada*, concentrandosi sulla fanteria, servì pure molto al riordinamento dei rotti nostri plotoni.

Varie furono le cariche di cavalleria d' ambe le parti, e varia la fortuna. Era un oscillare di plotoni or compatti or disfatti. Non so da che parte vi era più valore. Il nemico, superiore per numero e per bontà di cavalli, cacciava i nostri sulla fanteria, e spesso misurava le sue lancie colle baionette. I nostri, rifatti coll' appoggio dei fanti, rintuzzavano quello lontano, combattendo corpo a corpo.

I giovani italiani poi, com' eran belli in quel giorno! compatti come un baluardo ed agilissimi, accorrevano ovunque si richiedeva il bisogno, naturalmente sempre

al più folto della mischia, fugando sempre i persecutori dei compagni cavalieri. Pochissime le fucilate, ma misurate e certe, diradavano e sconvolgevano i nemici.

Infine, dalla moltiplicità delle cariche, perdendo il nemico l' ordinanza, non era più che una massa informe. Al contrario, sostenuti dalla fanteria, potevano sempre i nostri facilmente riordinarsi. Circa una mezz' ora avea durato il conflitto in quella guisa, quando non più cozzati da forze ordinate, rifacendosi i nostri in alcuni plotoni compatti, si lanciarono ad una carica decisiva. Piegò il nemico, si sbandò del tutto, e principiò a fuggire. Una nube di *bolas*[1] solcò allora l' aria, e formava curioso spettacolo, se oggetto di curiosità possa esser la strage sotto qualunque forma.

Io conto il soldato americano di cavalleria non secondo a nessuno in ogni specie di combattimento. In una sconfitta poi, credo non vi sia l' eguale per perseguire un nemico e catturarlo. Vero centauro, nessun ostacolo del campo ferma la sua corsa. Un albero non permette di passare diritto, esso si piega sul dorso del destriero e scomparisce confuso colla sua schiena. Se l' ostacolo è un fiume, l' Americano vi si precipita coll' arma ai denti e va a ferire il nemico nel bel mezzo dell' onde. Oltre alle *bolas* poi, il terribile ed indivisibile coltello, istrumento compagno di tutta la vita, che maneggiano con destrezza unica e forse un po' troppo. Sventurato quel nemico il cavallo del quale sia stanco o *boleado:* egli non può sottrarsi al coltello del persecutore. Scendere da cavallo, passare il coltello alla gola d' un caduto, e rimontare per raggiungere altri, io im-

[1] *Bolas,* una delle armi più terribili della cavalleria americana, costrutta con tre palle di ferro generalmente fasciate di cuoio e legate a tre gambi di fune, anche di cuoio; quei veri centauri dell' America del Sud le maneggiano tenendone una nella mano, e rotando le altre due nell' aria al disopra della testa, con il cavallo lanciato a carriera. Avvinghiate che sian le *bolas* nelle gambe d' un animale fuggente, è forza per esso fermarsi e per lo più cadere. Tale è il modo con cui si fanno molti prigioni. Guai a chi ha il cavallo stanco dopo la pugna! Io ho veduto formare anche gli struzzi colle *bolas.*

piego più tempo a descriverlo. Il costume costante di solo alimento carnivoro, e l'abitudine di spargere sangue vaccino ogni giorno è probabilmente causa della loro facilità all' omicidio.

Tali consuetudini e con gente coraggiosa, senza esagerazione, fa sì che s'impegnano alcune volte anche dopo la vittoria pugne singolari da inorridire. Una di quelle risse erasi impegnata non lontano da me tra un nemico a cui era stato ammazzato il cavallo ed i nostri. Caduto, egli combattè a piedi contro chi lo aveva rovesciato, e mal governo ne faceva quando giunse un altro dei vincitori, poi un altro, finalmente contro sei pugnava quel prode, ed in ginocchio, perchè ferito in una coscia; tardi io giunsi per salvare la vita d' un tant' uomo.

Il trionfo fu completo, e rotto intieramente il nemico, si proseguì per varie miglia. Il risultato immediato di quella vittoria non fu quale doveva essere, per non aver noi migliori cavalli, e perciò molti dei nemici si salvarono. Ciononostante per tutto il tempo che rimanemmo nel Salto avemmo la soddisfazione di vedere quel bel dipartimento libero da' nemici.

Mi sono disteso alquanto nella narrazione del fatto d' armi del 20 maggio, per esser stato quello veramente un bel fatto ed onorevole, combattuto in magnifico terreno e sgombro di ogni ostacolo, in un clima e sotto un cielo che ci ricordava la bella patria nostra; qualunque mossa, qualunque gesta era in evidenza, e contro un nemico agguerrito e superiore in numero e nella qualità dei suoi cavalli, principale elemento di quel genere di guerra, varie e singolari pugne a cavallo con pari valore.

La cavalleria nostra per le condizioni d' inferiorità suddette fece veramente miracoli in quel giorno. Circa alla fanteria io rapporterò il detto del maggiore Carvallo, il quale, compagno nostro in Sant' Antonio e nel Dayman, in ambi i conflitti avea pugnato da prode qual era, ed in ambi avea toccato una palla nel volto sotto gli occhi alla distanza di due dita e nella prominenza della guancia: una a destra, a sinistra l' altra, formando

perfetta simmetria. Egli fu ferito al principio della pugna e non volle abbandonare il campo di battaglia. Mi chiese poi al termine della stessa di recarsi al Salto onde potersi far medicare. Passando sotto la batteria della città gli fu chiesto dell' esito della giornata. Egli rispose (e poteva parlar poco): « La fanteria italiana è più solida della vostra batteria. » Io bramo ciò resti bene impresso nella mente dei nostri giovani italiani, cui credo toccherà sventuratamente ancora misurarsi coi boriosi nostri vicini, giacchè comunque sia, e comunque si voglia presumere, per colpa di governi e di preti, noi siamo ben lontani dal possedere i requisiti morali e materiali, necessari per combattere dovutamente i prepotenti invasori. « Cavalleria, cavalleria! » io ho udito gridare dai nostri ragazzi, e, fa vergogna a dirlo, gettar le armi e fuggire, sovente davanti ad un immaginario pericolo. Cavalleria! ma gl' Italiani di Sant' Antonio e del Dayman ridevano della prima cavalleria del mondo, in tempi ove possedevano cattivi fucili a pietra. Che sarà oggi, con armi cotanto perfette!

Noi siamo inferiori in cavalleria a tutte le nazioni vicine solite a calpestare i nostri diritti e che potrebbero ancora usare contro di noi delle prepotenti velleità. Senza disprezzare la cavalleria, utilissima in certe circostanze di guerra, conviene assuefare i nostri giovani militi e famigliarizzarli all' idea che la fanteria non deve mai temere la cavalleria.

Io suppongo una compagnia di cento uomini come si trovava al Dayman, serrata in massa, occupando uno spazio di dieci metri quadrati. Per numerosa che sia la cavalleria nemica, appena cinque cavalieri di fronte potranno caricare uno dei lati della massa, che potrà far fuoco su due ranghi, cioè venti militi. Lascio pensare se ove la fanteria non si sgomenti i cinque o dieci cavalieri caricanti giungeranno mai ad incrociare i loro ferri colle baionette, al punto di perfezione in cui sono giunte le odierne armi della fanteria.

Capitolo XLVII.

Alcuni morti e feriti della legione.

Io già dissi trovarsi nel giornale della legione italiana di Montevideo, tenuto da Anzani, i nomi de' morti, feriti e distinti nei diversi fatti d'arme sostenuti dalla stessa; nonostante non credo superfluo nominare alcuno di quei miei prodi fratelli d'armi ch'io posso ricordare.

Morti in diversi combattimenti della legione italiana nella campagna dell' Uruguay:

Badano, sergente ligure, il più bello, il più prode tra i militi della legione. Nessuno più di lui si distinse nei vari fatti d'arme, massime in Sant'Antonio. Al nostro ritorno in Montevideo egli chiese di tornare al Salto temporariamente e trovossi ad un nuovo attacco di quella città per parte di Servando Gomez, generale d'Ourives. Non era Badano da rimanersi inerte quando si pugnava. Dopo d'aver combattuto dall'uomo che era, cadeva vendendo caramente la vita.

Santo N., caporale piemontese, prode come Badano. Nel principio del combattimento di Sant'Antonio fu colpito da tre palle, ebbe le due gambe rotte, ed una nel volto che lo sfigurava. Lo aiutai a mettersi a cavallo nella ritirata con un custode, ma non giunse al Salto. Il suo cadavere fu ritrovato il giorno seguente nell'Uruguay.

Alessandro, veneto, buon soldato e marino, morto in Sant'Antonio.

Rebella, ligure, prode milite, morto in Sant'Antonio.

Azzalino, ligure, prode sergente, morto nel Salto in conseguenza di ferite ricevute in Sant'Antonio.

Beruti, ligure, prode sergente, morto nel Salto in conseguenza di ferite ricevute in Sant'Antonio.

Luigi Vicente, ligure (tutti eran prodi), moriva nel Salto per ferita ricevuta in Sant'Antonio.

Antonio, detto *Trentuno*, ligure, avea pugnato in Sant'Antonio, toccate alcune ferite di cui era sanato, morì di palla fuori delle mura di Montevideo.

Tortarello, ligure, tromba, era al mio lato in Sant'Antonio e nel 20 maggio nel Dayman. Le pugne eran per lui una festa. Avendo ricevuto una ferita nel braccio destro per cui soffrì l'amputazione, egli passò la tromba alla sinistra e continuò a suonar la carica. Morì pure a Montevideo.

Feriti gravemente:

Vittorio Richieri, di Nizza, sergente. Una tremenda ferita di palla in un ginocchio, per cui gli si dovette amputare la gamba, ed una non men lieve sciabolata in una mano. Valse alla guarigione l'imperturbabile suo coraggio.

Collegari, bergamasco, sergente. La ferita la più straordinaria ch'io m'abbia veduto: ebbe gl'intestini forati, ed operò le funzioni naturali per quattordici giorni dagli orifizi delle ferite, non dai naturali. Il di lui straordinario stoicismo, certamente, influì moltissimo sulla miracolosa sua guarigione.

Marrocchetti Giuseppe, capitano, ferito di palla in una coscia al principio della pugna di Sant'Antonio.

Casana, ligure, capitano, ferito di palla in una coscia al principio della pugna di Sant'Antonio.

Sacchi, pavese, 1° tenente, oggi generale, ferito di palla nel principio della pugna di Sant'Antonio.

Ramorino, piemontese, 2° tenente, ferito di palla a Sant'Antonio.

Rodi, piemontese, 2° tenente, ferito di palla nella testa a Sant'Antonio.

Amero, detto *Graffigna*, da Castigliuole d'Asti, 2° tenente, ferito di palla a Sant'Antonio.

Zaccarello, il minor fratello, ligure, ferito di palla a Sant'Antonio.

Beruti G. Batta., ligure capitano, ferito di palla a Sant'Antonio.

Paggi Natale, ufficiale ligure, ferito di palla in un combattimento nel fiume Uruguay.

Pateta, ligure, ferito di palla e di sciabola in Sant' Antonio.

Gismondi, ligure, ferito di sciabolate e lanciate in Sant' Antonio.

Ferrandiù, ligure, giovinotto di quattordici anni, ebbe traversato il petto da una palla sotto Montevideo.

Juancito Otero Gallega, aiutante in Sant' Antonio, moriva nel Rio de la Plata da prode in combattimento di mare.

José Maria Villega, comandava la poca cavalleria che ci rimase, dopo la fuga di Baez da Sant' Antonio, e combattè da prode.

Avrei tenuto come dovere sacro il ricordare i nomi tutti di quei valorosi Italiani che tanto bella e venerata resero la nostra patria in quelle lontane contrade, e per cui l' Italiano che approda oggi in quell' importantissima parte del nuovo mondo è considerato quasi cittadino dai buoni e rispettato da coloro che sogliono vedere un nemico in ogni straniero. Nel giornale della legione italiana, tenuto da Anzani, e che non saprei ritrovare oggi, vi sono certamente i nomi e le gesta di quei prodi. Io consultando la povera mia memoria ho potuto rammentarne alcuni, ma il maggior numero certamente mi è impossibile ricordarlo.

Capitolo XLVIII.

Ritorno a Montevideo.

Dopo il combattimento del 20 maggio 1846 nel Dayman, non occorse più cosa d' importanza nella nostra campagna dell' Uruguay.

Ebbi ordine dal governo di ritornare in Montevideo con i legni della flottiglia ed il distaccamento della legione italiana. Rimasero nel Salto alcuni barchi minori

dei nostri. La piazza rimase agli ordini del comandante Artigas, bravo ufficiale, distintosi nel fatto del 20 maggio.

A pochi giorni dalla mia partenza dal Salto vi giunse il colonnello Blanco, e prese per ordine del generale Ribera il comando della piazza.

Con gli errori commessi in Corrientes ed a Montevideo la causa di Rosas risorgeva potentissima, e quella dei popoli del Plata ricadeva in ben misera condizione. Corrientes vide il suo esercito annientato da Urquiza in una battaglia, e quel povero popolo dopo d'aver nuotato in un mare di sangue languiva sotto il dispotismo più esecrato.

Ribera, non profittando delle lezioni della sventura, finiva come aveva cominciato, allontanando dagl' impieghi gli uomini che onestamente li avevano disimpegnati, e sostituendovi i suoi adepti; distruggendo i materiali d'un esercito d'operazione, che il coraggio e la costanza del popolo avevano creato e mantenuto con incomparabile eroismo, terminando col sacrifizio delle reliquie dello stesso, e finalmente spinto all' espatriazione dallo sdegno e maledizione di tutti.

Avvenga tal fine, ed avverrà senza fallo a chiunque considera le nazioni come appannaggio creato soltanto per soddisfare alle libidini di lussuria, di ricchezze e di potere che signoreggiano quell' infima classe d'uomini chiamati Monarchi, e certi presidenti di Repubblica peggiori ancora di quelli. L' intervenzione anglo-francese, svogliata dalle nostre sciagure e sfiduciata da sì deplorevole contegno, ci abbandonava intieramente; in ispecie per parte dell' Inghilterra; la Francia non era trattenuta che per un filo dalla responsabilità della perdita di numerosi suoi nazionali, più che dall' interesse d'una causa precipitante. Le posizioni nostre nell' interno cadevano quindi una ad una in potere del nemico. Il Salto, sì gloriosamente acquistato e mantenuto da noi, soggiaceva all' assalto di Servando Gomez, e vi perivano nella difesa il colonnello Blanco, vecchio

e prode soldato, con non pochi dei suoi difensori, tra cui contava quel tenente Gallegos da me accennato come bravo ma sanguinario, e che perciò, caduto nelle mani del nemico, fu massacrato. Infine a Montevideo, solo ed ultimo baluardo del generoso popolo orientale, si riduceva ancora la difesa. A Montevideo si rannodavano ancora tutti quegli uomini affratellati da sei anni di disagi, di pericoli, di glorie, di sventure, e ricominciavano impavidi a rialzare un edifizio che la malvagità aveva distrutto sin quasi alle fondamenta. Il colonnello Villagram, veterano di quarant' anni di guerre, il più prode, il più virtuoso, ringiovanito nelle pugne, ed i colonnelli Diaz, Tajes, valorosissimi capi, villanamente allontanati da Ribera, perchè non lui servivano ma la loro patria; altri molti giovani capi destituiti da quello ripigliavano il loro posto colla coscienza e la rassegnazione del giusto, e con loro ritornavano nelle fila dei difensori la risoluzione e la fiducia.

Orientali, Francesi, Italiani, ricominciavano sotto lo stimolo della salute pubblica a marciare colla passata alacrità alla difesa della patria comune, giacchè quale patria era considerata da noi la città ospitale che ci aveva generosamente dato un asilo. Infine da nessuno più si udiva una parola di scoraggiamento. L' assedio di Montevideo, quando sia meglio conosciuto nei suoi dettagli, non ultimo conterà fra le belle difese sostenute da un popolo che difende l' indipendenza, per coraggio, costanza e sagrifizi d' ogni specie. Proverà il potere d' una nazione che non vuol piegare il ginocchio davanti alla prepotenza d' un tiranno; qualunque ne sia stata la sorte, quella nazione merita il plauso e l' ammirazione del mondo.

Dal nostro ritorno dall' Uruguay alla partenza per l'Italia media, è un periodo di pochi successi. La legione italiana, giustamente stimata per le sue gloriose gesta, aveva ripreso il consueto servizio di linea agli antiposti, alternandosi cogli altri corpi della capitale. Anzani usciva con essa, e benchè non accadessero più fatti

d' arme importanti, essa non mancava in ogni scontro d' esser degna della sua fama.

Io mi occupavo piuttosto della marina, riponendo in assetto alcuni dei legni che più ne abbisognavano, ed incrociando colla goletta *Maipù* nel Plata. In quel tempo fui chiamato all' onore di comandare l' esercito della Repubblica, e nulla d' importante successe durante il mio comando, che lasciai poi al vecchio e prode Villagram.

Intanto l' intervento francese affievoliva ogni giorno: non più mezzi di guerra esso voleva impiegare per la soluzione del problema, ma diplomatici, e Rosas se ne beffava. Vari negoziatori non avevano ottenuto dal Dittatore senonchè insignificanti armistizi, che non valevano ad altro che a far consumare alla povera città assediata gli scarsi mezzi raccolti stentatamente. Col cambiamento di politica avea la Francia cambiato i suoi agenti. Ad uomini come Deffaudis e Ouseley ambasciatori, Lainé e Inglefield ammiragli, degni di sostenere una politica generosa e cari alle popolazioni, eransi sostituiti uomini di transazione e seguaci d' una politica che voleva finirla ad ogni costo.

Il governo orientale, impotente per mancanza di mezzi, doveva conformarsi al dettato dell' intervento.

Situazione deplorabile! Infelici i popoli che aspettano il loro benessere dallo straniero! Ed ogni volta che si deve fare l' applicazione di queste desolanti verità, il pensiero si rivolge malinconico alla nostra povera Italia!

In quei giorni (credo al principio del 1848) la notizia delle riforme pontificie era giunta sino a noi, e che l' insofferenza delle popolazioni italiane al dominio straniero fosse al colmo già era manifesto in tutte le corrispondenze che giungevano nel Plata.

L' idea del ritorno in patria e la speranza di poter offrire il nostro braccio alla sua redenzione da molto tempo facevan palpitar l' anime nostre. Era doloroso abbandonare il paese d' asilo, la patria adottiva, i fratelli d' armi, è vero, ma la quistione di Montevideo era

divenuta meramente una transazione diplomatica, e per noi altro non rimaneva che tedio e mortificazioni, se non peggio, come ben si poteva congetturare, avendo da fare col governo francese sempre ostile alla nazionalità nostra.

In tale stato di cose si decise di riunire un pugno dei nostri migliori, i mezzi di trasporto, e veleggiare per l' Italia.

SECONDO PERIODO.

—

Capitolo I.

Viaggio in Italia.

Sessantatrè lasciammo le sponde del Plata per recarci sulla terra italiana a combattere la guerra di redenzione. Giacchè non solamente v' eran molti indizi di movimenti insurrezionali nella penisola, ma in caso contrario si era decisi di tentare la fortuna, e procurar di promoverli, sbarcando nelle coste boschive della Toscana, o dove la nostra presenza potesse essere più accetta ed opportuna. C' imbarcammo sul brigantino *Speranza*, il di cui noleggiamento potemmo effettuare grazie all' economie nostre e al generoso patriottismo di alcuni nostri conterranei, tra i quali si distinsero G. Battista Capurro, Gianello Dellazzoppa, Massera, G. Avegno, e sopra tutti l' eccellente nostro Stefano Antonini, su di cui pesò la maggior parte del nolo e le provviste tutte necessarie al viaggio.

Noi marciavamo al conseguimento della brama, del desiderio di tutta la vita; quell' armi gloriosamente brandite alla difesa d' oppressi d' altre contrade noi volavamo ad offrirle alla veneranda patria nostra!

Oh! quell' idea era soverchio compenso ai pericoli, disagi, patimenti, che incontrar si potevano sulla via d' una vita intiera di tribolazioni.

I nostri cuori battevano di sublime palpito. Se la destra incallita alle pugne di lontane contrade fu forte in difesa altrui, che non sarà per l' Italia!

Davanti a noi schiudevasi l'Eden della nostra immaginazione. E se l'idea di quanto rimaneva dietro di noi non l'avesse offuscata, del tutto completa sarebbe stata la felicità nostra.

Dietro a noi rimaneva il popolo del nostro affetto, poichè un ben caro popolo è l'orientale! E noi avevamo diviso per tanto tempo le poche sue gioie ed i molti dolori. Ed ora lo lasciavamo non vinto, non abbattuto nel sublime coraggio, ma in preda al più malvagio dei concepimenti umani, alla diplomazia francese.

Noi lasciavamo i nostri fratelli d'armi senza aver combattuto l'ultima battaglia! Ed era ben doloroso, qualunque ne fosse la cagione!

Quel popolo festante all'aspetto nostro, fiducioso e tranquillo sulla bravura dei nostri militi, ci dava in ogni occasione segni manifesti del suo affetto e della sua gratitudine. E quella terra che noi amavamo da figli racchiudeva l'ossa di tanti nostri Italiani generosamente caduti per redimerla!

Il 15 aprile 1848 fu la partenza. Usciti dal porto di Montevideo con favorevole brezza, abbenchè minaccioso il tempo, eravamo verso sera tra la costa di Maldonado e l'isola di Lobos. Alla mattina del seguente giorno appena le sommità della *Sierra de las animas* si distinguevano, poi si sommersero e soli gli spazi dell'Atlantico si offrivano alla vista nostra, e davanti a noi la più bella, la più sublime delle aspirazioni, la liberazione della patria.

Sessantatrè tutti giovani, tutti fatti ai campi di battaglia. Due malati: Anzani, affralita oltremodo la salute nelle sante crociate della causa dei popoli, languiva sotto il peso di dolorosa consunzione. Sacchi, gravemente ferito nel ginocchio, aveva una gamba da spaventare, ma la fede e le cure fraterne valsero a depositarlo non sano ma salvo sul lido italiano. Anzani non doveva trovare in Italia che una sepoltura, accanto a quella dei suoi parenti!

Fu il nostro viaggio felicissimo e breve. Gli ozi

della navigazione si passavano per lo più in trattenimenti proficui. Gl' illetterati erano istruiti da chi sapeva e non si trascuravano i ginnastici esercizi. Un inno patrio, composto e messo in musica dal nostro Coccelli, era la preghiera di tutte le sere. Noi lo cantavamo in crocchio sulla tolda della *Speranza*. Intuonato da Coccelli era accompagnato e ripetuto il coro da sessanta voci con entusiasmo sommo.

Varcammo così l' Oceano incerti sulle sorti d' Italia, altro non sapendo oltre alle riforme promesse da Pio IX. Il punto indicato da approdare in Italia era la Toscana, ove si doveva sbarcare comunque ne fosse stata la situazione politica, incontrando amici o dovendo combattere nemici. Un approdo in Santa Pola nella costa di Spagna modificò le nostre risoluzioni e fissò la meta nostra a Nizza; la malattia d'Anzani aggravavasi. I pochi viveri adeguati alla sua situazione erano esausti, bisognava approdare la costa per provvedersene. Giungemmo in Santa Pola. Andato in terra il capitano Gazzolo comandante la *Speranza*, ritornò celeremente a bordo con notizie tali da fare impazzire uomini assai meno esaltati di noi. Palermo, Milano, Venezia e le cento città sorelle avevano operato la portentosa rivoluzione. L' esercito piemontese perseguiva l' austriaco sbaragliato; l' Italia tutta rispondeva all' appello dell' armi come un sol uomo e mandava i suoi contingenti di prodi alla guerra santa.

Lascio pensare all' effetto prodotto su noi tutti da tali notizie; era un correre sulla tolda della *Speranza* abbracciandoci l' uno con l' altro, fantasticando, piangendo di gioia. Anzani balzava in piedi, superando l' orrendo suo stato di distruzione. Sacchi volea ad ogni costo esser tolto dal suo giaciglio ed esser trasportato sopra coperta.

Alla vela! Alla vela! era il grido di tutti, e certamente se non si fosse eseguito subito tale atto ne sarebbero risultati dei disordini. In un lampo fu salpata l' áncora e il brigantino era alla vela. Il vento sembrava corrispondere al nostro desiderio, all' impazienza

nostra. In pochi giorni costeggiammo la Spagna, la Francia e giungemmo in vista d' Italia, della terra promessa! non più proscritti, non più obbligati di pugnare per scendere sul lido della patria nostra. E perciò, cambiato il divisamento di approdare in Toscana, fu scelto Nizza, primo porto italiano,[1] e vi sbarcammo verso il 23 di giugno 1848.

Nelle sventure, per cui ero passato nella mia vita tempestosa, io avevo sempre sperato in giorni migliori. Lì, a Nizza, v' era un complesso di felicità per me, come a nessun uomo è concesso di pretender maggiore. Troppa felicità veramente! ed ebbi un quasi presentimento di sciagure non lontane.

Anita mia, ed i miei bimbi, partiti d' America alcuni mesi prima, erano lì, riuniti alla vecchia mia genitrice, ch' io idolatravo e che non vedevo da quattordici anni. Parenti cari e preziosi amici dell' infanzia mi riabbracciavano, giubbilanti di vedermi, ed in un' epoca così fortunata!

Quella popolazione di concittadini miei, sì buona, sì esaltata dalla sorte sublime che brillava sull' orizzonte dell' avvenire italiano, era fiera del poco da me operato nel nuovo mondo! Oh! certo era la posizione mia invidiabile! Intenerito, io rammento quelle tante dolci emozioni, che sì presto e sì dolorosamente dovevan terminare! Non giunti ancora all' entrata del porto, già la cara mia consorte apparivami in una barchetta tripudiando dall' allegrezza. Una popolazione immensa mostravasi da tutte le parti accorrendo al ricevimento del pugno di prodi che disprezzando lontananza e pericoli traversavano l' Oceano per venire a offrire il sangue loro alla patria.

Buoni e valorosi compagni miei! Quanti di voi dovean cadere sulla terra natale coll' amara disperazione di non vederla redenta! Eran pur belli di virtù, di bra-

[1] Nizza che i nostri odierni grandi uomini hanno venduto allo straniero, come un cencio. Un cencio che non apparteneva al miserabile loro corredo!!!

vura, di gloria, quei giovani miei compagni! E se fossero degni della loro missione lo provarono sui campi delle patrie battaglie, ove le loro ossa biancheggiano, forse insepolte e senza un sasso che ricordi a queste nuove generazioni, che essi fecero indipendenti dallo straniero, tanto valore e tanto sagrificio!

Montaldi, Ramorino, Peralta, Minuto, Carbone, sullo stesso sito ove cadeste coi vostri fratelli di gloria il prete ha innalzato un monumento agli sgherri del Bonaparte che fuggirono davanti a voi e che soverchianti di numero vi sgozzarono poi sotto le benedizioni dei traditori d' Italia.

In Nizza dovevansi attendere alcune formalità di quarantena ec., ma tutto fu ovviato dalla voce del popolo, consapevole allora della propria onnipotenza. E per farsi un' idea dello stato in cui si trovavano le nostre finanze basti dire che non potemmo pagare il pratico, un tal Cerasco, che ci pilotò nel porto.

Ormeggiato il brigantino, provvisto allo sbarco di Anzani e di Sacchi, scese tutta la gente nostra anelante di passeggiare sulla terra italiana. Io corsi ad abbracciare i miei bimbi e colei che avevo afflitto tanto coll' avventurosa mia vita. Povera madre! La più calda delle mie brame fu certamente quella d' abbellire e consolare i vostri ultimi giorni; la più calda delle vostre era naturalmente di vedermi tranquillo accanto a voi. Ma come si può sperare in un periodo di quiete, e goder del bene di consolarvi nella cadente e dolorosa vecchiaia, in questa terra di preti e di ladri!

Fu festa continua i pochi giorni passati a Nizza; ma si combatteva sul Mincio, e l' ozio era per noi delitto quando i fratelli nostri pugnavano contro lo straniero.

Partimmo per Genova, ove non meno desioso di farci amorevole accoglienza era quel bravo popolo. Un vapore spedito di là doveva accelerare il nostro arrivo. Non trovandoci a Nizza, detto vapore ci cercò invano sulle coste della Liguria. Noi eravamo stati spinti

verso la Corsica dalla corrente e da piccoli venti contrari. Giungemmo infine, e con noi alcuni giovani Nizzesi, che avean voluto accompagnarci coll' entusiasmo proprio della loro età e della fiamma di vita che bruciava allora tutte le animose popolazioni della penisola.

Il popolo di Genova ci accolse palpitante di gioia e di affetto; le autorità colla freddezza di coscienza mal sicura, e preludiarono a quella serie di smorfie e temporeggiamenti che ci accompagnarono nel nostro paese ovunque ritrovavansi i patteggianti addetti alle idee di mezzo, trascinati al libero reggimento più dalla paura del popolo che dalla fede e dall' indole dell' anima per il miglioramento umano.

Anzani, che io aveva lasciato presso mia madre, impaziente e spinto dal proprio genio di fuoco ci aveva preceduti in Genova, imbarcandosi col vapore ad onta della spossatezza e debilità a cui lo aveva ridotto la mortale sua malattia.

Qui comincia l' ostracismo a cui mi condannarono gli amici di Mazzini (1848) e che dura oggi (1872) più ostinato che mai, il di cui motivo o pretesto fu senza dubbio per voler io marciare coi miei compagni sul campo di battaglia allora sul Mincio e nel Tirolo, e ciò perchè era un esercito regio quello che stava alle mani cogli Austriaci. E si osservi che i capi, che allora tormentavano il povero moribondo Anzani chiedendogli mi ammonisse, sono gli stessi che formano oggi la falange dei servi più fedeli alla monarchia!

Quando io intesi il mio amato fratello d' armi in tante gloriose pugne raccomandarmi « di non abbandonare la causa del popolo, » io confesso ne fui profondamente amareggiato, forse più che non lo fui in questi giorni nell' udirmi chiedere « di dichiararmi apertamente repubblicano. » In pochi giorni cessò di vivere quel veramente grande Italiano in casa dell' amico Gaetano Gallino, per cui l' Italia tutta avrebbe dovuto vestirsi a lutto, e s' egli per fortuna nostra fosse stato alla testa del nostro esercito, certo da molto la penisola sarebbe

sgombra da qualunque dominatore straniero. Io certo non ho conosciuto un uomo più compito, più onesto e più altamente militare d' Anzani.

La salma dell' illustre guerriero traversava modestamente la Liguria e la Lombardia per esser sepolta nella tomba dei suoi padri in Alzate, luogo della sua nascita.

Capitolo II.

A Milano.

Il proposito nostro dalla partenza d' America era stato di servire l' Italia e combattere i nemici di lei, comunque fossero i colori politici che guidassero i nostri alla guerra d' emancipazione. La maggioranza dei concittadini manifestava lo stesso voto, ed io dovevo riunire il piccolo nostro contingente a chi combatteva la guerra santa. Era Carlo Alberto il condottiero di chi pugnava per l' Italia, ed io mi dirigevo a Roverbella, quartier generale principale allora, ad offrire senza rancori il mio braccio e quello dei compagni a colui che mi condannava a morte nel '34.

Lo vidi, conobbi diffidenza nell' accogliermi, e deplorai nelle titubanze ed incertezze di quell' uomo il destino male affidato della nostra povera patria. Io avrei servito l'Italia agli ordini di quel re collo stesso fervore, come se la nazione fosse stata repubblicana, ed avrei trascinato sullo stesso sentiero di abnegazione quella gioventù che mi concedeva fiducia. Far l' Italia una e libera dalle pestilenze straniere era la mèta mia, e credo lo fosse dei più in quell' epoca. L' Italia non avrebbe pagato d' ingratitudine chi la liberava. Io non solleverò la lapide di quel defunto per pronunziarmi sul suo contegno; ne lascio alla storia il giudizio; dirò soltanto che chiamato dalla posizione, dalle circostanze e dalla generalità degl' Italiani a guida nella guerra di redenzione, ei non corrispose alla concepita fiducia, e non

solo non seppe adoperare gli elementi immensi di cui poteva disporre, ma fu la causa principale di ruina.

Da Genova marciavano i miei compagni verso Milano sotto l'infausta impressione generalmente prevalsa, e senza dubbio suscitata da chi sosteneva l'inutilità e perniciosa influenza dei corpi volontari; mentre io correva da codesta città a Roverbella, da Roverbella a Torino e quindi a Milano, senza poter ottenere di servire il mio paese sotto nessun titolo.

Casati, del governo provvisorio di Lombardia, fu l'unico che credette potersi valere dell'opera nostra, aggregandoci all'esercito lombardo. Con lo stabilirmi in Milano terminai dunque le mie scorrerie da vagabondo.

In Milano il governo provvisorio incaricavami dell'organizzazione di vari frammenti di corpi, includendovi i pochi miei compagni d'America, e le cose non sarebbero andate male senza l'influenza malefica d'un ministro regio, Sobrero, le di cui mene e gl'indefinibili procedimenti mi raccapricciano tuttora.

I membri del governo provvisorio, collocati dalle circostanze in quella posizione, eran uomini dabbene, io credo, ad onta di manifestate opinioni politiche contrarie alle mie, ma certamente mancavano d'esperienza, e non erano adeguati a quei tempi d'urgenza e di convulsioni. Sobrero approfittavasi della loro debolezza, e li trascinava a sua voglia; e padroneggiata da Sobrero quella buona gente senza esperienza camminava verso il precipizio senza accorgersene.

La febbre acquistata nel mio viaggio a Roverbella e le conferenze con Sobrero (il quale fra le altre antipatie avea quella della camicia rossa, che diceva troppo apparente alle fucilate nemiche) mi resero il soggiorno della bella e patriottica città delle cinque giornate insopportabile, e respirai giubilante il giorno in cui uscivo dalla capitale della Lombardia diretto su Bergamo con un pugno di gente nuda e mal armata, destinato un'altra volta ad organizzare, ufficio niente adeguato all'indole mia ed alle scarse mie cognizioni di teorie militari.

Si osservi che tale mia gente componevasi per la maggior parte di depositi o di scarti dei corpi volontari che militavano nel Tirolo, viziati da lunga dimora nella capitale.

Fu brevissimo il nostro soggiorno in Bergamo. Mentre si erano prese alcune misure ed osservazioni di difesa, mentre si trattava con ogni mezzo possibile di chiamare alle armi quelle brave popolazioni, e si spedivano agenti nelle valli e montagne a riunirne i robusti abitatori (per mezzo principalmente dei nostri incomparabili Davide e Camozzi, la di cui influenza era somma, e le di cui opere faticose finirono per riuscire intieramente nulle dalla precipitata partenza), ordine perentorio da Milano ci richiamava colà per raggiungere l' esercito nostro in ritirata davanti agli Austriaci e per prendere parte alla grande battaglia che doveva aver luogo presso quella città.

Sotto buoni o cattivi auspicii si trattava finalmente di combattere, e non vi fu tempo perduto.

Vari depositi di battaglioni piemontesi, ed altri che si stavano formando sotto la direzione del prode Gabriele Camozzi con due piccoli pezzi d' artiglieria ben disposti, appartenenti allo stesso, e la piccola colonna formata con il nome di *Legione italiana*, e guidata dai veterani di Montevideo, in tutto più di tremila uomini, marciavano ardentemente per cooperare alla decisione delle sorti della patria. In Trecate si lasciarono bagagli e sacchi per poter marciare più celeremente. Vicini a Monza si ebbe l' ordine di operare sulla destra del nemico, e già si pigliavano le disposizioni all' uopo, mandando esploratori a cavallo per saperne i movimenti e le disposizioni. Ma giunti a Monza` vi giungeva contemporaneamente la notizia della capitolazione e dell' armistizio; e torrenti di fuggitivi non tardarono ad ingombrare le strade.

Avevo veduto poco tempo prima l' esercito piemontese sul Mincio, e l' anima mia avea palpitato d' orgogliosa fiducia alla vista di quella bella gioventù im-

paziente di trovare il nemico. Io convissi alcuni giorni tra vari ufficiali di quell' esercito già fatti alle fatiche del campo, coll'ilarità del guerriero sospirante battaglie. Oh! certo io avrei speso la mia vita con giubilo al lato di cotesti prodi, se un conflitto vi fosse accaduto co' nemici dell' Italia. Oggi si diceva quell' esercito in rotta senza sconfitte, morente di fame nella pingue Lombardia, col Piemonte e la Liguria alle spalle, e senza munizioni, con Torino, Milano, Alessandria, Genova intatte ed una nazione intiera volonterosa e pronta ad ogni chiesto sacrifizio. Eppure ricadeva nel servaggio l' Italia disfatta a brani! e non apparì la mano capace di raccoglierli e spingerli in fascio contro i nemici ed i traditori! Essi, riuniti e ben guidati, erano bastanti per traditori e nemici. Armistizio, capitolazione, fuga furon notizie che ci colpirono come fulmini l' una dopo l' altra, e con esse la paura e la demoralizzazione tra il popolo, nelle fila e dovunque.

Certi codardi, che sventuratamente trovavansi tra la mia gente, abbandonarono i fucili sulla piazza stessa di Monza, e cominciarono a fuggire in tutte le direzioni; i buoni, adirati e scandolezzati a tanta vergogna, puntavan le armi per fucilarli, e per fortuna io e gli ufficiali potemmo prevenire l' eccidio ed impedire un completo scompiglio.

Castigaronsi alcuni dei fuggenti, altri furono degradati e cacciati.

Tale stato di cose mi decise ad allontanarmi da quel teatro di sciagure, e dirigermi verso Como coll'intenzione di trattenermi in quell'alpestre paese aspettando il risultato degli eventi, e deciso a far la guerra di bande se altro non si poteva.

Da Monza a Como mi comparì Mazzini [1] colla sua bandiera « Dio e popolo. » Egli si riunì a noi in mar-

[1] (28 marzo 1872.) Oggi egli è morto. All' individuo io sono solito non portare odio, massime quando morto. Scrivendo la storia però, io mi trovo in dovere di palesare pacatamente i torti ch' egli ebbe con me in varie circostanze.

cia, e seguì a noi riunito sino a Como. Da Como passò in Svizzera, mentre io mi disponevo di tener la campagna nei monti comaschi. Molti dei suoi aderenti effettivi o supposti lo accompagnarono e lo seguirono sulla terra straniera. Ciò naturalmente servì di stimolo ad altri per abbandonarci, e si diradarono quindi le nostre fila.

A Milano io avevo commesso l' errore, che Mazzini non mi ha mai perdonato, di suggerirgli non esser bene il trattenere una quantità di giovani, colla promessa di poter proclamare la Repubblica, mentre esercito e volontari combattevano gli Austriaci.

Giunti in Como, vi trovammo meno disordine; però non minore lo sgomento cagionato dai successi funesti di Milano e dell' esercito.

Capitolo III.

A Como, Sesto Calende, Castelletto.

A Como fummo bene accolti da quella buona popolazione, che anteriormente già aveva manifestato per noi molta simpatia, avendo essa manifestato la brama, sino dal nostro primo arrivo in Milano, che noi fossimo destinati a Como piuttosto che in altro luogo per organizzarci.

Le autorità municipali, pure, ci accolsero bene, e ci provvidero di quanto potevano, massime di vestimenta, di cui mancava molto la mia gente.

Circa a metter la città in istato di difesa, e tenere contro gli Austriaci, non fu del loro sentimento, e realmente cotesta città abbisognerebbe di molte opere di fortificazioni esterne e di molta gente per difendersi da un nemico supremo. Essa ha molte eminenze che la dominano, e trovasi nel basso, edificata sulla sponda del lago. Nel secondo giorno del nostro arrivo in Como vi giunse il generale Zucchi in vettura, tragittando per la Svizzera. Quando la popolazione conobbe il suo arrivo e la di lui intenzione di abbandonare l' Italia, si

accese di sdegno, corse all' albergo ov' era smontato, ed affollata manifestava l'intenzione di trarlo fuori e malmenarlo. Ne fui avvisato a tempo, mi recai sul luogo e pervenni a calmare il popolo, osservando l'età e le glorie passate del vecchio generale.

Nella sera dello stesso giorno sgombrammo Como, e dopo breve marcia accampammo a ponente della città sulla strada di San Fermo.

In Como disertarono molti dei nostri, passando nella vicina Svizzera, e credo molti altri non fecero lo stesso per vergogna di quel bravo popolo, caldo sempre per la causa patria; ma aspettarono di esser fuori della città per abbandonare le fila dei prodi che si disponevano a difendere l' ultimo lembo di terra italiana.

Nella prima notte di accampamento all' aria aperta la diserzione fu molta, e mucchi di fucili abbandonati si vedevano all' alba nel campo. Abbenchè con dolore, acciò i miei concittadini coll' esempio del passato imparino a non abbandonare sì leggermente il bellissimo loro paese al vorace straniero, io racconto come furono le nostre vergogne. In onore del vero però devo pur dire che trovavansi i miei militi, massime un battaglione vicentino, per la maggior parte vestiti di tela e senza cappotto, ad onta della generosità dei Comaschi, che fecero per noi quanto poterono. I commissari regi, che in Milano trovarono la camicia rossa troppo apparente alla vista del nemico, non curaronsi però di fornirci d' un cappotto; destino dei miei volontari in tante circostanze. La vicinanza della Svizzera accresceva poi la voglia di defezione, e certo la maggior parte preferivano di andare raccontando i loro fasti gloriosi nei caffè e negli alberghi di Lugano al rimanere nei disagi ed ai pericoli del campo.

Pochi giorni vagammo per quelle montagne, raccogliendo le armi dei nostri disertori, caricandole su carri requisiti che marciavano colla colonna. Ma tale soverchiante impedimento cresceva ogni giorno, e somigliavamo piuttosto ad una carovana di beduini che a gente

disposta a combattere per la sua terra; mi determinai quindi ad abbandonare provvisoriamente la Lombardia e passare in Piemonte. Ci dirigemmo per Varese e di là a Sesto Calende, ove passammo il Ticino, avendo già sulle nostre traccie un corpo di Austriaci.

A Castelletto, sulla sponda destra del Ticino, io divisai di fermarmi, e consultai le autorità di quel piccolo ma eccellente paese, se concorrerebbero alla difesa in caso vi fossimo attaccati dal nemico.

Assentirono volonterosamente tutti, autorità civili e popolo, e si principiò un lavoro di opportune fortificazioni che non avrebbero mancato di attuare valida resistenza, essendo il sito assai difendibile. Il morale della gente erasi pure rinfrancato. Il capitano Ramorino, mandato sulla sponda opposta del fiume, ove eran comparsi i nemici, aveva fugato un loro posto avanzato, feriti alcuni e portati come trofeo nel campo nostro alcune lancie ed attrezzi di cavalleria.

Passammo alcuni giorni in Castelletto; il nemico mi significò la sospensione d' armi, ch' io feci osservare, ma non convenni nella scambievolezza propostami di visite reciproche dall' uno all' altro campo.

Giunse l' armistizio Salasco e tutti fummo sdegnati delle degradanti condizioni. Si suggellava il servaggio della povera Lombardia, e noi ch' eravamo venuti per difenderla, acclamati campioni di quel popolo infelice, nemmeno sguainammo la nostra sciabola per essa! Vi era da morir di vergogna!

Capitolo IV.

Ritorno in Lombardia.

Un proclama di reprobazione all' infame patto era emesso immediatamente, e non ad altro si pensò più che a ripassare sulla terra lombarda, per combattere i suoi oppressori, comunque fosse. Da Lugano, alla notizia dell' armistizio, ci giunse Daverio inviato da Maz-

zini con promesse di assisterci di uomini e di mezzi per ritentar la prova, e fu formaggio sui maccheroni.

Eranvi sul Lago Maggiore due vapori, impiegati per commercio e passeggieri tra l'Italia e la Svizzera, e la prima idea fu naturalmente d'impossessarci di quei vapori per agevolarci il traslato. Ad Arona approdavano periodicamente, ed era il punto più prossimo a noi; in una notte di marcia fummo ad Arona, e padroni d'uno di quei piroscafi, l'altro giunse nella giornata ed ebbe la stessa sorte. Un numero proporzionato di barche ricevette cavalli, materiali e parte della fanteria; i due piccoli cannoni furono collocati a bordo dei vapori.

Diede la municipalità d'Arona fondi e viveri richiesti, e prendemmo la direzione per Luino, trascinando coi piroscafi tutte le barche cariche.

Fu pure commovente spettacolo la marcia nostra lungo la costa occidentale del magnifico lago. Una gran parte di famiglie lombarde, emigrate dalle loro case, avevano scelto residenza su cotesta pittoresca sponda, una delle più belle del mondo. Consci del nostro proposito, ci salutavano dovunque con bandiere, fazzoletti, panni, ed evviva di giubilo.

Scorgevansi ovunque quelle bellissime nostre donne sporgenti dai balconi delle case, con quei volti graziosissimi, così animati come se avessero voluto volare per raggiungere i prodi che non disperavano di strappare all'oppressore i loro focolari. Noi rispondevamo agli evviva degli amati concittadini e si era orgogliosi certamente del loro plauso e della risoluzione nostra.

Traversammo il lago e giungemmo a Luino, ove sbarcammo in numero di ottocento uomini circa, con pochi cavalli e lasciando a bordo dei vapori, comandati da Tommaso Risso, i due cannoni.

All'altro giorno, mentre eravamo in disposizione di muoversi dalla *Beccaccia* (albergo in Luino) per internarsi nel Varesotto seppi, che una colonna austriaca si avanzava verso di noi per la strada maggiore da mezzogiorno.

Essendo già la colonna nostra internata in un sentiero che conduce pure a Varese per scorciatoia, feci retrocedere immediatamente la coda della colonna ed ordinai ad una compagnia di retroguardia che riprendesse la suddetta posizione della *Beccaccia* co' circuiti per impedirne la possessione al nemico. Ma fu tardi! giunti già in forze a quel punto gli Austriaci se ne impadronirono e facilmente respinsero i pochi nostri. Divisa in tre corpi era la piccola nostra colonna e ristretta nell' angusto sentiero, nell' impossibilità di spiegarsi e di avere altra ordinanza senonchè quella di fianco per essere quel sentiero incassato tra alte rupi; ma ritornando verso la *Beccaccia* eravi più spazio e vi si potevano schierare in colonna per sezioni il terzo e il secondo corpo. Io consideravo l' albergo qual chiave della posizione e quindi obbiettivo del campo di battaglia, di cui bisognava impadronirsi, o se no abbandonare il campo coll' apparenza d' una sconfitta.

La *Beccaccia* era una forte casa, con vari recinti ed attorniata da una quantità di siepi e pile di legna, tutto ciò in potere del nemico e che bisognava conquistare. Era d' uopo quindi caricar la posizione risolutamente, ed il terzo corpo assaltò per scaglioni, ma ad onta degli sforzi del maggiore Marrocchetti, che lo comandava, e dei suoi ufficiali, fu respinto.

Il secondo corpo de' bersaglieri pavesi, comandati dal maggiore Angelo Pegurini, ebbe ordine di caricare, e fra tanto il capitano Coccelli, arrampicandosi colla sua compagnia sopra un muro alla sinistra nostra, appariva sul fianco destro del nemico.

I Pavesi caricavano coll' intrepidezza di vecchi soldati: era il primo combattimento a cui assistevano, e ad onta che vari di loro cadessero, pervennero a baionettare gli Austriaci, i quali, stupiti da tanto valore e dall' apparizione di Coccelli sulla loro destra, volsero in completa fuga.

Con cinquanta cavalieri per perseguirli, pochi o nessuno si sarebbero salvati di quei nemici d' Italia. I po-

chi uomini a cavallo ch' io avevo, tra loro gli ufficiali Bueno e Giacomo Minuto, d' alto valore, erano occupati come esploratori o vedette.

Morirono alquanti Austriaci e trentasette rimasero prigionieri con un medico.[1]

Il resultato di quella vittoria ci lasciò padroni del Varesotto che percorremmo in ogni senso senza ostacoli. Le popolazioni di quei paesi rialzaronsi dall' abbattimento loro, ed entrammo in Varese alle acclamazioni entusiastiche di quella buona gente.

In tale occasione mi rinasceva la speranza nutrita da tanti anni di portare i concittadini nostri a quella guerra di bande, che a difetto d' esercito organizzato potrebbe preludiare all' emancipazione della patria, promovendo l' armamento generale della nazione, quando questa avesse avuto veramente l' intima e risoluta volontà di redimersi. Distaccai perciò la compagnia del capitano Medici, composta di gioventù scelta, e varie altre con l' incarico di operare separatamente.

Ma in Luino dovevan terminarsi i successi della campagna. La capitolazione di Milano, la ritirata dell' esercito piemontese, e l' abbandono del territorio lombardo per parte dei numerosi corpi di volontari di Durando, Griffini ec., avevano scoraggiato le popolazioni. Vi era stato bensì un barlume d' entusiasmo al nostro riapparire e dopo la pugna felice di Luino. Ma lo sconforto ripigliava alla vista del piccolo nostro numero, e per la diserzione dei nostri militi fomentata da coloro stessi che da Lugano ci avevan promesso sussidi e gente!

Medici, dopo d' aver fatto il possibile ed essersi battuto coraggiosamente con un corpo superiore di nemici, era stato obbligato di passare in Svizzera. Degli altri distaccamenti non merita far menzione. Frattanto ingrossavano gli Austriaci in ogni direzione e non ver-

---

[1] Io devo qui una parola di lode all' egregia signora Laura Mantegazza: non eran terminate ancora le fucilate quando codesta generosa apparve in una barca, traversando il lago, e raccolse indistintamente tutti i feriti, che condusse e curò in casa sua. Sia essa benedetta da tutti!

gognavansi di mandar forze imponenti contro un pugno di volontari italiani.

Stemmo poco in Varese e vari giorni nelle vicinanze, sgambettando per non incontrare i nemici, sempre a noi superiori e che giornalmente aumentavano.

Nei dintorni di Sesto Calende ci si riunì un capitano napoletano della colonna di Durando, con alcuni uomini e due pezzi d' artiglieria di grosso calibro, che in altra circostanza ci sarebbero stati preziosi, ma nella presente ci riuscirono di vero imbarazzo, non potendo noi misurarci a campo aperto con sì numerosi nemici.

Feci riprendere la via del Ticino al capitano coi pezzi e rimasero con noi i militi, pochi ma buona gente. Era necessario moversi e cambiar di posizione quasi ogni notte per ingannare i nemici, che per sventura d' Italia, massime in que' tempi, trovavan sempre una massa di traditori disposti a far loro la spia, mentre a noi anche con pugni d' oro era difficile sapere esattamente del nemico. Qui facevo le prime esperienze del poco affetto della gente della campagna per la causa nazionale, sia per esser essa creatura e pasto di preti, sia per esser generalmente nemica dei propri padroni, che con l' invasione straniera erano per la maggior parte obbligati ad emigrare, lasciando così i contadini ad ingrassare a loro spese.

Quindi altre fermate non si facevano che per lasciar riposare i militi e per raccogliere i viveri sufficienti. Si passò in tal guisa alcun tempo, aspettando i nemici di giorno in forte posizione, ove non ardivano attaccarci; e quando ingrossando cercavano di attorniarci, si marciava di notte per altre posizioni simili, ove ordinariamente succedeva lo stesso.

In quei movimenti, che certamente richiedevano non poca pratica del paese, mi valeva immensamente il nostro Daverio, come un altro Anzani; nativo di quelle contrade, amato generosamente da tutte le classi, con un' anima imperturbabile, e valorosissimo, egli qualun-

que cosa trovava facile ed agevolava. Anche nel fisico Daverio somigliava a quell' incomparabile mio fratello d' armi di Montevideo, ed avea di più salute ferrea.

L' imponenza delle numerose truppe austriache atterriva le popolazioni. Non un solo abitante di qualunque classe si univa a noi, e difficilmente incontravansi guide. Dalla Svizzera speravo corressero i giovani emigrati ad incorporarsi a noi, e che ci venissero somministrati dei mezzi da chi poteva; non solo nessuno si moveva ad ingrossar la piccola nostra colonna, ma di là stesso ci giungevano voci d' alte imprese, preparate nel quartier generale di Mazzini, che cagionavano la diserzione tra i nostri militi, quindi scoramento tra i pochi che rimanevano.

Verso Ternate fummo rinchiusi talmente tra le colonne nemiche, che ben difficile riuscì lo scansarle, ed impossibile sarebbe stato in un terreno piano, ma la montuosità del paese ci favorì di nuovo e ci salvò da certa perdita. Qui valse ancora sommamente Daverio, con alcune guide da lui trovate.

Noi marciammo verso quella colonna nemica che ci sembrava più vicina, e risolutamente. Tra noi e la stessa era una valle profonda; giunta la nostra testa al basso, mentre il nemico credeva d' esser attaccato dall' altra parte, si converse a sinistra, ed un po' precipitosamente, bisogna confessarlo, ci dirigemmo verso Morazzone, lasciando il nemico alcune miglia dietro di noi. Cammin facendo si riuniva il pane ch' era possibile trovare nei paesi circonvicini, e sul dorso di facchini in gerle seguiva la colonna.

Giunti a Morazzone verso le cinque pomeridiane si schierò la gente nella strada principale, ove doveva star di fianco per la strettezza di quella e vi si divisero i viveri e la paga competente con ordine di non moversi dalle fila e di non lasciar i fucili.

Era terminata la distribuzione, e già si era data la disposizione di marcia. Io avevo preso un pezzo di pane ed un bicchier di vino sullo stesso banco ove si

faceva la distribuzione, quando alcuni de' miei ufficiali che avevano fatto preparare del brodo vennero ad invitarmi di condividere la loro mensa.

Eravamo presso Porta Varese, nel pianterreno d' una casa, quando repentemente si odono grida al di fuori, e precisamente nella porta suddetta. Erano gli Austriaci che entravano frammisti alle guardie nostre, che per fame o per stanchezza s' erano lasciate sorprendere.

Io non so tuttora di chi fosse il tradimento o la colpa, ma certo se non fu tradimento, fu colpa di chi doveva vigilare. Comunque, erano i nemici dentro e non distavano cinquanta passi dal sito ove mi trovavo con una mano d' ufficiali, quelli stessi che mi avevano invitato.

Cadeva la notte e lascio pensare qual confusione nacque nella gente nostra, milizia di pochi giorni e non troppo superiore in morale. Metter mano alla sciabola, ed uscire alla riscossa fu mestieri farlo in un punto e senza più riflessioni, coi pochi ma prodi ufficiali che mi accompagnavano. Erano tra quelli Daverio, Fabrizi, Bueno, Cogliolo, un Giusti, giovane milanese mio aiutante, mortalmente ferito nel conflitto e poi morto; giovane d' un valore incomparabile e la di cui memoria io raccomando ai miei conterranei.

Alla voce nostra fermaronsi i fuggenti, e si rivolsero a chi li perseguiva cozzandosi corpo a corpo. Vi furono alcuni momenti di mischia, di flusso e riflusso, ma finalmente il valore italiano la vinse, e fu respinto il nemico fuori di Morazzone; si presero delle misure di difesa barricando gli accessi ed impossessandosi d' alcune case atte all' offesa sul limitare del villaggio.

Io devo menzionare un capitano polacco, che con noi trovavasi con pochi suoi concittadini, e che fece con essi prodigi di valore. Duolmi non ricordare i nomi di quei bravi compagni, che sì brillantemente sostennero la riputazione di bravura della loro nazione.

I nemici messi fuori di Morazzone eseguivano intanto le atroci pratiche da loro usate sempre, e par-

ticolarmente in Italia, la terra delle espiazioni e del martirio, cioè l'incendio, ed incendiarono senza misericordia tutte le case intorno al paese mentre cannoneggiavano indistintamente nell'interno. L'incendio comunicavasi dall'una all'altra casa con spaventevole frastuono e progresso, mentre le fucilate d'ambe le parti ne aumentavano il rumore.

Respinti una volta gli Austriaci, non tentarono più d'assaltarci. A noi era impossibile d'attaccarli nelle loro posizioni, ma considerando ogni circostanza, altro da fare non rimaneva che ritirarci e tentarlo ad ogni costo, certi d'esser accerchiati da forze preponderanti nella mattina.

Il nemico già numeroso riceveva gradatamente rinforzi. Noi pochi, col morale scosso [1] e soperchiati da un incendio che guadagnava a mano a mano l'interno del villaggio, eravamo ridotti come la salamandra, e non rimaneva per salvezza che una ritirata, e la effettuammo verso le undici della notte.

Dopo d'aver ordinato la gente, medicati come si poteva i feriti, e posti alcuni di loro a cavallo, s'incominciò a sfilare per una delle stradelle non osservate dal nemico, che già era stata barricata da noi. Guide non se ne poteva trovare e fummo obbligati di far marciare un curato che ci accompagnò colla maggior renitenza; ed era naturale: quella razza di vampiri stanno in Italia per fare i mezzani allo straniero. Cotesto prete, consegnato a due de' nostri che lo conducevano in mezzo, ci servì poco, e potè fuggire a poca distanza ad onta della possibile vigilanza.

Era oscura la notte ed illuminata solo dall'incendio. La marcia si cominciò in ordine, e durò così per un pezzo: si chiedeva sempre, e si raccomandava di far passare la voce, « se giungeva la coda della colonna; »

---

[1] Uno dei grandi inconvenienti di tal guerra, in un paese poco abituato, com' era la Lombardia di quei giorni, erano le grandi masse di nemici che gli abitanti vedevano in ogni direzione e con cui spaventavano i nostri giovani militi.

si rispose alcune volte: « giunge giunge. » Una volta poi si rispose: « non giunge, » e ad onta di una lunga fermata, e di spedire quanti aiutanti si trovavano ancora vicini a me, tra i quali Aroldi e Cogliolo, ad onta che io stesso tornassi sino vicino a Morazzone, non mi fu più possibile di riunire la gente. Eravamo rimasti circa una settantina.

Tale avvenimento mi cagionò molto rammarico, tanto più che tra i separati v' erano i nostri poveri feriti: Coccelli, un bravo milite polacco, Demaestri, ch' ebbe poi il braccio destro amputato, ed altri di cui non rammento i nomi.

La mutilazione del prode Demaestri non lo impedì poscia di combattere da valoroso, qual era stato sempre, alla difesa di Roma, a Palestrina, a Velletri, e lasciar tra gli ultimi la nobile contesa italiana verso San Marino, ove congedato lo arrestarono gli Austriaci e lo malmenarono con atroce bastonatura. Chiedasi se tale trattamento fu mai operato sopra Austriaci nostri prigionieri, e ricordino bene gl' Italiani quanto fece a danno ed a vergogna nostra cotesta peste che per tanto tempo afflisse la bella penisola, e che tuttora ne insudicia le frontiere.

Dopo alquanta dimora fu d' uopo proseguire ed allontanarsi dal grosso de' nemici durante la notte. In quella faticosa marcia di notte, per sentieri quasi impraticabili, circa un' altra metà de' compagni si divise ancora, e si raggiunse la frontiera svizzera all' altra sera in numero di circa una trentina. Frazionati a piccoli gruppi, tutti gli altri avevano raggiunto la Svizzera.

Capitolo V.

Inazione e tedio.

Le febbri acquistate a Roverbella mi continuavano: io avevo fatto tutta la campagna tormentato da esse, e giunsi quindi in Svizzera spossato.

Comunque, io non disperavo si potesse ritentare qualche impresa sul territorio lombardo. La gioventù era molta in Svizzera, e dopo d'aver tastato le primizie dell'esiglio, era volenterosa di ripigliare la campagna a qualunque costo. Il governo svizzero non era disposto certamente a cimentarsi coll'Austria proteggendo l'insurrezione italiana.

La popolazione italiana del Canton Ticino però simpatizzava naturalmente con noi, e si potevano sperare dei sussidi dai singoli individui di cotesta parte della Svizzera ove s'era raccolta la massa dell'emigrazione.

Io era obbligato a letto in Lugano, quando un colonnello federale mi propose, che se fossimo disposti a ritentar la sorte, egli, non come appartenente al governo svizzero, ma come Luini (era il suo nome), assieme ad amici suoi, ci avrebbero favoriti ed aiutati in qualunque modo possibile.

Feci parte di tale proposta a Medici, allora il più influente nello stato maggiore di Mazzini, e Medici mi rispose: « Noi faremo meglio. »

Dalla risposta di Medici, che capivo venire dall'alto, mi persuasi esser la mia presenza in Lugano inutile, e dalla Svizzera passai con tre compagni in Francia per recarmi a Nizza, onde curarmi a casa mia delle febbri che continuavano ad assalirmi.

Giunsi a Nizza e vi passai alcuni giorni colla famiglia, procurando di curarmi. Essendo però più ammalato ancora d'anima che di corpo, il tranquillo soggiorno della mia casa non mi convenne, e passai a Genova, ove più romoreggiava l'insofferenza pubblica per la patria umiliazione, ed ivi terminai di curarmi.

La marcia degli avvenimenti in Italia non minacciava ruina ancora, ma ispirava diffidenze fondate. La Lombardia era ricaduta sotto il tiranno. L'esercito piemontese, che ne avea impugnato la difesa, era scomparso, non distrutto, ma con i capi convinti della sua impotenza. Quell'esercito, con gloriose tradizioni e composto di personale brillante, era sotto l'influenza d'un

incubo, d'una fatalità inesplicabile, ma desolante, ma terribile. Sia chi si fosse, il genio della frode, del mercimonio, della maledizione, delle nostre sciagure, ne presiedeva il destino e ne incatenava l'azione. L'esercito piemontese non avea perduto battaglie, ma (chi sa perchè!) s'era ritirato davanti al nemico disfatto, sotto il pretesto di premunirsi dalle trame degli esaltati, che fecondavano in Italia; naturalmente per la freddezza e duplicità dei principi s'affievoliva l'entusiasmo nelle milizie, e si paralizzavano.

Cotesto esercito, che sostenuto dall'intiera nazione, com'era, avrebbe fatto miracoli sotto la direzione di un uomo che avesse calpestato le paure e le diffidenze, marciando diritto alla mèta, era all'incontro ridotto al nulla. Dalla Lombardia si ritirava dunque l'esercito, sbandato non vinto, e dall'Adriatico la squadra, men vinta ancora.

Alla mercede del barbaro dominatore giacevano i popoli, che scossero con tanta gagliardia ed eroismo il giogo infame, senza l'aiuto di nessuno! che cacciarono, quando soli, in cinque memorabili giornate gli agguerriti mercenari dell'Austria come gregge!

Nei Ducati, in potere ancora del nostro esercito, fermentava la reazione, nonchè in Toscana, retta da un dittatore che la storia giudicherà. In ambi i paesi si armavano i contadini, che si armeranno sempre contro il libero reggimento, fomentati da preti, spie e fautori dello straniero. Negli Stati romani, eran chiamati Rossi e Zucchi alla direzione delle cose politiche e dell'esercito per coprire sotto quelle vecchie reputazioni i progetti retrogradi che già dominavano.

Le popolazioni ingannate, dopo d'aver contemplato l'aurora del risorgimento, infuriavano; Bologna, nell'immortale 8 agosto, riceveva il primo regalo d'Austriaci, chiamati da' preti, a fucilate, e li fugava spaventati sino al di là del Po.

Il popolo di Napoli faceva pure magnanimi sforzi contro il suo carnefice, ma era meno felice. La Sicilia,

che si presentava quale baluardo e sostegno della libertà italiana, dopo eroici sforzi fluttuava nella scelta d' istituzioni politiche per difetto d' un uomo che ne dirigesse i destini. Infine, l' Italia, tutta piena d' entusiasmo e d' elementi d' azione, capaci non solo di resistere ma d' assalire il nemico sul suo terreno, era ridotta alla prostrazione ed all' inerzia per l' imbecillità e la perfidia dei reggitori, re, dottori e preti.

Giungeva, mentre io mi trovavo in Genova, Paolo Fabrizi, e m' invitava per parte del governo di Sicilia a passare in quell' isola. Io acconsentiva contento, e con settantadue de' vecchi e nuovi compagni, la maggior parte buoni ufficiali, c' imbarcammo a bordo d' un vapore francese a quella volta. Toccammo Livorno; io contavo di non sbarcare, ma saputo il nostro arrivo da quel popolo generoso ed esaltato fu forza cambiar di proposito.

Sbarcammo. Io piegai, forse indebitamente, alle sollecitazioni di quella popolazione, la quale frenetica pensò che noi ci allontanavamo forse troppo dal campo di azione principale. Mi si promise che in Toscana si formerebbe una forte colonna, e che accresciuta di volontari cammin facendo, si poteva per terra marciare sullo Stato napoletano e coadiuvare così più efficacemente alla causa italiana ed alla Sicilia. Mi conformai a tali proposte, ma mi avvidi ben presto dello sbaglio. Si telegrafò a Firenze, e le risposte circa i progetti menzionati erano evasive. Non si contrariava apertamente il voto emesso dal popolo livornese, perchè se ne avea timore, ma da chi capiva qualche cosa si poteva dedurne il dispiacimento del governo. Comunque fosse, era la fermata decisa e partito il vapore.

Il nostro soggiorno in Livorno fu breve: si ricevettero alcuni fucili, ottenuti più dalla buona volontà di Petracchi, capo popolano, e dagli altri amici, che da quella del governo. L' aumento di numero della nostra forza era insignificante. Si disse di marciare a Firenze, ove si farebbe di più; ma fu peggio.

In Firenze accoglienza magnifica dal popolo, ma indifferenza e fame per parte del governo, e fui obbligato d' impegnare alcuni amici per alimentare la gente.

Era il Duca nella capitale della Toscana. Si diceva però la somma delle cose nelle mani di Guerrazzi. Io scrivo la storia, e spero non offendere il grande Italiano se dico il vero.

Montanelli, acclamato meritamente dalla generale opinione, lo trovai quale me l' ero immaginato, leale, franco, modesto, volente il bene dell' Italia, col cuore fervido d' un martire; ma l' antagonismo d' altri neutralizzava qualunque buona determinazione, e poco valse perciò la breve permanenza al potere del prode e virtuoso soldato di Curtatone.

Da Firenze, ove stimai inutile e tedioso il nostro soggiorno, divisai passare in Romagna, ove si sperava far meglio, e da dove, all' ultimo, sarebbe stato più facile di recarci a Venezia per la via di Ravenna. Però nuovi guai e più aspri ci aspettavano sull' Appennino.

Sulla strada ove dovevamo avere i necessari sussidi per provvedimento del governo toscano, altro non trovammo che la benevolenza degli abitanti, volonterosi ma insufficienti ai bisogni nostri. Una lettera del governo suddetto ad un sindaco della frontiera limitava la sussistenza ed ordinava lo sgombro agli importuni avventurieri.

In tale situazione giungemmo alle Filigari e vi trovammo il divieto per parte del governo pontificio di varcare la frontiera. Almeno i preti erano conseguenti: trattavano da nemici!

Zucchi, lo stesso da noi salvato a Como, allora ministro della guerra, accorreva da Roma per fare eseguire gli ordini. E da Bologna marciavano un corpo di Svizzeri papalini e due pezzi d' artiglieria per opporsi all' ingresso nostro nello Stato.

Intanto imperversava la stagione in quelle montagne, e la neve giungeva al ginocchio sulle strade. Eravamo in novembre. Valeva veramente la pena venire

dall'America meridionale per combattere le nevi dell'Appennino. I governi italiani che avevo avuto l'onore di servire ed i cui territori avevo percorso, non eran stati capaci di dare un cappotto ai poveri e prodi miei compagni. Era lamentevole cosa il vedere quei bravi giovani, in quella rigorosa stagione, nei monti, vestiti la maggior parte di tela, alcuni di cenci e mancanti del necessario alimento sulla loro terra nativa, consueta a nutrire grassamente tutti i ladri e mascalzoni del mondo.

Riunironsi tutti i mezzi pecuniari posseduti per la maggior parte dagli ufficiali; se ne formò una cassa comune ed aiutati dal buon albergatore delle Filigari passaronsi miseramente alcuni giorni.

Intanto gli Svizzeri pontifici prendevano posizioni militari sulla frontiera opposta con tutte le misure di resistenza contro un tentato passaggio, ma umiliati dall'atto vergognoso del loro governo imbecille.

La situazione nostra alle Filigari non era tenibile per molti giorni: non v'era altro rimedio che mutarla, tornando indietro sulla Toscana; io avevo letto la comunicazione di quel governo al sindaco, nella quale si raccomandava di liberarsi di noi al più presto, e sarebbe stato d'uopo umiliarsi od ostilizzare. Per proseguire sul territorio romano bisognava combattere chi era lì pronto a vietarcelo. In che scellerata perplessità ci tenevano i governanti da cui speravano gl'Italiani la loro liberazione! Eppure noi avevamo varcato l'Atlantico poveri sì, perchè avevamo rifiutato le ricchezze,[1] ma col solo oggetto di offrire la nostra vita all'Italia; scevri da qualunque interessato proposito, pronti a sagrificare al nostro paese anche i principii politici e a servire, per servirlo, anche chi non meritava la fiducia nostra per antecedenti infami!

I nomi di Guerrazzi, di Pio, erano venerati allora nell'anima nostra; eppure lì, nella neve, privi d'ogni

---

[1] Noi non avevamo accettato i terreni offerti dal presidente della Repubblica di Montevideo.

alimento, essi tenevano nell'angoscia quel pugno di giovani veterani, le ossa de' quali dovevano ben presto seminarsi sulla terra delle sventure, alla difesa di Roma, contro lo straniero, disperando in punto di morte di poterla redimere!

Il popolo di Bologna seppe di noi e sdegnossi per gli scellerati procedimenti. Bologna è città che non si sdegna invano, e ben lo sanno gli Austriaci. I papalini governanti se ne spaventarono; mi fu quindi concesso di giungere in quella città per abboccarmi col generale Latour, comandante delle forze svizzere al servizio del papa. Ed al generale Latour, mentre stava al balcone del suo palazzo, i Bolognesi gridarono: « O i nostri fratelli qui, o voi giù da quel balcone. » Io giungevo a Bologna tra le acclamazioni di quel generoso popolo, ch'ero obbligato a calmare perchè deciso di disfarsi da stranieri e retrogradi. Patteggiandosi con Latour il passaggio nostro per le Romagne verso Ravenna, ove dovevamo imbarcarci per Venezia, io gli raccomandavo di accelerare e prestar sussidi ad una compagnia mantovana partita da Genova coll' intenzione di riunirsi a noi. In un abboccamento con Zucchi avevo pure ottenuto di aumentare le forze con volontari romagnoli, e ne partirono infatti alcuni comandati da un capitano Bazzani, modenese, per raggiungerci a Ravenna.

In tale circostanza vidi a Bologna per la prima volta il valorosissimo Angelo Masina, che bastava vedere una volta sola per amarlo ed apprezzarlo. Masina, dopo la ritirata della divisione romana dalla Lombardia, ove aveva combattuto da prode, era rimasto a Bologna o nelle vicinanze, ed ora trovavasi alla testa di quei popolani bolognesi, che avevano liberata eroicamente la loro città dagli Austriaci nel passato 8 agosto, e ne temperava lo sdegno eccitato dalla viltà e dal tradimento di preti e retrogradi.

Egli nello stesso tempo, dando sfogo all' ardentissimo genio, riuniva cavalli ed uomini, in parte a proprie spese, ed organizzava una compagnia di lancieri, che

potevano eccitar l'invidia di qualunque milizia, per la bellezza del personale, l'elegante uniforme ed il valore.

Potente d'individuale prestigio, egli talora infiammava, talora conteneva il popolo. Certo egli ed il padre Gavazzi avevano influito assai sui Bolognesi e contribuito alla nostra liberazione dalle Filigari. Masina era in quell'epoca destinato esso pure per Venezia, stanco dell'inerte esistenza e spinto in parte da' fautori dello straniero e dai preti. In Comacchio faceva egli i suoi preparativi di passaggio verso la regina dell'Adriatico.

Intanto, colla gente in numero di circa centocinquanta, io giungevo in Ravenna e mi si univa Bazzani con cinquanta reclute. In Ravenna avemmo nuovamente da altercare col governo pretino. Le convenzioni passate in Bologna con Zucchi erano state di aspettare nella prima città l'arrivo de' Mantovani, per imbarcarsi tutti di lì per Venezia; ma la diffidenza e la paura ch'eccitavano i miei pochi compagni, male armati e peggio vestiti, era tale da ispirare l'ardente desiderio nei preti di sbarazzarsi di noi al più presto.

Latour, dopo alcuni raggiri di parole, mi significò di imbarcarmi immediatamente. Io risposi che non m'imbarcherei se non quando sarebbe arrivata la gente che aspettavo. Si fecero delle minaccie per parte dei papalini, e siccome i Ravennati, come i Bolognesi, è certa gente cui le minaccie impongono poco, quella coraggiosa popolazione preparò armi e munizioni per unirsi a noi in caso di violenze.

« La paura reciproca governa il mondo, » diceva un amico mio con molto buon senso. E comunque sia, i popoli che hanno meno paura sono generalmente i meno malmenati. Così successe a Ravenna, ed i prepotenti trascinatori di sciabole e di cannoni non ardirono con un migliaio di agguerriti soldati misurarsi con pochi poveri e quasi inermi amatori d'Italia.

La situazione di Masina in Comacchio era consimile. La forza del papa voleva obbligarlo ad imbarcarsi precipitosamente, ed esso, per poterlo fare a suo

agio e combinare la sua marcia con noi, resisteva alle intimazioni violenti, e coll'aiuto della popolazione, capitanata dal prode Nino Bonnet, si poneva in stato di difesa imponente. E così anche a Comacchio trionfò la giustizia giusta.[1]

« Aiutati che Dio t'aiuterà. » Oggi fo pompa di proverbi, me lo perdoneranno coloro che avranno la pazienza di leggermi. E qui, per dovere di storico, mi tocca accennare ad uno di quegli uomini cui l'Italia della monarchia e dei preti innalza monumenti. Erano le cose nello stato suddescritto quando una daga romana cambiava il nostro destino; da proscritti ci faceva acquistare il diritto di cittadinanza e ci apriva un asilo sul continente.

Discepolo di Beccaria, io sono nemico della pena di morte, e biasimo quindi la daga di Bruto, il patibolo che in luogo di mostrare penzolone il nano ministro di Luigi Filippo, che ben lo meriterebbe, ci presenta il modesto cadavere d'un figlio di Parigi, che anelava i suoi diritti, ed infine il terribile rogo, che per sè solo basta a provare essere il prete emanazione dell'inferno. Comunque, gli Armodi, i Pelopidi ed i Bruti che liberarono la loro patria da' tiranni, non sono poi mostrati dalla storia antica con colori sì sudici, come i moderni mangiatori di popoli vorrebbero far comparire chi tastò le coste al duca di Parma, al Borbone di Napoli, ec.

Erano dunque le cose nostre deplorevoli, come le abbiamo anteriormente descritte, ed una daga romana ci fece degni, non più di proscrizione, ma di appartenere all'esercito di Roma.

La vecchia metropoli del mondo, degna in quel giorno della gloria antica, si liberava d'un satellite della tirannide, il più temibile, e bagnava del suo sangue i marmorei gradini del Campidoglio. Un giovine romano aveva ritrovato il ferro di Marco Bruto!

---

[1] Parole con cui converrà fregiare il nuovo vocabolario in questo secolo di ladri e metterle accanto alla Repubblica repubblicana di Francia.

Lo spavento della morte di Rossi[1] aveva annientato i nostri persecutori, e non si fece più parola della nostra partenza.

Roma, l'Italia non ottenevano lo stato politico desiderato colla morte del ministro del papa; ma si migliorava almeno la condizione di Roma, dal punto di vista della libertà italiana, di cui il papato, spogliato della sua maschera di riformatore, fu, è e sarà sempre il mortale nemico. Per noi poi, oggetto spaventoso di repulsione alla corte romana, comunque fosse, per paura di chi restava dopo la morte di Rossi, diventò sopportabile la nostra presenza nella penisola.

Quel colpo di daga annunziava ai patteggiatori collo straniero che il popolo li conosceva, e che non voleva ritornare al servaggio, ove costoro tentavano di ricondurlo con menzogne e con tradimenti.

Capitolo VI.

Nello Stato romano ed arrivo in Roma.

Colla morte di Rossi capirono i governanti di Roma che non impunemente si calpesterebbero i diritti e la volontà della nazione.

Chiamaronsi uomini meno impopolari al ministero, e fu concessa la permanenza nostra sul territorio romano. Non cessò però la stessa diffidenza, in cui eravamo tenuti, e quantunque annessi all' esercito romano, tardamente si provvedeva al nostro sussidio, al destino nostro e massime al nostro armamento, cominciando dai cappotti, indispensabili nel forte dell' inverno già ben vicino.

In Ravenna erano giunti gli aspettati Mantovani. Masina erasi riunito a noi colla poca ma bella sua ca-

[1] Un figlio di Rossi ha servito meco in Lombardia, ed è un distinto e valoroso ufficiale. Il di lui padre sarà stato un genio, come alcuni voglion descriverlo; ma genii ed uomini onesti devono servire la causa del proprio paese, ed il papato in quei giorni la tradiva.

valleria, e formavamo un personale di circa quattrocento uomini, non completamente armati, la maggior parte senza uniformi e mal vestiti o pochissimo.

Il municipio di Ravenna, da cui eravamo mantenuti, mi fece sentire che sarebbe meglio dividere tale carico con altre città, e perciò cambiare alternativamente di soggiorno. Così successe, e lasciammo dopo una permanenza di venti giorni circa quella simpatica e generosa popolazione.

Io fui testimonio in Ravenna, nel mio breve soggiorno, di uno spettacolo unico e ben consolante, che non avea veduto in nessuna delle città nostre, percorse antecedentemente. Vidi nell' antica capitale dell' Esarcato una concordia fra le classi diverse dei cittadini veramente incantevole.

La concordia perfetta tra i diversi ceti d' una città italiana è la fenice, è il perno della libertà e dell' indipendenza della patria, quando estesa generalmente, ed il suo difetto non dubito sia l' origine delle sventure e dell' abbassamento nostro. Essa mi sembrava, per ventura di cotesti cittadini, annidata accanto al mausoleo di Dante, sotto l' egida del colosso dei nostri grandi. Là non v' era un circolo popolare, uno italiano, un altro nazionale, una società di qui ed una società di là, avendo tutte e tutti la loro chiesetta, il loro stato maggiore, interessati tutti a primeggiare ed a non intendersi cogli altri, no! vi era un circolo solo, composto di tutti i cittadini; un' opinione sola, dal nobile al plebeo, dal ricco al povero. Anelavano tutti la redenzione della patria dallo straniero senza occuparsi momentaneamente della forma di governo, questione che avrebbe potuto complicare in quei giorni la situazione e distogliere l' attenzione generale dalla mèta principale.

Ho sperimentato i Ravennati esser gente di poche parole ma di fatti, e credo possibile il fatto seguente narratomi nella loro città. Appariva una spia in Ravenna, in pien meriggio, in mezzo alla folla lo colpiva una fucilata, il feritore ritiravasi tranquillamente, non

fuggiva poi, chè altra spia non si sarebbe trovata, ed il cadavere maledetto rimaneva d'esempio alle moltitudini.

Lasciammo Ravenna, e soggiornammo in varie città delle Romagne, ben accolti dal popolo e mantenuti dai municipii.

In Cesena lasciai la gente, e mi diressi a Roma per abboccarmi col Ministro della guerra, onde sistemare l'esistenza nostra vagabonda ed importuna.

Seppi allora la fuga del papa, e col ministro Campello si regolò che la legione italiana (questo fu il nome del corpo da me comandato in America ed in Italia) apparterrebbe all'esercito romano, e che sarebbe perciò provveduta del necessario e diretta su Roma, onde completarsi ed ultimare la sua organizzazione. Scrissi quindi al maggiore Marrocchetti, che avevo lasciato al comando del corpo, che procedesse verso Roma, ed io marciai al suo incontro.

Dalla mia separazione dal corpo in Cesena era successo un luttuoso avvenimento nello stesso: la morte di Tommaso Risso, sensibilissima perdita, tanto più perchè cagionata dalla discordia tra valorosi italiani, ed eseguita dalla mano d'un confratello. In un alterco Risso avea battuto Ramorino con la frusta, ed un duello era divenuto inevitabile. Io certo avrei cacciato dalla legione l'ufficiale che si fosse lasciato battere da chicchessia, e Ramorino non era giovane da sopportare un insulto come quello ricevuto. Conosciuto il fatto, io rimasi freddo con entrambi, ma col presentimento di sciagure. Avrei cancellato col mio sangue la vergogna del compagno valoroso, ma non era fattibile. Partivo da Cesena per Roma, e Tommaso Risso, ch'io avevo freddamente trattato contro il mio solito, si avvicinò alla vettura e mi strinse la mano: mi sembrò di stringere la mano d'un cadavere! Il presentimento della morte del mio amico non mi abbandonò durante il viaggio, e quella notizia mi addolorò, ma non mi sorprese: si erano battuti fuori di Cesena, e Ramorino aveva ucciso Risso.

Era Tommaso Risso una natura prediletta: « fiera natura, » dicea una donna italiana innamorata di lui. Nella infanzia avea abbracciato la carriera della marina, e giunto nel Rio de la Plata, sbarcò in Montevideo, prese la campagna, e vi trovò dell' occupazione in uno stabilimento di quelle contrade, chiamato *estancia*, assolutamente pastorizio ed ove l' intiera vita si passa a cavallo. Egli s' era assuefatto intieramente agli usi di quel popolo cavalleresco, e di costituzione svelta e robusta, domava un puledro a pari del *gauccio*, e si batteva con qualunque degl' indigeni col coltello alla mano, come il primo di loro, ed il suo nome era pronunciato con rispetto tra i forti figli delle *Pampas*. Nelle guerre perenni tra i popoli del Plata aveva Risso combattuto nelle file dei Montevideani, e creato ufficiale per la di lui bravura, servì valorosamente nella legione italiana, e tra i molti combattimenti sostenuti, in uno degli stessi ricevette tale ferita nel collo da ammazzare un rinoceronte. Sanò miracolosamente di quella ferita, ma dalle conseguenze della stessa e di tante altre di cui avea il corpo solcato, era rimasto colle braccia quasi paralizzate.

Poco o nulla era l' istruzione letteraria di Tommaso, ma supplivala tale intelligenza naturale da farlo capace di qualunque carica. Egli avea comandato i vapori sul Lago Maggiore, e s' era disimpegnato a meraviglia della difficile incombenza. Gelosissimo dell' onore italiano, egli si sarebbe battuto col diavolo, se questo lo avesse voluto macchiare. Possedeva tutte le qualità che fanno il capo popolo: forte, ben disposto, generoso, le moltitudini erano il suo elemento, ed era capace di quietarle quando esaltate, o di suscitarle all' occorrenza e condurle all' eroismo col gesto ed il maschio suono della sua voce.

Fu la morte di Risso un doloroso avvenimento per i suoi compagni, e dolorosissimo per lui di non poter spargere il suo sangue sui campi di battaglia per l' Italia ch' egli avea idolatrato. Serbi Cesena i resti del prode campione della libertà patria, e lo ricordino qualche

volta i suoi cittadini coll' affetto e la stima che meritava!

Giunsi a Foligno, e vi trovai la legione, ma nello stesso tempo ricevetti ordine dal governo di marciare con essa al porto di Fermo onde guarnire quel punto che nessuno minacciava, e ciò mi provò non cessate le diffidenze dei nuovi governanti e la volontà in questi di tenerci lontani da Roma.

Le mie osservazioni che la gente mancava de' cappotti indispensabili per ripassare gli Appennini coperti di neve, non valsero, e fu forza tornare indietro, ripassare il Colfiorito, e recarsi verso Fermo. Io mi capacitai naturalmente dell' intenzione del governo, ed il motivo del nostro invio al punto suddetto altro non era che allontanarci dalla capitale, ove si temeva il contatto di gente tenuta per essenzialmente rivoluzionaria colla popolazione romana allora disposta a far valere i suoi diritti. Mi corroborava in tale opinione l' ingiunzione del Ministro della guerra, di non oltrepassare nella legione il numero di cinquecento.

In Roma dominava sempre lo stesso spirito che avea retto Milano, e che reggeva Firenze. L' Italia non avea bisogno di militi, ma di oratori e patteggiatori, dei quali si poteva dire ciò che Alfieri diceva degli aristocratici: « Or superbi, or umìli, infami sempre, » e di cotesti oratori massime il nostro povero paese non ne difetta in nessun tempo. Il dispotismo avea ceduto per un momento le redini della cosa pubblica ai ciarloni, per uccellare ed addormentare il popolo, colla quasi certezza che cotesti pappagalli faciliterebbero la via alla tremenda reazione che si preparava in tutta la penisola. Rivalicavasi dunque l' Appennino per la terza volta, sprovvisti i miei poveri compagni d' un cappotto nel forte dell' inverno, in decembre 1848, e tra i mali che infierirono contro di noi, e che ci tormentavano nel nostro povero paese, non i minori furono le calunnie della parte pretesca, di cui il veleno, nascosto come quello del rettile, e come quello mortifero, s' era pro-

pagato tra le popolazioni ignoranti, e ci avea dipinti coi colori i più orribili. Secondo i negromanti noi eravamo gente capace d'ogni specie di violenze sulle proprietà, sulle famiglie, scapestrati senza ombra di disciplina, e perciò temuto il nostro avvicinamento come quello dei lupi o degli assassini.

L'impressione però era sempre cambiata alla vista della bella gioventù educata che mi accompagnava, quasi tutto elemento cittadino e culto, poichè è notorio che tra i corpi volontari ch'ebbi l'onore di comandare in Italia, l'elemento contadino è mancato sempre per cura dei reverendi ministri della menzogna. I miei militi appartenevano quasi tutti a famiglie distinte delle diverse provincie italiane. È vero che non mancarono tra i miei volontari alcuni malandrini in tutte le epoche, intrusi furtivamente oppure mandati tra noi dalle polizie o dai preti, per suscitarvi disordini e delitti, e così screditare il corpo; ma questi difficilmente duravano e sfuggivano al castigo che li colpiva subito, svelati dagli stessi volontari, gelosi dell'onore della legione.

Nel transito della legione dalle Romagne nell'Umbria erasi saputo che i Maceratesi, temendo il nostro passaggio per la loro città, avevano significato che chiuderebbero le porte; ma nel ritorno, cioè nella marcia per Porto di Fermo, meglio informati e pentiti della loro ingiusta risoluzione, mi fecero avvertito che bramavano una nostra visita per provarci l'inganno in cui furono trascinati la prima volta.

Fu rigorosissimo il tempo nel nostro passaggio sull'Appennino, e molto vi sofferse la gente; ma l'accoglienza ricevuta in Macerata fu una festa che ci risarcì dalle pene sofferte. I Maceratesi non solo ci accolsero come fratelli, ma ci supplicarono a rimanere nella loro città, sino a nuova disposizione del governo; e siccome il nostro destino a Porto di Fermo non avea altro oggetto che d'allontanarci da Roma, ora che ci trovavamo coll'Appennino tra noi e la metropoli, non fu difficile al popolo di Macerata l'ottenere la permanenza nostra in quella città.

In Macerata si trattò di vestire la gente, e grazie alla buona volontà degli abitanti ed alle somministrazioni del ministero, vi si pervenne quasi completamente. In quello stesso tempo si procedette alla elezione di deputati alla Costituente, ed i nostri militi furono chiamati al voto.

I deputati alla Costituente! E fu spettacolo maestoso quello dei figli di Roma chiamati nuovamente ai comizi dopo tanti secoli di servaggio e di prostrazione sotto il giogo nefando dell' impero e quello, più vergognoso ancora, della teocrazia papale. Senza tumulti, senza passioni, fuori di quella per la libertà e per la patria redenta! Senza venalità, senza prefetti o birri che violentassero la libera votazione delle genti, si eseguì la sacra funzione del plebiscito, e non vi fu esempio nello Stato d' un voto compro, di un cittadino che si prostituisse al padronaggio del potente.

I discendenti del gran popolo mostrarono il discernimento degli avi nella scelta dei loro rappresentanti, ed elessero tali uomini da onorare l' umanità in qualunque parte di mondo! Uomini di tal coraggio che non cedeva a quello del Senato antico, o dei moderni parlamenti dell' Elvezia e della terra di Washington! Ma l' odio, la gelosia, la paura della moderna canaglia di potentati e di preti non dormivano; spaventati dal rinascimento della temibile rossa dominatrice, essi si collegarono subito per recidere i ricomparsi germogli di lei, quando teneri ancora ed incapaci di seria resistenza.

Abbi speranza, Italia! e nel periodo d' afflizioni ove codardamente t' han tenuto e ti tengono tuffata i prepotenti di fuori e i ladri di dentro, non perderti di fiducia; non è tutta morta la bella gioventù che ti difendeva sulle barricate di Brescia, Milano, Casale, al ponte del Mincio, sui baluardi di Venezia, di Bologna, d' Ancona, di Palermo, nelle strade di Napoli, di Messina, di Livorno, là sul Gianicolo e nel Foro della vecchia capitale del mondo! Essa è sparsa sulla superficie del

globo dall' uno all' altro emisfero, ma tutta palpitante d' un amore per te che non ha uguale, e per la redenzione tua, che non capiscono i freddi speculatori o patteggiatori delle tue membra e del tuo sangue, e che non capiranno senonchè il giorno del lavacro delle sozzure con cui t' hanno contaminata!

Non perderti di fiducia! Quella generazione, incanutita oggi sotto il sole cocente delle battaglie, apparirà alla vanguardia della tua nuova generazione cresciuta all' odio ed alle fucilate del prete e dello straniero, ringagliardita dal ricordo di tanti oltraggi e dalla vendetta dei tanti patimenti sofferti nel carcere e nell' esilio.

L' Italiano non si alletta nel bel clima straniero, ai vezzi di gentile straniera, nè si trapianta per sempre in altra terra come i figli del settentrione. Egli vegeta, passeggia tetro, meditabondo, sulla terra altrui, ma giammai lo abbandona la brama di rivedere il suo paese bellissimo e di combattere per redimerlo.

Nessuno sa la durata del periodo di degradazione in cui ti ravvolgi, o Italia; ma tutti ben sanno che non lontana è l' ora solenne del risorgimento.

Capitolo VII.

Proclamazione della Repubblica e marcia su Roma.

Soggiornammo sin verso la fine di gennaio in Macerata, da dove partimmo per Rieti, con ordine di guarnire quella città; la legione marciò a quella volta per il Colfiorito, ed io per la via di Ascoli e la valle del Tronto, con tre compagni, per percorrere ed osservare la frontiera napoletana.

Valicammo gli Appennini per le scoscese alture della Sibilla; la neve imperversava e mi assalirono i dolori reumatici che scemarono molto il pittoresco del mio viaggio. Vidi le robuste popolazioni della montagna e fummo ben accolti, festeggiati dovunque e scor-

tati da loro con entusiasmo; quei dirupi risonavano degli evviva alla libertà italiana, mentre di lì a pochi giorni quel forte ed energico popolo, corrotto e messo su dai preti, sollevavasi contro la Repubblica romana ed armavasi colle armi somministrate dai neri traditori per combatterla.

Giunsi in Rieti ove si ultimò di vestire la legione, ma fu impossibile di ottenere i fucili per completare il suo armamento, ed io, vedendo inutile qualunque richiesta, mi decisi a far fabbricare lancie per provvedere i disarmati.

In Rieti si unirono a noi Daverio, Ugo Bassi ed alcuni buoni militi, tra cui i due fratelli Molina e Ruggiero, che tanto si distinsero poi come ufficiali nei vari combattimenti sostenuti dalla legione.

Aumentava il corpo mentre organizzavasi alla meglio, ma il ministero di Roma non voleva militi e nella stessa guisa con cui prima aveva limitato il numero dei legionari a cinquecento, ora m' intimava di non oltrepassare i mille; dimodochè avendone già alcuni di più fui obbligato di menomare il misero soldo, compresi anche gli ufficiali, per mantenere tutti. Un solo lamento per ciò non s' intese nelle fila dei prodi miei fratelli d' armi.

Si approfittò della sosta in Rieti per l' istruzione dei legionari e si presero alcune misure di difesa alla frontiera per guardarla contro i tentativi del Borbone, già smascherato ed in aperta reazione contro la libertà italiana.

Eletto dai Maceratesi a deputato, fui chiamato a Roma per far parte dell' Assemblea Costituente, ed il dì 8 febbraio 1849, ebbi la fortuna, uno dei primi, alle undici della sera, di proclamare colla quasi unanimità quella Repubblica di sì gloriosa memoria, ma che sì presto dovea essere schiacciata dal gesuitismo collegato come sempre all' autocrazia europea.

Era l' 8 febbraio 1849, ed io, addolorato dai reumatismi, ero trasportato sulle spalle dal mio aiutante Bueno nelle sale dell' Assemblea romana. L' 8 di feb-

braio 1846, quasi alla stessa ora, passavano sulle mie spalle non pochi feriti dei prodi nostri legionari sul glorioso campo di battaglia di Sant'Antonio, e si adagiavano a cavallo per imprendere l'ardua ma bella ritirata verso il Salto.

Ora assistevo alla rinascita del gigante delle Repubbliche, la romana! Sul teatro delle maggiori grandezze del mondo! nell'Urbe! Che speranze, che avvenire! Non eran dunque sogni quella folla d'idee, di vaticinii che avean turbinato nella mia mente dall'infanzia, esaltandosi nella mia immaginazione di diciotto anni, quando per la prima volta vagai tra le macerie dei superbi monumenti della città eterna; non eran sogni quelle speranze di risorgimento patrio che mi fecero palpitare nel folto delle foreste americane e nelle tempeste degli oceani, che mi guidarono al compimento de' miei doveri verso i popoli oppressi, soffrenti!

Quivi, liberamente, nell'aula stessa ove si adunavano i vecchi tribuni della Roma dei Grandi, eravamo adunati noi, non indegni forse degli antichi padri nostri, se presieduti dal genio ch'essi ebbero la fortuna di conoscere ed acclamare sommo! E la fatidica voce di Repubblica risonava nell'augusto recinto, come nel dì che ne furono cacciati i re per sempre! Domani di sul Campidoglio sarà acclamata nel Foro la Repubblica, dal popolo soffrente per tanti secoli, ma che non dimenticò esser egli il discendente del grandissimo popolo!

Frattanto i millantatori *Chauvins* d'oltr'Alpe aveano assicurato che gli Italiani non si battono, che non meritano d'esser liberi, e marciavano guidati dai preti ad ingannare e distruggere la Repubblica romana. L'unione italiana spaventa l'Europa autocratica e gesuita, massime i nostri occidentali vicini, i cui dottrinari proclamano incontestabile e legittima la dominazione del Mediterraneo, non considerando quante sono le nazioni affluenti, che di loro vi hanno più diritto.

Per le sciagurate nostre discordie possono toglierci dal seno delle nostre famiglie, e dilapidare le sostanze

nostre, colla ipocrisia del gesuita a cui si sono legati; ma non ci torranno il diritto di scaraventar loro in faccia il fallace procedere e di far loro confessare almeno che han paura di vederci stringere l'antico e terribile fascio!

Oggi essi sono, come noi, vassalli di quella parodia d'imperatore che li governa, che s'impone a tutti cotesti nostri signorotti e la di cui dominazione scellerata sarà finalmente rovesciata nella polve dalla spada dell'eterna giustizia.

Da Roma ritornai a Rieti, dopo la proclamazione della Repubblica romana, e verso la fine di marzo ebbi ordine di marciare per Anagni colla legione. In aprile si seppe essere i Francesi in Civitavecchia; e dopo ch'ebbero occupato quella città marittima, la quale si poteva difendere senza l'inganno degli uni e l'imbecillità degli altri, si conobbe la loro intenzione di marciare su Roma.

Verso quel tempo era giunto nella capitale il generale Avezzana, che assunse il ministero della guerra. Io non conoscevo personalmente Avezzana, ma dalle informazioni avute sul suo carattere e la sua vita militare in Spagna ed in America, ne avea concepito alta stima, sicchè la sua comparsa alla direzione di quel dipartimento mi colmò di speranze, e non m'ero ingannato. La prima prova l'ebbi nell'invio di cinquanta fucili nuovi, non avendo sino a quel momento potuto ottenerne un solo, ad onta di reiterate domande.

Non tardò a giungere l'ordine di marciare su Roma, minacciata dai soldati di Bonaparte. Inutile dire se si marciava volentieri alla difesa della città dalle grandi memorie. La legione era di circa milleduecento uomini; noi eravamo partiti da Genova in sessanta.

È vero che avevamo percorso un buon tratto d'Italia; ma considerando che ovunque eravamo stati rigettati dai governi, calunniati come solo sanno calunniare i preti, miseri sino agli estremi bisogni e per la maggior parte del tempo senz'armi, tutte mancanze che disgustavano certo i volontari e ne ritardavano l'organizzazione, si

poteva quindi esser soddisfatti del numero raggiunto. Giungemmo in Roma ed avemmo quartiere in San Silvestro, convento abbandonato da monache.

Capitolo VIII.

Difesa di Roma.

La permanenza della legione in San Silvestro fu di breve durata, avendo il giorno seguente ricevuto l' ordine di accampare sulla piazza del Vaticano e quindi di guarnire le mura da Porta San Pancrazio a Porta Portese. Era imminente l' avvicinamento dei Francesi e bisognava prepararsi a riceverli.

Il giorno 30 aprile doveva illuminare la gloria dei giovani ed inesperti difensori di Roma e la fuga vergognosa dei soldati dei preti e della reazione. Il sistema di difesa del generale Avezzana era degno di quel veterano della libertà, che, con attività instancabile, avea provveduto ad ogni cosa e trovavasi su tutti i punti che potevano abbisognare della di lui presenza.

Incaricato della difesa da San Pancrazio a Portese, io avevo stabilito fuori di quelle porte dei forti posti avanzati, approfittando perciò dei dominanti palazzi di Villa Corsini (Quattro Venti), Vascello ed altri punti adeguati alla difesa.

Osservando le imponenti posizioni di quei fabbricati, era facile dedurne che conveniva non permetterne il possesso al nemico, e che una volta perduti, difficile ed impossibile sarebbe riuscita la difesa di Roma. Nella notte che precedeva il 30 aprile io non solo mandai esploratori sulle due strade che conducevano alle porte da noi guardate, ma due piccoli distaccamenti ebbero ordine d' imboscarsi sull' orlo della via, in distanza da poter cogliere almeno alcuni esploratori nemici.

Al far del giorno io avevo davanti a me in ginocchio un soldato nemico di cavalleria chiedentemi la vita.

Per insignificante che fosse l'acquisto d'un prigioniero, confesso che me ne rallegrai ed augurai bene della giornata. Era la Francia inginocchiata, che faceva ammenda onorevole per la vergognosa ed indegna condotta dei suoi governanti.

Il prigioniero era stato fatto dal distaccamento agli ordini del giovine nicese Ricchieri con molta bravura e sangue freddo. Una squadra di esploratori nemici era stata posta in fuga dai nostri, ed i fuggenti, benchè superiori in numero, abbandonarono anche alcune armi.

Conoscendo l'avvicinarsi d'un nemico è sempre proficuo eseguire alcune imboscate sulle strade ch'egli deve percorrere per avvicinarsi. Vi sono due vantaggi quasi sicuri: il primo di conoscere ove è giunta la testa della colonna nemica, il secondo di acquistare alcuni prigionieri.

Intanto dalle dominanti alture di Roma scoprivasi l'esercito nemico che si avvicinava con precauzione e lentamente, seguendo la via che viene da Civitavecchia a Porta Cavalleggieri, e marciando in colonna. Giunto a tiro di cannone stabilì alcuni pezzi di artiglieria in punti dominanti, e spiegò alcuni corpi che marciarono risolutamente all'assalto delle mura.

Era veramente disprezzante il modo di attaccare del generale nemico: Don Chisciotte all'assalto dei molini a vento. Egli attaccò non in altra guisa che se non vi fossero stati baluardi, o se questi fossero stati guerniti con bimbi. Veramente, per sbaragliare quattro *brigands d'Italiens*, il generale Oudinot, virgulto d'un maresciallo del primo impero, non avea creduto necessario procurarsi una carta di Roma.

Egli però s'accorse ben presto ch'erano uomini che difendevano la loro città contro mercenari, che avevano il solo nome di repubblicani; quei prodi figli d'Italia dopo d'aver lasciato con molta calma avvicinar il nemico, lo fulminarono con fuoco di moschetti e di cannoni, atterrando non pochi di coloro che più s'erano avanzati.

Dall'alto dei Quattro Venti io avevo osservato l'attacco del nemico, ed il bel ricevimento fatto dai nostri di Porta Cavalleggieri e delle mura attigue. Un attacco sul fianco destro nemico mi sembrò cosa da non disprezzarsi, e vi spinsi due compagnie che lo posero in molta confusione. Sopraffatte però da un numero assai superiore di nemici, esse furono obbligate di ripiegarsi sulle posizioni di sostegno, cioè sui casini esterni di quella parte di Roma.

In quel primo incontro avemmo a deplorare la perdita del prode capitano Montaldi. Chi ha conosciuto Goffredo Mameli ed il capitano De Cristoforis, si farà un'idea di Montaldi: lo stesso fisico e l'anima stessa. Montaldi assisteva ad un combattimento comandando i suoi militi, collo stesso sangue freddo che al campo di manovra od in una conversazione con un crocchio di amici. Egli non avea forse tanta istruzione quanto i due prodi campioni della libertà italiana summentovati; ma la stessa intrepidezza, lo stesso valore e lo stesso genio. Che stoffa da generale! di cui l'Italia conserva sempre la stampa ed a cui essa deve affidare i suoi figli, nel giorno del giudizio per alcuni prepotenti, o del lavacro d'alcun oltraggio.

Montaldi fece parte della legione italiana di Montevideo dal principio della sua formazione, essendo giovanissimo allora, ma partecipò ad innumerevoli combattimenti colla consueta bravura, e fu dei primi ad iscriversi tra coloro che da Montevideo varcavano l'Oceano per venir a servire la causa patria. Genova può con orgoglio incidere il nome di Luigi Montaldi accanto a quello del suo vate guerriero, Goffredo Mameli.

I Francesi, giunti sotto le nostre posizioni dei Casini, furono ricevuti dai fuochi incrociati dei nostri posti, e si fermarono coprendosi dietro le accidentalità del terreno e dietro i muri delle numerose ville dei dintorni, e di là sparando a tutta possa. In tale stato durò alquanto il combattimento; ma giunti a noi rinforzi da dentro, si caricò il nemico con tal vigore ch'ei

perdette a mano a mano terreno, sinchè fu volto in precipitosa ritirata: il cannone dalle mura ed una sortita dei nostri da Porta Cavalleggieri completarono la vittoria. Il nemico lasciò alquanti morti e varie centinaia di prigionieri, ritirandosi sconquassato e senza fermarsi sino a Castel Guido.

Al prode generale Avezzana, che avea organizzata la difesa, si deve il principale onore della giornata. Egli mostravasi instancabile durante la pugna, ovunque più ferveva, ed animava colla voce e colla maschia sua presenza i nostri giovani militi.

Il generale Bartolommeo Galletti colla sua legione romana ci furono compagni durante l'azione, e contribuirono assai alla vittoria. Così il generale Arcioni con un corpo da lui comandato, benchè giunti tardi, cooperarono alla sconfitta del nemico, e fecero pure buon numero di prigionieri.

Un battaglione di giovani universitari, ed altre frazioni di corpi aggregati alla legione durante la pugna, si comportarono pure egregiamente. Un colonnello Haug, prussiano, lo stesso che fu generale con noi nel 66, mi servì in tutta la fazione da aiutante di campo con molto valore e sangue freddo.

Marrocchetti, Ramorino, Franchi, Coccelli, Brusco (Minuto) Peralta, e tutti i miei compagni di Montevideo sostennero la loro riputazione di bravura sì giustamente acquistata.

I valorosi Masina, Daverio, Nino Bonnet ed altri prodi di cui vorrei ricordare i nomi, ebbero un contegno brillante.

Questo primo fatto d' armi contro truppe agguerrite rialzò molto il morale de' nostri legionari, e ben lo provarono nei susseguenti.

Il giorno che seguì l' attacco dei Francesi, io ebbi ordine di osservarli, e mossi colla legione ed un poco di cavalleria verso Castel Guido, ove stemmo parte della giornata in vista del nemico. Verso il pomeriggio giunse un medico francese parlamentare, e lo inviai al governo.

Il generale Oudinot sentendosi debole per l'attacco di Roma cercava di temporeggiare con trattative diplomatiche, aspettando intanto rinforzi dalla Francia. Noi avremmo potuto, profittando della sua debolezza e della sua paura, ricacciarlo in mare, e poi avremmo fatto i conti.

In maggio ebbero luogo i due fatti d'armi di Palestrina e di Velletri. In ambi la legione si coprì di gloria. Giunti in Palestrina i soldati del Borbone di Napoli, che da tempo avevano invaso il territorio romano in combinazione con Francesi, Austriaci e Spagnuoli, ci attaccarono, e furono completamente respinti. Vi si distinsero Manara co' suoi prodi bersaglieri, Zambianchi, Marrocchetti, Masina, Bixio, Daverio, Sacchi, Coccelli, ec. A Velletri, ove comandava il generale in capo Rosselli, fu alquanto più serio il combattimento per trovarvisi il re di Napoli in persona con tutte le forze del suo esercito, e noi con circa ottomila uomini d'ogni arma. Partiti da Roma per metterci alle spalle dell'esercito napoletano, seguimmo la via di Zagarolo a Monte Fortino. Io era destinato dal generale Rosselli al comando del corpo di battaglia, ma trovandosi di vanguardia il colonnello Marrocchetti colla legione italiana a me specialmente attaccata sino dal principio della sua formazione, e composta per la maggior parte de' miei vecchi fratelli d'armi, marciai quindi colla vanguardia, raccogliendo dagli abitanti notizie del nemico, le quali facevo pervenire al quartier generale principale.

Dalle notizie raccolte con cura io potei dedurre essere il nemico in via di ritirata, e non m'ingannai. Giunto colla vanguardia sulle alture che dominano Velletri verso Monte Fortino, feci fare alto, e riconoscendo il terreno, feci spiegare la legione a destra e sinistra della strada che conduce a Velletri. Il terzo reggimento di linea appartenente anche alla vanguardia rimase parte in colonna di riserva sulla strada, ed alcune compagnie scaglionate a destra e sinistra nelle vigne laterali che dominavano la stessa strada incassata. Due

pezzi d' artiglieria furon collocati indietro del terzo reggimento su d' una posizione dominante e che infilava la strada; la cavalleria di Masina parte in avanti come esploratori e parte in riserva. Il nemico avea fatto marciare verso Napoli, per la Via Appia, i bagagli e la grossa artiglieria, ma avendo ancora la maggior parte delle sue forze in Velletri, e informato del piccolo numero delle nostre che gli stavano a fronte, volle almeno tentare una riconoscenza. Fece avanzare quindi una colonna sulla strada in nostra direzione, sostenuta e coadiuvata da forti linee di tiratori sui fianchi, nelle vigne, ed attaccò i nostri avamposti spingendoli con molta furia e rovesciandoli sul grosso nostro.

Una vanguardia della sua cavalleria aveva caricato per la strada i pochi cavalieri nostri, che si trovavano sulla stessa in esploratori, e per sostenerli io feci caricare i cavalieri nemici dalla piccola nostra riserva di cavalleria, che bravamente li respinse. Ma giunta questa sul ciglione della collina nella stessa strada s' incontrò con la testa di colonna principale che spuntava marciando contro di noi; e naturalmente retrocesse, ricaricata dai cavalieri borbonici. Siccome i nostri cavalli eran per la maggior parte giovani e non agguerriti, essi vennero indietro in tutta furia, ciò che sembrandomi poco decente in presenza di tanti amici e nemici, io commisi l' imprudenza di attraversare il mio cavallo per frenare la carriera dei nostri, e così fecero alcuni aiutanti miei ed il mio prode assistente nero, Andrea Aguiar. In un momento nel sito da me occupato si vide un mucchio d' uomini e cavalli rovesciati. Incapaci di frenare i loro cavalli, i cavalieri nostri diedero con tanta furia su di noi, che ci rovesciarono e caddero loro stessi, formando così un monticino informe in quella strada incassata, ove sarebbe stato impossibile ad un solo fante di transitare, tanto era ingombra. I cavalieri nemici giunsero a sciabolarci, e fummo salvati dalla confusione in cui ci trovavamo; subito dopo poi i legionari nostri, schierati nelle vigne a destra e sinistra della strada, alla

voce dei loro ufficiali caricarono energicamente il nemico, lo respinsero e ci tolsero da quel desolante impiccio. Una compagnia di ragazzi che avevo alla mia destra, vedendomi caduto, si scagliarono sui nemici da furibondi, e credo ch' io dovetti principalmente la mia salvezza a quei valorosi giovani, poichè essendomi passati cavalieri e cavalli sul corpo, n' ero rimasto contuso al punto di non potermi muovere. Rialzato finalmente con molta fatica, io mi tastavo le membra per sentire se v' era nulla di rotto. La carica dei nostri sulla destra, ch' era la dominante, e quindi la chiave della posizione, condotta dai prodi Masina e Daverio, fu spinta con tanto impeto che poco mancò non entrassero i nostri, mischiati ai nemici, dentro Velletri.

Giunti più vicino alla città, io potei assicurarmi viepiù che le disposizioni del nemico erano per la ritirata. Oltre alle notizie ch' io aveva raccolte della marcia del bagaglio e della grossa artiglieria, vedevo chiaramente la cavalleria nemica, ordinata in scaglioni, al di là di Velletri lateralmente alla Via Appia, cioè su di quella per cui doveva ritirarsi.

Frattanto io inviavo rapporto d' ogni cosa al generale in capo; ma sventuratamente trovavasi il corpo d' esercito nostro trattenuto indietro verso Zagarolo, aspettando i viveri che tardavano a giungere da Roma. Io all' incontro avevo fatto mangiar la gente cammin facendo, facendo ammazzare dei bovi che si trovavano in abbondanza nelle ricche tenute contigue appartenenti a cardinali.[1]

---

[1] Io scriverò pacatamente di Mazzini; non voglio però mentire alla mia coscienza, e quando dico Mazzini, intendo il governo romano, giacchè egli era in fatto il dittatore di Roma, titolo di cui non voleva assumere la responsabilità, ma di cui si sa, aveva il potere, conoscendo il carattere onesto e docile dei triumviri Saffi e Armellini. Dunque il dittatore Mazzini, cui facevamo ombra Avezzana ed io, relegò il primo ad Ancona ed io fui lasciato alla difesa di Porta San Pancrazio. Generale in capo fu nominato il colonnello Rosselli, che credo avrebbe fatto molto bene il suo dovere alla testa del suo reggimento, ma che non aveva sufficiente esperienza per comandare in capo l' esercito della Repubblica.

Finalmente il generale in capo, e le prime teste di colonna nostre giunsero verso le quattro pomeridiane, avendo noi combattuto nelle prime ore del giorno.

Molto durai a far credere alla ritirata del nemico, ma invano. Non ostante il generale Rosselli ordinò al suo arrivo un attacco di riconoscenza, e fece dopo prendere alla truppa le disposizioni idonee per l'assalto nella mattina seguente. Ma il nemico trovò a proposito di non aspettare il nostro comodo, e sgombrò Velletri nella notte, facendo scalzare i soldati e fasciare le ruote dei cannoni per potersi ritirare con più silenzio. All'alba si seppe esser la città sgombra, e dalle alture di questa scoprivasi il nemico che si ritirava velocemente per la Via Appia verso Terracina e Napoli. Da Velletri il corpo nostro principale si ritirò a Roma, col generale in capo, ed io ebbi ordine da questo d' invadere lo Stato napoletano per la via d' Anagni, Frosinone, Ceprano e Rocca d' Arce, ove giunsi coi bersaglieri Manara che facevano la vanguardia. Il reggimento Masi, la legione italiana e poca cavalleria seguivano il movimento. Il prode colonnello Manara, che faceva la vanguardia coi suoi bersaglieri, perseguì il generale Viale, che comandava un corpo di nemici e che non si fermò un sol momento per riconoscere chi lo perseguiva. A Rocca d' Arce ci giunsero varie deputazioni dei paesi circonvicini, che venivano a salutarci quali liberatori, ed a sollecitare l' entrata nostra nel regno, ove promettevano generale simpatia ed adesione.

Vi sono dei momenti decisivi nella vita dei popoli come in quella degl' individui, e cotesta fu occasione solenne e decisiva: vi voleva del genio.

Io opinava, e mi preparavo a seguire per San Germano, ove saremmo giunti con poca fatica e nessun ostacolo. Si era nel cuore degli Stati borbonici alle spalle degli Abruzzi, le di cui forti popolazioni erano dispostissime a pronunciarsi per noi: la buona volontà delle popolazioni, la demoralizzazione dell' esercito nemico, battuto in due incontri, e che sapevo essere in disposi-

zione di scioglimento, desiderando i soldati tornare alle loro case; l' ardore dei miei giovani militi, vittoriosi in tutte le pugne sin lì combattute, e disposti perciò a battersi come leoni senza contare il numero dei nemici; la Sicilia non doma ancora, incuorata dalle sconfitte dei suoi oppressori: tutto infine presagiva molta probabilità di successo nello spingersi audacemente avanti. Ebbene, un ordine del governo romano ci richiamava a Roma minacciata nuovamente dai Francesi. Per palliare tale atto d' intempestiva debolezza, e un tale errore, mi si lasciava l' arbitrio, tornando a Roma, di costeggiare gli Abruzzi!

Se chi mi chiamava a ripassare il Ticino nel 1848 dopo la capitolazione di Milano, e che non solo mi tratteneva i volontari in Svizzera, ma me li faceva disertare anche dopo la vittoria di Luino, facendomi dire da Medici, che loro avrebbero fatto meglio! se colui che, dietro il mio parere, mi lasciava marciare e vincere a Palestrina; e che poi, non so per qual motivo, mi facea marciare a Velletri agli ordini del generale in capo Rosselli; se Mazzini infine, il di cui voto era assolutamente incontestabile nel Triumvirato, avesse voluto capire che anch' io dovevo sapere qualche cosa di guerra, avrebbe potuto lasciare il generale in capo a Roma, incaricarmi solo dell' impresa seconda come lo ero stato della prima, e lasciarmi invadere il Regno napoletano, di cui l' esercito sconfitto trovavasi nell' impossibilità di rifarsi, mentre le popolazioni ci aspettavano a braccia aperte. Che cambiamento di condizioni! Che avvenire presentavasi davanti all' Italia non ancora scoraggita dall' invasione straniera!

Invece di ciò egli chiama le forze tutte dello Stato, dalla frontiera borbonica a Bologna, e le riconcentra a Roma per presentarle così in un solo boccone al tiranno della Senna, a cui se non bastavano i suoi quarantamila uomini, ne avrebbe mandati centomila per annientarci in una sola volta. Chi conosce Roma e le sue diciotto miglia di mura, sa molto bene esser im-

possibile difenderla con poche forze contro un esercito superiore in numero ed in ogni specie di materiale da guerra, com' erano i Francesi nel 1849.

Non tutte alla difesa della capitale dovevano dunque impiegarsi le forze dell' esercito romano, ma internarne la maggior parte nelle posizioni inespugnabili di cui abbonda lo Stato, chiamare le popolazioni tutte alle armi, lasciarmi continuare la mia marcia vittoriosa nel cuore del Regno, e finalmente, dopo d' avere mandato fuori quanto si poteva di mezzi di difesa, uscire lo stesso governo e stabilirsi in situazione centrale e difendibile.

E vero che nello stesso tempo dovevansi prendere alcune misure di salute pubblica contro l' elemento pretesco, che non si presero, lasciando quello, per dei riguardi mal intesi, onnipotente a congiurare, tramare e finalmente contribuire alla caduta della Repubblica ed alle sventure d' Italia.

Chi sa quali sarebbero stati i resultati delle misure salvatrici suddette? Cadendo, se cader si doveva, saremmo caduti almeno dopo d' aver fatto tutto ciò ch' era possibile e doveroso, e certamente dopo l' Ungheria e Venezia!

Giunto a Roma al ritorno da Rocca d' Arce, vedendo in che modo si maneggiava la causa nazionale, e prevedendo inevitabile rovina, io chiesi la dittatura, e chiesi la dittatura come in certi casi della mia vita avevo chiesto il timone d' una barca che la tempesta spingesse contro i frangenti. Mazzini ed i suoi rimasero scandalizzati. Però il 3 giugno, cioè pochi giorni dopo, quando il nemico che li aveva illusi, s' era impadronito delle posizioni dominanti la città, che noi tentavamo ma inutilmente di riprendere a costo di prezioso sangue, allora dico, il capo dei triumviri mi scriveva offrendomi il posto di generale in capo. Impegnato al posto d' onore, trovai bene di ringraziarlo, e continuare nella sanguinosa bisogna di quelle infauste giornate. Oudinot, avendo ricevuto quanti rinforzi abbisognava, grazie alle trattative con cui aveva addormentato il

governo della Repubblica, si dispose a passare ai fatti, ed annunciò a Roma che egli ripiglierebbe le ostilità il 4 di giugno; ed il governo confidò nella parola del fedifrago soldato di Bonaparte.

Da aprile che durava il pericolo sino a giugno, a nessun' opera di difesa s' era pensato, massime nei posti importanti e dominanti di fuori, che sono la chiave di Roma. Ed io ricordo che il 30 aprile dopo la vittoria, il generale Avezzana ed io, in una conferenza ai Quattro Venti, avevamo deciso di fortificare cotesta eminente posizione ed alcune altre laterali poco meno importanti. Ma il generale Avezzana era stato mandato ad Ancona, ed io occupato ad altre faccende. Pochi compagni trovavansi fuori Porta San Pancrazio e Porta Cavalleggieri, come posti avanzati, essendo il nemico da quella parte verso Castel Guido e Civitavecchia. Io ero tornato da Velletri, e lo confesso, addolorato per l' andamento rovinoso della causa del mio povero paese. La legione occupava San Silvestro, e non si pensava che a lasciar riposare i militi dalle fatiche della campagna.

Oudinot, che aveva fatto l'intimazione per il 4 giugno, trovò meglio di attaccare per sorpresa nella notte dal 2 al 3. Le ore antimeridiane di quella notte ci svegliarono al suono di fucilate e cannonate verso Porta San Pancrazio. Si battè l'allarme, e i legionari, benchè molto stanchi, furono in un momento sotto le armi ed in marcia verso il rumore del combattimento. I nostri, che guarnivano i posti esterni, erano stati vigliaccamente sorpresi, massacrati o fatti prigionieri, ed il nemico era già padrone delle dominanti posizioni dei Quattro Venti ed altre, quando noi giungemmo a Porta San Pancrazio senza indugio; sperando non fosse ancora fortemente occupato, io feci attaccare il Casino dei Quattro Venti. Sentivo che di là dipendeva la salvezza di Roma, se nostro, o la sua perdita se rimaneva in potere del nemico, e fu attaccato quel punto non con bravura ma con eroismo dalla prima legione italiana al principio, dai bersaglieri di Manara poi, e finalmente dai

vari altri corpi, successivamente e sempre sostenuti dalle artiglierie delle mura sino a notte chiusa.

Il nemico, conoscendo l'importanza della posizione suddetta, l'avea occupata con forte nerbo delle migliori sue truppe, ed invano noi tentammo con molti assalti dei nostri migliori d'impadronircene.

Gl' Italiani condotti dal valoroso Masina entrarono nello stesso Casino, e vi combatterono corpo a corpo coi Francesi, facendo piegare a molte riprese gli agguerriti soldati d'Africa. Vi s'impegnò una mischia tremenda, ma la superiorità numerica del nemico era troppo forte, e forze imponenti e fresche, alternandosi successivamente, facevano inutili gli eroici sforzi dei nostri.

Mandai in sostegno della legione italiana il corpo di Manara, compagno nostro di gloria in tutte le pugne, poco numeroso ma valorosissimo ed il meglio organizzato e disciplinato di Roma. La lotta durò un pezzo nella posizione, ma finalmente, sopraffatti dal numero sempre crescente, i nostri furono obbligati alla ritirata.

Quel combattimento del 3 giugno 1849, uno de' più gloriosi per le armi italiane, durò dall'aurora alle ore prime della notte. Vari furono i tentativi per riprendere il Casino dei Quattro Venti, e micidiali tutti. Nella sera, al buio, io feci ancora tentare l'assalto da alcune compagnie fresche del reggimento *Unione*, sostenute da altre. Esse con molta intrepidezza giunsero al Casino, e v'impegnarono zuffa terribile, ma troppa era la calca del nemico, e quei prodi, dopo d'aver perduto il loro comandante e gran parte della gente, furono obbligati a retrocedere. Masina, Daverio, Peralta, Mameli, Dandolo, Ramorino, Morosini, Panizzi, Davide, Melara, Minuto, (che nomi!) e tanti altri eroi che non ricordo, furon le vittime dei preti e dei soldati d'una Repubblica fratricida.

Roma, libera dalla negromanzia e dai ladri, erigerà un monumento a cotesti superbi figli d'Italia sui frantumi del mausoleo eretto dai preti allo straniero depredatore ed assassino!

La prima legione italiana, che contava appena mille uomini, perdette ventitrè ufficiali, quasi tutti morti. Molti ne perdette il corpo di Manara ed il reggimento *Unione*, che avevano combattuto con pari valore, senza contare ufficiali d' altri corpi ch' io non ricordo.

Il 3 giugno decise della sorte di Roma. I migliori ufficiali e sott' ufficiali eran morti o feriti; il nemico era rimasto padrone della chiave di tutte le posizioni dominanti, e fortissimo com' era di numero e d' artiglierie, vi si stabilì solidamente. Siccome nei punti forti laterali ottenuti per sorpresa e tradimento egli cominciò i suoi lavori regolari d' assedio, come se avesse avuto da fare con una piazza forte di prim' ordine, ciò prova avere egli incontrato degl' Italiani che si battevano.

Passerò sopra i lavori d' assedio, parallele, batterie di breccia, bombardamento coi mortai ec. Tutto ciò lo credo assai minuziosamente raccontato da molti, e non potrei io farlo con molta esattezza, mancando in questo momento di dati e documenti che potrebbero servirmi a tale narrazione. Ciò che posso assicurare però si è che contro un esercito agguerrito, assai superiore in numero, meglio organizzato e con immensi mezzi, i nostri giovani militi combatterono molto lodevolmente da aprile a luglio. Il terreno fu difeso a palmo a palmo in ogni posizione, e non vi fu un solo esempio di fuga davanti a sì formidabile nemico, nè uno scontro in cui si cedesse alla forza ed al numero senza combattimenti omerici.

Come dissi, i corpi erano menomati dei migliori ufficiali e militi. Nei corpi di linea, cioè antichi papalini, alcuni s' erano ben comportati da principio, ora, vedendo andare a rompicollo ogni cosa, presentavano quell' aspetto inerte e di malavoglia che precede la diffidenza od il tradimento, ciò che manifestavano gesuiticamente, secondo la scuola dei preti, colla resistenza ai servizi loro comandati. Ufficiali superiori particolarmente, che speravano nella restaurazione papale e che il governo della Repubblica non aveva voluto o saputo

eliminare, non solo opponevano resistenza ai comandi, ma suscitavano la svogliatezza in tutti gli ordini delle loro milizie; ciò che al prode e bravo Manara, mio capo di stato maggiore, cagionava degli immensi dissapori, ed era nello stesso tempo precursore non dubbio di rovina.

Si tentò una sortita di notte, ma un pánico tra coloro che marciavano in testa comunicandosi in tutta la colonna annullò intieramente l'impresa. Dei punti esterni se ne tenevan più pochi, per mancanza di forze sufficienti a guarnirli. Il Vascello solo si sostenne sino all'ultimo per la bravura di Medici e della sua gente, e quando si abbandonò alla fine non rimaneva di quel vasto edifizio che un mucchio di macerie.

La situazione si faceva più difficile ogni giorno. Il nostro valoroso Manara incontrava sempre maggiori difficoltà per ottenere il servizio dei posti e di linea, indispensabile per la sicurezza comune; ed il difetto di tale servizio contribuì certamente alla facile entrata dalle breccie già praticate coi cannoni dei mercenari di Bonaparte. Esse furon superate di notte e con pochissime perdite, perchè mal guardate.

Se Mazzini, e non si deve incolpare ad altri, avesse avuto la capacità pratica com' era prolisso nel progettare movimenti ed imprese, e se avesse poi, ciò che pretese sempre di avere, il genio di dirigere le cose di guerra; se, di più, egli si fosse tenuto ad ascoltare alcuni dei suoi, che dai loro antecedenti si potevano supporre conoscitori di qualche cosa, egli avrebbe commesso meno errori, e nella circostanza che sto narrando avrebbe potuto, se non salvare l'Italia, almeno ritardare la catastrofe romana indefinitamente, e, ripeto, forse avrebbe potuto lasciar Roma fregiata dell' onore d' esser caduta l'ultima, cioè dopo Venezia e l' Ungheria.

Il giorno prima della sua morte gloriosa Manara era stato mandato da me a Mazzini per suggerirgli di uscire da Roma e marciare con tutte le forze dispo-

nibili, materiali e mezzi che non eran pochi, verso le forti posizioni degli Appennini. E non so perchè ciò non si fece! La storia non manca di antecedenti di tali risoluzioni salvatrici. Una l'ho testimoniata io nella Repubblica del Rio Grande. Un'altra ce l'offrono gli Stati Uniti d'America, e di non lontana data. Che non fosse possibile non è esatto, giacchè io sono uscito di Roma pochi giorni dopo con circa quattromila uomini, senza incontrare ostacoli. I rappresentanti del popolo, per la maggior parte giovani ed energici patrioti, amati nei loro dipartimenti, potevano inviarsi negli stessi a suscitare il patriottismo delle popolazioni e così tentare ancora la fortuna.

Invece si disse che la difesa diventava impossibile ed i rappresentanti rimanevano al loro posto. Risoluzione coraggiosa che onorava gl'individui, ma mediocre per l'interesse ed il decoro della patria, non lodevole quando avanzavano ancora molti armati per combattere, e che tuttora pugnavano contro i nemici dell'Italia l'Ungheria e Venezia.

Intanto si aspettava l'ingresso dei Francesi per consegnar loro le armi, che dovevano servire a prolungare un doloroso e vergognoso periodo di servaggio. Io, contando su d'un pugno di compagni, pensai di non sottomettermi, prender la campagna e tentare ancora la sorte.

Il signor Cass, ambasciatore americano, conoscendo lo stato delle cose (2 luglio 1849) mi fece dire che desiderava parlarmi. Io fui da lui, che trovai in istrada. Egli gentilmente mi disse esservi una corvetta americana in Civitavecchia a mia disposizione, se desideravo imbarcarmi con quei compagni che potevano esser compromessi. Io risposi a lui che ringraziavo il generoso rappresentante della grande Repubblica, ma che ero disposto di uscire da Roma con coloro che volevano seguirmi e tentare ancora la sorte del mio paese ch'io non credevo disperata. Mi avviai in seguito verso Porta San Giovanni per raggiungere la mia gente, cui avevo dato

ordine di marciare a quella direzione e prepararsi alla sortita. Giunto su quella piazza, trovai la maggior parte de' miei, ed il resto veniva arrivando. Molti individui di differenti corpi, indovinando il divisamento nostro, ed altri avvertiti, giungevano pure a riunirsi per non sottomettersi all' umiliazione di deporre le armi ai piedi dei soldati di Bonaparte guidati dai preti.

Capitolo IX.

Ritirata.

La mia buona Anita, ad onta delle mie raccomandazioni per farla rimanere, aveva deciso d' accompagnarmi. L' osservazione che io avrei da affrontare una vita tremenda di disagi, di privazioni e di pericoli framezzo a tanti nemici, era stata piuttosto di stimolo alla coraggiosa donna, ed invano feci osservare ad essa il trovarsi in istato di gravidanza.

Giunta ad una prima casa, pregò una donna di reciderle i capelli, si vestì da uomo e montò a cavallo. Dopo di aver investigato dall' alto delle mura, per vedere se alcun corpo nemico si trovasse sulla strada da percorrersi, io dava l' ordine di marcia per la via di Tivoli, disposti a combattere qualunque nemico che avesse voluto fermarci. La marcia seguì senza ostacoli e si giunse a Tivoli la mattina del 3 luglio. A Tivoli si pensò di organizzare alla meglio tutti i frammenti di corpi che componevano la mia piccola brigata.

Sin qui le cose non andavano tanto male. La maggior parte dei migliori miei ufficiali mi mancava, morti o feriti: Masina, Daverio, Manara, Mameli, Bixio, Peralta, Montaldi, Ramorino e tanti altri; ma alcuni rimanevano ancora: Marrocchetti, Sacchi, Cenni, Coccelli, Isnardi; e se lo spirito della generalità, popolo e militi, non fosse stato tanto depresso, avrei potuto per molto tempo fare una bella guerra e porger occasione alle genti italiane, rinvenute dalla sorpresa e dall' ab-

battimento, di scuotere il giogo di depredatori stranieri, ma così non fu sventuratamente!

Io m' accorsi ben presto che non c' era voglia di continuare nella gloriosa e magnifica impresa che la sorte porgeva davanti a noi. Mossomi da Tivoli verso tramontana, per gettarmi tra popolazioni energiche e suscitarne il patriottismo, non solo non mi fu possibile riunire un sol uomo, ma ogni notte, come se avessero bisogno di coprire l' atto vergognoso colle tenebre, disertavano coloro che mi avevan seguito da Roma.

Quando con me stesso paragonavo la costanza e l' abnegazione di quegli Americani con cui avevo vissuto, che privi d' ogni agio della vita, contentandosi d'ogni specie d'alimento, e sovente non avendone affatto, sostenevansi per molti anni nei deserti e nei boschi facendo una guerra d' esterminio, piuttosto che piegare il ginocchio davanti alle prepotenze d'un despota o d'uno straniero; quando paragonavo dico quei forti figli di Colombo cogli imbelli ed effeminati miei concittadini, mi vergognavo di appartenere a questi degeneri nepoti del grandissimo popolo, incapaci di tenere un mese la campagna, senza la cittadina consuetudine di tre pasti al giorno.

A Terni si riunì a noi il prode colonnello Forbes, inglese, amante della causa italiana come il primo di noi, coraggioso ed onestissimo milite; egli ci raggiunse con alcune centinaia d' uomini ben organizzati.

Da Terni seguimmo verso tramontana ancora, traversando l' Appennino, prima da una parte e poi dall' altra, ma nessuna popolazione rispondeva all' appello.

Per motivo delle frequenti diserzioni rimanevano molte armi abbandonate, che si caricavano su muli; ma il numero strabocchevole delle stesse e la difficoltà di trasporto ci obbligarono di lasciarle colle munizioni alla discrezione di quegli abitanti che si credevan migliori, acciò le nascondessero e le serbassero per il giorno in cui essi sarebbero stanchi di vergogne e di battiture.

Nella poco brillante nostra situazione v' era non

ostante di che andar superbi. Noi avevamo lasciato le vicinanze di Roma e dei corpi francesi che inutilmente c' inseguirono per un pezzo, e ci trovammo poi impegnati tra corpi austriaci, spagnuoli e napoletani; quest' ultimi eran pure rimasti indietro.

Gli Austriaci ci cercavano dovunque, conoscendo senza dubbio lo stato nostro poco florido, bramosi di accrescere la gloria acquistata a poco costo nel settentrione e gelosi pure delle glorie francesi. Che la nostra colonna menomavasi ogni giorno lo sapevano perfettamente dalle numerose spie (preti, traditori indefessi di questa terra che per sua sventura li tollera!). I preti poi, padroni dei contadini e gente tutta della campagna, la più pratica ed idonea per transitare di notte tempo, informavano minutamente i nostri nemici d' ogni cosa nostra, della situazione occupata e d' ogni impreso movimento nostro. Io all' incontro poco sapevo dei nemici, poichè la parte buona della popolazione era demoralizzata, impaurita, temente di compromettersi, dimodochè anche con oro mi era impossibile di ottenere delle guide.

Guidati dunque da esperti conduttori (ed ho veduto i preti stessi col crocifisso in mano condurre contro di noi i nemici del mio paese), essi sempre ci trovavano ad una cert' ora del giorno, essendo sempre di notte le nostre mosse; ma ci trovavano generalmente in forti posizioni e non ardivano di attaccarci. Nondimeno ci stancavano e suscitavano la diserzione. Così durò per un pezzo, senza che il nemico, immensamente superiore di forze, fosse capace di attaccare e sconfiggere la piccola nostra colonna, e ciò prova quanto noi avremmo potuto operare in vantaggio del nostro paese, se in luogo d' avere come sempre i preti e quindi i contadini nemici della causa nazionale, li avessimo avuti favorevoli e suscitanti il patriotismo generale contro stranieri dominatori e ladri.

Corpi di truppe come gli Austriaci, vittoriosi allora di fresco dalla battaglia di Novara e che avevano ri-

conquistata tutta la parte settentrionale della penisola con sole marcie, quei corpi più numerosi assai di noi, noi li tenevamo a bada senza che osassero attaccarci.

Non si lusinghino i nostri concittadini sul conto degli abitanti delle campagne. Mentre essi saranno dominati dal prete, sorretti da un governo immorale, i contadini come i preti saranno sempre disposti a tradire la causa nazionale. Il governo italiano, carico d'ogni colpa, più positivo dei dottrinari, presente la situazione instabile del paese e piuttosto che appoggiarsi sullo stesso, che egli mal governa e deruba, e che potrebbe dargli ad esuberanza uomini e mezzi per combattere qualunque prepotente, il governo italiano, dico, si umilia a cercare al di fuori alleanze ch' è sempre impossibile trovar disinteressate.

Collo stato depresso dei cittadini, come dissi, e quello ostile della campagna in mano ai preti, ben precaria diventava la condizione nostra, e presto noi sentimmo gli effetti della reazione rinascente in tutte le provincie italiane.

Nella notte io ero obbligato di cambiar posizione, poichè era molto naturale che fermandomi più d' un giorno in quella occupata mi si agglomeravano i nemici, informatissimi d' ogni cosa, e più difficili diventavano i miei movimenti. Ed io non poteva ottenere una guida in Italia, mentre gli Austriaci ne abbondavano! Ciò serva agli Italiani che vanno alla messa ed a confessarsi da quella bella roba nera che si chiamano scarafaggi.

Per conseguenza pochi episodi importanti succedettero sino a San Marino, e non vi furono che alcune insignificanti scaramucce cogli Austriaci.

Due prigionieri della cavalleria nostra che andavano in esploratori furono catturati dai contadini del vescovo di Chiusi. Di un vescovo, capite bene; e se non erro Chiusi ha ancora un vescovo oggi (1872). Io reclamai quei miei prigionieri, che certamente credevo in pericolo nelle ugne dei discendenti di Torquemada, e mi

furon negati. Feci marciare allora per rappresaglia tutti i frati d' un convento alla testa della colonna, minacciando di farli fucilare; ma l'arcivescovo, duro, fece sapere che molta stoffa v' era in Italia per far dei frati e non volle restituirmi i prigionieri. Credo inoltre ch' egli desiderasse l' eccidio di quei suoi soldati per spacciarli poi alla canaglia come tanti santi martiri. Io sciolsi i frati allora.

Uno dei fatti più dispiacenti per me in quella ritirata erano le diserzioni, massimamente degli ufficiali: ma ve ne furono anche di alcuni dei miei antichi compagni. I gruppi dei disertori sciogllevansi sfrenati per le campagne e commettevano violenze d' ogni specie. Eran soldati di Garibaldi! Codardi nell'abbandonare vilmente la causa santa del loro paese, essi naturalmente scendevano ad atti osceni e crudeli cogli abitanti; ciò sommamente mi straziava, e peggiorava ed umiliava non poco la già sventurata posizione nostra! Come potevo io mandare dietro a quelle scellerate masnade, attorniato come mi trovava dai nemici? Alcuni, colti in flagranti, erano fucilati, ma ciò poco rimediava andando la maggior parte impuniti. La situazione essendo divenuta disperata, io cercai d'arrivare a San Marino. Avvicinatomi alla sede di quegli eccellenti repubblicani mi fu spedita una loro deputazione, ed avendone avuto notizia, mi avanzai per conferire con essa. Mentre io mi trovavo conferendo colla deputazione di San Marino un corpo di Austriaci comparì nella nostra retroguardia, e vi cagionò confusione tale che tutti presero a fuggire, quasi senza veder nemici, almeno la maggior parte. Avvertito di tal contrattempo, retrocessi, trovai la gente fuggiasca e la mia valorosa Anita che col colonnello Forbes faceva ogni sforzo per trattenere i fuggenti. Quella incomparabile donna, incapace di qualunque timore, aveva lo sdegno dipinto sul volto, e non poteva darsi pace di tanto spavento, in uomini che poco tempo prima s' eran battuti valorosamente.

Qui io devo far menzione d' un piccolo pezzo no-

stro d' artiglieria, che alcuni dei nostri prodi artiglieri di Roma, che tanto s'eran distinti nell'assedio, avean trascinato sino dal principio della nostra ritirata. Essi, con una costanza impareggiabile, senza cavalli nè attrezzi, con molta fatica, lo avevano condotto per sentieri impraticabili e per montagne. In cotesto giorno di fuga, lo difesero per un pezzo da soli, perchè lasciati dagli altri, e non lo abbandonarono senonchè dopo averlo difeso sino all' estremo, soccombendo una parte di loro.

Quegli Austriaci, assuefatti a spaventar gl' Italiani, fecero anche uso di quei famosi razzi, arma da loro prediletta, che ci scagliavano con meravigliosa profusione e che non ho mai veduto ferire un solo individuo. Spero che i miei giovani concittadini sapranno trattare col disprezzo che meritano cotali giocattoli, nel giorno, forse non lontano, in cui insegneremo a quei nostri padroni del Tirolo che l' aria meridionale delle Alpi è loro micidiale.

Giunti a San Marino io scrissi sul gradino d' una chiesa, al di fuori della città, l' ordine del giorno espresso circa nei termini seguenti : « Militi, io vi sciolgo dall' impegno d' accompagnarmi. Tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l' Italia non deve rimanere nel servaggio e nella vergogna ! »

Un' intimazione era giunta al governo della repubblica di San Marino da parte del generale austriaco, con condizioni per noi inammissibili, e ciò cagionò una reazione benefica nello spirito dei nostri militi, che si decisero di combattere a tutt' oltranza piuttosto di scendere a patti ignominiosi.

Il convenuto col governo della repubblica, era di deporre le armi su quel territorio neutro, e che ognuno avrebbe potuto tornare liberamente a casa sua. Tale fu il patto conchiuso con codesto governo, e nulla si volle patteggiare coi nemici dell' Italia.

Per parte mia però non avevo idea di deporre le armi. Con un pugno di compagni io sapevo non im-

possibile aprirsi strada e raggiunger Venezia. E così s' era deciso. Un carissimo e ben doloroso impaccio era la mia Anita, avanzata in gravidanza ed inferma: io la supplicavo di rimanere in quella terra di rifugio, ove un asilo almeno per lei poteva credersi assicurato e dove gli abitanti ci avevan mostrato molta amorevolezza. Invano! quel cuore virile e generoso si sdegnava a qualunque delle mie ammonizioni su tale assunto e m' imponeva silenzio colle parole: « Tu vuoi lasciarmi. » Io determinai di uscire da San Marino verso la metà della notte e di guadagnare qualche porto dell' Adriatico, ove potersi imbarcare per Venezia. Siccome molti dei miei compagni avevano divisato di accompagnarmi a qualunque costo, massime poi alcuni prodi Lombardi e Veneti disertori dell' Austria, io andai fuori della città con pochi, aspettando gli altri in un punto determinato. Tale combinazione cagionò alcun ritardo e fui obbligato di aspettare un pezzo prima di riunire gli aspettati.

Nella giornata stetti vagando per la campagna a prendere informazioni sui punti della costa più abbordabili. La fortuna, in cui non ho mancato d'aver sempre qualche fede, m' inviò un individuo che mi servì moltissimo in tale ardua circostanza. Galopini, giovane coraggioso di Forlì, mi si presentò in un barroccio e mi servì di guida e d' esploratore correndo colla velocità del lampo dalla parte ove si trovavano gli Austriaci, raccogliendo informazioni dagli abitanti e ragguagliandomi d' ogni cosa. Dalle sue esplorazioni io mi decisi a prendere la via di Cesenatico, e Galopini mi trovò delle guide che mi accompagnarono a quella volta. Noi giungemmo a Cesenatico verso mezzanotte. All' entrata del paese trovammo una guardia austriaca; rimasero gli uomini di quella guardia stupiti dell' improvviso nostro apparire, e profittando di quel momento di esitazione dissi ad alcuni de' miei che mi erano vicini a cavallo: « Scendete e disarmateli. » Fu l' affare d' un momento, ed entrammo quindi nel paese del quale rimanemmo pa-

droni, avendo pure arrestato alcuni gendarmi che certo non ci aspettavano in quella notte.

Una delle prime misure fu quella d' intimare alle autorità municipali di dar ordine che fosse messo a mia disposizione quel numero di barche che mi abbisognava per il trasporto della gente.

La fortuna però avea cessato di favorirmi in quella notte. Una burrasca innalzatasi dalla parte del mare lo aveva agitato in modo tale, ed i frangenti erano così forti nella bocca del porto, che l' uscita n' era diventata quasi impossibile.

Qui mi valse assai l' arte mia marinaresca. Era necessario, indispensabile uscire dal porto; il giorno si avvicinava, i nemici erano vicini, e per ritirata non restava altro che il mare.

Io andai a bordo dei *bragozzi* (barche pescareccie), feci giuntare alcune alzane a due ferri impennellati [1] e provai di uscire fuori del porto con una barchetta, per dar fondo ai ferri e tonneggiare [2] i bragozzi. I primi tentativi furono infruttuosi. Invano si saltò in mare per spingere la barcata contro i frangenti; invano si animavano colla voce e con molte promesse i rematori: solo dopo ripetute e faticosissime prove si pervenne a portare i ferri alla distanza dovuta e si diede loro fondo. Tornando in porto di *rebuffo*, cioè mollando le alzane dopo d' aver dato fondo ai ferri, e giunti all' ultima alzana, questa, per esser sottile e non buona, si ruppe e tutto il lavoro fu perduto e si dovè ricominciarlo. Era affare da impazzire simile contrarietà. Infine fui obbligato di tornare a bordo ai bragozzi, cercare altre alzane, altri ferri, con gente sonnolenta e di mala voglia, che si doveva spingere a piattonate per farla movere ed ottenerne il necessario; si ritentò finalmente la prova, e questa volta fummo più felici, e potemmo stendere i ferri quanto abbisognava.

---

[1] *Alzane,* lunghe corde di bordo; *ferri,* piccole ancore di bastimenti; *impennellati,* cioè legati uno in coda all' altro.

[2] *Tonneggiare,* spingere avanti tirando sulle alzane.

S' imbarcò la gente divisa in tredici bragozzi.[1] Il colonnello Forbes s' imbarcò per l' ultimo, essendo rimasto tutto il tempo che durarono i preparativi all' entrata esterna del paese, facendo barricate per respingere i nemici se si fossero presentati.

Messi fuori tutti i bragozzi, tonneggiandoli uno dopo l' altro, con tutta la gente a bordo, si distribuì a ciascun di loro una parte de' viveri ch' erano stati requisiti dalle autorità municipali. Si diedero alcune istruzioni verbali a tutti, raccomandando di navigare più uniti che possibile, e si salpò alla volta di Venezia.

Il giorno era già avanzato quando salpammo da Cesenatico, il tempo s' era abbellito ed il vento favorevole. S' io non fossi stato addolorato dalla situazione della mia Anita, che trovavasi in uno stato deplorabile, soffrendo immensamente, avrei potuto dire che superate tante difficoltà e sulla via di salvazione, la condizione nostra poteva chiamarsi fortunata; ma i patimenti della mia cara compagna erano troppo forti, e più forte era tuttora il mio rammarico di non poter sollevarla.

Colla strettezza del tempo e le difficoltà incontrate per uscire da Cesenatico io non m' ero potuto occupare di viveri. Ne avevo incaricato un ufficiale, e quegli avea raccolto il possibile. Con tuttociò, di notte, in un paesetto sconosciuto, assalito di sorpresa, solo poche provviste aveva potuto procurarsi, e quelle stesse erano state divise fra i bragozzi.

Delle mancanze la principale era l' acqua, e la mia soffrente donna aveva una sete divorante, indizio non dubbio dell' interno suo male! Avevo sete io pure, affannato dalle fatiche, e l' acqua da bere era pochissima. Noi seguimmo tutto quel resto della giornata la costa italiana dell' Adriatico, ad una certa distanza, con

---

[1] Si vede che molti ancora erano quelli che avevano voluto accompagnarmi, circa dugento, e non l' avevano pensata male; giacchè molti dei nostri, caduti nelle mani degli Austriaci, furon bastonati; oltre quei che fucilarono. Se ne ricordino gli Italiani.

vento favorevole. La notte pure si presentò bellissima. Era plenilunio, ed io vidi alzare con un senso dispiacevole la compagna dei naviganti, ch' io avevo contemplata tante volte col culto d' un adoratore! Bella come non l' avevo veduta mai, ma per noi sventuratamente troppo bella! E la luna ci fu fatale in quella notte!

A levante della punta di Goro, trovavasi la squadra austriaca, che i patriottici governi sardo e borbonico avevano lasciata intatta e padrona dell'Adriatico. Dai ragguagli avuti da pescatori, io sapevo dell'esistenza di detta squadra, forse ancorata dietro cotesta punta, ma incerte erano le mie informazioni. Seguendo la nostra via per Venezia, il primo legno che scoprimmo fu un brigantino, credo l'*Oriente*, e questi scoprì noi al tramonto. Scoperti che fummo, il brigantino manovrò in modo da avvicinarci. Io procurai di far intendere ai bragozzi compagni di obliquare alquanto a sinistra verso la costa, ed uscire quindi quanto possibile dalla linea della luna, nel chiarore della quale era più facile al nemico di scoprire i nostri piccoli legni. Non valse tale precauzione, essendo la notte chiara come non l' avevo mai veduta, ed il nemico non solo ci tenne alla vista, ma cominciò da lontano con cannonate e razzi, per dare alla squadra segno di noi e del nostro avvicinare. Io tentai di passare tra i bastimenti nemici e la costa, facendo il sordo alle cannonate a noi dirette: ma i compagni bragozzi, intimoriti dal fracasso dei tiri e dal numero crescente dei nemici, retrocessero, ed io con loro non volendo abbandonarli. Spuntò il giorno e ci trovammo nell' insenata della punta di Goro, accerchiati da legni nemici; essi continuavano a cannoneggiarci, e m' accorsi con dolore che già alcuni bragozzi s' erano arresi. Retrocedere od avanzare era divenuto impossibile, essendo i legni nemici più assai velieri dei nostri, e non vi fu altro rimedio che di dirigerci alla costa, ove giungemmo perseguiti da lancie e palischermi, e cannoneggiati, in numero di quattro soli bragozzi. Tutti gli altri erano in potere del nemico.

Io lascio pensare qual era la mia posizione in quegli sciagurati momenti. La donna mia infelice moribonda! Il nemico che ci perseguiva dal mare, con quella alacrità che dà una facile vittoria; e con la prospettiva di approdare ad una costa ove c' era tutta la probabilità di trovarvi altri e numerosi nemici, non solamente austriaci, ma papalini, allora in fiera reazione.

Comunque fosse, noi approdammo. Io presi la mia preziosa compagna nelle braccia, sbarcai e la deposi sulla sponda. Dissi ai miei compagni, che collo sguardo mi chiedevano ciò che dovevano fare, d' incamminarsi alla spicciolata e di cercar rifugio ove potrebbero trovarlo; in ogni modo d' allontanarsi dal punto ove ci trovavamo, essendo imminente l' arrivo dei palischermi nemici. Per me mi era impossibile seguitar oltre, non potendo abbandonare mia moglie moribonda.

Gli uomini a cui mi dirigevo mi erano pure molto cari: Ugo Bassi e Ciceruacchio coi due figli! Bassi mi disse: « Io vado cercando qualche casolare ove trovare un paio di calzoni da cambiarmi, questi essendo certamente troppo sospetti. » Egli portava calzoni rossi, credo tolti al cadavere d' un soldato francese a Roma da uno dei nostri e regalati alcuni giorni prima ad Ugo Bassi dallo stesso, per sostituirli ad un paio troppo rattoppati. Ciceruacchio mi diede un addio affettuoso e si allontanò coi figli. Ci dividemmo da quei virtuosissimi Italiani per non più rivederci. La ferocia austriaca e pretina satollava la sua sete di sangue colla fucilazione di quei generosi e si vendicava così, dopo pochi giorni, delle passate paure.

Con Ciceruacchio erano, non compresi i due figli, un capitano Parodi, de' miei prodi compagni di Montevideo, e un Ramorino, sacerdote genovese; degli altri non ricordo.

« Scavate nove fosse, » ordinò un capitano austriaco agli ordini d' un principe austriaco che comandava in quella parte d' Italia, e che avea arrestato i nove miei commilitoni. « Scavate nove fosse, » diceva imperiosa-

mente quel capitano austriaco ad una folla di contadini, che, grazie ai preti, avean paura dei liberali italiani, dipinti a loro come tanti assassini, e non dei soldati austriaci. E le fosse furon scavate in pochi minuti in quel terreno sabbioso e leggiero!

Povero vecchio Ciceruacchio! Il vero tipo dell' onesto popolano! Lì con davanti a lui le fosse scavate che dovean racchiudere lui, i suoi compagni ed i suoi figli! Un figlio di tredici anni!... Provate le fosse, furon tutti moschettati e sepolti, da mani italiane s' intende. Il soldato straniero era padrone, comandava ai servi e l'ubbidienza doveva esser immediata, se no verghe! Ugo Bassi fu arrestato pure, e fucilato con Levré, uno pure de' miei di Montevideo, prode e simpatico milanese. Ugo Bassi fu torturato dai preti, prima di esser fucilato; essendo stato prete, maggiore era la loro rabbia!

Io rimasi nella vicinanza del mare in un campo di melica colla mia Anita e col tenente Leggiero, indivisibile mio compagno, che mi era rimasto pure in Svizzera, l' anno antecedente, dopo il fatto di Morazzone. Le ultime parole della donna del mio cuore erano state per i suoi figli, ch' essa presentì di non più rivedere!

Stemmo un pezzo in quel campo di melica alquanto indecisi sul da farsi. Finalmente io dissi a Leggiero d' avanzarsi un po' nell' interno per scoprire qualche casa nelle vicinanze. Egli, da quell' ardito ch' era stato sempre, si mosse subito. Io rimasi un pezzo in aspettativa, ma tra non molto udii gente che si avvicinava, mi spinsi fuori del ricovero e vidi Leggiero accompagnato da un individuo che riconobbi subito e la cui vista mi fu molto consolante. Era il colonnello Nino Bonnet, uno dei miei più distinti ufficiali, ferito a Roma nell' assedio, ove egli avea anche perduto un valoroso fratello. S' era ritirato a casa per curarsi. Nulla di più fortunato poteva accadermi che l' incontro di cotesto mio fratello d' armi. Domiciliato e possidente in quei dintorni, egli avea inteso le cannonate, e presentendo

quindi il nostro approdo, s'era avvicinato alla sponda del mare per trovarci e soccorrerci. Coraggioso ed intelligente, il Bonnet, con gran pericolo di sè stesso, cercò e trovò chi cercava. Una volta trovato un tale ausiliario io mi rimisi intieramente all'arbitrio suo, e ciò fu naturalmente la salvezza nostra. Egli propose subito di appressarci ad una casipola che si trovava nelle vicinanze per trovarvi qualche ristoro all'infelice mia compagna. Ci avvicinammo sostenendo Anita in due, ed a stento giungemmo a quella casa di povera gente, ove trovammo acqua, necessità prima della soffrente, e non so che altro. Passammo da quella ad una casa della sorella di Bonnet, che fu gentilissima. Di lì traversammo parte delle valli di Comacchio, ed avvicinammo la Mandriola, ove si dovea trovare un medico. Giungemmo alla Mandriola, e stava Anita coricata su d'un materazzo nel barroccio che l'avea condotta. Dissi allora al dottor Zannini, giunto pure in quel momento: « Guardate di salvare questa donna. » Il dottore a me: « Procuriamo di trasportarla in letto. » Noi quattro allora prendemmo ognuno un angolo del materazzo e la trasportammo nel letto d'una stanza della casa, che si trovava a capo d'una scaletta della stessa. Nel posare la mia donna in letto mi sembrò di scoprire nel suo volto l'espressione della morte. Le presi il polso.... più non batteva! Avevo davanti a me la madre de' miei figli, ch'io tanto amava, cadavere!... Essi mi chiederanno della loro genitrice al primo incontro!

Io piansi amaramente la perdita della mia Anita! di colei che mi fu compagna inseparabile nelle più avventurose circostanze della mia vita! Raccomandai alla buona gente che mi circondava di dar sepoltura a quel cadavere, e mi allontanai, sollecitato dalla stessa gente di casa, ch'io compromettevo rimanendo più tempo. M'avviai brancolando per Sant'Alberto con una guida che mi condusse in casa d'un sarto, povero, ma onesto e generoso.

Con Bonnet, a cui confesso di dover la vita, co-

mincia la serie de' miei protettori, senza di cui non avrei potuto peregrinare, per trentasette giorni, dalle foci del Po al golfo di Sterbino, ove m' imbarcai per la Liguria.

Dalla finestra della casa ov' io mi trovavo in Sant'Alberto vedevo passeggiare i soldati austriaci, padroni ed insolenti come sempre! Abitai due case in codesto piccolo ma eccellente paese, ed in ambe fui custodito, nascosto e trattato con una generosità superiore alla condizione economica di tale buona gente. Da Sant' Alberto i miei amici trovarono bene di trasportarmi nella vicina Pineta, ove soggiornai qualche tempo, cambiando di luogo per maggior sicurezza.

Eran vari i confidenti del segreto che mi occultava come in magica nube alle ricerche de' miei persecutori, non solamente austriaci, ma anche papalini, che erano i peggiori; e giovani, la maggior parte, erano cotesti coraggiosi romagnoli. Bisognava veder con che cura essi attendevano alla mia salvazione. Quando mi credevano in pericolo in un luogo, li vedevo giungere di notte con un barroccino per imbarcarmi e trasportarmi a molte miglia di distanza, in altre situazioni più sicure.

Gli Austriaci da parte loro ed i preti non mancavano di far le indagini possibili per scoprirmi. I primi avevano diviso un battaglione in sezioni che percorrevano la Pineta in tutte le direzioni. I preti poi dal pergamo e dal confessionale suscitavano le contadine ignoranti a far la spia per la maggior gloria di Dio.

I miei giovani protettori avevano combinato i loro segnali di notte con una maestria ammirabile per movermi da un punto all' altro e per dar l' allarme quando si conosceva un pericolo. Quando si sapeva esistere qualche pericolo, scorgendo un fuoco in un sito determinato si passava oltre: se all' incontro non si scorgeva fuoco, si tornava indietro, o si prendeva un' altra direzione. Qualche volta, temendo di equivoci, il conduttore fermava il barroccino, scendeva e si avanzava

lui stesso per riconoscere, oppure senza scendere trovava subito chi lo informava d'ogni cosa.

Tali misure eran così esattamente prese da eccitare l'ammirazione. Si osservi che qualunque cosa fosse traspirato, qualunque cenno avessero avuto di quanto accadeva i miei persecutori, essi avrebbero senza processo e senza misericordia fucilato sino ai bambini della gente che mi favoriva con tanta devozione.

Quanto mi duole non poter consacrare alla storia i nomi di quei generosi Romagnoli, a cui certamente io devo la vita. S'io non fossi consacrato alla santa causa del mio paese, quella sola circostanza certamente me ne imporrebbe l'obbligo.

Così passai vari giorni nella bella Pineta di Ravenna. Un po' nella capanna d'un caro, onesto e generoso popolano, nominato Savini; altre volte coperti dai cespugli di cui non difetta il bosco.

In una di coteste situazioni succedette una volta che mentre stavo sdraiato col mio compagno Leggiero da una parte d'un cespuglio, passavano dall'altra gli Austriaci, e le loro voci, certo poco piacevoli, disturbarono alquanto la quiete della foresta e le pacate nostre riflessioni. Essi passavano a poca distanza da noi e l'oggetto della loro conversazione un po' animata eravamo noi certamente.

Dalla Pineta fummo trasportati a Ravenna, in una casa fuori di una porta di cui non ricordo il nome, ove fummo accolti colla stessa cura e la medesima amorevolezza come sempre.

Da Ravenna fummo trasportati verso Cervia, nello stabilimento agricolo d'un'altra cara persona, di cui ricordo perfettamente la benevola fisionomia ma non il nome. Stemmo lì un paio di giorni, e prendemmo quindi la direzione di Forlì.

Da Forlì, ove passammo una notte, ospitati in casa di brava gente, seguimmo poi per l'Appennino accompagnati da guide.

Giova osservare, passando, che niuno tra quelle po-

polazioni generose è capace di scendere alla delazione, e che raccogliendo un proscritto, essi lo custodiscono come cosa sacra; lo salvano, lo mantengono, lo guidano con una benevolenza incomparabile. La lunga dominazione del più perverso, del più corruttore dei governi, non è stata capace di ammollire e depravare il carattere di quelle maschie e generose popolazioni. Il governo di ladri (1872), succeduto al pessimo governo dei preti, non conosce cotesta gente, caduta per sventura sotto la sua amministrazione, e la martora senza riguardo. Se ne accorgerà egli nel giorno in cui dalla terra dei Vespri, e dalle Romagne alle Alpi, gli si chiederà conto della sua gestione.

Passammo la frontiera delle Romagne ed entrammo in Toscana; lo stesso interesse, la stessa amorevolezza incontrammo in questa parte d' Italia, divisa dai preti e da lunghe sciagure, ma destinata per formare un popolo solo. Un Anastasio tra gli altri ci accolse e ci custodì in una sua casa dei monti. Poi un prete! Vero angelo custode del proscritto, ci cercò, ci trovò e ci condusse in casa sua a Modigliana. Rammenterò qui ciò ch' io dissi già molte volte, odiare il falso perverso carattere del prete; ma tolto l' individuo alla sua qualità d' impostore, e tornando all' uomo, io lo consideravo come qualunque altro.

Il padre Giovanni Verità di Modigliana era il vero sacerdote del Cristo, e qui per Cristo m' intendo l' uomo virtuoso e il legislatore, non quel Cristo fatto Dio dai preti e che se ne servono per coprire l' oscenità e la fallacia della loro esistenza. Il padre Giovanni Verità, dacchè un perseguitato dai preti per amore d' Italia si avvicinava a coteste contrade, era fatto suo il proteggerlo, il nutrirlo e farlo condurre, o condurlo lui stesso, al sicuro dalle persecuzioni. Egli avea salvato così a centinaia i Romagnoli proscritti che si rifugiavano sul territorio toscano. Condannati dall' inesorabile rabbia del clero, essi procuravano di passare in Toscana, il cui governo, se non buono, era almeno men scellerato di quello dei preti.

Le proscrizioni poi, tra quelle sventurate e coraggiose popolazioni, erano frequenti, ed ovunque nelle mie peregrinazioni avevo incontrati Romagnoli proscritti, da tutti avevo inteso benedire il nome del veramente pio sacerdote.

Stemmo un par di giorni in casa di don Giovanni, proprio nel suo paese di Modigliana, ove la stima e l'affetto di cui godeva generalmente servivan di palladio all'ospitale suo domicilio. Fummo condotti poi dallo stesso a traverso l'Appennino, col divisamento di seguirne le vette, per passare negli stati sardi.

Giunti nelle vicinanze delle Filigari, una sera il nostro generoso conduttore ci lasciò in luogo appartato, e si spinse verso quelle abitazioni per cercare una guida. Nacque un equivoco in questa circostanza, che ci deviò dalla cara compagnia del nostro protettore. Una guida mandata da lui, presa forse dal sonno, essendo la notte avanzata, si smarrì e giunse da noi tardi. Entrammo nel paesello quando don Giovanni ne era già uscito per raggiungerci, impaziente del ritardo, non nostro, ma della guida, ed avea preso strada diversa. Faceva l'alba, ci trovavamo sullo stradale che conduce da Bologna a Firenze, e non potevamo più rimanere in una posizione così esposta. Prendemmo la determinazione allora di cercare un barroccino e d'incamminarci per lo stradale verso Firenze, staccandoci con grandissimo rincrescimento dall'uomo generoso che ci avea guidati e protetti sino allora.

Seguimmo dunque lo stradale verso la capitale della Toscana, e già era giorno fatto. Noi c'intoppammo in un corpo d'Austriaci che da Firenze marciava per Bologna: facemmo buon contegno, per forza, e continuammo così un pezzo avanti verso la china occidentale dell'Appennino.

Pervenuti ad un'osteria, a sinistra della strada che si percorreva, il conduttore si fermò, e fu conveniente rimanere in quel punto. Entrammo nell'osteria, congedammo il vetturale, e chiedemmo una tazza di caffè al-

l'oste. Mentre si aspettava il caffè, io m'ero seduto a sinistra, entrando, sopra una panca, accanto ad una lunga tavola, solita a trovarsi in tali stabilimenti; seduto, ed un po' stanco, m' appoggiai, sonnecchiando, con le braccia distese sulla tavola. Leggiero toccandomi sulla spalla con un dito, mi destò, e m' incontrai collo sguardo nel volto poco piacevole di certi Croati che avevano invaso l' osteria. Era un altro corpo nemico, o forse parte dello stesso, che già avevamo incontrato più sopra. Riabbassai il capo sulle braccia, e feci conto di non aver veduto nessuno. Sgombra che fu l' osteria, e preso il nostro rinfresco dopo che furono serviti i padroni, noi traversammo lo stradale e sulla parte destra dello stesso cercammo e trovammo asilo in una casa di contadini.

Dopo aver riposato alquanto, e prese le necessarie informazioni, ci avviammo verso Prato coll' intendimento di raggiungere la frontiera ligure. Dopo d' aver marciato la maggior parte della giornata, si arrivò in una valle, ove trovammo una specie d' albergo di campagna, e ove chiedemmo alloggio per la notte.

Trovavasi nello stesso albergo un giovane cacciatore di Prato, che sembrava famigliare del luogo, e in intimità colla gente di casa. L' aspetto del giovane era decente, liberi i suoi modi, e con una di quelle fisonomie di onesta franchezza, che difficilmente ingannano. Io stetti ad osservarlo per qualche tempo, in modo esprimente il desiderio di conferire con lui, e lo avvicinai; dopo poche interlocuzioni detti il mio nome, e vidi subito che non m' ero ingannato. Il giovane pratese si commosse al mio nome, e nei suoi occhi brillò la gentil voluttà di far bene. Egli mi disse: « Vado a Prato, che dista poche miglia; parlerò co' miei amici, e tornerò da voi in breve. »

Fu molto esatto l' eccellente Pratese; tornò presto, e noi lo seguimmo a Prato, ove gli amici, con a capo l' avvocato Martini, avevano fatto preparare un legno, che doveva condurci per la strada d' Empoli, Colle ec.,

verso le Maremme Toscane; quivi, raccomandati ad altri buoni Italiani, noi avremmo con molta probabilità trovato barche, per esser condotti in qualche punto del territorio ligure.

La determinazione presa dai bravi patriotti pratesi, di avviarci verso le Maremme, era motivata dalle molte e rigorose osservazioni tenute dal governo del Duca sulla frontiera sarda, per impedire il transito dei compromessi politici, allora numerosi, che cercavano salvezza al di là del limite occidentale, su quella terra italiana ove la prepotenza austriaca non doveva giammai trovar campo alla sua libidine di depredazioni e di assassinii.

L' avvocato Martini di Prato, tra tutti i nostri benefattori e liberatori, meritò illimitata la nostra gratitudine. Egli non solamente si adoperò per facilitare il nostro viaggio, ma ci raccomandò caldamente ai suoi amici e congiunti delle Maremme che ci valsero sommamente. Mi duole assai non ricordare il nome del bravo giovine, che primo e in tal misura contribuì alla nostra salvazione, ed al quale io lasciai un piccolo anello, di poco valore, per ricordo e per segno d' affetto.

Il nostro viaggio da Prato alle Maremme fu veramente singolare. Noi percorremmo gran tratto di paese in un legno chiuso, fermandoci per cambiar cavalli di tappa in tappa, ed in vari paesi le nostre fermate erano oltremodo lunghe, avendo i cocchieri che ci guidavano molto meno premura di noi. Dimodochè si dava agio ai curiosi di circondare la vettura, ed alcune volte eravamo pure obbligati a discendere per mangiare od altro, dovendo coprire alquanto e dissimulare l' eccezionale condizione nostra. Nei piccoli paesi, eravamo naturalmente alla berlina degli oziosi, che congetturavano in mille modi sull' esser nostro, disposti al cicaleccio sopra individui che non conoscevano, e che i tempi difficili di una terribile reazione attorniavano di dubbi. A Colle particolarmente, oggi paese patriottico ed avanzato, fummo attorniati da una folla che non mancò di

darci segni manifesti di sospetto e di avversione alle nostre fisonomie tutt' altro che di pacifici ed indifferenti viaggiatori. Non altro successe però oltre a qualche parolaccia indecorosa, e che noi simulammo di non udire, com' era naturale.

Eravamo sventuratamente ancora ai tempi in cui i preti dicevano alle genti essere i liberali una massa d' assassini (1849). Alcuni anni dopo però io fui ricevuto nello stesso paese con tale entusiastica gentilezza, ch' io certamente ricorderò per tutta la vita.

Passammo sotto le mura di Volterra, ove trovavasi allora Guerrazzi, con parte dei compromessi politici della Toscana, e ci limitammo di calcare il cappello sugli occhi passando. Il primo sito di sicuro rifugio, ove giungemmo nelle vicinanze delle Maremme, fu San Dalmazio, in casa del dottor Camillo Serafini, uomo generoso, vero patriota italiano, dotato d' un coraggio e d' una fermezza non comune. Deputato toscano al parlamento nel 1859, dopo l' emancipazione del suo nobile paese, egli certamente, come il bravo Giovanni Verità, partecipò a qualunque coraggiosa deliberazione di quell' assemblea, e mi figuro si sia ritirato in disgusto, come tanti, per non trovarsi a contatto di gente che non meritavano di rappresentare l' Italia.

Soggiornammo vari giorni in casa del Serafini, e fummo condotti in seguito in uno stabilimento di bagni appartenente ad un altro Martini, parente del primo e come questo benefico. Di lì in casa d' un Guelfi, più vicino al mare, ed in ogni luogo ricevemmo un' ospitalità degna della maggior gratitudine.

Frattanto si trattava da quei generosi amici con un pescatore genovese, perchè ci portasse in Liguria. Un bel giorno vari giovinotti maremmani di quei dintorni, armati coi loro fucili a due canne, come i cacciatori di Ravenna, e come questi svelti, forti e coraggiosi, vennero a cercarmi in casa del bravo Guelfi, ci diedero ad ambi un' arma uguale alla loro e ci condussero attraverso boschi sulla sponda del mare, a po-

che miglia a levante di Follonica, porto caricatore di carbone nel golfo di Sterbino. Là trovavasi la barca peschereccia che ci aspettava, e noi c' imbarcammo commossi dalle prove d' affetto che ci avevano prodigate i nostri giovani liberatori.

Com' ero fiero d' esser nato in Italia! In questa terra di morti! Fra questa gente che non si batte, dicono i nostri vicini; ove da molti secoli, perchè caduti dal trono da cui i nostri padri dominavano il mondo, pur ricordandosi dell' indole nostra, cotesti protervi vicini c' imponevano il rettile nero della teocrazia, per umiliarci, depravarci, corromperci d' anima e di corpo, acciocchè curvi e incretiniti non udissimo più il fischio della verga, a cui ci avevano dannato in eterno; come se il loro regno di pigmei fosse per durar sempre, mentre il tempo *con sue fredd' ali* spazzava anche il gigante di tutte le grandezze umane passate, presenti e future, le cui macerie risorgono oggi sui sette colli. Fiero d' esser nato in Italia, dico, ove, nonostante il dominio di preti e di ladri, sorge una gioventù che, disprezzando i pericoli e le torture e la morte, marcia impavida al compimento del dovere, all' emancipazione dello schiavo!

Imbarcati nel golfo di Sterbino, a bordo d' una nave peschereccia ligure veleggiammo verso l' isola d' Elba ove si dovevano imbarcare attrezzi ed alcune provviste. Passammo parte del giorno ed una notte a Porto Longone. Di là, costeggiando la Toscana, giungemmo su la rada di Livorno, e senza fermarci continuammo verso ponente.

Io non dubitavo della sfavorevole accoglienza che, per parte del governo, m' aspettava negli stati sardi, e mi venne l' idea sulla rada di Livorno di chiedere asilo a bordo d' un vascello inglese che vi si trovava ancorato. Il desiderio però di vedere i miei figli prima di lasciar l' Italia, ove sapeva di non poter rimanere, prevalse, e verso settembre sbarcammo in salvo a Porto Venere

Da Porto Venere a Chiavari nulla di nuovo, e fummo ospitati in quest' ultima città in casa del mio cugino Bartolommeo Pucci, di carissima memoria. Fummo festeggiati dalla buona famiglia del mio parente, come pure da quella cara popolazione di Chiavari e dai numerosi Lombardi che vi si erano rifugiati dopo la battaglia di Novara. Ma il generale La Marmora, allora commissario regio a Genova, sapendo del mio arrivo, ordinò fossi trasferito in quella capitale, scortato da un capitano di carabinieri travestito.

Io non trovai affatto strano il procedimento del generale La Marmora: egli era istrumento della politica prevalente allora nel nostro paese, ed istrumento intimo, nemico poi per propensione di chiunque fosse come me macchiato del suggello repubblicano.

Fui rinchiuso in una segreta del palazzo ducale di Genova, e quindi trasportato di notte a bordo della fregata da guerra il *San Michele;* in ambo i luoghi però trattato con deferenza, così da La Marmora, come a bordo dal cavalleresco comandante Persano.

Io altro non chiesi che ventiquattr' ore per andare a Nizza ad abbracciare i miei figli e tornare poi a prendere il mio posto di reclusione. Sulla mia parola il generale La Marmora mi permise ogni cosa.

Non so se vi erano a bordo del piroscafo *San Giorgio*, che mi condusse a Nizza, altri agenti travestiti, ma sicuramente al mio arrivo a Nizza vi si trovavano avvisi preventivi ed i carabinieri all' erta; secondo le consuetudini delle autorità regie mi fecero ritardare varie ore per sbarcare, sicchè non mi rimase altro tempo che di giungere a Cavas, ove si trovavano i miei figli, passarvi la notte e ripartirne subito.

La vista de' miei figli, ch' io era obbligato di abbandonare chi sa per quanto, mi addolorò sommamente. Essi rimanevano in mani amiche, è vero: i due maschi con mio cugino Augusto Garibaldi, e la mia Teresa con i coniugi Deidery, che ad essa servirono di genitori. Ed io dovevo allontanarmi indefinitamente;

sì indefinitamente, poichè mi si propose di scegliere un luogo d' esiglio. Qui non devo passare sotto silenzio la maschia difesa che presero della mia causa i deputati della sinistra nel Parlamento piemontese. Baralis, Borella, Valerio, Brofferio alzarono potentemente la voce in mio favore, e se non pervennero a sottrarmi all' esiglio, mi sottrassero certamente ad alcun che di peggio. V' era, come sempre, insaziabile sete di sangue nel partito austro-prete, ed era stato vittorioso dovunque nella penisola.

Richiesto di scegliere un luogo d' esiglio, io scelsi Tunisi. La mia speranza di migliori destini pel mio paese, mi facea preferire un sito vicino. A Tunisi trovavasi un Castelli di Nizza, amico mio d' infanzia, ed un Pedriani, amicissimo mio dal 34, e compagno della prima mia proscrizione.

M' imbarcai dunque per Tunisi sul vapore da guerra il *Tripoli*. A Tunisi il governo, subordinato alle ispirazioni della Francia, non mi volle, e fui trasportato indietro, e deposto nell' isola della Maddalena, ove stetti una ventina di giorni.

Cosa ridicola! Non mancò chi m' accusasse al governo sardo, o lo stesso governo lo finse, ch' io tramavo rivoluzioni in quell' isola ove la metà della popolazione era, in quel tempo, a servizio regio o pensionata. Buona popolazione d' altronde, che mi trattò molto bene.

Dalla Maddalena fui imbarcato per Gibilterra sul brigantino da guerra *Colombo*. Il governatore inglese di cotesta piazza mi diede sei giorni di tempo per allontanarmene. L' affetto e la riconoscenza giustificata, ch' io ho sempre avuto per quella nazione generosa, mi fecero sembrare tanto più scortese, futile ed indegno tale procedimento.

Capitolo X.

Esiglio.

Se quel calcio al caduto fosse stato dato da un vile, da un debole, pazienza! Ma da un rappresentante dell' Inghilterra, terra d' asilo universale; ciò mi colpì sensibilmente.

Bisognava sgombrare, quand' anche avessi dovuto gettarmi in mare, e pel consiglio d' alcuni amici io mi decisi di passar lo stretto e cercare un rifugio in Africa dal signor G. B. Carpeneto, console sardo a Tangeri; questi mi accolse ed ospitò in casa sua per sei mesi coi miei due compagni, gli ufficiali Leggiero e Coccelli. A Modigliana io avevo trovato un prete benefico, trovai a Tangeri un console regio generoso ed onestissimo; ad ambi io sono debitore della maggior gratitudine. E ciò prova bene esser giusto il vecchio proverbio « L' abito non fa il monaco; » e che l' esclusivismo professato da certa gente è un errore, mentre è ben difficile di trovare la perfezione nell' umana famiglia. Procuriamo dunque d' esser buoni, inculchiamo quanto è possibile le massime del giusto e del vero nelle moltitudini, combattiamo ad oltranza la teocrazia e la tirannide sotto qualunque forma, perchè rappresentanti della menzogna e del male; ma siamo indulgenti con questa nostra ferina razza, che fra gli altri titoli di benemerenza ha pur quello di generar sempre una metà di sè stessa, composta d' imperatori, re, birri di tante denominazioni, e preti, che sembrano proprio tagliati con tutti i più scelti attributi di scorticatori, per maggior gloria e benefizio del resto.

A Tangeri, presso il generoso mio ospite Carpeneto, io passai vita tranquilla e felice, quanto lo può esser quella d' un esule italiano, lontano da' suoi cari e dalla patria sua.

Almeno due volte la settimana si andava a caccia, e si cacciava abbondantemente. Poi un amico mise una

guzzetta (piccola barca) a mia disposizione, e si fecero anche delle partite di pesca, essendo il pesce abbondante pure in quelle coste. L' ospitalità gentile che mi era offerta in casa del signor Murray, viceconsole inglese, mi toglieva qualche volta dalla solitaria e selvaggia mia consuetudine. Sei mesi dunque passarono in quella vita, che mi sembrò tanto più fortunata, quanto era stato terribile il periodo anteriore.

Nella mia relegazione però non era dimenticato da tutti i miei amici italiani. Francesco Carpanetto, a cui dovevo sin dal principio del mio arrivo in Italia nel 48 un' infinità di favori e gentilezze, aveva ideato di raccogliere, per mezzo de' miei conoscenti e suoi, una somma sufficiente a costrurre un bastimento destinato ad esser comandato da me per guadagnarmi la vita. Tale progetto mi sorrideva. Nulla potendo fare per l' adempimento della politica mia missione, mi sarei almeno occupato, lavorando mercantilmente, ad acquistare una esistenza indipendente, e non più star a carico dell' uomo generoso che mi avea ospitato. Io accettai immediatamente il progetto dell' amico mio Francesco, e mi disposi a partire per gli Stati Uniti ove doveva effettuarsi la compra del legno.

Verso giugno del 1850 m' imbarcai per Gibilterra, di là a Liverpool e da Liverpool a New-York. Nella traversata per l' America fui assalito da dolori reumatici che mi tormentarono durante gran parte del viaggio, e fui finalmente sbarcato come un baule, non potendo movermi, a Staten Island, nel porto di New-York.

I dolori mi durarono un par di mesi, ch' io passai parte in Staten Island e parte nella città stessa di New-York, in casa del mio caro e prezioso amico Michele Pastacaldi, ove godevo l' amabile compagnia dell' illustre Foresti, uno dei martiri dello Spielberg.

Il progetto del Carpanetto non poteva intanto attuarsi per mancanza di contribuenti. Egli avea raccolto tre azioni di diecimila lire ognuna dai fratelli Camozzi di Bergamo e da Piazzoni; ma che bastimento

si poteva comprare in America, con trentamila lire? Un piccolo barco per il cabotaggio; ma non essendo io cittadino americano, sarei stato obbligato di prendere un capitano di quella nazione, e non conveniva.

Infine qualche cosa bisognava fare. Un brav' uomo mio amico, Antonio Meucci fiorentino, si decide a stabilire una fabbrica di candele e mi offre di aiutarlo nel suo stabilimento. Detto fatto. Interessarmi nella speculazione non lo potevo per mancanza di fondi, giacchè le trentamila lire suddette non essendo state sufficienti per la compra del legno, erano rimaste in Italia; mi adattai quindi a quel lavoro colla condizione di fare quanto potevo.

Lavorai per alcuni mesi col Meucci, il quale non mi trattò come un suo lavorante qualunque, ma come uno della famiglia e con molta amorevolezza.

Un giorno però, stanco di far candele e spinto forse da irrequietezza naturale ed abituale, uscii di casa col proposito di mutar mestiere. Mi rammentavo d' esser stato marinaio, conoscevo qualche parola d' inglese, e mi avviai sul littorale dell' isola, ove scorgevo alcuni barchi di cabotaggio occupati a caricare e scaricar merci. Giunsi al primo, e chiesi d' esser imbarcato come marinaio. Appena mi dettero retta coloro che scorgevo sul bastimento, e continuarono i loro lavori. Feci lo stesso avvicinando un secondo legno, ed ebbi medesima risposta. Infine passo ad un altro, ove si stava lavorando a scaricare, e dimando se mi si permette di aiutare al lavoro, e n' ebbi in risposta che non ne abbisognavano. « Ma non vi chiedo mercede, » io insisteva: e nulla. « Voglio lavorare per scuotere il freddo » (vi era veramente la neve): meno ancora. Io rimasi mortificato.

Riandavo col pensiero a quei tempi ov' ebbi l' onore di comandare la squadra di Montevideo, nonchè il bellicoso ed immortale esercito. A che serviva tutto ciò? non mi volevano! Rintuzzai infine la mortificazione e tornai al lavoro del sego. Fortuna ch' io non aveva palesato la mia risoluzione all' eccellente Meucci, e quindi,

concentrato in me stesso, il dispetto fu minore. Devo confessare inoltre non essere il contegno del mio buon principale verso di me che mi avesse indotto alla intempestiva mia risoluzione; egli m'era prodigo di benevolenza e d'amicizia, come lo era la signora Ester sua moglie.

La mia condizione non era dunque deplorabile in casa del Meucci, ed era proprio stato un accesso di malinconia che m'avea spinto ad allontanarmi da quella casa. In essa io era liberissimo, potevo lavorare se mi piaceva: e preferivo naturalmente il lavoro utile a qualunque altra occupazione; ma potevo andare a caccia qualche volta, e spesso si andava anche a pesca collo stesso principale, e con vari altri amici di Staten Island e di New-York, che spesso ci favorivano colle loro visite. In casa poi non v'era lusso, ma nulla mancava delle principali necessità della vita, tanto per l'alloggio quanto per il vitto.

Io devo qui menzionare il maggiore Bovi, il mutilato alla difesa di Roma, che fu mio fratello d'armi in varie campagne: egli m'avea raggiunto a Tangeri in casa del signor Carpeneto, nell'ultimo tempo da me passato in quel luogo d'asilo, e quando mi decisi di passare in America, non permettendo i miei mezzi di condurre meco tutti i miei compagni, lasciai Leggiero e Coccelli a Tangeri raccomandati, e scelsi per accompagnarmi Bovi, inabilitato al lavoro perchè mancante della mano destra.

Coccelli! Perchè non accennerò io ad un ricordo di cotesto mio compagno giovine, bello e valoroso? Coccelli era entrato bambino nella legione di Montevideo; avendo molta propensione alla musica, egli suonava la tromba a chiave nella superba banda della legione e la tromba di guerra nelle famose cariche con cui quel valoroso corpo fece rispettato il nome italiano in America. Coccelli seguì la legione in tutte le sue campagne e fece parte della spedizione nostra nel 48 in Italia. Prese parte con onore, come ufficiale, alla campagna

di Lombardia e di Roma, e venne meco quando, proscritto dal governo sardo nel 49, mi recai a Tangeri. Alla mia partenza da Tangeri per l'America, io lasciai a Coccelli il mio fucile ed ogni mio attrezzo da caccia. Egli morì ben giovane ancora, colpito dal sole africano nella testa.

Il mio cane da caccia Castore fui pure obbligato di lasciarlo in Tangeri al mio amico signor Murray, e quel mio fedele compagno ne morì di dolore.

Finalmente giunse l'amico mio Francesco Carpanetto a New-York. Egli avea da Genova iniziata una speculazione in grande per l'America centrale. Il *San Giorgio*, nave a lui appartenente, era partito da Genova con parte del carico, ed egli stesso era passato in Inghilterra a preparare il resto ed inviarlo a Gibilterra, ove la nave doveva prenderlo. Deciso ch' io l' accompagnerei nell' America centrale, facemmo subito i preparativi di partenza, e nel 51 mi messi con Carpanetto in viaggio per Chagres con un vapore americano comandato dal capitano Johnson.

Da Chagres passammo con un *yacht* della stessa nazione in San Juan del Nord, e di là prendemmo una piroga rimontando lo stesso fiume di San Juan sino al lago di Nicaragua. Traversammo il lago e giungemmo finalmente a Granada, porto e paese il più commerciale del lago.

In Granada stemmo pochi giorni, accolti gentilmente da alcuni Italiani ivi stabiliti, e quivi principiarono le operazioni commerciali dell' amico Carpanetto, per le quali visitammo molte parti dell' America centrale traversando varie volte l' Istmo di Panama.

Io accompagnavo il mio amico in quelle escursioni più come compagno di viaggio, che come collaboratore di commercio, in cui mi confesso novizio; ma tale non era Carpanetto, ed io ammiravo l' attività e l' intelligenza con cui egli maneggiava ogni negozio che poteva produrre dei vantaggi. Viaggiavo in quell' epoca sotto il nome di Giuseppe Pane, che già avevo assunto

nel 34 per scansare le curiosità e molestie poliziesche. Alle combinazioni commerciali del Carpanetto serviva di base l'arrivo della nave *San Giorgio* a Lima, ed egli avea progettato di recarsi in questa città per aspettarla. Tornammo quindi a San Juan del Nord, ripassammo a Chagres e di là rimontammo il fiume Gruz per giungere a Panama.

In quest'ultimo viaggio io fui assalito dalle terribili febbri endemiche in quel clima ed in quel paese seminato di paludi. Esse mi colpirono come un fulmine e mi prostrarono; nè mai fui così abbattuto dal male come in quell'epoca, e se non avessi avuto la fortuna di trovare a Panama degli eccellenti Italiani, tra cui due fratelli Monti e vari buoni Americani, io credo non mi sarei liberato dal morbo. Il mio caro Carpanetto in quella pericolosa circostanza ebbe per me delle cure veramente fraterne.

Imbarcatomi a Panama sul vapore inglese che doveva condurci a Lima, l'aria del mare fu per me un balsamo che sommamente mi rinfrancò. Nella traversata passammo a Guayaquil da dove cercai invano di scoprire la cima del Cimboraço, quasi sempre nascosta dalle nubi. A Païta sbarcammo, ci fermammo un giorno e fui ospitato in casa d'una generosa signora del paese, che trovavasi in letto da vari anni, essendo stata colpita da un attacco apopletico nelle gambe. Passai parte di quella giornata accanto al letto della signora, io sopra un sofà, giacchè, benchè fossi alquanto migliorato in salute, era tuttavia obbligato di rimanermi sdraiato e senza moto.

Doña Manuelita de Saenz era la più graziosa e gentile matrona ch'io abbia mai veduto; essendo stata l'amica di Bolivar, conosceva le più minute circostanze della vita del grande liberatore dell'America centrale; la di cui vita, intieramente consacrata all'emancipazione del suo paese, e le virtù somme che lo adornavano non valsero a sottrarlo al veleno dell'invidia e del gesuitismo, che ne amareggiarono gli ultimi giorni. È sempre

la storia di Socrate, di Cristo, di Colombo! Ed il mondo rimane sempre preda delle miserabili nullità che lo sanno ingannare!

Dopo quella giornata ch'io chiamerò deliziosa, in confronto di tante angosciose, perchè passata nella cara compagnia dell'interessante invalida, io la lasciai veramente commosso. Tutt'e due cogli occhi umidi, presentendo senza dubbio essere cotesto per entrambi l'estremo addio su questa terra. M'imbarcai nuovamente col vapore, e giunsi a Lima seguendo la bellissima costa del Pacifico.

Ho detto bellissima, parlando della costa occidentale dell'America da Panama a Lima, ed avrei dovuto dire pittoresca, giacchè quella costa, se si eccettuano i punti di Panama, Quayaquil, Païta e Lima, offre nella maggior sua estensione dei tratti che somigliano alle aride maremme dell'Africa. Nondimeno la parte verde somiglia alle oasi, ed è cosa stupenda; in quel paese ove rarissime sono le pioggie ed insignificanti, l'acqua dolce zampilla vicinissimo all'Oceano, e basta dovunque scavar pochi palmi per trovarla abbondantissima. Le Ande, veri giganti della terra, poco distanti dal littorale, sono il serbatoio di quelle acque purissime, tesoro del paese, forse più prezioso dei ricchi metalli che vi abbondano in modo così notevole.

Io mi aspettavo di trovare, in quel versante della grande catena americana, più animata vegetazione e meno desolanti deserti di sabbia, insomma più bello assai il paese alle falde delle alte Cordigliere. Nato io stesso alle falde delle Alpi, cercavo invano dal mare una vallata deliziosa da poter paragonare a quella della bella mia Nizza.

Nondimeno assai pittoresca è quell'interessante costa, e se non tutta bella, ha pezzi bellissimi, come Lima e la Valle del Paradiso, *Valparaiso!*

A Lima, ove trovammo il *San Giorgio,* io ebbi splendida accoglienza da quella ricca e generosa colonia italiana, specialmente dalle famiglie Sciutto, De-

negri e Malagrida. Il signor Pietro Denegri mi diede il comando della *Carmen,* barca di quattrocento tonnellate, e mi preparai per un viaggio in China.

Il mio amico Carpanetto partì da Lima col *San Giorgio,* per recarsi nell'America centrale a prendervi il carico da lui preparato. Io non dovevo più rivedere quel carissimo uomo, a cui andavo debitore di tanto affetto, di tante gentilezze, e forse della vita. Egli moriva alcuni anni dopo di colèra, senza aver potuto ultimare le spedizioni che egli avea iniziate con tanta speranza e tanta sagacia, e che non fruttarono che amare delusioni e la morte in contrade tanto lontane dall'Italia sua ch'egli idolatrava.

Mi successe a Lima un fatto deplorevole, prima d'intraprendere il viaggio. Io abitava nel principio del mio soggiorno in quella città in casa del Malagrida, ove convalescente ancora delle febbri, io ebbi una cura ed una assistenza veramente gentili da lui e dalla cortese sua signora. In quella casa giungeva qualche volta uno di quei Francesi che sono imbevuti di *chauvinisme.* Io, poco accostevole di natura, e scorgendo questo individuo molto propenso a parlare, scansavo di legar conversazione con lui quanto era possibile. Un giorno però giunse a pigliarmi, e mi portò mio malgrado sul tema della spedizione romana, eseguita dall'esercito bonapartesco. Tale argomento mi riusciva naturalmente tedioso, e procuravo di cambiarlo, ma inutilmente, ed egli non solamente si ostinò a continuarlo, ma dette fuori in termini poco decorosi agli Italiani. Io risposi con parole un po' aspre, trattenendomi nei limiti della decenza per riguardo alla casa in cui mi trovavo, e lì finì l'incidente. Pochi giorni dopo, trovandomi al Callao, porto di Lima, a bordo della *Carmen,* occupato ai preparativi del mio viaggio, mi giunse un giornale di Lima in cui quel *chauvin* m'insultava. Non feci parola, ma alla sera del sabato, in cui terminavano i miei lavori, me ne andai a Lima, cercai della casa sua, era un gran magazzino, vi entrai, chiesi a lui se mi conosceva, e alla sua risposta

affermativa, gli diedi quattro bastonate con una canna leggera che portava di solito. Siccome nel calore della cosa non mi ero curato s'egli fosse accompagnato o solo, mi trovai ad aver da fare con due antagonisti più robusti di me. Il nuovo arrivato vedendomi impegnato col suo compagno, mi amministrò una bastonata per di dietro sulla testa, che mi coprì il volto di sangue, e nello stesso tempo cercava di ferirmi con uno stocco da tergo. Io vacillai per un pezzo stordito, e fui sul punto di cadere; cadendo era morto, e i miei avversari erano giustificati dall'averli assaliti io in casa propria. Ma non cadetti, per fortuna! E riscaldato dal sangue mio che m'inondava il volto, diventai furente; disarmai uno dei due, il più forte avversario, l'altro cominciò a fuggire nell'interno, certo più spaventato dello stato mio d'eccitamento, che dalla mia forza, e subito fu seguíto dal secondo. Io rimasi padrone del campo di battaglia, in uno spazioso magazzino di merci che non mi apparteneva, e cercai rifugio altrove.

Degno di menzione è l'amore dei miei concittadini, manifestatosi in tale circostanza, verso di me. La polizia di Lima, eccitata da un furibondo console francese, voleva violentemente arrestarmi, ma il contegno degl'Italiani le tolse tal voglia. Essi si mantennero dignitosi; ma v'erano tutti, e Lima li contava a migliaia, tutta gente forte e ben disposta. Tutti vennero alla riscossa, e dissero rispettosamente al commissario di polizia che non mi arrestasse. Il commissario fece molto schiamazzo, ma non mi arrestò, attorniato com'ero da quella folla d'uomini tranquilli, ma risoluti nel loro proposito.

Il console francese esigette da principio una sodisfazione dal governo peruviano, che si formolava nientemeno che in una multa ed in parole di scusa da parte mia. Il console sardo Canevarro era l'intermediario di quelle trattative, e non mancò d'interessarsi a me. In fine si conchiuse la cosa senza multa e senza parole di scusa.

Quando io penso alle nostre colonie italiane dell' America meridionale, vi è veramente da andarne superbi: quei nostri concittadini, sulla libera terra di quelle repubbliche, mi sembrano valer più assai che nelle nostre contrade. Il prete, sotto cotesto cielo benedetto, striscia da rettile, come dovunque, ma sui nostri non ha dominio, e pochissimo sui figli di quel paese prediletto. I governi non sempre sono buoni, ma essendo interessati a fomentare l' immigrazione straniera, la proteggono, massime quella d' Italiani, che tanta affinità hanno colla razza iberica.

Nell' America meridionale l' Italiano è generalmente laborioso e onesto; quando qualche perverso si presenta, i nostri lo tengon d' occhio, e se commette qualche fallo, non son tranquilli finchè non sia cacciato dal loro consorzio. La parte marina poi, di cotesta nostra emigrazione, è poco conosciuta, massime dal governo italiano, ma certo essa si compone della frazione più energica della immensa marina nazionale, massime ligure, di cui questo nostro governo non ha saputo trar partito sinora, e che in nessun tempo dev' essere inferiore alle marine, mercantili o da guerra dei nostri vicini.

Veleggiai poco dopo colla *Carmen*, verso le isole di Cincia, a mezzogiorno di Lima, ove si caricò guano, destinato per la China, e tornai al Callao per le ultime disposizioni del lungo viaggio.

Il 10 gennaio 1852 salpai dal Callao per Canton. Impiegammo circa novantatrè giorni nel viaggio, sempre con vento favorevole. Passammo alla vista delle isole Sandwich, ed entrammo nel mare di China tra Luzon e Formosa nelle Filippine.

Giunto a Canton, il mio consegnatario mi mandò ad Amoy, non trovandosi da vendere il carico di guano nella prima piazza. Da Amoy tornai a Canton, e non essendo pronto il carico di ritorno, caricai per Manilla differenti generi. Da Manilla tornai a Canton, ove si cambiarono gli alberi della *Carmen*, trovati guasti, ed il rame. Pronto il carico, lasciammo Canton per Lima.

Dagli studi fatti sui venti regnanti sulle due linee da percorrere per tornare a Lima, l'una al nord in cerca dei venti variabili di quell'emisfero, l'altra al sud passando fuori dell'Australia, io scelsi la seconda. Nella zona torrida, che sarebbe di 46° 56′ coll'equatore in mezzo, e che più generalmente si può calcolare fino a 60°, poichè le brezze per lo più si estendono a 30° di latitudine da ogni lato dell'equatore e soffiano da levante a ponente, con eterna costanza, chi tentasse di traversare diritto da Canton a Lima, non ultimerebbe il viaggio nemmen se fosse carico di viveri, poichè avrebbe sempre contrari e venti e maree. Allontanandosi invece da cotesta zona verso i poli, si va colla quasi certezza di trovarvi dei venti variabili, e che generalmente soffiano da ponente a levante, massime se si oltrepassano i 50° di latitudine in un emisfero o nell'altro.

Veleggiammo verso il mare d'India, ed uscimmo dall' arcipelago indiano per lo stretto di Lombok, dopo d'aver bordeggiato con alcune difficoltà in quelli stretti, avendo trovato il monsoon [1] del sud-ovest ancora attivo.

Nel mare indiano, fuori di quello stretto, trovammo le brezze costanti da levante, a pochi gradi di distanza. Prendemmo le mura a sinistra,[2] e continuammo così sino verso i 40° di latitudine meridionale, ove trovati i venti da ponente seguimmo per lo stretto di Bass, tra l'Australia e Van-Diemen. In cotesto stretto approdammo in una delle isole Hunter per avere dell'acqua. Vi trovammo uno stabilimento, lasciato di fresco da un Inglese colla moglie a motivo d'esservi morto il compagno, notizia che ci diede una tavola eretta sulla di lui tomba, e ove era scritta sommariamente la storia della colonia. « I coniugi, » diceva la

---

[1] *Monsoon,* venti che soffiano sei mesi da una parte, e sei dall'opposta.

[2] *Mura a sinistra,* cioè: ricevendo il vento dalla parte sinistra, mentre si tiene la prora per quanto è possibile vicina all'origine del vento.

iscrizione, « intimoriti di trovarsi soli in quell' isola deserta, l' abbandonavano per passare a Van-Diemen. »

Il più importante dello stabilimento era una casetta rozza, ma comoda, d' un piano, industriosamente costrutta, ove si trovavano tavole, letti, sedie, ec., non di lusso certamente, ma con quell' impronta d' agiatezza così naturale agl' Inglesi. V' era anche un orto, per noi più utile scoperta, poichè vi trovammo patate fresche ed altra ortaglia, di cui facemmo abbondante provvista.

O isola deserta dell' Hunter Islands, quante volte tu m' hai deliziosamente solleticato l' immaginazione, quando, stufo di questa civile società sì ben fregiata da preti e da birri, io mi trasportavo coll' idea verso quel tuo grazioso seno, ove approdando per la prima volta fui ricevuto da uno stormo di bellissime pernici, ed ove tra secolari piante d' alto fusto mormorava il più limpido e il più poetico ruscello, in cui ci dissetammo piacevolmente, e con abbondanza facemmo la necessaria provvista d' acqua per il viaggio.

Dallo stretto di Bass, veleggiammo tra la Nuova Zelanda e Lord Aukland Land, mettendoci poi a cavaliere del 52° di latitudine meridionale, su cui, spinti da forti venti da ponente, ci dirigemmo verso la costa occidentale dell'America. Avvicinando quindi detta costa, dopo molti giorni di prospera navigazione obliquammo a sinistra verso la zona torrida, cercando i venti generali che soffiano eternamente dal sud-est, e che ci condussero a Lima, dopo una traversata di circa cento giorni. Negli ultimi giorni si scarseggiò di viveri, per cui si mise la gente alla razione per previdenza. Si sbarcò il carico a Lima, e si partì in zavorra per Valparaiso, ove giunti, si noleggiò la *Carmen* per un viaggio dal Chilì a Boston con rame. Approdammo in vari porti della costa del Chilì: Coquimbo, Guasco, Herradura, e si terminò il carico con lana sopra il rame, a Islay (Perù).

Partiti da Islay, veleggiammo a mezzogiorno per il Capo di Horn, e dopo una traversata molto tempestosa, nelle alte latitudini, giungemmo a Boston. Da

Boston ebbi ordine di andare a New-York, ove giunto, ricevetti una lettera con alcuni rimproveri dal proprietario della *Carmen*, che mi sembrarono immeritati, sicchè lasciai il comando di detto legno. Io devo aggiungere sul conto di Don Pedro Denegri, padrone della *Carmen*, che fui da esso trattato con molta gentilezza in tutto il tempo ch' ebbi la fortuna di servirlo. Ma un Tersite parassita, che s' era introdotto in casa sua, era pervenuto a mettermi in sospetto presso il principale.

Rimasi alcuni giorni ancora a New-York, godendo la cara compagnia dei miei preziosi amici Foresti, Avezzana e Pastacaldi, ed essendo giunto in quel mentre nel porto il capitano Figari con intenzione di comprare un bastimento, ebbi da lui proposta di comandarlo per condurlo in Europa. Io accettai, e fummo col capitano Figari a Baltimora, ove si acquistò la nave *Commonwealth;* caricatala di farina e grano, veleggiai per Londra, ove giunsi in febbraio del 54.

Da Londra andai a Newcastle, ove caricammo carbon fossile per Genova, e giungemmo in quest' ultimo porto il 10 maggio dello stesso anno.

A Genova, essendo ammalato di reumatismi, fui trasportato in casa del mio amico il capitano G. Paolo Augier, ove ricevetti ospitalità gentile per quindici giorni; quindi passai a Nizza, ove ebbi finalmente la fortuna di stringere al seno i miei figli dopo un esiglio di cinque anni.

Il periodo decorso dal mio arrivo a Genova in maggio del 54, fino alla mia partenza da Caprera in febbraio 1859, è di nessun interesse. Io lo passai, parte navigando e parte coltivando un piccolo possesso da me acquistato nell' isola di Caprera.

Capitolo XI.

Ritorno alla vita politica.

In febbraio 1859, io fui chiamato a Torino dal conte di Cavour, col mezzo di La Farina. Entrava nella politica del Gabinetto sardo, allora in trattative colla Francia e disposto a far la guerra all'Austria, di accarezzare il popolo italiano. Manin, Pallavicino ed altri distinti Italiani, cercavano di avvicinare la democrazia nostra alla dinastia sabauda, per giungere, col concorso della maggior parte di forze nazionali, all'adempimento di quella unificazione italica, sogno di tanti secoli delle menti elette della penisola.

Credendo che io avessi conservato alcun prestigio nel popolo, il conte di Cavour, onnipossente allora, mi chiamò alla capitale, e mi trovò certamente docile all'idea sua, di far la guerra alla secolare nemica d'Italia. Non m'ispirava fiducia il suo alleato, è vero, ma come fare? bisognava subirlo.

Pesa sull'Italia, come un incubo, una terribile coscienza di debolezza, frutto certo delle discordie e dell'educazione pretina, che non manca di padroneggiare, anche oggi (ultimi giorni del 59) un gran numero degli ammolliti figli d'Ausonia, massime nelle classi assuefatte agli agi della vita.

Bisogna arrossire, ma pur confessarlo: colla Francia per alleata si faceva la guerra allegramente; senza di essa, nemmen per sogno! Tale era l'opinione della maggioranza di cotesti degeneri figli del grandissimo popolo. E tutto ciò per non sapere e non volere far uso degli elementi nazionali a disposizione, e per esser sempre la causa del nostro povero paese in mano a malvagi o a dottrinari, assuefatti ad argomentare con lunghe ciarle, ma non ad oprare gagliardamente.

Un popolo disposto a non piegare il ginocchio davanti allo straniero è invincibile, e non abbiam bisogno

di andar lontani per cercar degli esempi che lo provino: Roma dopo la perdita di tre grandi battaglie, e col terribile suo vincitore alle porte, faceva sfilare le sue legioni alla vista di Annibale, e le mandava in Spagna! Si trovi un esempio simile in qualunque storia del mondo! E quando si è nati sulla terra di tali portenti, colla fronte alta si possono sprezzare le tracotanze straniere.

Del governo vidi il solo Cavour a Torino. L'idea di far la guerra col Piemonte all'Austria non era nuova per me, e nemmeno quella di far tacere qualunque convincimento politico allo scopo di far l'Italia comunque sia.

Era quel programma lo stesso che fu adottato alla nostra partenza da Montevideo per l'Italia, e quando la bella risoluzione di Manin e Pallavicino di unificare la patria italiana con Vittorio Emanuele mi fu comunicata a Caprera, essa mi trovò collo stesso credo politico. E non fu tale il concetto di Dante, Machiavelli, Petrarca e tanti altri nostri grandi? Io posso dire con orgoglio: fui e sono repubblicano; ma nello stesso tempo, non ho creduto il popolare sistema esclusivo al punto da imporsi colla violenza alla maggioranza d'una nazione. In un paese libero, ove la maggioranza virtuosa del popolo, senza pressione, vuole la repubblica, il sistema repubblicano è certamente il migliore. Trovandomi dunque nel caso di dover dare il mio voto, come mi successe a Roma nel 1849, lo darei sempre a tale sistema, e procurerei sempre di convincere nella mia opinione le moltitudini. Non essendo possibile la repubblica, almeno per ora (1859), sia per la corruzione che domina la società presente, sia per la solidarietà in cui si mantengono le monarchie moderne, e presentandosi l'opportunità di unificare la penisola colla combinazione delle forze dinastiche colle nazionali, io vi ho aderito assolutamente.

Dopo pochi giorni della mia permanenza a Torino, ove dovevo servire di richiamo ai volontari italiani, io

m' accorsi subito con chi avevo da fare, e che cosa da me si voleva. Me ne addolorai, ma che fare? accettare il minore dei mali, e non potendo oprare tutto il bene, ottenerne il poco che si poteva per il nostro paese infelice.

Garibaldi dovea far capolino, comparire e non comparire: sapessero i volontari ch' egli si trovava a Torino per riunirli, ma nello stesso tempo chiedendo a Garibaldi di nascondersi per non dare ombra alla diplomazia. Chè condizione! Chiamar i volontari, e molti, per comandarne poi il minor numero possibile, e di questi coloro che si trovavano meno atti alle armi.

I volontari accorrevano, ma non dovevano vedermi. Si formarono i due depositi di Cuneo e Savigliano ed io fui rilegato a Rivoli, verso Susa.

La direzione e l' organizzazione dei corpi fu affidata al generale Cialdini. Di Cuneo ebbe il comando Cosenz, di Savigliano Medici, ambi egregi ufficiali che formarono il primo e secondo reggimento, base ed orgoglio dei Cacciatori delle Alpi. Un terzo reggimento si formò pure a Savigliano con Arduino, composto anche questo degli stessi elementi, ma che non fece la buona figura dei primi per colpa del capo.

Una Commissione d'arruolamento istituita a Torino sceglieva la gioventù più forte e meglio conformata dell' età da diciotto a ventisei anni per i corpi di linea. I troppo giovani, i troppo vecchi, o difettosi, ai corpi volontari.

Sull' ufficialità si fu più corrivi, e si ebbe il buon senso d' accettare la maggior parte degli ufficiali da me proposti. Non tutti erano accademici, ma quasi tutti riuscirono, secondo le mie speranze, degni della santa causa che si propugnava.

Formai il mio stato maggiore con Carrano, Corte, Cenni, ec. Come ho detto, l' organizzazione era intieramente a carico del generale Cialdini.

Vari progetti furono sbozzati dal governo in quei primi tempi. Il primo fu di operare io verso il confine

dei Ducati, ed avrebbe avuto immensi risultati, ma fu presto cambiato, per timore senza dubbio di mandarmi a contatto di popolazioni che potevano aumentar troppo i corpi volontari, e si preferì destinarmi all'estrema sinistra degli eserciti. Cara mi era pure l'idea di rivedere la terra lombarda, e quelle belle popolazioni così malmenate dalla tirannide straniera.

Mi si promise da principio la truppa di finanza, e credo non passò loro per la mente i guardiaciurma. Mi furono promessi pure alcuni battaglioni di bersaglieri, ma sarebbe stata troppa gente, e non ebbi mai nè gli uni nè gli altri; anzi affluendo oltremodo i volontari, per paura che ne avessi troppi si chiamò il generale Ulloa a formare i Cacciatori degli Appennini che dovevano raggiungermi e che non vidi mai, sino alla fine della guerra.

Il generale La Marmora, ministro della guerra, che sempre avea avversato l'istituzione dei volontari, si rifiutò a riconoscere i gradi de' miei ufficiali, dimodochè occorse, per dare qualche legalità di nomina a quei reietti, di ricorrere al sotterfugio di rilasciar brevetti firmati dal ministro dell'interno, e non dall'eccellenza della guerra. Nondimeno si soffriva tutto in silenzio! trattavasi di far la guerra per l'Italia, e combattere gli oppressori dei fratelli nostri.

Le cose politiche incalzavano, e le iattanze dell'Austria mostravano prossimi i desiderati conflitti. Ciò affrettava alquanto l'armamento dei corpi volontari, e la loro organizzazione era spinta con attività dal generale Cialdini.

L'invasione degli Austriaci sul territorio piemontese non ci trovò pronti, ma disposti però sempre a marciare comunque fosse.

Fummo destinati sulla sponda destra del Po, a Brusasco, sulla estrema destra della divisione Cialdini destinata a difendere la linea della Dora Baltea, e coll'intento di coprire lo stradale che da Brusasco conduce a Torino.

Il ministero avea mandato alcuni cannoni al vecchio castello di Varrene, per dominare, dicevasi, la strada da Vercelli a Torino. Io ricevetti ordine di occupare e difendere cotesta posizione, ciò che avrebbe inceppato i miei movimenti nel caso che il nemico si fosse avanzato. Comunque fosse, noi eravamo lanciati alla liberazione della nostra Italia! Sogno di tutta la vita! Io ed i miei giovani compagni anelavamo l' ora della pugna, come il fidanzato quella di congiungersi a colei ch' egli idolatra. Puri di qualunque bruttura d' oro, di ciondoli, di grandezza, noi ci spingevamo avanti accarezzando i disagi, i pericoli, i soprusi.... ed anche gli strazi delle sette, che per inimicizia o per invidia ci insidiavano, seminando di spine il nostro sentiero, sino a voler annientare l' assisa, il nome glorioso acquistato su cento campi di battaglia. Sì, sino gli oltraggi eravamo decisi di tollerare, purchè ci lasciassero combattere i nemici dell' idolo nostro.

Passaronsi alcuni giorni a Brusasco, a Brozolo, a Pontestura. Quelle prime marcie cominciarono ad assuefarvi i militi, e si approfittava delle fermate nei vari paesi per esercitarli, assuefarli ai differenti servizi d' avamposti, di pattuglie ec.

Essendo stato chiamato il generale Cialdini alla difesa di Casale, noi fummo destinati ai suoi ordini: si fece una sortita di ricognizione da quella piazza e si videro gli Austriaci per la prima volta.

In un finto attacco fatto dai nemici sulle posizioni esterne della piazza, il secondo reggimento, agli ordini di Medici, diede prova di quanto fossero capaci i Cacciatori delle Alpi, caricando valorosamente gli Austriaci e cacciandoli davanti a loro. Si distinsero in quella occasione il capitano De Cristoforis ed il sergente Guerzoni, passato poi sottotenente.

Lo stesso giorno di quell' attacco, e poco prima che succedesse, io ero stato chiamato dal Re al suo quartier generale di San Salvatore. Egli mi ricevette benevolmente, mi diede istruzioni e facoltà larghissime, per

recarmi a coprire la capitale qualora vi potesse esser pericolo d' un assalto imprevisto dal nemico, e portarmi, una volta quel pericolo svanito, sulla destra dell' esercito austriaco per incomodarlo.

Ritornai dunque verso Torino sino a Chivasso. Là trovai l' ordine di mettermi a disposizione del generale Sonnaz colla brigata. Ebbi occasione in quella circostanza di ammirare il valore e sangue freddo di quel bravo vecchio generale, in una riconoscenza spinta sino nelle vicinanze di Vercelli. Il nemico, in forte numero, usciva da codesta città, faceva delle scorrerie, toglieva e depredava quanto si trovava davanti, gettando lo spavento e la desolazione tra le popolazioni circonvicine.

Negli ordini in iscritto avuti dal Re, v' era quello di chiamare a me tutti i volontari rimasti nei vari depositi, ed il reggimento dei Cacciatori degli Appennini composto dei giovani venuti dalle differenti provincie italiane per servire ai miei ordini. Per l' invio dei Cacciatori degli Appennini, ne scrissi a Cavour, ma sotto un pretesto o l' altro, non volle mandarmeli mai ad onta del suddetto ordine, dimodochè mi persuasi che non si voleva crescere il numero de' miei militi. Vecchia rogna cominciata a Milano nel 1848 da Sobrero, seguíta a Roma da Campello, quando decretava che il corpo da me comandato non potrebbe oltrepassare il numero di cinquecento uomini, e continuata da Cavour col limitarmeli ai tremila.

La composizione dei tre reggimenti era di sei battaglioni, ciascuno di seicento, formante un totale di tremila seicento, ma i depositi e la poca assuefazione alle marcie nei miei giovani militi, li avevano ridotti prima di passare il Ticino a tremila.

Il Re, che era certo migliore di coloro che lo attorniavano nel 59, inviò un second' ordine di marcia verso il Lago Maggiore per operare sulla destra dell' esercito austriaco. Ciò non piacque forse alla camarilla, ma moltissimo a me che mi trovavo quindi libero nelle mie manovre, posizione che mi valeva un tesero.

Mi congedai dunque dal prode mio vecchio generale, a cui già mi legava un vero affetto, e marciai a Chivasso e di là a Biella. L'accoglienza brillante e simpatica fatta dai Biellesi alla mia gente fu di buon augurio: soggiornammo un giorno o due in quella cara città, e seguitammo poscia per Gattinara.

I nemici da Novara, avendo sentito che mi dirigevo a quella volta, mandarono una ventina di soldati per tagliare la corda del porto[1] della Sesia, ma una guardia nostra situata in quel posto ne impedì l'atto a fucilate.

Qui non è fuori di proposito accennare ad un fatto ben vergognoso per noi Italiani, e che le popolazioni non devono permettere perchè fa molto disonore ai paesi ove ciò succede. È vero che il sistema di terrore adottato dagli Austriaci in Italia aveva intimorito le popolazioni sommamente, mentre quello di Cavour, d'ordinare il disarmo delle guardie nazionali ai confini, era inqualificabile. Non era quindi straordinario di veder commettere atti di debolezza dai nostri paesani, e di prepotenza da cotesti signori ultramontani, che per tanto tempo si son creduti padroni delle cose nostre, delle nostre sostanze e di noi stessi. Preceduti dalla paura che avevano saputo incutere, i dominatori dell'Italia estorcevano dagli abitanti quanto volevano, ed il fatto seguente, per noi ben umiliante, lo prova abbastanza, e fa tanto più stupire per esser succeduto fra le forti popolazioni subalpine, ricche di nobili tradizioni militari e che da molto tempo possedevano un brillante esercito.

La stessa ventina d'Austriaci mandati a tagliar la corda del porto non potendovi riuscire se ne tornarono a Novara da dove erano partiti, e per non perder intieramente il frutto delle loro fatiche requisirono non so quanti viveri, e carri per trasportarli; quindi s'incamminarono sui carri, completamente ubbriachi, verso il loro quartiere, percorrendo uno spazio di quindici miglia

[1] Si chiama così il punto di un fiume ove si trova una barca grande che passa uomini, animali ed arnesi.

almeno in un paese nemico, ove le abitazioni sono agglomerate e numerose, e la gente forte e ben disposta quanto ne' più favoriti paesi del mondo, senza che venisse l'estro ad un solo Italiano di tirare una pietrata a quell'ebbra masnada. Questo non dovrebbe più succedere nel nostro paese, perchè troppo degradante! Eppure succede, perchè il prete ha insegnato ai contadini che non sono gli Austriaci i nemici d'Italia, ma noi liberali scomunicati! Ed il governo *per la grazia di Dio* protegge i preti. Dieci giovani di quei dintorni che avessero deciso di assalire quei trionfatori a bastonate, li disarmavano o li uccidevano. Tanto può lo sconforto e l'inganno, seminati tra le popolazioni che ne rimangono snervate, per forti e bellicose che sieno. Ciò non toglie che quelle stesse poi all'uopo vi diano dei militi che ben guidati valgono i primi del mondo.

Passammo la Sesia, e marciammo su Borgomanero. Giunto in cotesto ultimo paese, io presi le mie disposizioni per passare il Ticino. A Biella già avevo conferito col prode capitano Francesco Simonetta sul modo di passare quel fiume, e lo avevo mandato avanti con alcuni de' suoi cavalieri per prendervi le disposizioni necessarie a tale operazione.[1] Cotesto prode e intelligente ufficiale aveva uno stabilimento a Varallo-Pombià, era quindi praticissimo dei luoghi che avvicinavano le sponde del Ticino ed amato dalle popolazioni, dimodochè egli preparò qualunque cosa per il passaggio con una sagacia veramente ammirabile.

Io conferii con pochi de' miei più distinti ufficiali sulla mia determinazione, ed in termini da far capire ch'ero risoluto a tentare senza esitazione.

La mia paura, francamente, era d'esser richiamato indietro, o d'aver qualche contr'ordine.

Da Borgomanero ordinai i viveri ad Arona, e gli

---

[1] Il capitano Francesco Simonetta comandava le poche guide a cavallo che s'eran potute riunire. Come ogni cosa nostra mancavano di tutto ed erano ancora vestite in borghese. Simonetta non morì generale per trascuranza mia.

alloggi, persuaso che in quel paese non mancherebbero spie austriache da informarne il nemico.

Giunsi ad Arona colla brigata al principio della notte: entrai nel paese con alcuni cavalieri, fingendo di volervi prendere stanza, secondando la finzione gli ufficiali d'alloggio, commissari e forieri.

Ordinai segretamente che si prendessero tutte le precauzioni sui differenti accessi del paese, acciocchè la truppa non entrasse, e la feci incamminare verso Castelletto. Giunti a Castelletto e trovate le barche pronte al disotto del paese, feci passare il secondo reggimento col colonnello Medici: tutto il resto rimase sulla sponda destra. Il passaggio si effettuò in buon ordine; solamente, siccome le barche erano un po' pesanti e molto cariche, non potevansi maneggiare facilmente e non approdavano allo stesso luogo: alcune anzi erano trasportate alquanto abbasso dalla corrente; ciò cagionò un po' di ritardo per la riunione del reggimento sulla sponda lombarda. Finalmente si marciò su Sesto Calende, si fecero prigionieri alcuni preposti e gendarmi, e si stabilì subito il porto, su cui continuò a passare il resto della brigata. Credo fosse il 17 maggio 1859.

Eravamo sulla terra lombarda! Al cospetto della potente dominatrice che da dieci anni preparava il suo esercito vittorioso, ch' essa ora credeva invincibile, a compiere ciò che le era mancato a Novara; forse sognando piacevolmente di metter le ugne dell' aquila sua sull' intiera penisola.

Eravamo tremila, il bagaglio era poco, giacchè avevamo lasciato il sacco della gente a Biella. I carri avevano avuto ordine di fermarsi in Piemonte, meno pochi destinati alle munizioni. Alcuni muli per le stesse e per l' ambulanza erano stati provveduti dall' egregio ed instancabile Bertani capo chirurgo.

Da Sesto Calende marciai colla brigata a Varese. Nella notte Bixio col suo battaglione prese per la sponda del Lago Maggiore verso Laveno, con ordine di fermarsi sullo stradale che da quel punto mette a Varese.

De Cristoforis rimase a Sesto colla sua compagnia per tenerci aperte le comunicazioni col Piemonte. Questo valoroso ufficiale fu il primo, come lo era stato a Casale, ad impegnarsi col nemico.

Gli Austriaci, sapendoci a Sesto Calende, mandarono una forte ricognizione, e vi trovarono De Cristoforis colla sola sua compagnia. Quel prode non contò il nemico, si battè risolutamente, e dopo una onorevole pugna ripiegò sul distaccamento di Bixio. Tale era stato il concerto, perchè io era ben persuaso di non poter con sì poca forza tenere l' importantissimo punto di Sesto Calende. Gli Austriaci però, con quella loro caratteristica prudenza, non lo tennero nemmeno essi, e si ritirarono su Milano.

Frattanto le popolazioni lombarde si animavano. Non v' era da sperare da questo buon popolo una di quelle insurrezioni decisive, determinanti. I disinganni erano stati molti, e molti i patimenti: la gioventù più animosa trovavasi, per la maggior parte, nell' esercito austriaco, nel nostro, in esiglio, o con noi. Ciononostante io era ben contento della loro cara accoglienza, della premura usata per provvedere ai nostri bisogni e quella di darci notizie delle mosse dei nemici e servirci di guida ove abbisognava, soprattutto poi per le cure ai nostri feriti prodigate da quelle care donne lombarde. L' accoglienza ricevuta a Varese nella notte che seguì quella del nostro passaggio è qualche cosa di ben difficile a descriversi. Pioveva dirottamente, eppure io sono sicuro che non mancava un solo cittadino, uomo, donna, o ragazzo, al nostro ricevimento: era spettacolo commovente il vedere popolo e militi confusi in abbracciamenti di delirio.

Le donne, le vergini, lasciando da parte il naturale ritegno, si lanciavano al collo de' rozzi militi con effervescenza febbrile. Non eran però tutti rozzi i miei compagni, poichè molti appartenevano a distinte famiglie della Lombardia e di altre provincie italiane. Ma Italiani tutti, legati al patto santo dell' emancipazione patria, come a Pontida.

La manifestazione d'affetto del caro popolo di Varese, che fu la prima di quel periodo, era tanto più soddisfacente in quantochè si era certi non esservi mescolate persone compre, vociferazioni ufficiali o birresche.

E che cosa sono i disagi, le privazioni, i pericoli, quando sono compensati così, dall'affettuosa gratitudine d'un popolo che si redime! Contemplino per un momento questo spettacolo i freddi egoisti, insaziabili mercanti di popoli, e se non si commovono, rinunzino essi a far parte dell'umana famiglia a cui non son degni di appartenere.

Varese avea rovesciato lo stemma imperiale sostituendovi il nazionale vessillo prima del nostro arrivo, ed avea disarmato alcuni gendarmi e preposti imperiali. Noi eravamo in una città amica, piena d'entusiasmo, e che, compromessa com'era, eravamo in obbligo di difendere; ma con tremila uomini al cospetto dell'immenso esercito austriaco si poteva difender poco. Di più, dovendo stare alla difesa d'una città, si perdeva quella mobilità indeterminata, occulta, che costituiva la parte più preziosa della nostra esistenza su d'un fianco del nemico.

Varese ha delle posizioni forti, come Biumo, per esempio, e poteva esser difesa da forze superiori, mediante alcune fortificazioni che però non v'erano. S'innalzarono delle barricate alle principali entrate della città, e si cominciò ad armare alcuni cittadini colle armi da loro stessi prese ai nemici.

Urban era il generale austriaco destinato all'esterminio nostro. Le prime notizie ch'io ebbi di quel feroce nemico, venendo dalle parti di Brescia, erano nientemeno ch'egli comandava a quarantamila uomini. Vi erano nemici a Laveno, e s'avanzava un corpo dalla parte di Milano: v'era proprio da aver i brividi.

L'obbligo di difendere la città di Varese per non esporla al castigo di Urban, che si diceva inesorabile, mi poneva in qualche apprensione. Libero di movermi

in qualunque senso fuori della città, io poco avrei temuto i numerosi nemici; ma nell' obbligo di aspettarli a punto fisso in una città non fortificata e senza un cannone, quindi poco o niente preparati a seria difesa, era cosa poco tranquillante.

Però non v' era rimedio; per molti motivi non si poteva abbandonare Varese, e conveniva decidersi ad aspettarvi il nemico a qualunque costo. Una volta decisi, ogni timore scomparve.

Il colonnello Medici col secondo reggimento occupava lo sbocco della strada di Como, cioè la nostra sinistra; il colonnello Arduino il centro col terzo, ed il colonnello Cosenz col primo la destra, cioè lo stradale che viene da Milano. Io era sulle alture di Biumo Superiore colle riserve.

Si conosceva l' arrivo d'Urban a Como, ed altri movimenti di truppe dalla parte di Milano, che senza dubbio dovevano esser combinati con quelli del primo.

Medici, che ad un valore a tutta prova unisce molta sagacia militare, aveva coperto l' ala sua con quante opere si erano potute effettuare in quei pochi giorni, e ben valsero, giacchè quel punto fu veramente l' obbiettivo su cui Urban venne a cozzare con tutta la sua potenza.

Nella mattina del 25 maggio, appena giorno, si scoprì la colonna nemica che si avanzava su Varese dallo stradale di Como. Il capitano Nicolò Suzini, che colla sua compagnia era stato mandato in imboscata alla distanza di circa un miglio dalla città, in un caseggiato di campagna dominante lo stradale, ricevette per il primo il nemico e con molta bravura. Dopo d' averlo fucilato per un pezzo a poca distanza, si ritirò sulla nostra destra.

Dopo quel primo ostacolo, Urban formò la sua colonna d' attacco per lo stradale, e facendola precedere d' alcune linee di tiratori, la lanciò contro la nostra sinistra, e questa la ricevette dalle posizioni antecedentemente preparate con sangue freddo da veterani. Io

feci sostenere quell' ala da due compagnie del primo reggimento, battaglione Marrocchetti.

Il conflitto durò poco: dopo d' averli ricevuti a bruciapelo, i prodi cacciatori del secondo reggimento, animati dai valorosi Medici e Sacchi, saltaron fuori dai ripari, e caricarono i soldati dell' Austria alla baionetta, facendo loro rifare la strada da dove eran venuti, assai più celeremente.

Io mi era figurato che l' attacco non si sarebbe limitato al solo fronte della nostra sinistra, e che, secondo tutte le regole per assaltare una posizione come quella di Varese, si avrebbe dovuto far delle finte, se si voleva, sulla strada principale della sinistra, ma portare le massime forze a rovescio, ossia al nord di Biumo, ove il terreno è dominante. Urban invece attaccò il toro per le corna, e fu tanto meglio per noi; chè pochi come eravamo, avevam bisogno di non esser distratti con combinazioni d' assalti su vari punti, e specialmente dalla parte di Milano ove esistevano delle forze nemiche considerevoli.

Dall' alto di Biumo, ove avevo posto il mio quartier generale, essendo posizione dominante e preziosa per padroneggiare un campo di battaglia, io scoprivo perfettamente ogni mossa del nemico e nostra, e la parte posteriore, cioè la settentrionale, che non potevo scoprire, la feci esplorare dal capitano Simonetta colle sue guide, servizio di cui ero perfettamente sicuro.

Assicuratomi che di nient' altro si trattava che dell' attacco di fronte sulla nostra sinistra, io scesi da Biumo, e feci seguire la persecuzione del nemico, dando ordine al resto della brigata di continuare in buon ordine il movimento.

I nemici, co' due pezzi d' artiglieria di cui s' eran serviti all' attacco di Varese, ed un plotone di cavalleria di scorta agli stessi, si fermavano ad ogni conveniente posizione, ma continuavano a ritirarsi al primo apparire dei nostri, quantunque male si perseguita senza cannoni e cavalleria un nemico che possiede le tre armi.

Solo nella posizione di San Salvatore, passato Malnate, gli Austriaci fecero testa. In quel punto successe un combattimento accanito a fucilate, ove si distinsero i prodi carabinieri genovesi; i nemici da una parte d'un borrone perpendicolare alla strada, ed i nostri dall'altra. Noi avemmo più feriti in quest'ultimo che nel primo combattimento, essendo la posizione del nemico dominante e coperta da folto bosco.

Il nemico, borioso di quel vantaggio, procurato dai cannoni e da moschetti superiori ai nostri, fece avanzare sulla nostra sinistra un corpo di fanti che la caricò energicamente e la fece ripiegare alquanto. Ma i nostri, avendo occupata una cascina che dominava quella parte del campo di battaglia, e vedendosi sostenuti da riserve che marciavano in soccorso, caricarono con tanto vigore il nemico che lo precipitarono nel burrone, da dove non si vide più ricomparire.

La posizione occupata dagli Austriaci dall'altra parte del borrone suddetto era formidabile, e dominava la strada. Di fronte era temerario attaccarla, ed io meditavo il modo di poterla girare, ciò che non era impossibile, essendo rimasti tranquillamente padroni di quella cascina, la quale, dominando la nostra sinistra e coprendoci quasi intieramente, ci permetteva di varcare la parte superiore del burrone e fiancheggiare il nemico per la sua destra senza che ce lo potesse impedire.

Ero deciso a quest'ultimo espediente quando mi giunse come un fulmine la notizia che una forte colonna nemica sulla sinistra nostra marciava verso Varese. Io rimasi veramente mortificato, e dicevo tra me stesso: Possibile che la fuga di Urban altro non sia stato che uno stratagemma! N'ero indispettito oltremodo, ed immediatamente mandai ordine al colonnello Cosenz, che formava la riserva, di marciare su Varese, occuparlo militarmente e difenderlo a tutt'oltranza. Io feci colla brigata una marcia di fianco sulle alture di sinistra per ingannare il nemico che non poteva cono-

scere se tale marcia era eseguita per girarlo, e quando fui giunto al coperto della montagna feci obliquare a sinistra per un sentiero che conduceva a Malnate, ove si riunì la gente per marciare su Varese senza perdita di tempo. La notizia della colonna nemica marciante su Varese essendo confermata, io n' ero un po' sorpreso; tale colonna non solamente era stata veduta da contadini e da militi, ma da ufficiali superiori. Finalmente si giunse a Varese, e non se ne parlò più: quell' idea svanì tra le acclamazioni del buon popolo, e fu come una nube nera cacciata dall' entusiasmo cittadino.

Io mi figuro che veramente aveva esistito tale colonna, e credo che la cosa sia andata in questo modo: attaccando Urban col grosso delle sue forze la nostra sinistra a Varese, doveva aver mandato per girarci, come attacco combinato, la forza che s'era veduta e di cui avevo avuto notizie a San Salvatore. Tale combinazione riuscì come molte combinazioni di notte, o come certe di giorno, in luoghi ove non si conosce bene il terreno, cioè molto imperfettamente. Una combinazione d'attacchi di notte, con varie colonne, per riuscire abbisogna di molte circostanze favorevoli e di una pratica grande del terreno con buone guide, una perizia a tutta prova per chi conduce le colonne, una milizia che non sia molto novizia, e finalmente un terreno con meno ostacoli di quello che da Varese conduce a Como o alle Alpi; poichè allontanandosi a destra o a sinistra dalle strade si cade in sentieri difficilissimi. Tale, credo, fu il motivo dell'apparizione della strana colonna, la quale altro non era che una forza traviata, ch'era stata destinata a girarci per la nostra sinistra, e che, vedendosi ingolfata in burroni sconosciuti, avea procurato di uscirne, movendosi in varie direzioni, e finalmente spossata s'era gettata in qualche valle recondita per riposarsi. Questa fu la conclusione da me dedotta dai vari rapporti avuti su quella forza nemica, e se la gente nostra non fosse stata stanca, io avrei inseguito certamente quei traviati, con molta probabilità di catturarli.

Cotesti fatti succedono nel nostro paese, ove i preti insegnano ai contadini esser la loro patria il cielo, non l'Italia, che insegnano ad odiare! mentre insegnano a maledire come eretici i liberali, ed a benedire i liberatori *Chauvins* od Austriaci. E lo dico con animo amareggiato: anche oggi sventuratamente succederebbe lo stesso, perchè il prete non si mette al suo posto, ed oggi, come sempre, egli insegna ad amar lo straniero ed odiar l'Italia! Se quella masnada di Austriaci si fosse trovata invece in un paese ove s'insegna al contadino d'amare una patria che lo fa prospero, essa sarebbe stata certamente distrutta ed obbligata a deporre le armi.

Si raccolsero tutti i feriti nostri ed austriaci e s'inviarono a Varese. I prigionieri, che giustamente potevano pagare col loro sangue quello dei nostri preziosi compagni assassinati dall'Austria, Ciceruacchio, Ugo Bassi e tanti altri, furono invece trattati con cure forse più gentili ancora di quelle che si ebbero i nostri. Ciò non monta! l'Italia ben fa d'esser umana co' suoi carnefici! Il perdono è l'appannaggio dei grandi, e la nostra bella patria sarà grande quando sarà sanata dalla nera scrofolosa genia dei gesuiti e dei gesuitanti.

Marciammo quindi su Varese con tutta la brigata per lasciar riposare la gente che molto abbisognava di riposo.

Era questo il primo combattimento per i nostri Cacciatori delle Alpi, ed essi vi avevano spiegato un valore al disopra d'ogni aspettazione. Militi giovani e nuovi alla pugna per la maggior parte, avevano combattuto con truppe regolari educate a disprezzar gl'Italiani, e le avevan fugate in ogni incontro. Io augurai bene da questa prima vittoria.

Le nostre perdite erano state comparativamente insignificanti per ciò che riguarda il numero, ma importanti, sensibilissime, considerando la qualità degli individui che si perdevano, poichè la maggior parte degli uomini che mi ubbidivano erano non solo giovani di famiglie distinte ed educate, ciò era il meno, poichè

gli educati ed i distinti, come i proletari, devono pagare il loro tributo alla patria, ma si trovavano nelle file come semplici militi delle celebrità artistiche distintissime.

Bella e cara gioventù, speranza dell' Italia, e che doveva nella futura epopea del suo risorgimento dar gli uomini che compirono Calatafimi, Monterotondo e Dijon.

Tra i feriti non s' udiva un lamento, e se qualche grido si udiva tra gli operati dal ferro chirurgico, era quello di *Viva l' Italia!* Quando un popolo giunge a questo punto, le tiare, le prepotenze dello straniero e la tirannide domestica possono far fagotto.

Tra i morti v' era pure un figlio, il primo ch' ella perdette, di quella donna, per cui la posterità confonderà questo periodo di miserie coi giorni più gloriosi di Sparta e Roma! Un figlio dell' incomparabile madre dei Cairoli, la matrona pavese. Ernesto, il più giovane dei tre, ch' essa aveva mandati, cadeva combattendo, rotto il petto da piombo austriaco, sul cadavere d' un tamburino nemico ch' egli aveva ucciso di baionetta. Mi passò per la mente tutta l' afflizione di quella madre sì buona, sì affettuosa per i suoi figli e per chi aveva la fortuna di avvicinarla! Il mio sguardo s' incontrò lo stesso giorno collo sguardo del maggior fratello, Benedetto, valoroso e modesto ufficiale, caro come tutta quella cara famiglia: i suoi occhi si fissaron nei miei, ma una sola parola non uscì da ambedue. Solo io lessi in quel malinconico sguardo « Mia madre! » e pensai io pure a tutta la somma di dolori che si preparavano a quella generosa! E quanti altri, di cui non conoscevo le madri, giacevano su quel campo di strage, o mutilati o morenti col desiderio di vedere ancora una volta la desolata genitrice. Poveri giovani! O piuttosto felici giovani! il cui sangue riscattava l' Italia da lungo servaggio, e per sempre!

Le generose donne di Varese supplivano all' assenza dei parenti. Donne italiane! io scrivo commosso, vedete:

e lo credereste? ho pianto nel narrarvi della Cairoli. Sarà debolezza, prendetela come volete, eppure ne ho già veduti dei campi di battaglia, e feriti, e morenti, e cadaveri, e mi sento ancora, permettetene la presunzione, non più forte come lo ero a vent'anni, ma fervido d'anima come lo era allora, ove si tratti di tempestare per questa sacra terra! Dio mi conceda di chiuder gli occhi pronunciando come ultimo accento: « Essa è libera tutta! »

Sì, le donne di Varese supplivano alle madri dei nostri feriti, e bisogna confessarlo, anche i feriti nemici dividevano le cure di quelle sante donne. Io sono in dubbio se fu il 25 o il 26 maggio il giorno del combattimento di Varese, mi pare certo però che il 27 si marciò su Como.

Io sapevo quanto vale attaccare un nemico sconquassato da una prima batosta, per forte ch'egli sia, e non ne volevo perdere l'occasione. Marciammo dunque per Como da Varese nella mattina del 27 maggio per la strada di Cavallasca, e giungemmo in cotesto paese dopo mezzogiorno. La gente avea marciato molto ed era stanca. Ma l'ora era propizia: all'avvicinar della notte si può attaccare anche una forza superiore, con meno pericolo, massime in posizioni montane, come quelle che dovevan servire di teatro alle nostre imprese e dove la cavalleria e l'artiglieria possedute dal nemico avevan poca efficacia.

Lasciai dunque riposare la gente, e cominciai a prendere tutte le informazioni possibili sulle posizioni occupate dal nemico, la sua forza ec., ed avendo notizie ch'egli occupava in numero la forte posizione di San Fermo, ch'io stimai subito esser la chiave di tutte le altre, destinai alcune compagnie agli ordini del bravo capitano Cenni per girare tale posizione sulla sua destra. Il secondo reggimento attaccherebbe di fronte subito che le compagnie fiancheggiatrici avessero avuto tempo di portarsi sul fianco nemico. Passato il tempo determinato, il colonnello Medici fece attaccare colla

solita bravura la fronte della posizione, mentre Cenni colle compagnie suddette l' attaccava di fianco.

Il nemico sostenne intrepidamente il nostro attacco, e si battè con ostinatezza e valore. La posizione era forte, dominante e con fortissimo recinto, sicchè il combattimento durò accanito per circa un' ora. Finalmente, avvolti da tutte le parti, gli Austriaci cominciarono a cedere, fuggire ed una parte arrendersi.

Questo primo sollecito successo ci rese padroni di tutte le posizioni dominanti, e ben valse, perchè gli Austriaci si avanzavano grossi dalla Camerlata e da Como in soccorso dei loro distaccamenti nelle alte posizioni.

Medici alla destra e Cosenz alla sinistra, appoggiati da alcune compagnie del terzo reggimento guidate dai prodi maggiori Bixio e Quintini, respinsero il nemico su tutti i punti.

Il fuoco dei bravi carabinieri genovesi, colle loro armi di precisione, contribuì molto al buon successo della giornata.

I nemici eran molti, ed i nostri valorosi Cacciatori non ebbero che la superiorità del terreno guadagnato col loro primo slancio. Eran respinti gli Austriaci; però con un terreno montano, come quello su cui si combatteva, essi trovavan sempre una posizione da tenersi fermi, e qualche volta da respingere i nostri militi che da troppo vicino li incalzavano.

La stessa configurazione del terreno impediva di poter scorgere uno spazio grande del teatro della pugna, e spesso si aveva notizia di un impegno parziale dalle fucilate che si udivano.

Dall' alto si vedevan le forti riserve del nemico schierate in buon ordine nel piano sottostante e le sue artiglierie, dodici pezzi, che a nulla gli servirono. Dopo i combattimenti narrati, venendo la notte, io procurai di riunire le nostre forze molto sparse e divise dalle ineguaglianze del terreno e dalla moltiplicità delle pugne.

Riunita la brigata, si marciò immediatamente per lo stradale che scende a Como a zig-zag, ed il nemico retrocedeva, mentre noi avanzavamo. Nel borgo di San Vito si fece alto per prendervi notizie, ma era difficile trovare abitanti, scomparsi dal timore d' esser maltrattati. Finalmente fu deciso l' ingresso nella città.

La popolazione impaurita da principio, non sapendo che truppa fosse l' invadente, giacchè oscura era la notte, si manteneva a porte e finestre chiuse, nè si vedeva una sola persona. Ma quando conobbero all' accento esser noi, Italiani! i fratelli! allora successe una scena impossibile a descriversi e che meritava esser illuminata dal sole. Fu come lo scoppiare d' una mina: in un lampo la città fu illuminata, le finestre gremite di popolo, e le strade ingombre. Le campane tutte tempestarono a stormo e non contribuirono poco, io credo, a spaventare i fuggenti nemici.

Chi può descriver la scena commovente di Como in quella notte, e chi può ricordarla senza esserne commosso? La popolazione era frenetica! Uomini, donne, bambini s' erano impadroniti dei miei militi: abbracciamenti, pianti, grida, pazzie, erano all' ordine della notte! I pochi a cavallo, che con me marciavano alla testa della colonna, duravan fatica a non esser rovesciati e tirati giù per le gambe, massime dalle ragazze, la cui bellezza sembrava autorizzarle a padroneggiare i concittadini liberatori!

De' nemici non si sapevan notizie certe. Chi diceva ch' erano in tale od in tal altro quartiere; chi diceva fossero in marcia verso la Camerlata. Il fatto sta che mentre noi entravamo da una parte, essi uscivano dall' altra, e che non trovandosi sicuri alla Camerlata proseguirono in confusione verso Milano, lasciando dietro loro, nei depositi della Camerlata, molte vettovaglie ed armi.

I poveri e valorosi Cacciatori delle Alpi bivaccarono per le vie e piazze della città di Como, ed avevan ragione d' essere stanchi: partiti la mattina da Varese, avevan marciato tutto il giorno, e poi combattuto e

marciato ancora la metà della notte. Ed era un prodigio per giovani non fatti alla fatica delle marcie.

L'amor sacro di patria poteva solo sostenere in piedi quella magnifica gioventù italiana. Io la feci da veterano; dopo d'aver combinato la formazione d'alcune barricate, allo sbocco di strada verso la Camerlata, e d'aver contemplato commosso d'affetto i miei stanchi compagni sdraiati nelle strade e sulle piazze, accettai per un momento l'asilo offertomi, credo, in casa Rovelli.

Il nemico aveva ricevuto un forte colpo. Dalla natura del terreno, dai vari combattimenti e dalla sovrastante notte, v'era da supporre ch'egli avesse molti dispersi e fosse quindi demoralizzato. Così succedette veramente. Però, persuaso ch'egli contava circa novemila uomini, dodici pezzi d'artiglieria e un bel po' di cavalleria, e noi meno di tremila, con poche guide a cavallo, senza un sol cannone, e pensando alla posizione di Como, in un fosso dominato da tutte le parti da formidabili alture, avevo ragione di preoccuparmi per quanto poteva succedere il giorno seguente, se avessimo avuto da fare con un nemico intraprendente. Tutti codesti pensieri turbarono il brevissimo mio riposo, e l'alba mi trovò a cavallo marciando verso la Camerlata, per prender notizie del nemico. Egli aveva sgombrato quel punto importante: questo fu il sunto delle notizie raccolte, e ne fui ben contento, essendo i miei bravi militi spossati al punto da non augurar loro un combattimento per quella giornata. Si prese possesso della Camerlata che si occupò militarmente, e i Cacciatori riposarono tutto il giorno a loro grandissima soddisfazione. La vittoria era stata compra cón alcune perdite ben sensibili! Non eran molti i morti e feriti nostri, ma di vaglia. Il prode capitano De Cristoforis avea pagato con la vita l'intrepidezza e lo slancio generoso con cui aveva portato la sua compagnia all'attacco di fronte della posizione di San Fermo, ed era questa una sensibilissima perdita.

Giovane, bello, modesto come una fanciulla, egli

aveva tutte le doti che fanno gli eroi ed i grandi capitani. De Cristoforis era della terra degli Anzani, dei Daverio e dei Manara; nato come loro in terra serva, aveva provato come loro che un popolo generatore di quella tempra non deve servire a nessuno! Come in loro, eran poca cosa la bravura, il valor personale accanto all'elette qualità dell'anima di cui era adorno, e la patria degli Scipioni e dei Gracchi, la nazione che conta i Vespri e Legnano, può esser deviata, compressa per un momento, per un momento calpestata dalla prepotenza straniera o prostrata dal contagio corruttore degli impostori, ma non mancherà mai di figli tali da far stupire il mondo.

E Pedotti?! Non aveva la statura di De Cristoforis, essendo piccolo, ma la stessa bravura, ed aveva pur pagato il suo tributo alla patria giacendo cadavere tra i valorosi che avevano assaliti di fronte. Pedotti faceva parte esso pure della schiera eletta di giovani lombardi appartenenti alle prime famiglie, venuti al principio dell'armamento dei volontari ad ingrossarne le file. Egli avea largito il suo oro per la compra d'armi, e dato poi la vita al suo paese!

Cartellieri, prode come i primi della stessa schiera, s'era trovato anch'esso dal 48 in poi ovunque si pugnava per l'Italia.

Giovani coraggiosi! Le vostre ossa serviranno di fondamento eterno all'edifizio di questa patria che voi avete idolatrata; e le donne delle venture generazioni italiane insegneranno ai loro bimbi le vostre gesta gloriose ed a benedire i santi vostri nomi.

Io non ricordo i nomi di tanti miei fratelli d'armi caduti in quella veramente grandiosa fazione, ove pochi ed inesperti giovani sbaragliarono collo slancio del patriottismo le falangi più numerose assai del feroce Urban, che sino a Monza fuggiva senza girarsi indietro per vedere chi l'avea sconfitto.

Il possesso di Como ingigantiva la situazione nostra di mezzi d'ogni specie, di credito e di rinforzi d'uo-

mini e d'armi. I piroscafi, grazie alla buona volontà dell'amministrazione e de' loro comandanti, erano nostri, e quindi eravamo noi i padroni del Verbano. Tutti i paesi del lago, la Valtellina, Lecco ec., s'eran pronunciati a favore nostro; dovunque si chiedevano armi per contribuire all'impresa patria. Si difettava d'armi però, massime di munizioni, già consumate nelle pugne antecedenti, e non solamente eravamo lontani dalla nostra base, il Piemonte, ma le comunicazioni potevano dirsi quasi intieramente interrotte. Il patriottismo d'alcuni cittadini suppliva alcune volte alle comunicazioni col Piemonte riguardo alle notizie, ma armi e munizioni era difficile od impossibile d'averne. Ciò mi fece nascere l'idea di riavvicinarmi al Lago Maggiore e tentare nello stesso tempo un colpo di mano su Laveno. Ecco dunque nuovamente i Cacciatori delle Alpi sulla strada da Como a Varese. Il maggiore Bixio, distinto e risoluto ufficiale, uno di quelli, come Cosenz e Medici, a cui si può affidare la direzione di qualunque impresa, con la certezza che faranno il loro dovere, lo destinai ad avanzarsi per osservare Laveno; ma non gli toccò l'assalto meditato, perchè nell'avvicinarmi a quel punto mi venne suggerito che l'operazione potevasi coadiuvare dal lago; e Bixio era il migliore che poteva incaricarsi d'un'impresa sull'acqua, perchè alla dote d'esser un bravo militare unisce quella d'essere un esperto capitano di mare.

Si stette poco in Varese e si marciò a Gavirate, scaglionando poi la brigata da Gavirate a Laveno. Avrei potuto tentare un assalto serio di notte su Laveno con tutta la brigata; però da notizie ricevute sapevo Urban in traccia nostra, molto ingrossato, ed ero quindi ben deciso a non impegnarmi con tutte le forze, avendo un formidabile nemico alle spalle e non lontano. Mi limitai dunque ad un colpo di mano parziale, e ne incaricai due compagnie del primo reggimento, agli ordini dei capitani Bronzetti e Landi. Il maggiore Marrocchetti doveva sostenerli col resto del battaglione, ed il colonnello

Cosenz col resto del reggimento. Frattanto mi erano arrivati due piccoli obici di montagna e due cannoncini con alcune munizioni condotti dal prode capitano Griziotti.

L'operazione su Laveno non riuscì: il capitano Landi, che assaltò per il primo, entrò nel forte verso l'una della mattina con una ventina di uomini, ma non essendo seguito dal resto della compagnia fu obbligato di evacuarlo, molto più ch' egli stesso era gravemente ferito. Il capitano Bronzetti fu traviato dalle guide e non giunse a tempo per cooperare all' assalto, dimodochè i nostri, essendo stati respinti, furono obbligati di prender posizioni scoperte, ed ai nemici da dietro a' ripari dei parapetti riuscì facile il ferirne alcuni. Se col capitano Landi fosse entrato il resto della compagnia e fosse stato seguito dall' altra compagnia di Bronzetti, il forte occupato da un' ottantina di nemici sarebbe certamente rimasto in nostro potere. Preso quel forte, dominante tutte le altre posizioni, ed i vapori, io avrei potuto facilmente occupare Laveno e tenermi così aperte le comunicazioni col Piemonte.

Mancò l'assalto del forte e mancò quello dalla parte del lago sui vapori, non avendo potuto il maggiore Bixio indurre le barche di finanza della riva piemontese ad accompagnarlo. Bisognò quindi pensare alla ritirata quando il nemico si accorse, all' alba, che il nostro assalto non era riuscito, e cominciò un fuoco tremendo contro le compagnie che si ritiravano e le riserve. I forti ed i vapori cannoneggiavano disperatamente come se avessero voluto vendicarsi della paura ricevuta nella notte. Essi tiravano dei razzi, trastullo favorito degli Austriaci, in quantità strabocchevole. Vero trastullo, giacchè non ho veduto mai un uomo od un animale ferito da quella specie di spauracchi. Volendo l' Austria collo spavento dominare in Italia, essa si è servita con molta compiacenza dei descritti razzi, che intimorivano senza ferire, e degl' incendi, che impaurivano e ferivano. Se ne ricordino bene i nostri concittadini! Io spero che le po-

polazioni le quali, per loro sventura, l' hanno ancora sul collo, se ne sbarazzeranno presto, e più non vedremo i suoi razzi ed i suoi incendi. Ma se, per caso, andasse diversamente la cosa, ricordiamoci dei razzi, degli incendi e degli assassinii!

A mezzogiorno di Laveno vi è un' altura coronata da boschi, dalla quale si dominano perfettamente tutte le posizioni di Laveno ed il porto. Io avevo inviato la nostra piccola artiglieria su quella posizione, ed essa servì ad allontanare alquanto i vapori, sicchè la ritirata si fece in assai buon ordine.

Il capitano Landi si condusse da prode, avendo condotto fin dentro la fortezza la testa della sua compagnia, e forse l' oscurità della notte fu causa del traviamento del resto: egli vi rimase gravemente ferito. Se tanta fortuna avesse avuto il Bronzetti, valorosissimo anch' esso, la riuscita dell' impresa era sicura. I tenenti Spegazzini e Sparvieri vi furono pure feriti, combattendo egregiamente.

La sera dello stesso giorno io ebbi avviso che Urban era entrato in Varese. Ciò mi contrariava alquanto: io ero tagliato da Como, e non c' era tempo da perdere. Mi gettai in Val Curia colla brigata, ed attraversando Val Gana, scesi alla vista di Varese, e giunsi colla vanguardia sin sotto Biumo Superiore.

Cominciava la notte, sicchè si poteva attaccare il nemico con poco rischio, colla ritirata sicura, in caso avverso, nelle forti posizioni di Val Gana.

Dalle alture che dominano Varese da settentrione, io avevo perfettamente osservato tutte le posizioni occupate dal nemico, e da quello che ne scorgevo mi sembrava numeroso, abbenchè non tanto quanto lo dicevano gli abitanti; niente meno però di dodici o quindicimila. Vidi l' artiglieria, e vidi pure occupate le posizioni dominanti, com' era naturale.

Era grande la mia voglia di attaccare Urban, e liberare Varese; ma sapevo il generale austriaco voler vendicare sui poveri abitanti le sue sconfitte, e sapevo

pure che era capace di farlo. Tutto ben pensato non attaccai, e decisi di ricondurre la brigata a Como.

A Malnate v'era pure un corpo austriaco, e non si poteva quindi seguire lo stradale che da Varese conduce a Como. Fui dunque obbligato di seguire più alpestri vie, che, grazie alle buone guide datemi dal podestà di Arcisate, noi potemmo percorrere, nonostante un diluvio di pioggia, che continuò senza l'interruzione d'un solo minuto, per tutta la strada. Fu questa una nuova prova di costanza e di coraggio per i miei giovani compagni.

Noi passammo a poca distanza da Malnate, ma con un tal temporale che non v'era pericolo di trovarvi esploratori austriaci. La colonna s'era fatta lunghissima, ed una volta io tentai di fermarne la testa, ma fu impossibile ; solo marciando si poteva contrastare col temporale ed il freddo, che colpiva i poveri militi. Fu quella una marcia lunga e disagiata : alcuni fiumicelli e torrenti ingrossati dettero molta fatica a passarli, massime alla coda della colonna ed ai carri. Giungemmo finalmente a Como, e quella buona popolazione avendo accolto i nostri Cacciatori colla solita amorevolezza, presto furono dimenticati i pericoli e le fatiche passate. Il nostro ritorno a Como fu però molto opportuno, perchè il paese cominciava a sconfortarsi per la nostra lontananza. Gli Austriaci ed i preti, amici loro e maestri di menzogne, ne avevano inventate d'ogni genere, mostrando massimamente un talento singolare nel fare apparire masse e corpi nemici in ogni punto e direzione.

Le autorità s'eran ritirate sul lago, ed alcune compagnie, che io avevo lasciate prima di partire per Laveno, s'eran pure ritirate. I feriti, cosa sconveniente, furono anch'essi trasportati a Menaggio. Tutto ciò aveva sgomentato la popolazione, e se una qualunque forza nemica fosse comparsa su Como, in quel poco tempo della nostra assenza, ogni cosa sarebbe ritornata agli Austriaci. Chi mi aveva poi informato di tutto questo era stata una coraggiosa ed avvenente fanciulla, che mi com-

parse in un legno, sulla strada da Rubarolo a Varese, come una visione, mentre io marciavo colla brigata su quella città per attaccarvi Urban. Quella bella fanciulla era partita da Como per annunciarmi lo stato deplorabile in cui la città si trovava, e sollecitare quindi il mio ritorno.

A Como si pensò a qualche opera di difesa su tutti i punti dominanti ed importanti dei dintorni, e la popolazione si prestava alacremente a tali opere, ma la battaglia di Magenta, succeduta in quei giorni, cambiò la faccia delle cose. Quella battaglia, com' era ben naturale, elettrizzò lo spirito pubblico, e fece più facile la condizione nostra, mentre quella del nostro avversario Urban, a Varese, era divenuta ben critica, e non sarebbe stato difficile di fargli metter giù le armi, se avessimo avuto alcune migliaia d' uomini di più. Considerando però esser la mia brigata in quei giorni di circa duemila uomini, capaci di combattere, io non potevo certamente rischiarmi ad essere schiacciato, gettandomi attraverso la strada che doveva seguire il nemico tanto superiore in numero. Nondimeno avevo deciso una mattina di spingermi a cavaliere sulle strade che Urban doveva percorrere per ripiegare su Monza, ma ne fui distolto da varie ragioni : massime da quella che Urban, sapendoci sulla strada di Monza, avrebbe preso quella di Como, per noi più importante e più sicura, sotto tutti gli aspetti.

Padroni del lago di Como coi vapori, non v' era più un solo punto sul lago che non avesse abbassato le abborrite insegne dell' Austria ed innalzato il tricolore. La importante città di Lecco ci apriva pure la grande strada della Valtellina e quella dell' oriente, che va a Bergamo e Brescia, con cui era già in strette relazioni il nostro prode Gabriele Camozzi.

Gabriele Camozzi è uno dei bei caratteri di cui fu ricca l' Italia nell' epoca del suo risorgimento, caratteri che è sempre una fortuna trovare, e che vi appariscono proprio nelle ore solenni in qualche modo interessante.

Io l'avevo veduto per la prima volta a Bergamo, ed avevo amato quella fisonomia simpatica, modesta e risoluta. La simpatia che provavo era corrisposta, poichè all'atto del bisogno io trovai diecimila lire del Camozzi pronte a migliorare la mia condizione.

Verso l'epoca della battaglia di Novara, noi troviamo Camozzi, che sta riunendo verso Bergamo tre o quattrocento compagni, tra' quali molti contadini suoi, per marciare al soccorso di Brescia, la città eroica, di cui i cittadini pugnavan col coltello contro i numerosi ed agguerriti soldati dell' Austria, e duravano per vari giorni; esempio sublime, il quale se fosse seguito da tutte le città italiane, insegnerebbe ai tracotanti vicini che questa terra non è più villeggiatura per loro, e che non v' ha potenza sulla terra capace di dominare una nazione che ha tali figli!

Sì! il Camozzi marciava solo coi suoi compagni in sostegno del valoroso popolo di Brescia, e fu bello quell' atto di coraggio e di slancio, per animare, per proteggere i combattenti e pericolanti fratelli, o almeno per dividerne la sorte infelice! Io ero lontano quando seppi tanto del Camozzi, e ne fui commosso d' ammirazione e di rispetto!

Oggi (1872) l'Italia non deve piu temere invasioni straniere. Una nazione che può armare più di due milioni di cittadini, chi diavolo potrà domarla! Ma nondimeno giova ricordare l'esempio de' prodi Bergamaschi.

Gabriele Camozzi, come già dissi, era in corrispondenza con Bergamo e co' paesi circonvicini; è quindi superfluo dire quanto valevole mi fosse la cooperazione di quell' egregio compagno.

Ho già accennato più sopra i motivi che mi impedivano di gettarmi sulla linea di ritirata di Urban. Non abbracciando tale determinazione e non volendo rimanere ozioso, divisai di operare sulla linea di Lecco, Bergamo e Brescia, essendo più consentanea al genere nostro di operazioni ed alle esigue forze a cui era ridotta la brigata.

Si continuava a suscitare l'insurrezione di tali città e paesi importanti, conservando sempre la nostra libertà d'azione. Deciso dunque a quest'ultimo partito, cominciai ad imbarcare sui vapori una parte della brigata per Lecco.

In quel tempo ricevetti una comunicazione del generale Fanti, il quale mi domandava se mi sembrava possibile di operare, in combinazione colle forze da lui comandate, contro Urban. Io non so da chi fu rimessa tale comunicazione, ma siccome non vidi il messo, nè fui richiesto da lui di risposta, continuai la mia mossa verso Bergamo, lasciando agli alleati la cura di perseguire Urban, allora in ritirata su Monza e l'Adda.

Da Lecco seguimmo la marcia per Bergamo, ove si trovavano gli Austriaci. Strada facendo si fece prigioniero un ufficiale nemico che girava nei dintorni, per esigere una contribuzione di dodicimila svanziche, minacciando, in caso di rifiuto, la distruzione del paese: soliti complimenti di quei gentili padroni, avvezzi a metter subito in opera le loro minaccie. Questa volta essi furono pagati con moneta simile a quella con cui Camillo pagò in Roma i Galli, cioè col ferro.

Nell'avvicinarci a Bergamo, di mattina a buon'ora, sapemmo dagli abitanti che i nemici evacuavano la città, e per celere che fosse la nostra marcia non fu possibile raggiungerli.

Noi occupammo Bergamo, ove trovammo cannoni e molte munizioni, benchè il nemico avesse procurato di distruggere ogni cosa.

Successe in Bergamo un fatto curioso. Al principio della nostra occupazione, dalla stazione della strada ferrata ci venne la notizia che un corpo di mille uomini partiva da Milano in soccorso del presidio di questa città. Io radunai la brigata in detta stazione, occultandola nei fossi e nei caseggiati, e nei punti dei dintorni vantaggiosi a occuparsi. Era vero che il treno colla truppa austriaca si avvicinava; ma un cantoniere di nazionalità austriaca, che si trovava a Seriate, alla di-

stanza di due miglia circa, avvertì il nemico della nostra presenza in Bergamo, ed esso non proseguì il suo cammino, e si fermò a Seriate, indeciso probabilmente sul da farsi.

Il capitano Bronzetti, inviato colla sua compagnia in riconoscenza verso quella direzione, caricò risolutamente il nemico, benchè fosse dieci volte più numeroso, e lo pose in fuga. Quando io giunsi con alcune forze per sostener Bronzetti, il nemico era già scomparso. Ciò serva d' esempio ai nostri concittadini come tali padroni non meritassero certo di averci per servi, e ciò provi pure a qual punto di demoralizzazione eran giunti i fucilatori di Ugo Bassi e di Ciceruacchio.

Avemmo alcuni feriti in quell' incontro veramente straordinario, fra' quali il valoroso tenente Gualdo, malamente ferito in una gamba che gli venne amputata.

Poco stemmo in Bergamo, giacchè avendo saputo che il nemico metteva a contribuzione i paesi della Bassa, marciammo in giù colla brigata, e si risparmiarono molte depredazioni ai poveri abitatori della campagna.

Ci avviammo dopo verso Palazzolo, ove avevo fatto precedere il Cosenz col suo reggimento. Giunti a Palazzolo, e sapendo che il nemico era sulla strada di Brescia, divisai di accelerare la marcia verso quell' egregia città, che era già stata evacuata, ma che temeva una ricomparsa de' vicini nemici; alcuni messi eran venuti a ragguagliarmi d' ogni cosa, e a sollecitarmi in nome dei Bresciani.

I miei poveri Cacciatori erano giunti a Palazzolo spossati da marcie forzate, ma contavo sullo slancio della prode gioventù che mi accompagnava, e non m' ingannai! Li feci scandagliare dai comandanti di corpi per conoscere se si sentissero capaci di proseguire nella stessa notte sino a Brescia, ed una sola voce si alzò fra quei valorosi campioni dell' Italia: A Brescia! a Brescia! Sicchè verso le undici della sera eccoli di nuovo avviati per quella città, colla stessa allegria e disinvoltura,

dimentichi come sempre di disagi e stanchezza. Cacciatori delle Alpi, miei giovani e valorosi compagni! Nel momento in cui io scrivo di voi, unico pegno ch' io possa consacrarvi dell' affetto mio in questo momento, voi siete perseguiti dalla pedanteria e dalla invidia, di chi fece nulla o poco per l' Italia, mentre voi opraste quanto un patriotta può per il suo paese! In questo momento i vostri prodi ufficiali sono sostituiti dai Tersiti dell' Iliade italiana, che gozzovigliano lautamente, e la maggior parte dei nostri, i migliori, respinti come se fossero nemici, stanno vagando ed elemosinando per quelle stesse contrade ove con voi debellarono i depredatori delle nostre terre. Ebbene, Cacciatori delle Alpi, poveri e generosi miei fratelli d' armi! il nostro paese non potrà rifiutarvi un plauso per le tante gloriose fatiche sopportate, ed esso spera che nell' ora del pericolo, benchè repulsi, maltrattati dai malvagi, voi tornerete ancora collo stesso slancio e la stessa ilarità a combattere i suoi nemici. Coloro che tanto si mostrano interessati ad abbassarvi e a far sparire l' assisa gloriosa che li abbarbaglia, e che poveramente vi adornava a Varese, a Como, a Seriate, non potranno negarvi un senso d' ammirazione per le vostre gesta, soprattutto per la vostra costanza a sopportare i disagi e le fatiche delle marcie straordinarie da Varese a Como, da Palazzolo a Brescia.

A mezza strada da Palazzolo a Brescia, in un punto che non ricordo, si trovava il nemico; non si doveva attaccare, ma evitarlo, giacchè l' impresa ne sarebbe stata ritardata, e poca v' era probabilità di successo nell' attaccare un nemico superiore; si prese quindi una strada a sinistra, assai buona e non molto più lunga. I Bresciani, avvisati, mandarono ad incontrarci una quantità di vetture per gli stanchi, e nella mattina seguente si giunse a Brescia, ove si trovò quella popolazione riunita tutta ad accoglierci, come avean fatto a Bergamo, ma con qualche cosa più d'entusiasmo, con un entusiasmo che si potrebbe chiamare bresciano, cioè unico!

Palermo, Genova, Milano, Brescia, Messina, Bologna, Casale, quando le città italiane saranno tutte decise di trattare i nemici del nostro paese come voi avete fatto, non più terra di padroni e di servi sarà questa nostra, ma di gente libera e da tutti rispettata.

Nella rocca di Brescia, come in quella di Bergamo, si trovarono molti cannoni e munizioni; si passò in quella città alcuni giorni per lasciar riposare la gente, quindi si marciò verso Rezzate ed il Chiese, ove si credeva il nemico passasse in ritirata. Egli però trovavasi ancora in forze a Castenedolo, e ciò indicavano le pattuglie che numerose si avvicinavano alla strada principale, che da Brescia mette a Ponte San Marco, da noi percorsa.

Essendo a Rezzate, io ricevetti dal quartiere generale del Re l' ordine di occupare Lonato, con l' avviso che vi si manderebbe, per cooperare a tale operazione, due reggimenti di cavalleria ed una batteria d' artiglieria agli ordini del generale Sambuy.

Coi nemici in forza a Castenedolo io non potevo certamente passare il Chiese a Ponte San Marco, e cercai informazioni per potere passare più sopra. In seguito alle notizie raccolte mi decisi di rifare il ponte di Bettoletto, distrutto dagli Austriaci alcuni giorni prima.

L' ordine del Re, quantunque accolto con gioia da principio, mi poneva in imbarazzo per i reggimenti di cavalleria e l' artiglieria che dovevano raggiungerci a cooperare. Marciando con tutta la brigata al Chiese, io avrei lasciato lo stradale scoperto, ove artiglieria e cavalleria, senza il nostro sostegno, avrebbero corso un rischio sicuro. Mi decisi dunque di lasciare il primo e secondo reggimento scaglionati sullo stradale, facendo fronte al nemico di Castenedolo ed osservandolo, ed io con parte del terzo, la compagnia dei bersaglieri genovesi, i quattro pezzi e le guide mi postai sul Chiese per la costruzione del ponte a Bettoletto. Era quasi terminato il ponte, quando mi venne la notizia che il nemico aveva attaccato i due reggimenti nostri lasciati

sullo stradale. Abbandonai i lavori del ponte, ed a galoppo mi recai sul luogo della pugna.

Il primo reggimento ch' era stato attaccato, condotto dai prodi colonnelli Cosenz e Türr, aveva respinto il nemico con molta bravura sino sul grosso delle sue forze a Castenedolo, ma sopraffatto dal numero era stato obbligato di battere in ritirata, e fu in tale stato un po' disordinato, ch' io lo trovai quando giunsi sul campo di battaglia.

Il colonnello Türr, che si trovava alla sinistra ov' io giungevo, era stato ferito e portato fuori del campo. Io ed i miei bravi aiutanti, Cenni, Trecchi, Meryweather, riordinammo alquanto i valorosi nostri Cacciatori, i quali fecero nuovamente testa, ma furono obbligati di ripiegare di nuovo davanti all' imponenza delle forze nemiche, che non solamente incalzavano di fronte, ma cercavano di girare i nostri ed avvilupparli. La ritirata, peraltro, ebbe luogo in buon ordine, protetta dal secondo reggimento, che il maggior Carrano, mio capo di stato maggiore, aveva avvertito.

Tra i prodi ufficiali caduti nella pugna, noi avemmo a deplorare la perdita del maggiore Bronzetti, che s'era meritato il titolo di *prode dei prodi* in tutti i nostri scontri. Egli fu trasportato dal campo con tre ferite di palla, e morì pochi giorni dopo.

Gradenigo, discendente dai famosi patrizi veneti, ufficiale pieno di bravura, e di un sangue freddo ammirabile, era morto alla testa de' suoi militi, caricando il nemico. Aporti, antico mio compagno di Roma e di Lombardia, tanto valoroso nella pugna quanto caro e gentile nell' ordinario consorzio della vita, era caduto tra i nemici, e nella ritirata, non potendo moversi per avere una coscia rotta, fu lasciato ed amputato poco dopo.

Io non so se potrò palesare col tempo i nomi di tanti miei fratelli d' armi martiri dell' Italia, che non ricordo e che sì brillantemente pugnarono e caddero sul campo di battaglia in quel giorno ben memorabile per i Cacciatori delle Alpi.

Codesta giornata, detta dei Treponti, fu la più contrastata e la più micidiale a cui si trovarono i nostri del primo reggimento, ch' ebbero l' onore della giornata. Il secondo sostenne la gloria acquistata nei combattimenti anteriori; e le compagnie del terzo, comandate dal bravo maggiore Croce, mostrarono ch' eran degne di combattere accanto ai valorosi loro compagni.

Il tenente Specchi fu ferito in un braccio, mentre sosteneva la ritirata da quel valoroso che fu sempre. Un distaccamento della compagnia genovese, ch' io avevo condotto dal Chiese, giunse a tempo per sostenere i nostri e segnalare la bravura di quella gente scelta. Stallo, Burlando, Canzio, Mosto, Rosaguti, Lipari, si distinsero come sempre. Gli Austriaci cessarono di avanzare ed i corpi de' Cacciatori delle Alpi, che avean preso parte al combattimento, si riconcentravano sullo stradale presso i Treponti, raccogliendo i feriti benchè stanchi della marcia e pugna sostenuta.

Questo combattimento ebbe luogo in condizioni così sfavorevoli per aver avuto l' onore di trovarci agli ordini immediati del quartier generale principale, e quindi esser stati obbligati di dividere la brigata, lasciandone due terzi in protezione di quelle cavallerie ed artiglierie che dovevano avanzare e che mai si videro. Per la prima volta che durante la campagna mi trovavo a contatto del quartier generale del Re, non avevo certamente motivo di lodarmene. Si sapeva o no esser il quartier generale dell' imperatore d' Austria a Lonato, centro di un esercito di duegentomila uomini? E se si sapeva, perchè mandarmi a Lonato con mille e ottocento uomini? L' ammettere che non si sapesse, sarebbe aver un concetto poco favorevole allo stato maggiore del Re di Sardegna, che d' altro poteva esser colpevole, non di mancar di spie. E perchè promettere d' inviarmi due reggimenti di cavalleria e una batteria d' artiglieria, per la salvezza delle quali la mia piccola brigata fu sul punto d' essere interamente distrutta, mentre non solo nulla si mandava, ma nulla ho mai più saputo di tale

batteria e di tale cavalleria? Fu dunque un tranello in cui si voleva avvolgermi per perdere un pugno di valorosi, che davan sui nervi a certi grandi maestri di guerra! Mi andai finalmente persuadendo che il quartier generale del Re ci aveva voluto burlare, ma burlare un po' tragicamente, e ciò mi fece capire non esser sana l'idea di voler occupare Lonato, e dovermi occupare de' fatti nostri senza aspettare gli oracoli superiori. Tanto più che partecipando la sera al generale Cialdini gli avvenimenti della giornata, egli mi fece la seguente risposta: « Mi state fresco se vi fidate a tale gente. » Io quindi dovevo contare su me stesso e sui miei compagni per le ulteriori disposizioni per procurar di non cadere nelle ugne dell'esercito nemico, ancora intiero e poco distante da me, come lo provarono i fatti che seguirono da vicino. Durante il combattimento già descritto, avendo osservato che il nemico guadagnava terreno sulla sua destra, io pensai con fondamento ch'egli tentasse di tagliar fuori la forza nostra, che si trovava sul Chiese. Per tal motivo io mandai ordini al colonnello Arduino che abbandonasse il ponte già costrutto e che si ritirasse presso i monti poco distanti da Novolento. Questo colonnello, dando una interpretazione troppo spinta all'ordine mio, non solamente si ritirò su Novolento, ma avendo diretto l'artiglieria per Gavardo su Brescia prese egli stesso colla fanteria i sentieri della montagna, ritirandosi nella stessa direzione.

Avendo dato le disposizioni di concentramento in punti determinati ai colonnelli Cosenz e Medici, io galoppai verso Arduino, per metterlo a contatto degli altri corpi alle falde dei monti, che offrivano posizioni adeguate per potersi sostenere contro forze superiori.

Privo d'aiutanti, perchè Cenni aveva il cavallo morto e gli altri erano con cavalli stanchi od in missione, io avanzavo solo chiedendo notizie a chi incontravo, ed eran pochissimi gli abitanti che non fossero fuggiti o nascosti per salvarsi dalle angherie o depredazioni a cui li assoggettavano i soldati amici e nemici; oltrechè *le*

gloriose battaglie hanno naturalmente poco interesse per gl' indifferenti, e la gente della campagna, sinora almeno, è sempre stata indifferente alle pugne italiane, quando non è stata nemica nostra. Ogni notizia da me raccolta facea lontana la gente che io cercava, dimodochè alla bontà della mia cavalla, che aveva galoppato tutto il giorno, io dovetti di poterla raggiungere; senza essa, io avrei dovuto nell'altro giorno cercare quella frazione della brigata nelle montagne verso Brescia, od in cotesta città stessa con non poca mortificazione.

La brigata rimase scaglionata nella sera da Rezzate a Nuvolera, Nuvolenta ec., mentre l' esercito del Re s' avanzava per la strada di Brescia. Il generale Cialdini, a cui ero vincolato di amicizia, all' annunzio del nostro impegno dei Treponti aveva fatto il possibile per spingersi avanti, formando esso la vanguardia dell' esercito regio; egli mi disse aver mandato in sostegno nostro alcuni de' suoi corpi leggieri; peraltro essi non giunsero perchè spossati dalle lunghe marcie, o giunsero a pugna terminata.

Rimanemmo alcuni giorni scaglionati nelle posizioni suddette. La presenza nostra ed i progressi del nostro esercito tenevano le popolazioni di Gavardo, Salò, ec. in eccellenti disposizioni; inoltre avendo quei di Gavardo ristabilito il ponte sul Chiese, ch' era pure stato distrutto dagli Austriaci, io divisai di spingermi sino a Salò passando su detto ponte. Si riunì quindi tutta la brigata a Gavardo e nella notte passammo il Chiese dirigendoci su Salò. Il maggiore Bixio ebbe ordine di occupare cotesta città sul lago di Garda nella notte col suo battaglione, e la brigata rimase sulle alture dominanti lo stradale che è al nord, per quella notte, facendo il suo ingresso a Salò nella mattina del giorno seguente.

Contemporaneamente al progetto di marciare sul lago di Garda io avevo commissionato alcune barche dei laghi di Como ed Iseo che arrivarono con noi a Salò. Avevo procurato quelle barche pensando natural-

mente che il nemico, abbandonando la sponda occidentale del lago, avrebbe ritirato o distrutto le barche. Esse però non furono nè ritirate nè distrutte.

Occupammo Salò per alcuni giorni, e l'episodio più importante della nostra presenza in quella città fu la distruzione d'un vapore nemico. Essendo noi in Salò, un vapore austriaco veniva ogni giorno a spiarci, e perciò entrava sino nel fondo del porto, *sciando*[1] e presentando sempre la prora alla bocca del porto per essere pronto alla ritirata in caso di bisogno. Avendo osservato tale giornaliera manovra, io chiesi al comandante d'un forte distaccamento dell'esercito che si trovava a Gavardo una mezza batteria di campagna, tra cui due obici. Giunta la mezza batteria, la feci collocare all'entrata del porto, alla destra di chi entra, in una posizione che se si fosse costrutta apposta non poteva riuscire più idonea. Erano i pezzi perfettamente collocati alla sponda del lago e coperti da piante che li nascondevano intieramente a chi guardasse dal di fuori, ma che li lasciavano liberi di far fuoco sul lago in qualunque direzione. Sulla sinistra, entrando nel porto, avevo mandato i bersaglieri genovesi col capitano Paggi ad imboscarsi tra piante situate da quella parte. Il vapore giunse nel porto, vogando al solito all'indietro, e venne a portata dei bersaglieri che cominciarono a fucilarlo colle loro carabine di precisione. Il fuoco dei bersaglieri fece sì che il vapore si allontanasse da loro e si avvicinasse alla parte opposta, ove si trovava la mezza batteria imboscata. Dopo pochi tiri di quei bravi artiglieri si manifestò il fuoco a bordo del vapore, e non gli fu più possibile estinguerlo. Esso tentò di guadagnare a tutta velocità la sponda opposta del lago, ma non vi riuscì, e si sommerse a poca distanza da quella. Duolmi non ricordare il nome del bravo ufficiale d'artiglieria che diresse quei pezzi, ma mi è caro d'inviare

[1] *Sciare*, camminar colla poppa avanti. Si cammina in tale direzione colle ruote a rovescio in un vapore o coi remi a rovescio in un palischermo.

qui una parola d'encomio alla nostra artiglieria italiana, certo non seconda a nessuna del mondo!

Il generale Cialdini, ai di cui ordini ero stato posto dal Re, mi ordinò di marciare in Valtellina colla brigata. Io anticipai a quella volta il colonnello Medici, ed egli riunì tutti i distaccamenti nostri che si trovavano a portata di quella valle e spinse gli Austriaci verso lo Stelvio.

Seguitai colla brigata in Valtellina traversando il lago di Como, da Lecco a Colico, coi vapori. Occupammo la valle sino a Bormio, da dove Medici, spingendosi verso lo Stelvio, obbligò i nemici a sgombrare il territorio lombardo.

I nostri giovani Cacciatori delle Alpi, condotti da Medici, Bixio, Sacchi, ec., dettero nuove prove di valore e di costanza in quel nuovo genere di guerra tra le gole e le rupi delle Alpi, coperte da neve eterna, ove i nemici avevan la pratica dei luoghi, ed erano acclimatati, essendo quasi tutti tirolesi. Eravamo dunque padroni della Valtellina, ed il generale Cialdini occupava colla quarta divisione dell'esercito la Val Camonica e la Val Trompia, sino al lago di Garda. Il colonnello Brignone della stessa divisione occupava Val Camonica.

Non credo fuori di proposito dire qui una parola sulla sorte di questa quarta divisione, senza dubbio una delle migliori dell'esercito italiano, comandata da ufficiali distintissimi. Fu essa staccata dal nostro esercito perchè realmente si temeva la comparsa d'un grande corpo austriaco da quella parte del Tirolo? O fu per diminuire il nostro esercito, e fargli fare una men bella figura nella battaglia decisiva che indispensabilmente doveva darsi sul Mincio? O fu per custodire il corpo dei Cacciatori delle Alpi, che ingrossava spaventosamente in quei giorni, e togliergli quell'indipendenza che sembrava non dispiacere al Re, ma che non piaceva a certa gente altolocata?

A quel volpone di Bonaparte credo non fosse estranea la prima ipotesi, e fu un mero pretesto lo allon-

tanare la divisione suddetta dall' esercito e privarlo così d' un capo valoroso e d' una eccellente divisione. Poi i Cacciatori delle Alpi, che da milleottocento uomini, a cui eran stati ridotti dopo l' affare dei Treponti, s' erano aumentati quasi per incanto in poco più d' un mese a circa dodicimila, e crescevano ogni giorno, non mancavano di dar ombra alla gente con la coda di paglia, che aveva predicato a nulla servire i volontari, mentre questi avevan la debolezza d' incutere spavento a tale gente. Quella gente stracarica di colpe ha paura di noi, e ne ha ben d' onde. Ci chiama rivoluzionari, e ci onora, nè rinunceremo noi all' onorevole titolo, finchè vi sia canaglia sulla terra, la quale, per gozzovigliare nelle lussurie, mantenga la parte migliore delle nazioni nel servaggio e nella miseria. Cotesto stolto modo di procedere poteva aver origine dallo spirito tortuoso del terzo Napoleone, e riflettersi nell' anima del Re e de' meschini suoi cortigiani. Il fatto sta che la battaglia di San Martino ebbe luogo, e l'esercito italiano, composto di cinque divisioni in tutto, mancò della quarta, la quale poteva dare un brillante colpo di mano ai nostri ed agevolare l'ardua battaglia ch' essi ebbero a sostenere. La paura di corpi austriaci che scendessero dal Tirolo, finta o reale, mi fu manifesta sino dal mio arrivo a Lecco, ov' io trovai un distaccamento del genio francese con un ufficiale superiore, occupati a minare la strada maestra che da Lecco conduce in Valtellina. È vero che quell' ufficiale aveva ordine d' intendersi con me sul da farsi, ed io non avendo nessuna notizia di corpi nemici avanzantisi da quella parte, lo pregai di desistere dall' opera sua di distruzione. Io credo che il generale Cialdini aveva ordini, emanati senza dubbio dalla stessa sorgente, di distruggere nelle valli superiori strade e ponti, e tali ordini furono trasmessi al colonnello Brignone che occupava Val Camonica ed a me in Valtellina.

Il colonnello a malincuore fece distruggere qualche cosa, ed io feci studiare da alcuni ingegneri i punti più idonei ad esser distrutti in caso di bisogno, ma nulla

lasciai distruggere, sembrandomi un atto di timore intempestivo rovinare ponti e strade di una necessità assoluta ai miseri valligiani, senza che vi fossero notizie di nemici, almeno in gran numero. Intanto accadevano le grandi battaglie di Solferino e San Martino, e poco dopo la pace di Villafranca, che molti tennero qual calamità, ed io come una fortuna.

All' armistizio e poi pace di Villafranca, i Cacciatori delle Alpi passavano i dodicimila uomini in cinque reggimenti, ed occupavano le quattro vallate Valtellina, Camonica, Sabbia e Trompia sino alla frontiera del Tirolo. Il generale Cialdini s' era ritirato colla sua divisione su Brescia. In aumento ai cinque reggimenti di Cacciatori delle Alpi era giunto finalmente il reggimento dei Cacciatori degli Appennini, che Cavour, ad onta degli ordini del Re, ricevuti sin dal principio della campagna, non volle mandarci sotto differenti pretesti se non a guerra finita.

Coll' arrivo dei Cacciatori degli Appennini giunse pure il colonnello Malenchini, quello stesso che al principio dell' emigrazione della gioventù italiana nelle fila dell' esercito in Piemonte, se n' era venuto di Toscana con novecento giovani. Il Malenchini fu per me un acquisto sia per l' affetto che egli aveva dai suoi militi sia per l' amicizia veramente gentile a me prodigata.

Poco dopo venne pure Montanelli, a cui avevo consacrato affetto fin dal momento che lo avevo conosciuto a Firenze nel 48, e che meritava la stima di tutti per la sua abnegazione veramente esemplare. Egli era semplice milite nel corpo dei Cacciatori degli Appennini. Montanelli, Filopanti e Massimo D' Azeglio, sono tre uomini che m' hanno sempre ispirato un vero rispetto per il loro coraggio e la superiore intelligenza! In loro io venero l' ideale del gran cittadino. Due di loro hanno potuto esser dottrinari per un momento, ma pagarono della persona nel giorno del pericolo. A Curtatone ed a Vicenza furon feriti quei due illustri capi di governo, pugnando da semplici militi a fianco dei patriotti ita-

liani! Filopanti, il grande astronomo, l'intemerato deputato alla Costituente romana, l'ho veduto io col suo moschetto, combattendo alla difesa di Roma. L'Italia può bene andar superba d'aver generato tali grandi! Montanelli, fra mezzo alla gioventù Toscana a Curtatone, e Massimo nei ranghi de' combattenti a Vicenza, sono figure che giganteggiano, e le onorevoli cicatrici guadagnate sui campi di battaglia adornano con aureola di gloria eterna gli autori della *Costituente italiana* e del *Niccolò de' Lapi.*

Quando Malenchini marciò in Piemonte colla gioventù toscana, egli aveva lasciato il posto di Ministro della guerra a Firenze, che l'opinione pubblica, onnipotente a quei tempi, gli aveva giustamente assegnato. Avvicinandosi l'ora delle pugne in Lombardia, egli piantò il Ministero, e corse ove si trattava di combattere. Tale abnegazione è sovente portata troppo oltre dai modesti patriotti di merito, poichè i posti superiori da loro generosamente abbandonati, sono generalmente coperti da intriganti che contribuiscono al male del paese.

L'armistizio di Villafranca, che tutti capirono esser preliminare di pace, lasciava i Cacciatori delle Alpi in uno stato inadeguato alla loro natura. Giovani generosi, che avevano abbandonato le loro professioni e i comodi della vita per giungere ove si pugnava per l'Italia, non erano certamente idonei alla pacatezza delle guarnigioni, alla monotonia del quartiere e soprattutto all'esuberanza di disciplina degli eserciti regi in tempo di pace. Sin da principio dell'armistizio quindi si capì che i Cacciatori delle Alpi diventerebbero pianta esotica in mezzo all'esercito permanente e sotto la perenne ed antipatica amministrazione del ministero La Marmora. Le notizie dell'Italia centrale, all'incontro, presentavano alcun che di bellicoso. Si diceva che il duca di Modena si teneva pronto ad invadere il ducato, e che gli Svizzeri del papa, dopo l'eccidio di Perugia, fosser avidi di gettarsi sulle Romagne.

Capitolo XII.

Nell' Italia centrale.

Un desiderio naturale manifestavasi nell' Italia del centro, allora in piena ostilità con i suoi padroni, di avere i Cacciatori delle Alpi. Cotesto corpo godeva meritamente la stima del paese; d' indole indipendente, com' erano gli elementi che lo componevano, si poteva pensare, con probabilità di non ingannarsi, ch' esso non fosse vincolato indefinitamente agli ordini monarchici. Non abbisognava quindi stimolarlo molto per spingerlo contro tirannelli e preti.

Montanelli e Malenchini me ne parlarono, anzi ambedue fecero un giro nel centro, e tornarono sollecitandomi ed esternandomi il desiderio dei governi di Firenze, Modena e Bologna, ch' io mi recassi nell' Italia centrale, ove mi sarebbe stato dato il comando di quelle truppe.

Quando io risposi a Montanelli che marcerei senza indugio, chiedendo la mia dimissione, egli mi abbracciò commosso. Malenchini giunse poi con una lettera di Ricasoli, che mi chiamava nell' Italia centrale per comandarne l' esercito o *parte di esso*. In questa espressione io cominciai a capire che v' era qualche diffidenza, ma siccome non ho mai servito la causa dei popoli mettendoci condizioni, e specialmente quella del mio paese, io non feci parola.

Il buon Malenchini però mi diceva che Farini, con cui avea parlato a Modena, e Pepoli, che aveva veduto a Torino, lo assicuravano che mi darebbero il comando di tutte le truppe colà esistenti.

Chiesi dunque la mia dimissione, e m' incamminai per la via di Genova a Firenze. Nella capitale della Toscana principiò a realizzarsi il mio dubbio, accorgendomi che avevo da fare colla stessa gente con cui mi era toccato di trattare dal mio primo arrivo in Italia. Lasciate

in Montevideo il comando in capo d'un esercito che si batteva eroicamente da sei anni, e giunto in Italia coi miei poveri e valorosi settantatrè compagni, dopo vari mesi spesi a girovagare da Nizza a Torino, da Torino a Milano, di là a Roverbella, e poi ancora a Torino, ero pervenuto ad ottenere il comando d' alcuni resti di quartiere, poco prima della capitolazione di Milano, col grado di colonnello. E tale comando io l' ottenni quando le cose della guerra già andavano a rompicollo, e appunto perchè andavano a rompicollo. Io ero venuto dall'America per servire il mio paese anche come semplice milite, e poco m' importava del resto. M' importava invece assai veder l' Italia decorosamente servita, e non lasciata in preda a certe masnade che non ci valgono. A Roma un ministro Campello tenendomi co' miei lontano dalla capitale, per meschini sospetti m' imponeva di non superare il numero di cinquecento militi. In Piemonte, al principio del 1859, mi tenevano come una bandiera per chiamare i volontari: i volontari accorrevano, ma se avevano da diciotto a ventisei anni erano destinati ai corpi di linea. I troppo giovani, i troppo vecchi e i difettosi erano destinati a me, a cui s' imponeva di non comparire in pubblico, per non spaventare la diplomazia, a quel che si diceva. Una volta poi sul campo di battaglia, ove avrei potuto fare qualcosa, mi si negavano quei volontari che erano accorsi alla mia chiamata.

A Firenze non mi fu difficile capire che avevo da fare cogli stessi uomini, e si cominciò a parlarmi della possibilità dell' accettare il general Fanti il comando supremo, con cui avean creduto di lusingarmi. Poverissimi furbi! Avrei forse dovuto non accettar nulla, e tornarmene alla vita privata: ma, come dissi prima, il paese era minacciato. E poi? Avevo io per costume di chiedere alcuna cosa, trattandosi di una causa sì bella? Accettai dunque il comando della divisione toscana. Il buon popolo di Firenze mi acclamò, mentre io entravo in Palazzo Vecchio; ma i governanti, che, com' era naturale, gradivano poco tali acclamazioni, mi chiesero di

calmare il popolo, e partire al più presto per Modena, ove si trovava il quartier generale della divisione.

A Modena vidi Farini; egli mi accolse assai bene, e mise ai miei ordini le forze organizzate di Modena e Parma. Farini, uomo d' intelligenza superiore, assai scaltro, era, come tutti i governanti dell' Italia centrale, molto ben veduto sul seggio dittatoriale di quelle belle provincie, ed un uomo popolare accanto a lui non gli garbava molto. Ricasoli da principio sembrommi più franco di Farini, non così astuto, ma sventuratamente collo stesso senso di repulsione a mio riguardo, che si giustificava colla mia troppa temerità. Cipriani poi, governatore di Bologna, era un napoleonico sfegatato, e come tale poca lega poteva fare con me. Con quest' ultimo quindi una franca antipatia reciproca fu manifestata sino dal principio del mio arrivo nell' Italia centrale, e non v' era pericolo ch' egli trattasse di darmi il comando delle truppe delle Romagne ch' egli governava. La mia chiamata da parte di quei signori era stata dunque stimolata da quella poca popolarità di cui godevo, e di cui essi volevan servirsi per popolarizzare sè stessi. Non altro, e presto ne vedremo le prove.

Farini, così *per celia*, come soleva dire, un giorno scrivendo a Fanti gli aveva proposto il comando delle truppe dell' Italia centrale. Fanti, con quella pacatezza sua propria, non aveva accettato risolutamente, ma faceva sperare che accetterebbe quando fosse regolata la sua posizione col governo sardo. Il fatto sta che la mia presenza nel centro era accettissima alle popolazioni e all' esercito, e quanto più tale sentimento era manifesto, tanto più diventava insopportabile ai governanti; quindi questi si affannavano a sollecitare l' arrivo del generale Fanti, il quale, collocato militarmente come mio superiore, poteva solo frenare l' ardore mio nel far bene, e tranquillare i nuovi regnanti, gelosissimi come gli antichi dell' aure popolari. Abbenchè, nato rivoluzionario, perchè chi soffre non può rimanersi nè quieto nè stabile (e chi non soffre vedendo la sua patria serva e depre-

data?), non ostante io non ho mancato quando era necessario di sottopormi a quella disciplina necessaria, indispensabile alla buona riuscita di qualunque impresa, e sino da quando m' ero convinto dover l' Italia marciare con Vittorio Emanuele per liberarsi dal dominio straniero, io credetti un dovere di sottomettermi agli ordini suoi a qualunque costo, anche facendo tacere la mia coscienza repubblicana. Ho creduto di più, qualunque fosse la capacità sua, che l' Italia doveva concedergli la dittatura, sinchè il suo territorio fosse completamente sgombro dallo straniero. Tale fu nel 1859 il mio convincimento modificato oggi perchè le colpe della monarchia son molte, e perchè potevamo fare un mondo da noi soli e si è sempre preferito inginocchiarci ai piedi ora dell' uno ed ora dell' altro, implorando miseramente e vergognosamente il nostro. Ciò premesso, nell' Italia centrale, agli ultimi mesi del 59, centomila giovani si sarebbero serrati intorno a me, e con loro si volgeva certo favorevole la diplomazia europea; oppure coi soli trentamila allora riuniti nei Ducati e nelle Romagne potevasi decidere in quindici giorni la sorte dell' Italia meridionale: fare infine ciò che si fece coi Mille un anno dopo.

I governanti sarebbero rimasti ai loro posti, frattanto avrebbero amministrato le loro provincie ed avrebbero fatto una figura secondaria, è vero, ma gloriosa, coadiuvando le nostre operazioni. Essi così non stimarono, quindi si collegarono ad abbassarmi ed annientare l' azione mia; due di loro per meschine considerazioni, il Cipriani in ubbidienza probabilmente agli ordini di colui che, potrei ingannarmi, vuole tutt'altro che l' unione dell' Italia (1859).

Intanto io trascinai una ben deplorabile esistenza per alcuni mesi, facendo poco o nulla, in un paese ove si poteva e si doveva far tanto.

Organizzare della truppa, tediosissima occupazione per me, che ho un' antipatia nata per il mestiere del soldato! Per me fatto milite qualche volta, perchè nato in

paese schiavo, ma sempre con repugnanza, convinto sia un delitto doversi macellare reciprocamente per intendersi!

Obbligato di limitarmi alla divisione toscana, io mi occupai a migliorarne la condizione. Venne Fanti, e corsero alcune panzane verso il tempo del suo arrivo; per esempio, Farini mi assicurava dover Fanti assumere il ministero della guerra, e che io terrei il comando delle truppe. Giunse Valerio, mandato dal ministero piemontese, e mi disse: « Guarda che se tu non sei contento, Fanti non vuole accettare; » ed io risposi a Valerio: « Non sono contento, » e nondimeno Fanti accettò.

Infine, l'interessante per quei signori era di sbarazzarsi del mio individuo, senza eliminare intieramente il mio nome, di cui abbisognavano per farsene belli colle plebi. A loro sembrò di aver trovato un espediente a tante miserie, nominandomi secondo capo delle truppe della lega; questa lega poi erano tre provincie della penisola, i cui forti governi, per non dispiacere a certi padroni, non ardivano di chiamarsi Italia! Ecco in che modo si va costituendo questo umile e vergognato nostro paese!

Qui cominciarono i bassi intrighi per disgustarmi. Fanti ricusava di accettare i miei prodi ufficiali de' Cacciatori delle Alpi, chiamati da me col consenso del governo di Modena, ed accoglieva qualunque altra specie di ufficiali. I miei poveri Cacciatori, venuti in folla, sin da quando mi seppero nell'Italia centrale, ad accrescere i corpi esistenti e formarne dei nuovi, erano maltrattati. Giungevano, per esempio, dalle più remote parti della Lombardia, scalzi, colla loro giacchettina di tela, stanchi, affranti dal viaggio, e per qualunque piccola mancanza d'età, di costituzione fisica, di statura ec. erano respinti. E credete si domandasse loro se avevan mangiato, e se avevan mezzi per mangiare e tornare alle loro case? Nemmeno per sogno! Il governatore Cipriani, d'intelligenza con Fanti, mi manda a Rimini

per armare due legni mercantili con cannoni, e mi fa scortare da un suo fratello portatore della cifra d'intelligenza, con cui corrispondeva seco senza ch'io nulla sapessi. A Rimini qualunque ordine, qualunque parola ec., si davano al generale Mezzacapo, che trovavasi esser mio subordinato.

Io apprezzavo tutta la difficoltà della mia posizione e mi toccava ad inghiottir veleno, colla speranza di poter giovare a questa mia sventurata terra. Per fortuna ero alquanto compensato dei soprusi d'una codarda consorteria, dall'affetto delle popolazioni e dei miei militi.

Un tempo io mi lusingai di modificare l'ingrata situazione, e poter fare qualche cosa di utile, cercando di guadagnare Fanti con l'amicizia, e feci ogni sforzo per acquistarla, ma si vedrà ben presto come m'ingannava, e come si giuocò la mia buona fede.

Ancora le Marche e l'Umbria erano insofferenti del giogo papale, e prima del mio arrivo erano d'intelligenza con Cipriani per sollevarsi. L'armamento di due bastimenti a Rimini era stato motivato da quella circostanza, ed io avevo avuto istruzioni per coadiuvare un movimento in quei paesi.

La mia presenza a Rimini esaltava quelle buone popolazioni. Ma francamente, massime per parte di Cipriani, si voleva aver l'apparenza di fare e non solamente si voleva non fare, ma inceppare l'azione e farla retrocedere. Con me intanto si usavano astuzie. Non so se da Cipriani o da Fanti, fu suggerita l'idea di far giurare i volontari per diciotto mesi: i volontari, sin dal principio degli avvenimenti che ci avevan portati al nuovo stato di cose, erano colla ferma di sei mesi dopo la guerra. Tutta quella brava gioventù serviva volenterosa e non avrebbe fiatato, anche se avesse dovuto servire per dieci anni, guerra durante. I diciotto mesi però di ferma fissa non piacevano: io lo sapevo e l'osservai prima a Cipriani, poi al generale in capo. Le mie osservazioni non valsero, e poco mancò non per-

dessimo l' intiera divisione Mezzacapo, per tale intempestiva misura. Essendo a Bologna, fui chiamato dall' intendente Mayer di Forlì e dal colonnello Malenchini, spaventati dalla diserzione e dai congedi richiesti nei corpi stanziati sulla linea della Cattolica. Io corsi e pervenni a fermare in parte la dissoluzione di quei corpi ; ma mentre faticavo in tale lavoro, Mezzacapo impiegava ogni sforzo per ottenere il contrario, cioè facendo giurare per diciotto mesi, per ordine forse di Fanti, e lo faceva colla compiacenza di contrariarmi, e forse anche di farmi scomparire agli occhi di chi non mi conosceva. Invano io aveva chiesto di sospendere temporariamente il giuramento.

Intanto le popolazioni delle Marche e dell' Umbria continuavano ad agitarsi. Il vecchio e prode brigadiere Pichi, veterano della libertà italiana, nativo d' Ancona, mantenevasi in costante corrispondenza colle oppresse popolazioni, mentre si aprivano pratiche col regno di Napoli e la Sicilia. Con meno opposizione per parte dei governanti e dei loro generali, che se fossero stati pagati dai nostri nemici per far male non potevano far peggio, noi potevamo tentare ogni cosa e seguire una marcia trionfale verso il mezzogiorno dell' Italia, più facilmente e più completamente che non si eseguì un anno dopo. Io avevo bensì istruzioni del generale Fanti espresse circa nei termini seguenti : « Essendo attaccato dalle truppe pontificie, respingerle, ed invadere il loro territorio ; oppure in caso d' insurrezione d' una città come Ancona, o d' una intiera comarca, invadere in aiuto dell' insurrezione. » La prima ipotesi era impossibile, perchè certamente i pontifici non pensavano ad attaccarci. La seconda era diventata difficilissima essa pure, essendo gli avversari nostri vigilanti ed avendo aumentato i presidii d' Ancona, Pesaro ec. Non ostante s' introducevano armi in Ancona e nelle Marche e si tenevano di buon animo quelle popolazioni. I giovani militi che componevano i corpi di vanguardia avrebbero risposto a un ordine di marciare avanti con grida frenetiche di gioia,

tanto era l'entusiasmo generale per correre a liberare i fratelli! Ma pesava sulla nostra povera patria quella fatalità che da tanti secoli la tiene incatenata indietro; sotto una forma o sotto un' altra essa trova sempre in sè stessa quel germe maledetto che ne contraria il progresso. D'ogni tempo fu martoriata dalle discordie: oggi poi vi si aggiunge uno stormo di dottrinari, che impossessatisi del timone della cosa pubblica, e sostenuti da chi non vuole l'Italia grande (1859), ne addormentano gli slanci generosi.

Mentre io preparavo tutto per agire, di nascosto si mandava ordine ai miei subordinati di non ubbidirmi. Il generale Mezzacapo per esempio aveva un dispaccio in cui il generale Fanti diceva: « Nessuno si muova senza un ordine, e questo trasmettetelo al generale Roselli. » Non solo i generali Mezzacapo e Roselli miei subordinati avevano ordine di non ubbidirmi, ma lo stesso mio stato maggiore aveva ordine di andare a mettersi a disposizione del colonnello Stefanelli, preposto al comando della divisione toscana.

Tale era la mia condizione nell'Italia centrale quando giunse a Rimini il generale Sanfront inviato dal Re. Egli mi trovò molto perplesso e sdegnato contro la condotta sleale dei miei avversari, e senza il suo arrivo non so a qual disperato partito io mi sarei deciso. Accompagnai il generale Sanfront a Torino ed ebbi con Vittorio Emanuele una conferenza, dalla quale risultò: ch' egli consiglierebbe al generale Fanti d'accettare la dimissione offertagli dai governi di Firenze e Bologna; che la presenza di Cipriani nelle Romagne era divenuta nociva; che io, alla testa delle forze del centro, avrei operato per il bene della causa comune, come avrei trovato a proposito, non dandomi però il suo consentimento per l'invasione del territorio pontificio: solite reticenze, molto naturali nella sua posizione al cospetto d'un rivoluzionario; come non consentì un anno dopo la spedizione di Sicilia, il passaggio dello Stretto di Messina e finalmente la marcia su Roma che finì ad

Aspromonte. Io partivo da Torino contento, e non perdevo tempo certamente nel recarmi a Modena, ove trovai Farini e Fanti, a cui spiegai francamente il resultato della mia missione.

I miei oppositori però non dormivano: un telegramma del ministero della guerra diceva a Fanti di non accettare la dimissione, e frattanto si lavorava presso Vittorio Emanuele per cambiar le sue disposizioni a mio riguardo.

La prima misura da prendersi nell' Italia centrale era quella di far discendere Cipriani dal governo di Bologna. Egli doveva scendere colle buone o colle cattive, ed io lo significai a quei signori. In caso avessimo dovuto operare nello Stato pontificio non si poteva lasciar dietro di noi un governatore contrario, che ad altro non tendeva, se non ad inceppare l' armamento nazionale. La misura riguardo a Cipriani fu accolta favorevolmente da tutti, tutti essendo interessati all' allontanamento di quell' uomo; Farini e Fanti specialmente. Questi, prevenuto da me della risoluzione del Re, non era uomo da resistervi; ma Napoleone, Cavour, Farini, Minghetti, ec., erano troppo interessati a sostenerlo. Rattazzi, forse l' unico fra i mestatori politici che avrebbe dovuto appoggiarmi, era debole, irresoluto e forse anch' esso alquanto napoleonizzato.

Ecco dunque Vittorio Emanuele contrastato (se tutto ciò non era un tranello) nelle sue buone intenzioni, e costretto a piegare ancora davanti alle prepotenze cavouriane, come l'aveva fatto al principio della guerra, quando aveva dato l' ordine d' accrescere la mia forza col reggimento dei Cacciatori degli Appennini, che mi furono mandati poi a guerra finita.

Farini, volpe vecchia, barcheggiava. All' interpellanza di Minghetti: « Chi succederebbe a Cipriani? » avevo risposto: « Farini. » E veramente si ottenevano con ciò due vantaggi. Il primo era quello dell' unione delle Romagne ai ducati di Parma e Modena con un governo solo; il secondo con Farini, uomo d' intelligenza supe-

riore e di cuore italiano, si otteneva ciò che non s'era mai potuto ottenere coll'altro, cioè spingere all'armamento ed all'unificazione.

Sin dal principio del mio arrivo nell'Italia centrale io avevo capito Farini, e s'egli non m'ispirava diffidenza come italiano, non molta fiducia m'aveva ispirato come amico personale, e da ultimo poi m'ero accorto ch'egli non agiva meco in buona fede. L'ultime mie parole a Farini nel palazzo di Bologna furono le seguenti: « Voi non foste schietto con me, » e siccome egli mi rispondeva alquanto alterato, io aggiunsi ancora: « Sì! voi avete la principale colpa di questo pasticcio! »

Devo confessare però che a Modena Farini avea fatto molto bene durante la sua dittatura, e che a Bologna egli continuò a fare lo stesso. A Modena Farini e Frapolli fecero ciò che nessuno ha potuto eguagliare nelle altre parti d'Italia, in quanto a misure energiche, armamenti, organizzazione, ec.

Tutto questo però non deviava il dittatore dalla sua condotta poco schietta con me, e mentre egli rimaneva d'accordo sul da farsi a Bologna, tenendo esso il governo amministrativo ed io quello delle armi, scorgevo nell'espressione della sua pallida faccia, ch'egli riceveva impressioni avverse dal di fuori, e che era disposto ad agire secondo l'aura che soffierebbe dal Piemonte. E l'aura aveva cessato di soffiare favorevolmente per me da Torino. I miei avversari avevano avuto il disopra nello spirito del Re, influenzato senza dubbio anche da Parigi, ove la discesa di Cipriani dal seggio di Bologna e la mia comparsa al comando delle truppe del centro, non piacevano certamente. Io, al posto dei miei avversari, avrei detto: « Garibaldi, ritirati! » ma cotesta gente non era capace di tanta franchezza e cercava invece di allontanarmi con ogni specie di contrarietà e miserabili strattagemmi. Il prestigio mio sui militi e sulle popolazioni (così sembrami, almeno) mi poneva nel caso di poter operare anche a dispetto de' miei avversari;

nè io temevo certamente di lanciarmi una volta ancora nel vortice rivoluzionario, ove non mancavano probabilità di riuscita; ma era una rivoluzione ch' io dovevo iniziare, dovevo sciogliere nella milizia e nel popolo ogni vincolo di disciplina; vi era davanti e dietro di me l' intervento francese a Roma, a Piacenza, ec. Infine la sacra causa del mio paese, ch' io potevo compromettere, mi tratteneva dal fare. Io aspettavo dal Re qualche cosa, come s' era rimasti d' accordo: se non autorizzare il mio operato, almeno implicitamente condiscendere, lasciandomene tutta la responsabilità, e pronto a reprimermi anche se fosse occorso. A tutto ciò io mi sottometteva, ed a qualunque evento ero disposto. Ma nulla giunse! Mandai finalmente il maggior Corte da Vittorio Emanuele, e allora fui chiamato a Torino. Giunto nella capitale mi presentai al Re e mi accorsi subito del cambiamento in lui operatosi dalla mia ultima conferenza. Egli mi ricevette colla solita bontà, ma mi fece capire in poche parole che le esigenze del di fuori lo obbligavano allo *statu quo*, e che credeva meglio tenermi da parte per qualche tempo.

Il Re desiderava ch' io accettassi un grado nell' esercito; rifiutai ringraziandolo, ma accettai un bel fucile da caccia ch' egli volle regalarmi e che m' inviò per il capitano Trecchi del mio stato maggiore, mentre io ero già in un vagone del treno per Genova. Giunsi a Genova, da Genova a Nizza, ove passai tre giorni coi miei figli, e tornai a Genova per trovarmi pronto pel vapore che partiva per la Maddalena il 28 novembre 1859.

Ero sul punto di partire, avevo il mio bagaglio a bordo, quando, trovandomi in casa del mio amico Coltelletti, mi giunse una deputazione di distinti Genovesi col sindaco della città, il signor Moro, i quali mi significarono che il mio allontanamento sarebbe stato un male in quelle circostanze; io mi persuasi a rimanere, ed accettai l' ospitalità offertami dal mio amico signor Leonardo Castaldi in una sua villa a Sestri, ove passai pochi giorni. In quel tempo parlavasi di guardie

nazionali mobili, ed il colonnello Türr mi disse che il Re desiderava di vedermi per combinare qualche cosa su tale proposito.

Giunto a Torino, vidi il Re, con me sempre buono; vidi anche Rattazzi ministro, ed assicuro che m' ispirò poca fiducia. Con entrambi rimasi d' accordo ch' io sarei incaricato dell' organizzazione della guardia nazionale mobile di Lombardia, ed io mi contentai di tale disposizione per due motivi: il primo era quello di poter preparare un buon contingente per la guerra in cui l' Italia dovrebbe necessariamente tuffarsi ancora; il secondo di poter collocare in quelle guardie mobili molti de' miei fratelli d' armi, raminghi e senza pane per la maggior parte. Mentre a Torino io aspettavo la nomina che dovea prepararmi alla suddetta organizzazione, fui visitato dagli egregi patriotti Brofferio, Sineo, Asproni ed altri deputati liberali che mi manifestarono voler profittare del mio soggiorno nella capitale per conciliare le diverse frazioni del partito avanzato, scisse da qualche tempo e che si facevano una guerra indecorosa e nociva alla causa italiana. Solite magagne del nostro povero paese!

Da principio, dubitando di poter riuscire all' intento propostomi, e piuttosto avverso a qualunque associazione che non fosse quella della nazione intiera, io ricusai d' accettare, e sarebbe stato meglio avessi perseverato in tale risoluzione; ma avendomi sollecitato ancora e fattomi capire che, riuscendo, si poteva fare un gran bene, accettai finalmente, e si combinò d' istituire una Società, che sotto il nome di *Nazione Armata*, accoglierebbe tutte le altre. [1]

Sin là ogni cosa andava perfettamente, e tutti gl' individui appartenenti alle differenti Società, che si presentavano a me, aderivano all' idea della fusione e se ne mostravano contenti.

Una riunione della Società *Libera Unione* doveva

---

[1] Non so quando si attuerà cotesto sogno della mia vita, che con meno i preti farebbe dell' Italia una potenza di prim' ordine.

sancire l'atto conciliativo, ma all'opposto quelli stessi che con me s'eran mostrati soddisfatti dell'avvicinamento proposto, propugnarono idee affatto contrarie, e con un pretesto o coll'altro affermarono impossibile la conciliazione. Era un'antica mia idea, e me ne persuasi sempre più, che per metter d'accordo noi Italiani ci voglion le stangate e niente meno. Fu dunque tutta fatica perduta, anzi fu peggio, chè gli ambasciatori stranieri, forti della debolezza governativa, o, come si disse, eccitati da Cavour e da Bonaparte, allora onnipotente, chiesero delle spiegazioni, onde per corollario il ministero in massa, meno Rattazzi, dette le sue dimissioni. Il pretesto fu la nazione armata, la mobilizzazione della guardia nazionale, e, se m'è permessa tanta presunzione, la mia povera persona implicata in tutto ciò.

La *Nazione Armata* fu un fulmine per quella miserabile diplomazia che vuol l'Italia debole. Diplomazia *chauvine*, bonapartesca, la quale ha per continuatore il piccolo monarca della Repubblica Francese.[1] Ciò serva

---

[1] Thiers, Bonaparte, *Chauvinisme*, tutti nomi che riassumono le ridicole pretensioni della Francia clericale e dominatrice sull'Italia, le quali senza dubbio saranno un perenne motivo di rancore fra due nazioni che potrebbero con reciproca convenienza vivere amiche. Non voglio terminare questo secondo periodo delle mie memorie senza palesare due fatti che mi concernono, e che provano la malizia dell'uomo del Due Dicembre e de' suoi complici, nonchè le ingerenze che lo stesso aveva sulle cose nostre.

A Gavarso, ov'io passai il Chiese per recarmi a Salò nella campagna descritta, mi giunse un certo N. A., inviato dal quartier generale dell'Imperatore colla missione seguente: « Io sono incaricato, mi disse, di offrirvi quanto abbisognate per voi e per la vostra gente: denaro e oggetti di qualunque specie saranno messi a vostra disposizione. Chiedete pure. L'Imperatore conosce i molti bisogni dei vostri militi e vuol rimediarvi. Egli non può tollerare l'abbandono e lo stato miserabile in cui siete lasciati. » Io risposi di nulla abbisognare; capire che quello era un mercato bell'e buono. Si stava trattando di vendere Nizza, anzi era già venduta, e si voleva un complice di più: un Nizzardo!

A cinquantadue anni, corpo di Dio!, e quando si è veduto un po' di mondo non si è poi tanto facili ad esser canzonati. Tanto però era il cinismo corruttore dell'uomo dei versanti (*sic*) e tanti erano stati i codardi che s'erano prostrati davanti a quel simulacro di putredine.

Il secondo fatto è il seguente. Dopo i fatti dell'Italia centrale, narrati antecedentemente, io aveva chiesto la dimissione dal co-

ai miei concittadini, e sappiano dunque che per passare dalla condizione di conigli, come siamo stati sinora, a quella di leoni, da spaventare i prepotenti nostri vicini, ci vuole la nazione armata, cioè due milioni di militi ed i preti onestamente occupati alle bonifiche delle Paludi Pontine.

Il Re mi fece chiamare e mi disse che bisognava desistere da qualunque delle idee progettate.

---

mando di quelle truppe, e se Bonaparte aveva la mano in tutti que' maneggi, lo dica la seguente lettera al Papa.

Lettera di Napoleone al Papa:

« I miei conati non riuscirono che ad impedire il propagarsi dell' insurrezione, e la dimissione di Garibaldi ha preservato le Marche d' Ancona da una sicura invasione. »

PS. — Per dimenticanza io non ho menzionato il colonnello Peard, chiamato volgarmente *l' Inglese di Garibaldi.*

Questo valoroso figlio della Britannia comparì nel 59 tra i nostri volontari armato di tutto punto, con una preziosa carabina e facendo l' ammirazione di tutti per la precisione dei suoi tiri e per lo straordinario sangue freddo ove maggiore era il pericolo. Il colonnello Peard, modesto e senza pretese, giacchè egli non voleva un soldo, compariva ogni volta che i nostri volontari entravano in campo. Si distinse molto nel 59 e nel 60, e contribuì molto alla venuta di quel bellissimo contingente inglese che, quantunque giunto tardi, fece eccellente prova negli ultimi fatti d' arme combattuti nelle pianure di Capua.

Se Bonaparte e la monarchia sarda non ci avessero vietato di marciare su Roma dopo la battaglia del Volturno, il contingente inglese, che si aumentava ogni giorno, ci avrebbe giovato sommamente all' acquisto dell' immortale capitale d' Italia. Il maggiore d' artiglieria Dawling ed il capitano Forbes, ambi inglesi, pugnarono da valorosi nelle fila dei volontari. Come loro, io vorrei poter segnalare alla gratitudine della mia patria tutti quei prodi e valorosi che la servirono colla vita. Deflotte, che dobbiamo considerare martire nostro, e Bordone, oggi generale, meritarono pure tutta la riconoscenza nostra.

TERZO PERIODO.

—

Capitolo I.

Campagna di Sicilia. Maggio 1860.

Sicilia! Un filiale e ben meritato affetto mi fa consacrare queste prime parole d' un periodo glorioso a te, terra di prodigi e d' uomini prodigiosi. Tu genitrice degli Archimedi, porti nella luminosa tua storia due impronte, che si cercano invano nella storia dei più grandi popoli della terra. Due impronte del valore e del genio, di cui la prima prova che non v' è tirannide, per fortemente costituita essa sia, che non possa esser rovesciata nella polvere, nel nulla, dallo slancio, dall' eroismo d' un popolo come il tuo, insofferente d' oltraggi; e questa impronta la danno i sublimi, gl' immortali tuoi Vespri. La seconda appartiene al genio di due fanciulli che fanno probabili le scoperte della mente umana nelle sterminate regioni dell' Infinità! [1]

Anche una volta, Sicilia, ti toccava di svegliare i sonnolenti, di strappare dal letargo gli addormentati dalla diplomazia e dal dottrinarismo. Coloro che non del proprio ferro armati confidavano ad altri la salvezza della patria, mantenendola così nella dipendenza e nell' umiliazione.

---

[1] Due fanciulli siciliani, negli ultimi tempi, dell' età non superiore ai quattordici anni, estraevano una radice algebrica del grado 32° a mente ed in pochi minuti: operazione veramente portentosa.

L' Austria è potente, i suoi eserciti sono numerosi, alcuni formidabili vicini sono contrari, per miserabili mire dinastiche, al risorgimento d' Italia. Il Borbone ha centomila soldati! E che monta? Il cuore di venticinque milioni palpita, freme d' amor di patria! La Sicilia, che lo riassume tutto, insoffrente di servaggio ha gettato il guanto alla tirannide. Essa la sfida dovunque, combattendola tra le mura dei monasteri e sulle cime dei suoi vulcani sempre operosi. Ma son pochi! Le falangi del tiranno sono invece numerosissime, ed i patriotti sono schiacciati, rigettati dalla capitale ed obbligati a ricoverarsi nei monti. Ma non sono i monti l' albergo, il santuario della libertà dei popoli? Gli Americani, gli Svizzeri, i Greci, tennero i monti quando furono soverchiati dalle ordinate coorti dei dominatori. « Libertà non fallisce ai volenti. » E ben lo provarono cotesti fieri isolani, cacciati dalle città, mantenendo il fuoco sacro nelle montagne! Fatiche, disagi, privazioni, che importano, quando si pugna per la causa santa del proprio paese, dell' umanità?!

O Mille!... In questi tempi di vergognose miserie giova ricordarvi. L' anima rivolta a voi si sente sollevata dal mefite di quest' atmosfera da ladri e da prostituti, pensando che se la maggior parte di voi ha seminato l' ossa sui campi di battaglia della libertà, ne avanza ancora abbastanza per rappresentare la gloriosa schiera, pronti sempre a provare ai boriosi vostri detrattori che tutti non son traditori e codardi, non tutti spudorati sacerdoti del ventre in questa terra dominatrice e serva! « Ove vi sono dei fratelli che pugnano per la libertà, Italiani, là bisogna accorrere, » voi diceste, ed accorreste senza chiedere s' eran molti i nemici da combattere, se sufficiente il numero dei volonterosi, se bastanti i mezzi per l' ardua impresa. Voi accorreste sfidando gli elementi, i disagi, i pericoli, con cui vi attraversaron la via nemici e sedicenti amici. Invano il Borbone col numeroso naviglio incrociava stringendo in un cerchio di ferro la Trinacria insofferente di giogo,

e solcava in tutti i sensi il Tirreno per profondarvi nei suoi abissi. Invano! Vogate, vogate pure, argonauti della libertà! Là sull' estremo orizzonte meridionale splende un astro che non vi lascerà smarrire la via, che vi condurrà al compimento della grande impresa. L' astro che scorgeva il grandissimo cantore di Beatrice, e che scorgeva i grandi che gli successero, nel più cupo della tempesta: la stella d'Italia. Ove sono i piroscafi che vi presero a Villa Spinola, e vi condussero attraverso il Tirreno nel piccolo porto di Marsala? Ove? Son forse essi gelosamente conservati e segnati all' ammirazione dello straniero e dei posteri, simulacro della più grande e più onorevole delle imprese italiane? Tutt' altro! essi sono scomparsi! L' invidia e la dappocaggine di chi regge l' Italia hanno voluto distruggere quei testimoni delle loro vergogne! Chi dice ch' essi furono distrutti in premeditati naufragi. Chi li suppone a marcire nel più recondito d' un arsenale. E chi li afferma venduti agli ebrei come vesti sdrucite.

Vogate però! Vogate impavidi! *Piemonte* e *Lombardo*,[1] nobili veicoli d' una nobilissima schiera, la storia rammenterà i vostri nomi illustri a dispetto della calunnia. E quando gli avanzi dei Mille, che la falce del tempo avrà risparmiato per gli ultimi, seduti al focolare domestico racconteranno ai nepoti la favolosa impresa, a cui ebber l' onore di partecipare, ben ricorderanno alla gioventù attonita i nomi gloriosi che componevano l' intrepidissima spedizione.

Vogate! Vogate! Voi portate i Mille a cui s' aggregherà il milione, il giorno in cui queste masse ingannate capiranno esser il prete un impostore e le tirannidi un mostruoso anacronismo. Com' eran belli i tuoi Mille, Italia! Pugnando contro i piumati e indorati sgherri, spingendoli davanti a loro come se fossero gregge. Belli! Belli! e vario-vestiti come si trovavano nelle loro officine quando furon chiamati dalla tromba del dovere. Belli!

[1] I due piroscafi che trasportarano i Mille a Marsala.

Belli! erano coll' abito ed il cappello dello studente, colla veste più modesta del muratore, del carpentiere, del fabbro.[1]

Io ero in Caprera quando mi giunsero le prime notizie d' un movimento a Palermo. Ora si parlava d' un' insurrezione che si propagava, ora che fosse stata domata alle prime manifestazioni. Le voci continuavano però a mormorare d' un moto, e questo, soffocato o no, aveva avuto luogo. Ebbi avviso dell' accaduto dagli amici del continente. Mi si chiedevano le armi ed i mezzi del *Milione di fucili*, titolo che s' era dato a una sottoscrizione per l' acquisto d' armi.

Rosalino Pilo e Corrao si disponevano a partire per la Sicilia. Conoscendo le disposizioni di chi reggeva le sorti dell' Italia settentrionale, e non avendo ancora scosso lo scetticismo in cui m' avevano precipitato i fatti recenti degli ultimi mesi del 59, io sconsigliavo dal fare se non si avevano nuove più positive dell' insurrezione. Gettavo il mio ghiaccio da uomo maturo nella fervida, potente risoluzione di volontà giovanili. Ma era scritto sul libro del destino che il ghiaccio, la dottrina, il pedantismo avrebbero seminati invano gli ostacoli sulla marcia incalzante delle sorti italiane! Io consigliavo di non fare, ma per Dio! si faceva, ed un barlume di notizie annunciava che l' insurrezione della Sicilia non era spenta. Io consigliavo di non fare? Ma l' Italiano non dev' essere ove l' Italiano combatte per la causa nazionale contro la tirannide?

Lasciai la Caprera per Genova, e nelle case dei miei amici Augier e Coltelletti si cominciò a ciarlare della Sicilia e delle cose nostre. A Villa Spinola poi, in casa dell' amico Augusto Vecchi, si principiò a fare dei preparativi per una spedizione.

---

[1] Di cuore avrei voluto aggiungere: e del contadino, ma non voglio alterare il vero. Cotesta classe robusta e laboriosa appartiene ai preti, che se la mantengono nell' ignoranza. E non v' è esempio d' averne veduto uno tra i volontari. Essi servono nell' esercito, ma per forza, e sono i più efficaci istrumenti del dispotismo e del clero.

Bixio è certamente il principale attore della sorprendente impresa. Il suo coraggio, la sua attività, la pratica sua nelle cose di mare e massime di Genova, suo paese nativo, valsero immensamente ad agevolare ogni cosa.

Crispi, Lamasa, Orsini, Calvino, Castiglia, gli Orlando, Carini, ec., tra i Siciliani, furono fervidissimi per la impresa, così Stocco, Plutino, ec., calabresi. Si era tra tutti stabilito che, comunque fosse, battendosi i Siciliani, bisognava andare, fosse probabile o no la riuscita.

Però ci corse poco che alcune voci di sconforto distruggessero la bella spedizione. Un telegramma da Malta, mandato da un amico degno di fede, annunciava tutto perduto e ricoverati in quell' isola i reduci della rivoluzione siciliana.

Si desistè quasi intieramente dall' impresa. Bisogna però confessare che nei Siciliani suddetti non venne mai meno la fede, e che guidati dal bravo Bixio, essi erano ancora decisi di tentare la sorte, almeno per verificare la cosa sul terreno stesso della Sicilia.

Intanto il governo di Cavour cominciava a gettare quella rete d' insidie e di miserabili contrarietà che perseguirono la nostra spedizione sino all' ultimo. Gli uomini di Cavour non potevano dire: « Non vogliamo una spedizione in Sicilia; » l'opinione generale dei nostri popoli li avrebbe dichiarati reprobi, e quella popolarità fittizia, guadagnata col denaro della nazione, comprando uomini e giornali, sarebbe stata scossa probabilmente.

Io potevo dunque preparare qualche cosa per i fratelli militanti della Sicilia, temendo poco di essere arrestato da cotesti signori, e sorretto dal generoso sentimento delle popolazioni, commosso fortemente dalla maschia risoluzione dei coraggiosi isolani. La disperazione ed il forte proposito degli uomini del Vespro potevano soli spingere avanti tale insurrezione. La Farina, delegato da Cavour per sorvegliarci, mostrava non aver fede nell' impresa, e valevasi per dissuadermi della

sua conoscenza del popolo siciliano, essendo esso stesso nativo di quell'isola, e mi allegava che gl'insorti, avendo perduto Palermo, erano ad ogni modo perduti. Una notizia governativa però data da lui stesso contribuì a corroborarci nella risoluzione d'agire. A Milano esisteva un quindicimila fucili buoni, e di più mezzi pecuniari di cui si poteva disporre. A capo della direzione del *Milione di fucili* stavano Besana e Finzi, su cui si poteva contare del pari. Besana giunse a Genova, da me chiamato, con fondi, avendo lasciato l'ordine alla sua partenza da Milano che ci fossero inviati fucili, munizioni ed altri oggetti militari che vi si trovavano. Nello stesso tempo, Bixio trattava con Fauché dell'amministrazione dei vapori *Rubattino*, per poterci recare in Sicilia. La cosa non marciava male, e grazie all'attività di Fauché e Bixio, e allo slancio generoso della gioventù italiana che accorreva da ogni parte, noi ci trovavamo in pochi giorni atti a prendere il mare, quando un incidente inaspettato non solo ritardava, ma quasi rendeva impossibile la nostra impresa.

Coloro che avevo mandati a ricevere i fucili a Milano trovarono alla porta del deposito i carabinieri reali, che intimarono di non pigliare un solo fucile! Cavour aveva dato tal ordine. Cotesto ostacolo non poteva non contrariarci ed indispettirci, ma non farci desistere dal nostro proposito, e siccome non potendo avere le armi nostre, noi tentavamo di acquistarne altrove, e ne avremmo trovate certamente, allora La Farina offrì mille fucili ed ottomila lire, che io accettai senza rancore. Liberalità pelosa delle volpi alto locate, giacchè realmente noi fummo privi dei buoni fucili nostri che restavano a Milano e ci vedemmo obbligati di servirci dei cattivissimi fucili procuratici dal La Farina.

I miei compagni di Calatafimi racconteranno con che armi pessime essi ebbero a combattere contro le buone carabine borboniche in quella pugna gloriosa. Tutto ciò ritardò la nostra partenza e fummo quindi costretti di rimandare a casa molti volontari, di cui il

numero diventava superfluo per l' insufficienza dei trasporti, e per non insospettire inutilmente le polizie, non eccettuate la francese e la sarda. La ferma volontà di fare qualche cosa e di non abbandonare i nostri fratelli della Sicilia vinse ogni ostacolo: si richiamarono i volontari ch' eran stati destinati alla spedizione, e questi accorsero immediatamente, massime dalla Lombardia. I Genovesi erano rimasti pronti. Le armi, le munizioni, i viveri, i pochi bagagli s' imbarcarono a bordo di piccole barche. Due vapori, il *Lombardo* ed il *Piemonte*, comandati il primo da Bixio ed il secondo da Castiglia, furono fissati, e nella notte dal 5 al 6 maggio uscivano dal porto di Genova, per imbarcare la gente che aspettava, divisa tra la Foce e Villa Spinola.

Alcune difficoltà, inevitabili in tal genere d' imprese, non mancarono di contrariarci; giungere a bordo di due vapori nel porto di Genova, ormeggiati sotto la darsena, impadronirsi degli equipaggi e costringerli ad aiutare i predoni, accendere quindi i fuochi, prendere il *Lombardo* a rimorchio del *Piemonte*, che si trovò pronto prima dell' altro, e tutto ciò con uno splendido chiaro di luna, son tutti fatti più facili a descrivere che ad eseguire, e vi fa mestieri molto sangue freddo, capacità e fortuna. I due siciliani Orlando e Campo, che facevano parte della spedizione ed erano entrambi macchinisti, ci valsero sommamente in tale circostanza.

All' alba tutto era a bordo. La gioia del pericolo, delle venture, e della coscienza di servire la causa santa della patria, era impressa sulla fronte dei Mille. Erano mille, quasi tutti Cacciatori delle Alpi, quelli stessi che Cavour abbandonava alcuni mesi prima nel fondo della Lombardia alle spalle degli Austriaci e ai quali rifiutava di mandare il rinforzo ordinato dal Re, eran quelli stessi Cacciatori delle Alpi, che si ricevevano dal ministero a Torino, quando disgraziatamente ne abbisognavano, come se fossero appestati, e come tali venivano cacciati, gli stessi Mille che si presentavano due volte in Genova per correre un pericolo certo, e che

si presenteranno sempre ove si tratti di dar la vita al l'Italia, non aspettando altro guiderdone che quello della loro coscienza.

Belli eran quei miei giovani veterani della libertà italiana, ed io, superbo della loro fiducia, mi sentivo capace di tentare ogni cosa.

Capitolo II.

Il cinque maggio 1860.

O notte del 5 maggio, rischiarata dal fuoco di mille luminari con cui l'Onnipotente adornò lo spazio, l'Infinito! Bella, tranquilla, solenne, di quella solennità che fa palpitare le anime generose che si lanciano all'emancipazione degli schiavi!

Tali erano i Mille.

Adunati sulle spiagge dell'orientale Liguria, raccolti in gruppi, cupi, penetrati dalla grande impresa, ma fieri d'esservi caduti in sorte, succedan pure i disagi o il martirio.

Bella la notte del gran concetto. Tu rumoreggiavi nelle fila di quei superbi, con quell'armonia indefinita, sublime, con cui gli eletti sono beati contemplando nello spazio sterminato l'Infinito! Io l'ho sentita quell'armonia in tutte le notti che si somigliano alla notte di Quarto, di Reggio, di Palermo, del Volturno. E chi dubita della vittoria quando portati sulle ali del dovere e della coscienza, si è sospinti ad affrontare i perigli, la morte, come il bacio delizioso della tua donna?

I Mille battono il fucile sulla roccia, come il corsiero generoso impaziente della battaglia. E dove vanno essi a battagliare in pochi, contro numerose ed agguerrite soldatesche? Han forse ricevuto l'ordine d'un sovrano per invadere, conquistare una povera infelice popolazione, che rovinata dalle imposte di governanti dilapidatori ha rifiutato di pagare? No, essi corrono verso la Trinacria ove i Picciotti, insofferenti del giogo

d' un tiranno, si son sollevati ed han giurato di morire piuttosto che rimanere schiavi. E chi sono i Picciotti? Sotto questo modestissimo titolo essi altro non sono che i discendenti del grandissimo popolo dei Vespri, che in un'ora sola trucidò un intiero esercito di sgherri, senza lasciarne vestigio.

I due piroscafi giunsero sulla rada di Quarto e l'imbarco dei Mille fu eseguito celeremente essendo stati preventivamente preparati tutti i gozzi [1] necessari all' uopo.

Capitolo III.

Da Quarto a Marsala.

Quando tutti furono imbarcati e pronti a proseguire verso Sicilia, un nuovo incidente fece rabbrividire i più risoluti, e poco mancò non giungesse ad annientare l' impresa. Due barche, appartenenti a certi contrabbandieri, eran state caricate con munizioni, capsule ed armi minute, e dovevano trovarsi sulla direzione del monte di Portofino e la lanterna di Genova, ma benchè si cercassero per più ore in quella direzione fu impossibile di trovarle.

Importantissima mancanza quella delle munizioni da guerra e dei cappellozzi; e chi ardisce avventurarsi ad un' impresa ove bisogna combattere, senza munizioni? Eppure, dopo d' aver cercato tutta la mattina in ogni direzione, e dopo d' aver preso olio e sego a Camogli per la macchina, i due piroscafi si dirigevano a scirocco, fidando nella fortuna d' Italia.

Per aver munizioni conveniva toccare un porto della Toscana e si scelse Talamone. Io devo encomiare le autorità tutte di Talamone e di Orbetello per la cordiale e generosa accoglienza, ma particolarmente il tenente colonnello Giorgini, comandante militare principale,

---

[1] *Gozzi,* nome dei palischermi usati a Genova per trasporto di gente e merci.

senza il concorso del quale non avremmo certamente potuto provvederci del necessario.

Non solamente trovammo munizioni a Talamone e ad Orbetello, ma carbon fossile e cannoni, ciò che facilitò molto e confortò la spedizione nostra.

Dovendo agire in Sicilia non era male apparire anche con una diversione nello stato pontificio, minacciando cotesto stato e quello del Borbone verso tramontana, con cui si otteneva almeno di occupare per alcuni giorni l'attenzione del nemico, o dei nemici, verso quella parte, ed ingannarli sul vero obbiettivo dell' impresa.

Lo proposi a Zambianchi, che accettò risolutamente. Egli avrebbe certamente fatto di più, s' io avessi potuto lasciargli più uomini e mezzi, mentre dovette accingersi all' opera difficoltosa con una sessantina d' uomini.

Infine, da Santo Stefano, ove si caricò un po' di carbon fossile, noi salpammo direttamente per la Sicilia con prora al Marettimo, nelle ore pomeridiane del 9 maggio.

La navigazione fu felice, benchè avessimo due incidenti spiacevoli prodotti dallo stesso individuo che avea la mania di volersi annegare, e che per due volte ci diede molto disturbo senza poter ottenere l' intento. Egli s' era gettato in mare dal *Piemonte*, e lo salvammo, malgrado tutta la velocità del vapore, con uno di quei colpi di mano che tanto onorano l' uomo di mare. Fermare il piroscafo, mettere un canotto in acqua e precipitarsi nello stesso con tutta la velocità di cui è capace il marino, senza misurare il pericolo, e vogare verso il pericolante alla direzione indicata da quei di bordo, fu tanto presto fatto quanto si descrive. Il marino italiano non è secondo a nessuno in quei momenti che molto abbisognano di sveltezza e coraggio.

Eppure quell' individuo che sembrava così deciso a morire cambiava divisamento appena sentiva la freschezza dell' acqua e la prossimità della morte, giacchè una volta in mare egli nuotava com' un pesce, e faceva ogni sforzo per raggiungere i suoi salvatori.

Lo stesso successe al *Lombardo*, e questa volta quasi diveniva fatale alla spedizione la pazzia del preteso suicida. Quell' individuo aveva fatto la prima prova col *Piemonte* a Talamone. In quel porto, ove sbarcammo la gente in terra perchè si adagiasse meglio che a bordo ove necessariamente era ristretta, egli s' imbarcò sul *Lombardo* di contrabbando, poichè tenuto per pazzo s'era sbarcato dal *Piemonte*, e s' era raccomandato al comandante di Talamone. Non si sa come però egli s' era trovato nuovamente sul *Piemonte* e col canotto che lo salvò s' era rimesso al *Lombardo*. Da questo fece l' ultima prova d' annegamento nella sera del giorno 10, vigilia del nostro approdo in Sicilia.

In quella sera del 10, lusingandomi di poter scoprire il Marettimo, io avevo fatto fare grande sforzo di macchina al *Piemonte*, superiore in velocità. Per tale motivo, e per la caduta in mare dell' individuo suddetto dal *Lombardo*, questo vapore era rimasto indietro fuori di vista. Non avendo potuto scoprire il Marettimo, io pensai subito al compagno che avevo rilevato al tramonto e che compariva come una nuvoletta sull' orizzonte. Mi nacque subito un senso di pentimento e di timore, aumentato dalla caduta della notte. Essersi staccati dal *Lombardo*, e per colpa mia, era spiacevolissima cosa, ed un contrattempo alla già ben ardua impresa. Feci perciò diriger subito la prora alla direzione dell' altro vapore. Aumentandosi l' oscurità della notte cresceva il mio timore, ogni minuto sembravami un' ora, e ignorando l' incidente dell' uomo in mare ch' era causa del ritardo, io stetti per un momento in dubbio di smarrire il *Lombardo*. È indicibile ciò che io soffersi in quel breve tempo, e qual rimprovero facevo a me stesso, per la folle impazienza di spingermi alla scoperta del Marettimo. Finalmente comparve il *Lombardo*, ed era naturale il non perderlo, navigando l' uno sull' altro; eppure io avevo avuta una paura maledetta.

Ora, per compimento, ne accadde una più bella. Nella posizione ove noi avevamo fatto notte col *Piemonte*

v' erano vari bastimenti sconosciuti in vista. Bixio li avea veduti, e non avea potuto riconoscerli per la grande distanza. Dimodochè scorgendo noi che in luogo di aspettarlo, com' era successo avanti, vogavamo con tutta velocità alla sua direzione, ci prese per un piroscafo nemico e cercò di allontanarsi da noi dirigendosi a tutta forza verso libeccio.

Vera disperazione! Io m' accorsi dell' errore, e feci fare ogni segnale convenuto e non convenuto, giacchè si adoperarono fanali, ch' eravamo convenuti di non usare, per non suscitar sospetti; ma non valendo questi corremmo dietro il compagno prima di perderlo di vista nell' oscurità. Lo raggiungemmo felicemente, e ad onta del romore delle ruote la mia voce fu conosciuta e tutto fu riparato. Navigammo vicini il resto della notte, e nella mattina scoprimmo il Marettimo e ci dirigemmo a mezzogiorno di quell' isola.

Durante il viaggio s' erano formate otto compagnie di tutta la gente con a capo d' ogni compagnia gli ufficiali più distinti della spedizione. Sirtori era nominato capo di stato maggiore, Acerbi intendente, Türr aiutante di campo. S' erano distribuite le armi e le poche vestimenta che si poterono raccogliere prima della partenza.

Il primo progetto di sbarco fu per Sciacca, ma il giorno essendo avanzato, e temendo d' incontrare incrociatori nemici, si prese la determinazione di sbarcare nel più vicino porto di Marsala (11 maggio 1860).

Avvicinando la costa occidentale della Sicilia, si cominciarono a scoprire legni a vela e vapori. Sulla rada di Marsala erano alla fonda due legni da guerra che si scoprirono esser inglesi.

Deciso lo sbarco a Marsala, ci dirigemmo verso quel porto ove approdammo verso il meriggio. Entrando nel porto vi trovammo legni mercantili di diverse nazioni.

La fortuna aveva veramente favorito e guidato la spedizione nostra, chè non si poteva giungere più felicemente.

Gli incrociatori borbonici da guerra avevano lasciato il porto di Marsala nella mattina, diretti a levante, mentre noi giungevamo da ponente, e si trovavano alla vista verso capo San Marco, quando noi entrammo. Dimodochè quando essi giunsero a tiro di cannone noi avevamo già sbarcato tutta la gente del *Piemonte* e si principiava lo sbarco del *Lombardo.*

La presenza dei due legni da guerra inglesi influì alquanto sulla determinazione dei comandanti dei legni nemici, naturalmente impazienti di fulminare; e ciò diede tempo ad ultimare lo sbarco nostro. La nobile bandiera d' Albione contribuì anche questa volta a risparmiare uno spargimento di sangue umano, ed io, beniamino di cotesti signori degli Oceani, fui per la centesima volta il loro protetto.

Fu però inesatta la notizia data dai nemici nostri che gl' Inglesi avessero favorito lo sbarco in Marsala direttamente e coi loro mezzi. I rispettati ed imponenti colori della Gran Bretagna, sventolando su due legni da guerra della potentissima marina e sullo stabilimento inglese, imposero titubanza ai mercenari del Borbone, e dirò anche vergogna, dovendo essi far fuoco con imponenti batterie contro un pugno d' uomini armati di quei tali fucili con cui la monarchia suole far combattere i volontari italiani.

Ciononostante i tre quarti dei volontari trovavansi ancora sul molo quando i Borbonici cominciarono la loro pioggia di ferro, sparando con granate e mitraglie, che felicemente non ferirono nessuno.

Il *Piemonte*, abbandonato da noi, fu portato via dai nemici i quali lasciarono il *Lombardo* perchè arenato.

La popolazione di Marsala, attonita dall' inaspettato evento, non ci accolse male. Il popolo ci festeggiò, i magnati fecero le smorfie. Io trovai tutto ciò molto naturale: chi si assuefà a calcolare ogni cosa al tanto per cento, non è certo tranquillo alla vista di pochi disperati che vogliono sradicare il cancro del privilegio e della menzogna da una società corrotta, per migliorarla.

Massime poi quando cotesti disperati, in pochi, senza cannoni da trecento e senza corazzate, si avventano contro una potenza creduta gigante, come quella del Borbone.

I magnati, ossia gli uomini del privilegio, prima di avventurarsi in un' impresa vogliono assicurarsi da che parte soffia il vento della fortuna, e dove sono i grossi battaglioni, ed allora i trionfatori possono esser certi di trovarli docili, senza smorfie ed esaltati se occorre. Non è questa la storia dell' egoismo umano in tutti i paesi?

Il povero popolo, all' incontro, ci accolse plaudente e con segni manifesti d' affetto. Egli ad altro non pensò che alla santità del sacrificio, all' ardua e generosa impresa a cui s' accingeva quel pugno di prodi giovani, venuti da lontano in soccorso dei fratelli.

Passammo il resto dell' 11 e la notte a Marsala, dove cominciai a valermi di Crispi, siciliano onesto e di molta capacità, il quale mi giovò sommamente negli affari governativi e nelle indispensabili relazioni col paese ch' io non conoscevo.

Si cominciò a parlare di dittatura, ed io l' accettai senza replica, poichè l' ho sempre creduta la tavola di salvezza nei casi d' urgenza, e nei grandi frangenti in cui sogliono trovarsi i popoli.

La mattina del 12 partirono i Mille per Salemi, ma essendo troppa la distanza per una tappa, ci fermammo allo stabilimento agricolo di Mistretta ove passammo la notte. Non vi trovammo il proprietario dello stabilimento, ma un giovinetto suo fratello fece gli onori dell' ospitalità, con modo gentile e generoso. A Mistretta si formò una nuova compagnia con Griziotti.

Il 13 marciammo a Salemi, ove fummo bene accolti dalla popolazione, ed ove cominciarono a riunirsi a noi le squadre dei Sant' Anna d' Alcamo ed alcuni altri volontari dell' isola.

Il 14 occupammo Vita o San Vito, ed il 15 cominciammo a vedere il nemico, il quale, occupando Calatafimi

e sapendo del nostro approssimarsi a quella volta, aveva spiegato la maggior parte delle sue forze sulle alture chiamate *Il Pianto dei Romani.*[1]

Capitolo IV.

Calatafimi, 15 maggio 1860.

L' alba del 15 maggio ci trovò in buon ordine sulle alture di Vita, e dopo poco il nemico, ch' io sapevo in Calatafimi, usciva in colonna dalla città alla direzione nostra.

I colli di Vita sono fronteggiati dalle alture del *Pianto dei Romani*, ove il nemico spiegò le sue colonne. Dalla parte di Calatafimi coteste alture hanno un dolce declivio. Il nemico le ascese facilmente e ne coronò tutti i vertici, che dalla parte di Vita sono invece formidabilmente scoscesi.

Occupando noi le alture opposte a mezzogiorno, io avevo potuto scoprire esattamente tutte le posizioni tenute dai Borbonici, mentre questi appena potevano vedere la catena di tiratori formata dai carabinieri genovesi agli ordini di Mosto, che coprivano la fronte nostra, essendo tutte le compagnie indietro, coperte e formate in scaglioni. La nostra povera artiglieria era collocata alla sinistra nostra sullo stradale agli ordini di Orsini, che fece nondimeno alcuni buoni tiri. Dimodochè tanto noi quanto i nemici occupavamo fortissime posizioni, di fronte le une alle altre, e divise da uno spazioso terreno, con pianure ondulate e poche cascine di campagna. Era quindi vantaggioso aspettare il nemico nelle posizioni proprie. I Borbonici, in numero di circa duemila uomini, con alcuni pezzi d' artiglieria, scoprendo poca gente dei nostri senza divisa, e frammisti a dei villici, avanzarono baldanzosi alcune catene di bersa-

[1] Si racconta che vi furono distrutti i Romani dagli indigeni in una grande battaglia nei primi tempi dell' occupazione dell' isola per opera dei primi.

glieri con adeguati sostegni e due pezzi d'artiglieria. Giunti a tiro, essi cominciarono il fuoco di carabine e cannoni, continuando ad avanzare su di noi.

L' ordine tra i Mille era di non sparare e di aspettare il nemico vicino, benchè già i prodi Liguri avessero un morto e vari feriti; uno squillo di tromba, suonando una sveglia americana, fermò il nemico, come per incanto. Esso capì che non aveva da fare colle sole squadre dei Picciotti, e le sue catene coi pezzi accennarono ad un movimento retrogrado. Fu questa la prima paura che sentirono i soldati del dispotismo al cospetto dei filibustieri.[1]

I Mille toccarono allora la carica: i carabinieri genovesi in testa, e con loro un' eletta schiera di giovani impazienti di venir alle mani.

L'intenzione della carica era di fugare la vanguardia nemica e d' impossessarsi dei due pezzi, ciò che fu eseguito con un impeto degno dei campioni della libertà italiana; non però di attaccar di fronte la formidabile posizione occupata dai Borbonici con molte forze. Ma chi fermava più quei focosi e prodi volontari una volta lanciati sul nemico? Invano le trombe suonarono l' alto: i nostri non le udirono, o fecero come Nelson alla battaglia di Copenhaguen.[2]

I nostri fecero i sordi al tocco di alto delle trombe, e incalzarono a baionettate la vanguardia nemica, sino a mischiarla col grosso delle sue forze.

Non v' era tempo da perdere, o perduto sarebbe stato quel pugno di prodi. Subito dunque si toccò a carica generale, e l' intiero corpo dei Mille, accompagnato da alcuni coraggiosi Siciliani e Calabresi, mosse a passo celere alla riscossa.

Il nemico avea abbandonato il piano, ma ripiegato

---

[1] Titolo con cui ci onoravano i nostri nemici.

[2] Alla battaglia di Copenhaguen, Parker, ammiraglio supremo inglese, fece il segnale di ritirata a Nelson, impegnato nel combattimento. Il vincitore del Nilo, avvisato dall' ufficiale addetto ai segnali, mise il canocchiale all' occhio orbato e disse: Non lo vedo! La battaglia continuò e fu vinta.

sulle alture ove trovavansi le sue riserve, tenne fermo e difese le sue posizioni con una tenacità ed un valore degni d'una causa migliore. La parte più pericolosa dello spazio che si doveva percorrere, era nella vallata piana che ci divideva dal nemico. Ivi piovevano proiettili d'artiglieria e di moschetteria, che ci ferirono un bel po' di gente. Giunti poi al piede del Monte Romano, si era quasi al coperto dalle offese, ed in quel punto i Mille alquanto diminuiti di numero si aggrupparono alla loro vanguardia.

La situazione era suprema: bisognava vincere. Con tale risoluzione si cominciò ad ascendere la prima banchina del monte, sotto una grandine di fucilate. Non ricordo il numero, ma certo eran varie le banchine da superare prima di giungere al vertice delle alture, ed ogni volta che si saliva da una banchina all'altra, ciò che si doveva fare allo scoperto, era sempre sotto un fuoco tremendo. L'ordine di far pochi tiri fra i nostri si adattava a quella specie di catenacci che ci aveva regalati il governo sardo, i quali si rifiutavano quasi sempre al fuoco; ed anche in tale occasione fu grande il servizio reso dai prodi figli di Genova, che armati delle loro buone carabine ed esercitati al tiro, sostenevano l'onore delle armi. E ciò serva di stimolo alla gioventù italiana per esercitarsi, persuasa che non basta il valore sugli odierni campi di battaglia: bisogna esser destri nel maneggio delle armi, e molto.

Calatafimi! Avanzo di cento pugne, se all'ultimo mio respiro i miei amici mi vedranno sorridere per l'ultima volta d'orgoglio, sarà ricordandoti; poichè io non rammento una pugna più gloriosa! I Mille, vestiti in borghese, degni rappresentanti del popòlo, assaltavano con eroico sangue freddo, di posizione in posizione, tutte formidabili, i soldati della tirannide, brillanti di colorite pistagne, di galloni, di spalline, e li fugavano!. Come potrò io scordare quel gruppo di giovani che temendo di vedermi ferito mi attorniavano, serrandosi un contro l'altro e facendomi del loro prezioso corpo un baluardo

impenetrabile? Se io scrivo commosso a tanta memoria, ne ho ben donde. E non è forse dover mio rammentare all'Italia almeno i nomi di quei suoi valorosi caduti? Montanari, Schiaffino, Sertorio, Nullo, Vigo, Tükery, Taddei, e tanti ch'io sono ben dolente di non ricordare.

Come ho già detto, il pendio meridionale del Monte Romano che noi dovevamo salire era formato di quelle banchine usate dagli agricoltori nei paesi di montagna. Si giungeva celeremente sotto la ripa d'una banchina, cacciando avanti il nemico, e posavamo per prender fiato e prepararci all'assalto, coperti dalla ripa stessa. Così procedendo si guadagnava una banchina dopo l'altra sino all'alta cima, ove i Borbonici fecero un ultimo sforzo, difendendola con molta intrepidezza, al punto che molti cacciatori nemici avendo terminato le munizioni ci scaraventavano delle pietre. Si diede finalmente l'ultima carica. I più prodi dei Mille, serrati in massa sotto l'ultimo riparo, dopo d'aver preso fiato, misurando coll'occhio lo spazio da percorrere ancora per incrociare i ferri col nemico, si avventarono come leoni, colla coscienza della vittoria e della santissima causa per cui pugnavano. I Borbonici non sostennero la terribile spinta dei maschi campioni della libertà; fuggirono, e non si fermarono che nella città di Calatafimi, distante alcune miglia dal campo di battaglia. Noi cessammo di perseguirli a poca distanza dall'entrata della città, situata in posizione fortissima. Combattendo bisogna vincere, quest'assioma è verissimo in tutte le circostanze, ma massime quando s'inizia una campagna.

La vittoria di Calatafimi, benchè di poca importanza per ciò che riguarda gli acquisti, avendo noi conquistato un cannone, pochi fucili e pochi prigionieri, fu d'un risultato immenso per l'effetto morale, incoraggiando le popolazioni e demoralizzando l'esercito nemico.

I pochi filibustieri senza galloni o spalline, di cui si parlava con solenne disprezzo, avevano sbaragliato più migliaia delle migliori truppe del Borbone con artiglieria, ec., e comandate da un generale di quelli che

come Lucullo mangiano il prodotto d'una provincia in una cena. Un corpo di borghesi, ancorchè filibustieri, animati da amor di patria, possono dunque vincere anch'essi, senza bisogno di tante dorature.

Il primo risultato importante fu la ritirata del nemico da Calatafimi, che noi occupammo nella mattina seguente, 16 maggio 1860. Il secondo risultato molto notevole fu l'assalto dato dalle popolazioni di Partinico, Borgetto, Montelepre ed altre, sul nemico che si ritirava. In ogni parte poi si formarono squadre, che si riunirono a noi, e l'entusiasmo in tutti i paesi circonvicini giunse al colmo.

Il nemico sbandato non si fermò sino a Palermo, ove portò lo sgomento nei Borbonici, e la fiducia nei patriotti. I feriti nostri e del nemico furono raccolti in Vita e Calatafimi. Noi contammo tra i nostri delle perdite ben preziose.

Montanari, compagno mio di Roma e di Lombardia, ferito gravemente morì dopo pochi giorni. Egli era uno di quelli che i dottrinari chiamano demagoghi, perchè insofferenti di servaggio, amano la patria e non vogliono piegare il ginocchio alle adulazioni ed ai capricci dei grandi. Montanari era di Modena; Schiaffino, giovane Ligure di Camogli, anch'egli dei Cacciatori delle Alpi e delle guide, morì sul campo tra i primi, vedovando l'Italia d'uno dei migliori e più valorosi militi. Egli lavorò molto nella notte della partenza da Genova, ed aiutò Bixio in quella delicata impresa.

De Amici, anch'egli dei Cacciatori delle Alpi e delle guide, da valoroso morì tra i primi sul campo di battaglia.

Non pochi dell'eletta schiera dei Mille caddero a Calatafimi, come cadevano i nostri padri di Roma, incalzando i nemici a ferro freddo, colpiti per davanti senza un lamento, senza un grido che non fosse quello di *viva l'Italia!*

Ho veduto alcune pugne forse più accanite e più disperate, ma in nessuna ho veduto militi più brillanti de' miei borghesi filibustieri di Calatafimi.

La vittoria di Calatafimi fu incontestabilmente decisiva per la brillante campagna del 60. Era un vero bisogno iniziare la spedizione con uno strepitoso fatto d'armi. Esso demoralizzò gli avversari, che colla loro fervida immaginazione meridionale raccontavan portenti sul valore dei Mille. V'erano tra loro di quelli che avean veduto le palle delle loro carabine rimbalzare dai petti dei militi della libertà come se avessero colpito una lastra di bronzo.

Palermo, Milazzo, il Volturno, videro molti più feriti e cadaveri, ma, secondo me, la pugna decisiva fu quella di Calatafimi: dopo un combattimento come cotesto i nostri sapevano che dovevano vincere; e i prodi Siciliani, anteriormente scossi dall'imponenza degli armamenti borbonici e dal gran numero delle loro truppe, ne furono rinfrancati. Quando s'inizia una pugna con quel prestigio, con quel vaticinio, si vince!

Novara, Custoza, Lissa, e forse anche Mentana, ad onta di tanta disparità di mezzi e di forze, furono una sventura per l'Italia, non tanto per le perdite nostre d'uomini e di mezzi, quanto per la boria che ne acquistarono i nostri nemici, i quali certamente non valgono più degl'Italiani, ma che, dovendo ancora combatterci, verranno a noi come su preda facile, come su gente che si spinge avanti col calcio del fucile.

Alle future solenni prove dell'Italia vi vorrà un Fabio che sappia temporeggiare occorrendo, ed il nostro paese è tale da poter guerreggiare come si vuole, accettando o no una battaglia. E quando posizioni e circostanze sieno convenienti, lanciare gl'Italiani che saranno divenuti impazienti di pugna, e che per fortuna sono suscettibili di slancio. Verrà poi Zama, ove uno Scipione, senza chiedere il numero dei nemici, li cercherà e li porrà in fuga.

Anche in questo io devo esser tormentato dall'idea del prete, che vuol fare degl'Italiani tanti sagrestani. E se l'Italia non vi rimedia, è un affare serio. I gesuiti altro non possono produrre che ipocriti, mentitori e co-

dardi! Vi pensi chi deve, e si ponga mente, soprattutto, che per marciare e dar delle buone baionettate ci vogliono uomini forti.

Capitolo V.

Da Calatafimi a Palermo.

Calatafimi sgombro dai nemici fu da noi occupato il 16 maggio 1860. La maggior parte de' nostri feriti era stata trasportata a Vita. A Calatafimi trovammo i più gravi feriti del nemico, e furon trattati da fratelli.

Avevano forse qualche rimorso le dinastie dominatrici d'Italia nell' aizzare queste nostre popolazioni infelici, siccome mastini, le une contro le altre? Rimorsi! Ma che rimorsi! Tutto il loro studio non è stato forse d'inimicarle per puro interesse individuale o dinastico? Ed il *monticino di fimo e di sangue*, come Guerrazzi chiama il papato, non è forse lì in Roma, nel cuore d'Italia, per venderla al maggior offerente, e per tenerla perennemente divisa?

Sarebbe lunga e tediosa la storia di tutti cotesti signorotti, oggi per fortuna del nostro paese quasi tutti mendicanti; e se no, tuttora traditori e pervertitori delle nazioni.

Il 17 giungemmo ad Alcamo, città importante, e vi fummo accolti con molto entusiasmo. A Partinico il popolo era frenetico. Molto maltrattato dai soldati borbonici, anteriormente alla pugna di Calatafimi, quando questi tornarono fuggiaschi e sbandati, la popolazione di Partinico diede loro addosso, massacrando quanti poteva, e perseguendo il resto verso Palermo. Miserabile spettacolo! noi trovammo i cadaveri dei soldati borbonici, per le vie, divorati dai cani! Eran cadaveri d'Italiani, da Italiani sgozzati, che se cresciuti alla vita dei liberi cittadini avrebbero servito efficacemente la causa del loro oppresso paese, ed invece, come frutto dell'odio suscitato dai loro perversi padroni, essi fini-

vano straziati, sbranati dai loro propri fratelli con tal rabbia da far innorridire le jene!

Dalle belle pianure d' Alcamo e di Partinico la colonna ascendeva per Borgetto sull' altipiano di Renne, da dove si domina la Conca d' Oro [1] e la vezzosa città dei Vespri. Se Italia avesse una mezza dozzina di città come Palermo, da molto tempo lo straniero non calpesterebbe più questa nostra terra, e certo i governi dei birri e delle spie o marcerebbero diritto, o il diavolo se li porterebbe via.

Renne sarebbe una posizione formidabile se nello stesso tempo che domina lo stradale da Palermo a Partinico non fosse essa stessa dominata dalle alture immediate ad ostro e tramontana, che appartengono ai monti irregolari che circondano la ricca vallata della capitale. Renne è famosa nella campagna dei Mille per due giorni di copiosa pioggia, passati senza il necessario per affrontare le intemperie, durante i quali fu assai incomodata la gente, benchè quel pugno di prodi provasse di esser disposto ai disagi come alle sanguinose battaglie.

Capitolo VI.

Rosalino Pilo e Corrao.

Prima del 5 maggio partivano da Genova due giovani Siciliani con destinazione alla Trinacria. L' uno, bellissimo e castagno di capigliatura, apparteneva ai principi di Capace, ed aveva quella delicatezza di forme che sembra una specialità dell' agiatezza. L' altro aveva la bellezza del plebeo meridionale, con una capigliatura d'ebano, un volto regolare, ma bronzato, di persona tarchiata e robusta. Egli era, a non ingannarsi, uno di quella casta che la fortuna ha condannata ad adoprar le braccia per la sussistenza, nella quale, talvolta, qualcuno stimolato dall' ambizione si lancia al di fuori della

[1] Nome della valle di Palermo, che sembra indorata dalle sue superbe piante d' aranci, quando sono maturi.

sua orbita, e se coadiuvato dal genio si vede ascendere dall' infimo della condizione umana ai gradi superiori. Tali i Cincinnati, i Marii ed i Colombi. Entrambi poi, Rosalino Pilo e Corrao, col cuore di leone. E i Mille li trovarono in Sicilia ove sbarcati, dopo di una traversata portentosa, si messero subito a far propaganda emancipatrice, sollecitando i coraggiosi figli dell' Etna a sollevarsi, colla speranza di pronti soccorsi dal continente.

Due individui e non più sbarcavano sulla loro terra, proscritti e condannati a morte, e correvano l'isola intiera, compiendo il loro santo apostolato con tanta sicurezza come su terra d'asilo. Sappilo, tirannide, e impara che questa non è contrada da spie! Tu hai perduto il tuo tempo prodigando ogni specie di corruzione! Qui, su questa lava del padre dei vulcani, il tuo potere, brutto di sangue e di vergogne, è effimero! Butta giù quella tua maschera di statuto, a cui nessuno più crede, e mostrati col tuo ceffo deforme da Eliogabalo e da Caracalla: qui altro non è che quistione di tempo, d'anni, forse di giorni. Se giungono ad intendersi questi ringhiosi discendenti delle discordie e della grandezza, in poche ore, come nei Vespri, verun vestigio resterà più dei Maniscalchi e di simile sudiciume.

Rosalino Pilo in una scaramuccia con i Borbonici, nella quale i Mille scambiavano alcune fucilate nelle vicinanze di Renne, fu colpito da piombo nemico mentre si accingeva a scrivermi dalle alture di San Martino, e stramazzò cadavere. L'Italia perdeva uno de' più prodi di quella brillante schiera che col nobile contegno le fa obliare, o sentir meno le sue umiliazioni e le sue miserie.

Corrao, men fortunato di Rosalino, dopo d'aver pugnato valorosamente in ogni combattimento del 60, morì di piombo italiano per gare individuali.

Sicilia non dimenticherà certamente quei due eroici suoi figli, veri precursori dei Mille.

Capitolo VII.

Continua da Calatafimi a Palermo.

Dopo d'aver passato due giorni a Renne con forti pioggie, senza ricoveri e con poca legna, per cui fummo obbligati a bruciare anche i pali del telegrafo, scendemmo sino al villaggio di Pioppo sopra Monreale; ma non era quella una posizione conveniente per la pochezza delle nostre forze.

Verso il 21, una ricognizione del nemico, con scambio di poche fucilate, mi fece determinare a ripigliar posizioni più forti al disopra dell' incontro delle strade che confluiscono a Renne, tenendo così libere le comunicazioni per la via di Partinico che avevamo percorsa, e per San Giuseppe più ad ostro.

La posizione suddetta era conveniente come punto tattico, ed avremmo potuto ricevervi il nemico con vantaggio. Ma la strada che da Palermo va a Corleone mi sembrò più conveniente a noi, sotto la doppia considerazione di presentarci un teatro d'operazione più vasto assai, e di metterci a contatto colle bande più numerose che trovavansi dalla parte di Misilmeri, Mezzoiuso e Corleone, ove avevo mandato Lamasa per riunirle.

Mi decisi dunque di traversare di notte dallo stradale che occupavamo a Parco, che si trova sulla via da Corleone a Palermo.

Il movimento si principiò prima di notte, ma la difficoltà del sentiero per ove si dovette passare a spalla d'uomini cannoni e materiali, e la dirottissima pioggia che durò tutta la notte, con folta nebbia, resero quella marcia la più disagiata ch' io m' abbia eseguito, ed era già giorno fatto quando la testa della colonna giungeva alla spicciolata in Parco. I cannoni poi appena verso sera terminarono d'arrivare con grandissimo stento.

La stessa pioggia, con nebbia folta, fu causa che il nemico non ebbe conoscimento della nostra marcia se-

nonchè molto tempo dopo il nostro arrivo a Parco. Parco è dominato da posizioni forti che noi occupammo e sulle quali facemmo alcune opere di difesa, collocandovi i nostri cannoni. Coteste posizioni però sono dominate da alti monti e quindi facili a girarsi.

Il 24 maggio il nemico uscì da Palermo con forze considerevoli divise in due colonne. La prima veniva per la grande via che dalla capitale va a Corleone e nell'interno dell'isola, passando a Parco. La seconda, dopo d'aver seguito per un pezzo la strada di Monreale, traversò la vallata, e minacciò le nostre spalle, fiancheggiandoci alla sinistra, ed avvicinandosi verso le Portelle di Piana dei Greci.

Io non avrei temuto l'attacco di fronte, benchè il nemico fosse assai superiore in forze; ma il movimento alle spalle per i monti che ci dominavano, mi fece disporre alla ritirata prima dell'arrivo del nemico.

Ordinai dunque la marcia immediata dei cannoni e bagagli per la strada maestra, ed io, con un pugno di Picciotti e la compagnia Cairoli, mi recai ad incontrare per le Portelle quella seconda colonna che tentava di tagliarci la ritirata.

Il movimento nostro riuscì a meraviglia. Io giunsi sulle alture prima che il nemico se ne impadronisse, e con alcune fucilate lo feci fermare; dimodochè mi trovai con tutte le mie forze a Piana, avendo per lo stradale di Corleone libero tutto l'interno dell'isola, e in grado di movermi a piacimento.

Le popolazioni di Piana e Parco ci giovarono moltissimo come ausiliari e come pratici, massime un barone Peta del primo paese.

A Piana dei Greci passammo tutto il resto della giornata lasciando riposare la gente. In quel giorno avemmo a deplorare la morte del prode giovine Mosto, fratello del maggiore comandante la compagnia dei carabinieri genovesi, che col solito valore avea ritardato il procedere dei Borbonici.

A Piana io mi decisi di sbarazzarmi dei cannoni e

del bagaglio, per poter operare più liberamente su Palermo, congiungendomi colle squadre di Lamasa che si trovavano allora a Gibilrossa.

Al far della notte feci quindi seguire cannoni e bagagli sulla strada di Corleone, agli ordini di Orsini, ed io colla gente, dopo d'aver preso la stessa via per un pezzo, obliquai a sinistra nella direzione di Misilmeri per un sentiero boschivo non molto disagiato.

Il movimento dei cannoni sulla via di Corleone ingannò il nemico, come avevo sperato. Egli continuò il 25 la marcia verso quella città, credendo di perseguire tutta la forza nostra, ma non seguiva che Orsini quasi senza gente.

Io traversai colla colonna il bosco Cianeto, ove dormimmo, e il giorno seguente si giunse a Misilmeri, la cui popolazione ci accolse con grande entusiasmo, ed il 26 fummo a Gibilrossa, già occupata dal nostro Lamasa con varie squadre riunite.

Dopo d'aver conferito con Lamasa e con gli altri capi siciliani di fuori e di dentro Palermo, si decise d'attaccare il nemico nella capitale della Sicilia. In quel giorno vennero vari stranieri nel nostro campo, massime inglesi e americani, manifestando molta simpatia per la bella causa dell'Italia. Un giovane ufficiale americano si staccò un revolver dal cinturone e me l'offerse gentilmente come pegno dell'interesse che prendeva a noi.

Von Meckel e Bosco comandavano la colonna borbonica che seguiva per Corleone dietro la nostra artiglieria, ignorando il nostro movimento su Gibilrossa. E bisogna confessare ad onore del bravo popolo siciliano, che solamente in Sicilia era ciò eseguibile. Sì! e solamente dopo due giorni della nostra entrata a Palermo, seppero quei capi nemici d'esser stati da noi ingannati, e ch'eravamo giunti nella capitale mentre ci credevano a Corleone.

La sera del 26, al principio della notte, s'iniziò la nostra marcia su Palermo, scendendo per un sentiero

coperto ed assai difficile, che conduce da Gibilrossa sullo stradale di Porta Termini.

Alcuni incidenti successero nella notte, e ritardarono alquanto la nostra marcia. La colonna, composta di circa tremila uomini, dovendo seguire un sentiero angusto e disagiato, formava una striscia estesissima, e per lo stesso motivo era impossibile percorrerla avanti e indietro per rannodarla. Poi un cavallo sciolto dette luogo ad alcune fucilate bastanti ad allarmare. Infine la testa avendo presa una strada che non era la buona, fummo obbligati a fermarci per rimetter la gente sulla buona via. Dimodochè quando giungemmo agli avamposti nemici di Porta Termini era giorno fatto.

Capitolo VIII.

Assalto di Palermo, 27 maggio 1860.

Un nucleo di valorosi condotti da Tükery e Missori marciavano di vanguardia. Tra essi vi erano Nullo, Enrico Cairoli, Vigo Pelizzari, Taddei, Poggi, Scopini, Uziel, Perla, Gnecco ed altri valorosissimi di cui sono ben dolente di non poter ricordare i nomi.[1] Cotesta schiera, scelta fra i Mille, non contava il numero, le barricate, i cannoni, che i mercenari del Borbone avevano assiepato fuori Porta Termini. Essa tempestava e fugava gli avamposti nemici al ponte dell'Ammiraglio e proseguiva.

Le barricate di Porta Termini furono superate volando, e le colonne dei Mille e le squadre dei Picciotti, seguivano dappresso le orme della superba vanguardia, gareggiando d' eroismo.

Non valse la vigorosa resistenza di numerosi nemici su tutti i punti, nè il fulminare delle artiglierie di terra

---

[1] Non potendo ricordare i nomi di coloro che fecero parte di quella sacra schiera, ho pensato d' introdurvi i suddetti gloriosi martiri dei Mille che mi si presentano alla memoria, abbenchè non tutti appartenenti a detta schiera.

e di mare, nè un battaglione di cacciatori, collocati nel dominante convento di Sant'Antonio che fiancheggiava gli assalitori sulla loro sinistra a mezzo tiro di carabina. Nulla valse: la vittoria sorrise al coraggio ed alla giustizia, ed in poco tempo il centro di Palermo fu invaso dai militi della libertà italiana.

Trovandosi la popolazione della capitale completamente inerme, non poteva da principio esporsi ai fuochi tremendi, che avevan luogo per le strade; giacchè non solo sparavano le artiglierie della truppa e dei forti, ma la flotta borbonica, infilando le strade principali, le spazzava coi suoi forti proietti. Ed ognuno sa che quando i bombardatori possano bombardare una povera città senza esserne molestati, la loro bravura da cannibali s'accresce sommamente.

Ben presto però il popolo di Palermo accorse all'erezione di quei propugnacoli cittadini che fanno impallidire i mercenari della tirannide, le barricate! e vi si distinse come direttore il colonnello Acerbi dei Mille, milite valoroso di tutte le battaglie italiane.

I popolani armati di un ferro purchessia, dal coltello alla scure, presentavano nei giorni susseguenti quelle masse imponenti contro le quali qualunque truppa non può resistere, per ben organizzata che sia.

Da Porta Termini giunsi a Fiera Vecchia, e da questa a Piazza Bologna, ove, vedendo difficile di poter concentrare un forte nucleo dei nostri, sparsi nella grande metropoli, scesi da cavallo e presi stanza in un portone.

Posando a terra la sella della mia cavalla *Marsala* e le pistoliere, una pistola percosse nel suolo e prese fuoco; la palla mi sfiorò il piede destro, portando via un pezzo della parte inferiore del calzone. « Le fortune non giungono mai sole, » dissi tra me.

Col Comitato rivoluzionario di Palermo, composto di caldi patriotti, si risolvette di stabilire il mio quartier generale al Palazzo Pretorio, punto centrale della città.

Non gran contingente di armati ci diede la città

di Palermo, giacchè i Borbonici avevano avuto gran cura di tenerla assolutamente inerme; ma, conviene confessarlo, l' entusiasmo di quei bravi cittadini mai venne meno, nè per i sanguinosi combattimenti delle vie, nè per il feroce bombardamento della flotta nemica, del forte di Castellammare e del Palazzo Reale. Anzi molti, per mancanza di fucili, si presentavano a noi armati di pugnali, coltelli, spiedi e ferri di qualunque specie. I Picciotti delle squadre [1] si battevano anche loro con bravura, e supplivano al decimato numero dei Mille. Anche le donne furono sublimi di patriottico slancio: framezzo a quell' inferno di bombe e di fucilate, esse animavano i nostri coi plausi, co' gesti, cogli evviva. Precipitavano dalle finestre sedie, materassi, suppellettili d' ogni genere per il servizio delle barricate, e molte si vedevano scendere nelle strade per aiutare ad innalzarle. La popolazione era rimasta sorpresa dall' ardito ingresso, ma passati i primi momenti di stupore essa crebbe ogni giorno di coraggio e d' intrepidezza. Le barricate uscivano da terra come per incanto, e Palermo diventò assiepato di barricate. Il loro gran numero era forse esorbitante, ma senza dubbio ciò influì moltissimo ad animare il popolo, e a gettar lo spavento nelle truppe borboniche. Poi quel lavoro continuo manteneva tutta la gente in moto e alimentava l' entusiasmo.

Una delle difficoltà maggiori della situazione era la mancanza di munizioni. Si trovarono però fabbriche di polvere; notte e giorno si lavorò a far cartuccie, ma la quantità era insufficiente per il battagliare incessante, continuo contro le numerose truppe borboniche, occupanti i punti principali della città. Quindi i militi, e particolarmente i Picciotti che tiravano molto, mancavano di munizioni e mi mettevano in croce per averne.

Nonostante i Borbonici erano stati ridotti nel forte di Castellammare, nel Palazzo di Finanze e nel Palazzo

---

[1] *Picciotti,* uomini della campagna. — *Squadre,* compagnie formate dai *Picciotti.*

Reale con alcune case adiacenti, e noi eravamo padroni dell' intiera città.

Il forte numero di nemici stanziava al Palazzo Reale, ove si trovava il generale in capo Lanza, ma erano privi di comunicazione col mare e colle altre loro posizioni.

Varie squadre nostre occupavano gli sbocchi che dalla città mettono alla campagna, dimodochè le truppe del Palazzo Reale col loro generale in capo trovavansi assolutamente isolate e cominciarono dopo i primi giorni a sentir penuria di viveri a non saper più dove mettere i feriti. Ciò decise il Lanza a far delle proposizioni, la di cui base era la sepoltura dei morti, che cominciavano ad imputridire, ed il trasporto dei feriti a bordo della flotta per esser condotti a Napoli.

Ciò richiese un armistizio di ventiquattr' ore, e Dio sa se noi ne avevamo bisogno, obbligati com' eravamo di fabbricar polvere e cartuccie che si tiravano appena fabbricate.

E qui giova ricordare che nessun soccorso d' arme o di munizioni ci venne dai legni da guerra ancorati nel porto e sulla rada, compreso una fregata italiana, in quei giorni solenni, in cui avremmo pagato a peso di sangue alcuni mazzi di cartuccie. Se ben ricordo si comprò un vecchio cannone in ferro da un bastimento greco. Ci corse poco che l' apparizione delle colonne borboniche Von Meckel e Bosco, che, dopo d' aver proseguito verso Corleone in traccia di noi, tornavano sulla capitale, facessero cambiare di risoluzione il generale nemico. Realmente la veduta dei due capi suddetti, alla testa di cinque o seimila uomini di truppe scelte, era un fatto di molta importanza e che poteva riuscir fatale a noi. Delusi nella speranza di sorprenderci e disperderci, ed informati all' opposto della nostra entrata in Palermo, arrivarono bollenti di dispetto ed assaltarono risolutamente Porta Termini.

Le poche mie forze, spiegate su tutta la superficie della città, potevano difficilmente presentare il contin-

gente bastevole per opporsi all' irrompente nemico. Non ostante i pochi nostri che si trovavano verso Porta Termini si difesero bravamente, ed il terreno, ceduto sino a Fiera Vecchia, fu disputato palmo a palmo.

Avvertito del progresso del nemico da quella parte, io raccolsi alcune compagnie dei nostri e mi spinsi a quella via. Cammin facendo fui avvertito che il generale Lanza desiderava continuare le trattative a bordo del vascello ammiraglio inglese, che si trovava sulla rada di Palermo, comandato dall' ammiraglio Mundy.

Io lasciai il comando della città al generale Sirtori, mio capo di stato maggiore, e mi recai sul vascello suddetto ove trovai i generali Letizia e Chretien, che venivano per conferire con me da parte del generale in capo dell' esercito nemico.

Non ho ora presenti le proposizioni fattemi dal generale Letizia, ma ben ricordo trattarsi di cambio di prigionieri, d' imbarco dei feriti sui bastimenti della flotta, di permesso di introdurre viveri a quelli del Palazzo Reale, di concentramento delle forze nemiche ai Quattro Venti, posizioni con grandi stabilimenti a contatto del mare, e finalmente della presentazione di un atto di rispetto e d' ubbidienza per parte della città di Palermo a S. M. Francesco II.

Io udii con pazienza la lettura dei primi articoli della proposta, ma quando il lettore giunse all' articolo umiliante per la città di Palermo, mi alzai sdegnato e dissi al generale Letizia ch' egli ben conosceva aver da fare con gente che sapeva battersi, e che non avevo altra risposta.

Mi chiese egli una tregua di 24 ore per imbarcare i feriti, che io accordai e così finì la conferenza.

Qui v' è da osservare, passando, che il capo dei Mille, trattato da filibustiere sino a questo punto, divenne ad un tratto *eccellenza*, titolo con cui egli fu noiato in tutte le transazioni seguenti e da lui sempre disprezzato. Tale è la bassezza dei potenti della terra quando son colpiti dalla sventura.

La situazione comunque era tutt' altro che bella: Palermo mancava d' armi e di munizioni; le bombe avevano smantellato parte della città; il nemico vi stava dentro colle sue migliori truppe e ne occupava col resto le posizioni più forti; la flotta infilava le strade colle sue artiglierie, ed i cannoni di Palazzo Reale e di Castellammare l' aiutavano nell' opera di distruzione.

Io rientrai nel Palazzo Pretorio, ove trovai i principali cittadini che mi aspettavano, e che coll' acuto sguardo meridionale cercavano di leggere negli occhi miei le mie impressioni sui risultati della conferenza. Esposi francamente le condizioni proposte dal nemico e non trovai dell' abbattimento. Essi mi dissero di parlare al popolo, assembrato sotto i balconi, e lo feci.

Confesso che non ero scoraggiato, come non lo fui in circostanze forse più ardue, ma considerando la potenza ed il numero del nemico, e la pochezza dei nostri mezzi, mi nacque un po' d' indecisione sulla risoluzione da prendersi, cioè, se convenisse continuare la difesa della città, oppure rannodare tutte le nostre forze e ripigliare la campagna.

Quest' ultima idea mi passò per la mente come un incubo, ma l' allontanai da me con dispetto; trattavasi d' abbandonare la città di Palermo alle devastazioni d' una soldatesca sfrenata! Mi presentai quindi, quasi indispettito con me stesso, al bravo popolo dei Vespri, e palesai la mia condiscendenza per tutte le condizioni chieste dal nemico; quando venni però all' ultima, io dissi che l' avevo rigettata con disprezzo! Un ruggito di sdegno e di approvazione surse unanime da quella folla di generosi, e quel ruggito decise della libertà di due popoli, e decretò la caduta d' un tiranno. Io ne fui ritemprato, e da quel momento ogni sintomo di timore, di titubanza, d' indecisione sparve: militi e cittadini a gara rivaleggiavano d' attività e di risoluzione. Le barricate moltiplicavansi, ogni balcone, ogni poggiuolo si copriva di materassi per la difesa, di sassi e di proietti d' ogni specie per schiacciare il nemico. La

fabbricazione della polvere e delle cartuccie si attivava pure febbrilmente; alcuni vecchi cannoni, dissotterrati non so da dove, apparivano, si montavano, ed erano collocati in posizioni convenienti; altri si comprarono da bastimenti mercantili. Le donne d' ogni ceto si mostravano nelle strade ad animare i lavoratori e coloro che si preparavano alla pugna.

Gli ufficiali inglesi ed americani, che si trovavano in rada, regalarono i nostri di revolver e fucili da caccia. Alcuni degli ufficiali sardi manifestarono pure della simpatia per la santa causa del popolo, ed i marinari della fregata italiana bruciavano dal dasiderio di dividere il pericolo dei fratelli, minacciando di disertare. Solo coloro che ubbidivano ai freddi calcolatori del ministero di Torino non si commovevano a tanto spettacolo e restavano impassibili testimoni della distruzione d' una delle più nobili città italiane, ed aspettavan ordini; ossia già avevan ordini di darci il calcio dell' asino se vinti, e farla da amiconi, se vincitori!

Un giovane siciliano di famiglia rispettabile, mandato da me a bordo della fregata sarda, e che riuscì a salirvi non senza molto pericolo, si udì rispondere: « Voi potete essere una spia, » in luogo di ottenere alcune munizioni, per cui io lo aveva incaricato.

Comunque, il nemico si avvide della risoluzione nostra e della città, chè non si sfida un popolo impunemente, quando è deciso di combattere a tutt' oltranza. Il despotismo poi s' inganna molto ingrassando i suoi proconsoli, che naturalmente non sanno decidersi a esporre l' epa in pericolo tra le barricate della canaglia.

Prima che spirassero le ventiquattr' ore d' armistizio, un nuovo parlamentario mi annunziò il generale Letizia. Egli mi chiese tre giorni di tregua, non essendo sufficienti le ventiquattr' ore per il trasporto dei feriti a bordo. Anche i tre giorni io concessi, ed intanto non si perdeva un secondo all' attivo lavoro della polvere e delle cartuccie, mentre si continuava il lavoro delle barricate. Le squadre vicino alla capitale ingrossavano le

nostre forze, e minacciavano le spalle del nemico. Orsini coi cannoni rimasti era giunto pure, e con lui altre squadre. La condizione nostra migliorava ogni giorno e dava meno voglia ai Borbonici d' attaccarci.

In una nuova conferenza col generale Letizia, si discusse la ritirata delle truppe che si trovavano a Palazzo Reale, ed a Porta Termini per riconcentrarle tutte ai Quattro Venti e sul molo: era per noi tanto di guadagnato.

La sospensione delle ostilità, e la ritirata dei Borbonici verso il mare, riempì la popolazione di fiducia e baldanza, talchè fummo obbligati di collocare ai posti avanzati delle camicie rosse[1] per evitare la collisione dei Siciliani colle truppe borboniche, essendo immenso l' odio per quest' ultime. Si trattò infine della partenza della truppa, non potendo essa certamente rimanere per molti giorni nelle anguste posizioni occupate, e dello sgombro completo della città e dei forti.

Il valore dei Mille, ed in generale dei difensori di Palermo, era stato grande. Il loro contegno e quello della popolazione non s' erano smentiti un momento. Si era disposti, in fatti, di seppellirsi sotto le ruine della bellissima capitale, e conviene confessare che il risultato fu magnifico come non si poteva aspettare di più.

Quando si videro capitolare quei ventimila soldati del despotismo davanti ad un pugno di cittadini votati al sagrificio ed al martirio, se abbisognava, sembrò proprio un portento, poichè erano superbe truppe, e che si battevano bene. Giubilate pure, uomini, donne, fanciulli, che contribuiste alla liberazione della patria! Palermo libera e i tiranni cacciati: vale ben la pena d' esserne fieri e di giubilare! La superba capitale dei Vespri, come i suoi vulcani, manda ben lungi le sue

---

[1] Le camicie rosse, poche al principio della spedizione, avevano acquistato molta importanza, ed ispiravano fiducia e rispetto agli amici, ed ai nemici terrore. I parlamentari borbonici chiedevano delle camicie rosse per esser scortati nelle vie di Palermo. Io ne avevo ordinate quante era possibile di farne e fatte distribuire per accrescere l' imponenza di quel colore.

scosse, e crollano al gagliardo suo ruggito i troni mal fermi della menzogna e della tirannide!

Perdemmo in Palermo il valoroso Tükery, ungherese, e ricorderò, quando informato, le altre preziose perdite. Tra i prodi nostri feriti vi erano: Bixio, i due Cairoli, Benedetto ed Enrico, Cucchi, Canzio, Carini, Bezzi.

Capitolo IX.

Milazzo.

La partenza dei Borbonici da Palermo fu una vera festa nazionale, tanto più che secondo condizioni stipulate essi lasciavano in libertà tutti i prigionieri politici delle principali famiglie che si trovavano detenuti in Castellammare.

La vista dei cari condannati, che tanto avevan sofferto in orride carceri, riempì di giubilo la popolazione intiera, e l'accoglienza da essa fatta a quei generosi fu commovente.

Io avevo stabilito il mio quartier generale in un padiglione del Palazzo Reale da dove si scopre tutta la via Toledo e dall'altra parte il prolungamento della stessa, sino a Monreale. Di là potei bearmi dello spettacolo che presenta un grande e fervidissimo popolo nelle sue emozioni. I liberati erano portati in trionfo verso la mia abitazione da una folla immensa, frenetica per la libertà acquistata dai suoi carissimi. Io m'ebbi un tesoro di gratitudine da loro, ed una lagrima inumidì la mia guancia. Allora cominciò un periodo di riposo, e tutti ne avevan bisogno, massime i Mille. Poveri giovani! la parte eletta di tutte le popolazioni italiane, non avvezzi ai disagi, alle privazioni, gran parte studenti e laureati. E tutti, con poche eccezioni, consacrati all'eroismo ed al martirio, per la liberazione di questa nostra terra, avversata dallo straniero, e forse meritamente schiava, perchè un dì padrona del mondo. E fu

gran colpa la conquista del mondo conosciuto, che doveva necessariamente aver per conseguenza il depredare e il fare dei servi, e quindi raccogliere l'odio universale.

I Mille, per la maggior parte non marini, avean lasciato le nausee del mare per ingolfarsi nelle stragi delle battaglie, e per sentieri quasi impraticabili eran pervenuti in Palermo, ove cacciando davanti a loro un esercito di ventimila soldati delle migliori truppe borboniche, coll'aiuto della popolazione liberavano la Sicilia intera in venti giorni. Il nemico si allontanava da noi per prepararsi a nuove battaglie, e noi dovevamo pure metterci in istato d'incontrarlo ancora. Si aprirono dunque degli arruolamenti in Palermo ed in ogni parte dell'isola sgombra di Borbonici; si contrattarono delle armi al di fuori; si stabilì una fonderia nella capitale, e si lavorò indefessamente a far polvere e cartuccie. Palermo, piazza d'armi del despotismo, divenne in pochi giorni un semenzaio di militi della libertà. Che bel vedere! nelle ore fresche della giornata quei vispi giovani figli della Trinacria, all'esercitazioni militari, con uno slancio, una volontà da consolar l'animo del veterano per cui l'Italia redenta fu sogno di tutta la vita. E l'Italia avrebbe potuto redimersi intieramente, se l'inerzia degli uni e la malizia degli altri non avessero conculcato l'eroismo nazionale in quell'epoca gloriosa.

La sosta in Palermo dopo l'evacuazione dei nemici fu pure impiegata ad opere giovevoli. Un gran numero di ragazzi vaganti per le strade, ove per lo più trovano una scuola di corruzione, furono raccolti, riuniti in stabilimenti idonei, ed educati alla vita dell'onesto cittadino e del milite. Si migliorò la condizione degli stabilimenti di beneficenza, e si fornì di viveri tutta la parte indigente della popolazione, e quella danneggiata dal bombardamento e dalla guerra in generale. L'organizzazione del governo dittatoriale fu pure attuata, e vi contribuirono vari egregi patriotti della Sicilia, tra cui primeggiava l'illustre avvocato Francesco Crispi, uno dei Mille.

Distribuite le forze nazionali in tre divisioni, esse presero il nome d' Esercito meridionale, che mosse poi verso l' oriente al compimento dell' assunta missione emancipatrice.

Durante i giorni di combattimento in Palermo era giunto l' *Utile*, piccolo piroscafo italiano, con un centinaio dei nostri, che da Marsala ove sbarcarono felicemente, arrivarono nella capitale ancora in tempo a prender parte alle ultime pugne.

La spedizione Medici, con tre vapori e circa duemila uomini, arrivò a Castellammare, poche miglia a ponente di Palermo, prima che tutte le truppe borboniche si fossero imbarcate. Altri contingenti di tutte le provincie italiane seguivano, ed in poco tempo ci trovammo in bellissima condizione e capaci di staccare delle colonne spedizionarie su differenti punti dell' isola per far riconoscere il nuovo governo, cosa ben facile perchè già acclamato dovunque, o per cercare il nemico ove si trovava ancora. Una divisione, comandata dal generale Türr, s' incamminò per il centro dell' isola. La divisione di destra, comandata dal generale Bixio, per il littorale a mezzogiorno della Sicilia, e quella di sinistra, comandata dal generale Medici, per il littorale del settentrione, con ordine di riunire quanti volontari si sarebbero presentati e di concentrarsi finalmente tutti nello stretto di Messina.

Giunse pure in Palermo il generale Cosenz con duemila uomini, che furono seguiti da altri mandati da vari comitati di *provvedimento per soccorsi alla Sicilia*, formati nelle diverse provincie e che facevan capo a Genova sotto la direzione del dottore Bertani.

La colonna Cosenz seguì pure per Messina in sostegno di Medici, minacciato da un forte corpo di Borbonici comandati da Bosco, i quali da quella città per Spadafora s' avviavano in cerca dei nostri.

Bosco, alla testa di circa quattromila uomini di buona truppa, con artiglieria, era uscito da Messina coll' oggetto di mantenere le comunicazioni tra Milazzo e quella

città, e di tentare un colpo di mano sul corpo di Medici che occupava Barcellona, Santa Lucia ed alcuni villaggi circonvicini. Egli lo attaccò realmente, ed essendo respinto, si ripiegò su Milazzo, occupandone le pianure meridionali ed infestando quelle contrade. Conveniva sbarazzarsi di quella forza nemica che unica teneva ancora la campagna.

Avvisato dal generale Medici sui movimenti e sulle forze del nemico, io profittai dell'arrivo a Palermo del colonnello Corte con circa duemila uomini, e senza permettere che sbarcassero, ne feci trasbordare una parte sul piroscafo *City of Aberdeen*, ove m'imbarcai io stesso, e giungemmo il giorno seguente a Patti. Riunitomi ai generali Medici e Cosenz, a cui non era giunta ancora la brigata che marciava per il littorale, decidemmo di attaccare i Borbonici all'alba del giorno dopo il mio arrivo.

Capitolo X.

Combattimento di Milazzo.

Fu ben malizioso e non veriterio colui che trattò di *facili vittorie* quelle del 60, vinte dai liberi Italiani sulle truppe borboniche. Io ho veduto alcune pugne nella mia vita, e devo confessare che le battaglie di Calatafimi, Palermo, Milazzo e Volturno fanno onore ai militi e soldati che vi presero parte. Quando su cinque o seimila uomini nostri che pugnarono a Milazzo, circa mille furon posti fuori di combattimento, ciò prova che non fu tanto facile la vittoria.

Il generale Medici, come abbiam detto, avea marciato per la costa settentrionale verso lo stretto di Messina colla sua divisione; ed il generale borbonico Bosco con uno scelto corpo delle tre armi, superiore al nostro in numero, intercettava la strada principale che mette a Messina appoggiandosi alla fortezza e città di Milazzo. Già alcuni piccoli scontri erano accaduti tra un

corpo e l'altro, ed i nostri vi si eran condotti colla solita bravura, avendo da fare coi cacciatori di Bosco, bella truppa, ed armata d' eccellenti carabine.

Giunti i duemila uomini di Corte, ed essendo imminente l'arrivo del corpo di Cosenz, si decise d'attaccare il nemico.

L'alba del 20 luglio trovò i figli della libertà italiana impegnati coi Borbonici ad ostro di Milazzo, ed in modo molto favorevole ai mercenari, per le forti loro posizioni. Praticissimi del terreno, i nemici avevano con molta sagacia profittato di qualunque naturale o artificiale ostacolo di quella campagna. La loro destra, scaglionata davanti alla formidabile fortezza di Milazzo, n'era protetta dalle sue grosse artiglierie, ed avea la fronte coperta da varie linee di fichi d'India, trincee non indifferenti dietro le quali i cacciatori di Bosco colle loro buone carabine potevano fulminare i male armati nostri militi.

Il centro, colle sue rispettive riserve, sullo stradale che conduce in Milazzo, seguendo il littorale, avea la fronte coperta da un muro di cinta fortissimo, a cui avevan praticate molte feritoie. Lo stesso muro poi era coperto di foltissimo canneto, che ne rendeva l'assalto di fronte impraticabile. Dimodochè il nemico ben riparato e con armi buone osservava e fucilava i nostri poveri militi fallacemente coperti dai suaccennati canneti.

La sinistra dei Borbonici, essendo in possesso d'una linea di case a levante di Milazzo, formava martello, e quindi fiancheggiava con fuoco micidiale chi assaltava il centro.

L'ignoranza del terreno su cui si pugnava fu causa principale di perdite considerevoli per parte nostra, e molte cariche che si fecero sul centro nemico potevano risparmiarsi.

La mia prima idea d'attacco era stata di assaltare il nemico prima di giorno, rompendone il centro con una forte colonna in massa, per dividerlo, separar la sua sinistra, farla prigioniera se possibile, e menomare

così la sua superiorità in artiglieria e cavalleria. Non fu però possibile l'esecuzione di tal piano perchè tardi riuscirono a riunirsi i corpi nostri sparsi in diverse posizioni, ed era giorno fatto quando s'iniziò il combattimento generale.

L'oggetto mio principale essendo stato pure di chiudere il centro e la destra nemica in Milazzo, ove tanta gente e la guarnigione della piazza non avrebbero potuto sostenersi molto tempo, feci perciò portare la maggior parte delle nostre forze sul centro e sulla sinistra del nemico, ove si attaccò vigorosamente.

Essendo il campo di battaglia una pianura perfetta, coperta di alberi, vigne e canneti, non si potevano scoprire le posizioni del nemico. Invano io ero salito sul tetto d'una casa per poter discernere qualche cosa; invano avevo fatto caricare sullo stradale per lo stesso motivo. Molti morti e molti feriti erano il risultato delle nostre cariche sul centro, ed i nostri poveri giovani erano respinti senza aver potuto scoprire il nemico, che da dietro il terribile riparo delle feritoie li fulminava. Si durò così in una pugna ineguale ed accanita sino dopo il meriggio. A quell'ora la nostra sinistra avea ripiegato di alcune miglia, e si rimaneva scoperti da quella parte.

La nostra destra e il nostro centro, che s'erano riuniti nel comun pericolo, tenevano, ma con molta difficoltà e con perdite ben considerevoli.

Bisognava però vincere: e questo proposito era il fatale animatore di quella stupenda campagna, ove nei più seri dei nostri combattimenti, come Milazzo ed il Volturno, fummo perdenti per più di metà della giornata, ed ove a forza di costanza, non disperando giammai, si pervenne a sconfiggere un nemico superiore in tutto. Servan gli esempi di coteste *facili vittorie* ai nostri figli, che dopo di noi saranno obbligati di sostenere l'onore italiano nei campi di battaglia.

Bisognava vincere! Le nostre perdite eran maggiori di quanto lo furono nelle varie pugne dell'Italia me-

ridionale; la gente era stanca; il nemico aveva comparativamente perduto poco o nulla. I suoi soldati, freschi, intatti, le sue posizioni formidabili. Eppure bisognava vincere! E gl' Italiani devono vincere, sinchè duri sotto il tallone straniero la benchè minima parte della terra, che dette vita ai Bronzetti[1] ed ai Monti.[2]

Come già dissi, tutte le condizioni della battaglia erano in favore del nemico sino verso il pomeriggio, ed i nostri prodi non solo non avevano avanzato di un passo ma avevan perduto terreno, massime sulla nostra sinistra.

« Procura di sostenerti come puoi, » dissi io al generale Medici, che comandava nel centro: « io raccolgo alcune frazioni dei nostri, e cercherò di portarmi con esse sul fianco sinistro del nemico. » Tale risoluzione fu la chiave della giornata.

Il nemico, incalzato di fianco dietro ai suoi ripari, cominciò a piegare: si caricò francamente, e gli si tolse un cannone che ci aveva danneggiato molto, tirando a mitraglia di rimbalzo lungo lo stradale. Una carica della cavalleria che si trovava a sostegno del pezzo catturato, fu eseguita dai Borbonici in modo brillante, e ricacciò i nostri un pezzo indietro, dimodochè io stesso rimasi oltrepassato dai caricanti cavalieri, ed obbligato di gettarmi in un fosso laterale alla strada, ove mi difesi colla sciabola alla mano.

Tale contrattempo durò poco: il colonnello Missori colla solita sua bravura mi apparve alla testa dei vari distaccamenti nostri, che antecedentemente avean conquistato il cannone, e mi sbarazzò col suo *revolver* dal mio antagonista di cavalleria nemica.

I distaccamenti suddetti erano: la compagnia Bronzetti, e i Siciliani di nuova formazione comandati dal prode colonnello Dunne. Non ricordo gli altri.

Il nemico incalzato da cotesti valorosi, piegò finalmente e ritirossi a precipizio verso Milazzo, spinto dall' intiera assalitrice nostra linea.

---

[1] Trentini. [2] Romani.

La vittoria fu completa. Invano le forti artiglierie della piazza proteggevano la ritirata dei Borbonici: i nostri militi, disprezzando il grandinare della mitraglia e dei moschetti, assaltarono Milazzo, e prima di notte erano padroni della città, avevano circondato il forte da tutti i lati, ed innalzato barricate nelle strade esposte ai tiri della fortezza.

Il trionfo di Milazzo fu comprato a ben caro prezzo, il numero de' morti e feriti nostri essendo immensamente superiore a quello dei nemici. E qui è nuovamente il caso di ricordare le armi pessime con cui hanno dovuto combattere sempre i nostri poveri volontari.[1]

Quella giornata se non fu una delle più brillanti, fu certo una delle più micidiali. I Borbonici si batterono e sostennero le loro posizioni bravamente per più ore.

Il destino del Borbone era segnato. I risultati della vittoria furono stupendi. Il nemico rinchiuso in Milazzo fu presto obbligato di ritirarsi nella cittadella, ove fu cinto dalle barricate erette da noi stessi, ed ove trovandosi accalcato per mancanza di spazio fu obbligato di capitolare il 23 luglio 1860, rendendo fortezza, artiglieria, munizioni ed una quantità di muli per i cannoni.

Padroni di Milazzo e di tutta l' isola, meno le fortezze di Messina, Agosta e Siracusa, portammo subito le nostre forze sullo Stretto. Il generale Medici occupò Messina senza resistenza, e pose mano a fortificare la punta del Faro; i nostri vapori poterono quindi liberamente trafficare da Palermo alle posizioni del littorale da noi occupate.

Dall' occupazione di Palermo si erano acquistati altri piroscafi mercantili, e coll' acquisto poi del *Veloce*,[2] vapore da guerra borbonico condottoci dal bravo coman-

[1] Fra i morti in questa gloriosa pugna, contano Poggi ufficiale nei carabinieri genovesi uno dei Mille e che tanto si era distinto a Calatafimi, e Migliavacca del corpo di Medici, anch' esso valorosissimo. Cosenz e Corte furono feriti.

[2] A cui demmo il nome di *Tüköry*, il valoroso comandante della nostra vanguardia all'entrata di Palermo, ove morì eroicamente.

dante Anguissola, ci trovammo con una piccola marina' che ci servì ottimamente in tutti i nostri bisogni.

Occupammo dunque lo Stretto di Messina dal Faro a quella città; frattanto le colonne Bixio ed Eber[1] ci raggiungevano per le vie di Girgenti e Caltanissetta, e si formava una quarta divisione Cosenz. Dimodochè ci trovammo ben presto con una forza imponente per noi assuefatti ad averne ben poca.

Capitolo XI.

Nello Stretto di Messina.

Giunti allo Stretto bisognava passarlo. Sicilia reintegrata nella grande famiglia italiana era certo un bellissimo acquisto! Ma che? Dovevamo noi, per compiacere alla diplomazia, lasciare incompleta, monca, la patria nostra? E le Calabrie e Napoli che ci aspettavano a braccia aperte? Ed il resto d'Italia ancora servo dello straniero o del prete? Bisognava dunque passare lo Stretto, a dispetto della vigilanza somma dei Borbonici, e di chi per loro! Un giorno si potè per mezzo d'un Calabrese, parteggiante nostro, aprire intelligenza con alcuni militari del presidio della fortezza d'Alta Fiumara, molto importante punto della costa orientale dello Stretto. Incaricai i colonnelli Missori e Musolino di passare con dugento uomini nella notte, e procurare d'impadronirsi del forte suddetto. Ma sia per difetto d'accordi, per paura della guida, o per altri motivi, l'impresa fallì! La gente sbarcata s'incontrò con una pattuglia nemica, che fu sconfitta, ma che dette l'allarme, sicchè i nostri furono obbligati di prendere la montagna.

Il preludio dell'impresa non era favorevole, e convenne abbandonare il progetto di passare lo Stretto a

[1] Il generale Türr era passato sul continente per motivi di salute, ed avea lasciato il comando della brigata ad Eber.

Faro, cercando di eseguire il passaggio in altra parte. In quei giorni giunse da Genova il dottor Bertani, e mi annunciò che dovevano riunirsi agli Aranci, sulla costa orientale della Sardegna, circa cinquemila dei nostri, da lui riuniti a Genova e spediti a quella via prima della sua partenza di là. Tale determinazione di formare cotesta gente agli Aranci aveva origine da coloro che, come Mazzini, Bertani, Nicotera, ec., senza disapprovare le spedizioni nostre nell'Italia meridionale, opinavano doversi fare diversioni nello Stato pontificio o su Napoli! o forse ancora repugnavano di sottomettersi all' ubbidienza della Dittatura.

Per non urtare intieramente coll' idea strategica di quei signori, mi nacque il pensiero di raggiungere io stesso cotesti cinquemila uomini, e con essi tentare un colpo di mano su Napoli.

M' imbarcai dunque con Agostino Bertani a bordo del *Washington*, dirigendoci al Golfo degli Aranci. Giunti in quel porto, trovammo soltanto una parte della spedizione, essendosi il maggior numero già diretto per Palermo. Tale circostanza mi fece cambiar d' opinione sul progetto per Napoli. Imbarcammo parte della gente sul *Washington*, perchè fosse più comoda, passammo alla Maddalena per far carbone, di lì a Cagliari, a Palermo, a Milazzo, e tornammo a Punta di Faro, ove il generale Sirtori avea già disposto due piroscafi nostri, il *Torino* ed il *Franklin*, perchè facessero il giro della Sicilia da settentrione ad occidente e ostro sino nella parte orientale dell' isola a Taormina.

Fu cotesta una savia e felice risoluzione. I due piroscafi suddetti giunsero a Giardini, porto di Taormina, v' imbarcarono la divisione Bixio, e la passarono felicemente a Melito in Calabria.

Dovendo la spedizione de' due piroscafi colla divisione Bixio partire da Giardini per la Calabria, lo stesso giorno del mio arrivo a Faro io m' imbarcai per Messina, vi presi una vettura, e giunsi a tempo per imbarcarmi col *Franklin*, e passare anch' io in Calabria.

Giova qui narrare un incidente curioso successo a Giardini prima della nostra partenza per Calabria. Giunto in quel punto della costa orientale siciliana vi trovai il generale Bixio occupato ad imbarcare parte della sua gente e la brigata Eberard a bordo dei due piroscafi *Torino* e *Franklin*. Il magnifico *Torino* aveva già molta gente a bordo ed era in buonissimo stato. Il *Franklin* all'incontro andava a picco, era quasi pieno d'acqua, ed il macchinista protestava che non poteva far viaggio in tale stato. Da ciò Bixio si trovava molto contrariato, e si disponeva a partire col *Torino* solo. Io però, essendo stato a bordo del *Franklin*, ordinai a quasi tutti gli ufficiali di bordo di gettarsi in mare, sommergersi e cercare se potevano trovare la falla.[1] Mandai nello stesso tempo sulla costa per avere degli escrementi di animali erbivori, e con quelli fare della *purina*.[2] Così riuscimmo a stagnare alquanto il legno; il macchinista si abbonì, e sapendosi che io stesso andrei col *Franklin*, si cominciò ad imbarcare il resto della gente, sicchè verso le dieci pomeridiane navigammo verso la costa di Calabria, ove si giunse felicemente.

Capitolo XII.

Sul continente napoletano.

Circa alla fine d'agosto 1860, e verso le 3 antimeridiane d'una bella giornata approdammo sulla spiaggia di Melito. All'alba era tutta la gente in terra con armi e bagagli, e senza l'arenamento del *Torino*, che non potè uscire malgrado gli sforzi fatti dal *Franklin*

---

[1] *Falla*, apertura, buco o fessura per ove entra acqua nel bastimento.

[2] *Purina*, escrementi di vaccina ec. o qualunque altro sudiciume, che con una pertica si sommerge sotto il bastimento, verso il punto in cui si crede esistere la falla, la quale naturalmente attraendo l'acqua, attrae pure qualunque pagliuzza, e così resta almeno in parte otturata.

per tirarlo fuori, potevasi in quello stesso giorno procedere verso Reggio.

Alle 3 pomeridiane comparvero tre vapori borbonici capitanati dal *Fulminante*, e cominciarono a cannoneggiare gente, vapore ed ogni cosa. Provarono anche di metter fuori il *Torino*, ma non potendovi riuscire lo incendiarono. Il *Franklin* era partito e fu salvo.

Verso le 3 della mattina del giorno seguente ebbe luogo lo sbarco, e noi marciammo su Reggio. Passammo il Capo dell'Armi per lo stradale e meriggiammo vicino ad un villaggio che si trova tra quel Capo e la bella sorella di Messina. La squadra nemica osservava i nostri movimenti.

Verso sera riprendemmo la marcia su Reggio, e giunti ad una certa distanza dalla città obliquammo a destra per sentieri remoti, evitando così gli avamposti nemici che ci aspettavano sullo stradale.

Il colonnello Antonino Plutino e vari patriotti reggiani erano con noi, dimodochè avevamo delle buone guide.

Facemmo varie fermate durante la notte per lasciare riposare la gente e per riunirla, ed alle 2 della mattina assaltammo Reggio.

Capitolo XIII.

Assalto di Reggio.

L'assalto di Reggio si eseguì dalla parte delle colline, cioè dall'oriente, ove trovammo poca resistenza per non esser aspettati da quella parte.

Le truppe borboniche si rinchiusero nei forti, dopo di aver scaricato le loro armi contro di noi, per cui avemmo feriti il generale Bixio, il colonnello Plutino e pochi altri ufficiali e militi. Gli avamposti nemici furono tagliati e in parte fatti prigionieri.

In quella notte successe uno di quei fatti che può servire di norma ai giovani militi, e che si deve scan-

sare inesorabilmente. Io raccomando sempre nelle operazioni di notte di non sparare, e non mancai di ripeterlo varie volte in quella stessa notte, prima e durante la marcia. Ma ad onta delle mie ammonizioni mentre i miei giovani compagni erano schierati sulla piazza di Reggio, dopo di aver fugato il nemico nei forti, un tiro che partì dalle file, e chi dice da una finestra, forse involontariamente, fece sparare i fucili a tutta la colonna, composta di circa duemila uomini, senza che si vedesse un solo nemico. Io, che mi trovavo a cavallo, in mezzo a quel quadrato in tempesta (l' ordinanza della gente era in quadrato come la piazza) mi gettai giù, e non mi toccò che una sola palla nel cappello.

Non era la prima volta ch' io vedevo tale sconcio, veramente vergognoso per dei militi che al coraggio devono sempre aggiungere il sangue freddo. Peraltro tali sconci, quando non sono accompagnati dalla fuga, sono rimediabili, come successe in questa circostanza; ma quando il pánico si complica colla fuga, e qualche volta da certi codardi col « salva chi può, » allora diventa proprio roba disonorevolissima da castigarsi non colla fucilazione, ma a legnate ed a calci! « Cavalleria! cavalleria! » io ho udito gridare dalla canaglia, e quel grido aver per conseguenza la fuga di giovani militi non sperimentati, che trascinano poi sovente i provetti con loro. Ed uomini cui succedono tali vergogne devono desiderare naturalmente che la codardia loro sia coperta dalle tenebre della notte, perchè, se di giorno, essi avranno il sogghigno, il disprezzo, anche delle abitatrici di lupanari. Ma stolti che sono! Se vi fosse realmente della cavalleria, ciò che non succede generalmente nei pánici cagionati per lo più da cause frivole, non sarebbe meglio riceverla alla punta del moschetto, che con le spalle, essendo la cavalleria veramente temibile per la gente che fugge? Capisco che in una carica di cavalleria per le strade o piazze d' una città può una ventina d' uomini a cavallo disperdere moltitudini di migliaia; ma un individuo solo a piedi, col suo fucile,

mettendosi lateralmente alla strada, alla piazza, in una porta, o dietro un pilastro, se prende di mira un cavaliere qualunque, gli porta via la punta del naso, in caso non abbia voglia di rovesciarlo. In ogni modo i pánici, a cui van soggetti massime i meridionali, sono disonorevoli a qualunque classe di militi, e l' unico miglior rimedio si è di procurare non sparino i militi, cioè sparino poco di giorno, e meno ancora di notte.

Padroni della città, al far del giorno, io dissi al generale Bixio: « Io salgo sulle alture per scoprire, e vi lascio. » Due erano i motivi che mi spingevano a tale determinazione. Il primo era di osservare se rimanevano forze nemiche fuori di Reggio. Il secondo, vedere se arrivava la colonna Eberard, ch' era rimasta indietro e doveva giungere nella mattina.

Appena giunto sulle alture che dominano Reggio, scorsi una colonna nemica, forte di duemila uomini circa, che veniva da tramontana, avanzandosi sulle alture che io occupavo. Nel muovermi da Reggio avevo fatto marciar meco una piccola compagnia di fanteria, e mi accompagnavan pure i tre aiutanti miei, Bezzi, Basso e Canzio, che tutti furono obbligati di moltiplicarsi in quel giorno per la pochezza del nostro numero a proporzione di quello del nemico. Io avevo collocato la mia piccola forza sul punto culminante delle colline, ove si trovava la casa d' un colono, ch' io feci ritirare prevedendo un combattimento. La mia previsione non andò errata: la colonna del generale Ghio, comandante in capo le forze di Reggio, s' avanzava realmente ed era vicinissima. Io posi in situazione di difesa la compagnia suddetta e mandai per rinforzi nella città.

La posizione era delicata: i nemici eran molti, i miei pochi, e se i Borbonici, in luogo di seguire il loro metodo prediletto di far fuoco avanzando, avessero caricato addirittura i miei pochi militi, era impossibile di resister loro, ed incerto l' esito della mischia; giacchè per essere la città di Reggio sulla sponda del mare, le colline circostanti la coronano da quasi ogni parte,

meno da quella dello Stretto, ed i Borbonici padroni di tali alture dominanti e dei forti, che si trovavano tuttora in loro potere, facilmente diventava per noi un rovescio. Ma anche questa volta la vittoria doveva sorriderci: giungendo in pochi, ma solleciti, i rinforzi inviati dal generale Bixio, si tennero le alte posizioni da prima occupate, ed essendo accresciuti i nostri in numero sufficiente, si caricò il nemico, che abbandonò il campo di battaglia e si pose in ritirata verso settentrione.

I risultati dei combattimenti di Reggio furono di un' importanza somma. Si arresero i forti dopo una fiacca difesa, e si rimase padroni d' un enorme materiale da bocca e da guerra, acquistando come base d' operazione sul continente una piazza, per noi ben importante.

Nella mattina si perseguì il corpo di Ghio, che capitolò il giorno dopo, lasciando in nostro potere molte armi minute, ed alcune batterie di campagna. Si arresero anche tutti i forti che dominano lo Stretto di Messina, compreso Scilla, nelle vicinanze del quale era sbarcata la divisione Cosenz, che riunita alla divisione Bixio contribuì alla capitolazione di Ghio.

Qui devo menzionare una perdita preziosa per la democrazia mondiale, quella di Deflotte, rappresentante del popolo a Parigi nel tempo della Repubblica; proscritto dal Bonaparte, s' era unito ai Mille in Sicilia, e aveva passato lo Stretto colla divisione Cosenz.

I Borbonici, all' annunzio dello sbarco di detta divisione, giunsero al littorale per attaccarla, ma si contentarono solo di molestarla con alcune scaramuccie. In una di queste il nostro Deflotte, che vi si era contenuto con intrepidezza ammirabile, fu ferito a morte da piombo nemico.

La nostra marcia lungo le Calabrie fu un vero e splendido trionfo, progredendo celeremente tra marziali e fervidissime popolazioni, una gran parte delle quali già in armi contro l' oppressore borbonico.

A Soveria mise giù le armi la divisione Vial, forte

di circa ottomila uomini, dandoci un materiale immenso in cannoni, moschetti e munizioni. La brigata Caldarelli capitolò colla colonna calabrese di Morelli a Cosenza. Infine dopo una corsa celere di pochi giorni da Reggio a Napoli, precedendo sempre le mie colonne che non potevan raggiungermi per quanto procedessero a marcie forzate, io giunsi nella bella Partenope.

Capitolo XIV.

Ingresso in Napoli, 7 settembre 1860.

L' ingresso nella grande capitale ha più del portentoso che della realtà. Accompagnato da pochi aiutanti, io passai framezzo alle truppe borboniche ancora padrone, le quali mi presentavano l' armi con più ossequio certamente, che non lo facevano in quei tempi ai loro generali.

Il 7 settembre 1860! E chi dei figli di Partenope non ricorderà il gloriosissimo giorno? Il 7 settembre cadeva l' abborrita dinastia che un grande statista inglese avea chiamato « Maledizione di Dio! » e sorgeva sulle sue ruine la sovranità del popolo, che una sventurata fatalità fa sempre poco duratura.

Il 7 settembre un figlio del popolo, accompagnato da pochi suoi amici che si chiamavano aiutanti,[1] entrava nella superba capitale dal focoso destriero[2] acclamato e sorretto dai cinquecentomila abitatori, la cui fervida ed irresistibile volontà, paralizzando un esercito intiero, li spingeva alla demolizione d' una tirannide, all' emancipazione dei sacri loro diritti; quella scossa avrebbe potuto movere l' intiera Italia, e portarla sulla via del dovere, quel ruggito basterebbe a far mansueti i reggitori insolenti ed insaziabili, ed a rovesciarli nella polve!

---

[1] Missori, Nullo, Basso, Mario, Stagnetti, Canzio.
[2] Emblema di Napoli.

Eppure il plauso ed il contegno imponente del grande popolo valsero nel 7 settembre 1860 a mantenere innocuo l'esercito borbonico, padrone ancora dei forti e dei punti principali della città, da dove avrebbe potuto distruggerla.

Io entravo in Napoli, mentre tutto l'esercito meridionale trovavasi ancora ben distante verso lo Stretto di Messina, ed il re di Napoli avea abbandonato il giorno antecedente la sua reggia per ritirarsi a Capua.

Il nido monarchico, ancor caldo, venne occupato dagli emancipatori popolani ed i ricchi tappeti della reggia furon calpestati dal rozzo calzare del proletario. Esempi questi che dovrebbero servire a qualche cosa anche per i governi che falsamente si titolano riparatori, e indurre almeno al miglioramento della condizione umana, ma che non servono, per colpa dell'egoismo, dell'albagia, della cocciutaggine degli uomini del privilegio, che non si correggono nemmeno quando il leone popolare spinto alla disperazione rugge alle loro porte per sbranarli con ira selvaggia, ma giusta, ma figlia dell'odio seminato dalla tirannide.

A Napoli, come in tutti i paesi percorsi dallo Stretto di Messina, le popolazioni furono sublimi d'entusiasmo e d'amor patrio, ed il loro imponente contegno contribuì certo moltissimo a sì brillanti risultati.

Altra circostanza ben favorevole alla causa nazionale fu il tacito consenso della marina militare borbonica, che avrebbe potuto, se intieramente ostile, ritardare molto il nostro progresso verso la capitale. E veramente i nostri piroscafi trasportavano liberamente i corpi dell'esercito meridionale lungo tutto il littorale napoletano, senza ostacoli; ciò chè non avrebbero potuto eseguire con una marina assolutamente contraria.

In Napoli più che a Palermo aveva il cavourismo lavorato indefessamente, e vi trovai non piccoli ostacoli. Corroborato poi dalla notizia che l'esercito sardo invadeva lo Stato pontificio, esso diventava insolente. Quel partito, basato sulla corruzione, nulla avea lasciato d'in-

tentato. Esso s' era prima lusingato di fermarci al di là dello Stretto, e circoscrivere l' azione nostra alla sola Sicilia. Perciò aveva chiamato in sussidio il magnanimo padrone, e già un vascello della marina militare francese era comparso nel Faro; ma ci valse immensamente il veto di lord John Russel che in nome d' Albione imponeva al sire di Francia di non mischiarsi nelle cose nostre.

Quello che più mi urtava nei maneggi di cotesto partito era di trovarne le traccie in certi individui che mi erano cari, e di cui mai avrei dubitato. Gli uomini incorruttibili erano dominati coll' ipocrita ma terribile pretesto della necessità! La necessità d'esser codardi! La necessità di ravvolgersi nel fango davanti ad un simulacro di effimera potenza, e non sentire, non capire la robusta, imponente, maschia volontà d' un popolo che, volendo *essere* ad ogni costo, si dispone a frangere cotesti simulacri e disperderli nel letamaio da dove scaturirono.

Cotesto partito, composto di compri giornali, di grassi proconsoli e di parassiti d' ogni genere, sempre pronto a servire, con ogni specie d' abbassamento e di prostituzione, chi lo paga, e pronto sempre a tradire il padrone quando questi minaccia di crollare, quel partito, dico, mi fa l' effetto dei vermi sul cadavere: il loro numero ne segna il grado di putridume! In ragion diretta del numero di questi vermi, si può valutare la corruzione d' un popolo. Io ebbi a soffrire delle mortificazioni da quei signori che la facevan da protettori dopo le nostre vittorie e che ci avrebbero dato il calcio dell' asino, come lo diedero a Francesco II, se si fosse stati sconfitti, le quali mortificazioni io certo non avrei tollerato, se si fosse d' altro trattato che della causa santa dell' Italia.

Per esempio, giungono due battaglioni dell' esercito sardo non dimandati, con lo scopo reale di non lasciar fuggire la preda della ricca Partenope ed assicurarla, ma col pretesto di mettersi ai miei ordini, se richie-

sti. Io li chiedo, e mi si risponde che devesi ottenere il beneplacito dell'ambasciatore; questi, consultato, risponde che si deve chiedere il permesso a Torino. Ed i miei prodi compagni frattanto si battevano e vincevano sul Volturno, non solamente senza il concorso di un solo soldato dell'esercito regolare, ma privi dei contingenti che la gioventù generosa di tutta Italia voleva inviarci, e che Cavour e Farini trattenevano od imprigionavano.

I pochi giorni passati in Napoli, dopo l'accoglienza gentile fattami da quel popolo generoso, furono piuttosto di nausea, appunto per le mene e sollecitudini di quei tali cagnotti delle monarchie, che altro non sono in sostanza che sacerdoti del ventre. Aspiranti immorali e ridicoli, che usarono i più ignobili espedienti per rovesciare quel povero diavolo di Franceschiello, colpevole solo d'esser nato sui gradini d'un trono, e per sostituirlo del modo che tutti sanno.

Tutti sanno le trame d'una tentata insurrezione, che doveva aver luogo prima dell'arrivo dei Mille per toglier loro il merito di cacciar il Borbone, e farsene poi belli costoro presso l'Italia, con poca fatica e merito. Ciò poteva benissimo eseguirsi se coi grossi stipendi la monarchia sapesse infondere ne' suoi agenti un po' più di coraggio, e meno amor della pelle.

Non ebbero il coraggio d'una rivoluzione i fautori sabaudi, ed era allora tanto facile di edificare sulle fondamenta altrui, maestri come sono in tali appropriazioni; ma ne ebbero molto per intrigare, tramare, sovvertire l'ordine pubblico, e mentre nulla avean contribuito alla gloriosa spedizione, quando poco rimaneva da fare ed era divenuto il compimento facile, la smargiassavano da protettori ed alleati nostri, sbarcando truppe dell'esercito sardo in Napoli (per assicurare la gran preda, s'intende), e giunsero al punto di protezionismo da inviarci due compagnie dello stesso esercito il giorno dopo la battaglia del Volturno, il 2 ottobre.

Sempre il calcio dell'asino!

Trattavasi di rovesciare una monarchia per sostituirla, senza volontà o capacità di far meglio per quei poveri popoli, ed era bello veder quei magnati di tutti i dispotismi usar ogni specie di malefica influenza, corrompendo l'esercito, la marina, la corte, i ministri, servendosi di tutti i mezzi più subdoli per ottenere l'intento indecoroso.

Sì, era bello il barcamenare di tutti cotesti satelliti, che si atteggiavano ad alleati del re di Napoli, consigliandolo, cercando di condurlo a trattative *fraterne* ed attorniandolo d'insidie e di tradimenti. E se non avessero tanto temuto per la brutta loro pelle, essi potevano presentarsi all'Italia come liberatori.

Che bel risultato se potevano far restare con tanto di naso i Mille e tutta la democrazia italiana. Ma sì! sono i bocconi fatti che piacciono a cotesti liberatori dell'Italia a grandi livree.

Anche a Palermo, com'era naturale, tramavano i fautori cavouriani, e gettavano contro i Mille la diffidenza tra la popolazione, spingendola ad un'annessione intempestiva. Essi mi obbligarono di lasciare l'esercito sul Volturno alla vigilia d'una battaglia, per recarmi a Palermo a placare quel bravo popolo suscitato da loro. Quella mia assenza costò all'esercito meridionale la sconfitta di Caiazzo, unica in tutta quella gloriosa campagna.

Capitolo XV.

Preludi della battaglia del Volturno, 1° ottobre 1860.

Obbligato di lasciare l'esercito sul Volturno e di recarmi a Palermo, io avevo raccomandato al generale Sirtori, degno capo dello stato maggiore, di lanciare delle bande nostre sulle comunicazioni del nemico. Ciò fu fatto, ma pare che chi ne avea l'incarico trovasse opportuno di fare qualche cosa di più serio, e col pre-

stigio delle precedenti vittorie non dubitò che qualunque impresa fosse impossibile ai nostri prodi militi.

Fu decisa dunque l' occupazione di Caiazzo, villaggio all' oriente di Capua sulla sponda destra del Volturno. Tale posizione piuttosto difendibile distava però dal grosso dell' esercito borbonico, accampato a levante di Capua a poche miglia, che contava circa un quarantamila uomini ed ingrossava ogni giorno.

Per occupare Caiazzo si fece una dimostrazione sulla sponda sinistra del Volturno, ove perdemmo alcuni buoni militi, massime per la superiorità delle carabine borboniche e per esser i nostri allo scoperto. Il 19 settembre ebbe luogo l' operazione; si occupò Caiazzo ed io giunsi nello stesso giorno da Palermo per assistere al deplorevole spettacolo del sacrifizio dei nostri militi, che avendo marciato con impeto, secondo il costume dei volontari, verso la sponda del fiume, e non trovandovi ricovero contro la grandine di palle nemiche, furon poi obbligati di retrocedere fuggendo fulminati nella mischia. Questo fu il risultato della dimostrazione sul fiume per richiamar l' attenzione del nemico ed occupar Caiazzo. Il giorno seguente poi, attaccato Caiazzo da forze borboniche preponderanti, i pochi nostri furono obbligati di evacuarlo e ritirarsi precipitosamente sul Volturno, ove si perdettero non pochi militi, presi a fucilate ed affogati nel passaggio del fiume.

L' operazione di Caiazzo fu più che un' imprudenza, fu una mancanza di tatto militare da parte di chi la comandava. Fra i perduti di parte nostra contammo il prode colonnello Tito Cattabene, coperto di ferite e prigioniero, ed il valoroso Bosi, figlio del maggiore Paolo Bosi, anch' esso ferito e prigioniero. Non ricordo gli altri.

Intanto l' infelice impresa di Caiazzo, un' altra presso Isernia ed il risveglio dell' idra pretina nelle campagne a tramontana del Volturno (risveglio che aumentava in ragion diretta del concentramento ed accrescimento dell' esercito borbonico a Capua), e non poco anche le astute

mene dei Cavouriani, che lavoravano a tutt' uomo per screditarci, avevano demoralizzato alquanto la parte nostra, rialzando invece il morale dei Borbonici; e fu per loro fortunato preludio della grande battaglia meditata, che ebbe luogo poco dopo il 1° e il 2 ottobre.

L'esercito borbonico, sconquassato in Sicilia, nelle Calabrie ed a Napoli da tante perdite, si ritirava dietro il Volturno, facendo centro a Capua, che provvedeva a fortificare. Le prime colonne dell'esercito meridionale, arrivate appena nelle vicinanze di Napoli, furono dirette verso Avellino ed Ariano, a sedare alcuni moti reazionari suscitati da preti e da Borbonici. Il generale Türr ne fu incaricato e vi corrispose perfettamente.

Sedati che furono i torbidi d'Avellino, Türr ebbe ordine di occupare Caserta e Santa Maria colla sua divisione, e gli altri corpi erano avviati a quella direzione di mano in mano che arrivavano da Napoli, lasciandoli soggiornare meno tempo possibile in quella capitale.

La divisione Bixio occupò Maddaloni coprendo la strada principale che mette a Campobasso e agli Abruzzi; essa formava la destra del nostro piccolo esercito. La divisione Medici occupò Monte Sant' Angelo, che domina Capua ed il Volturno, e fu rinforzato poi da alcuni corpi di nuova formazione comandati dal generale Avezzana. Una brigata della divisione Medici, comandata dal generale Sacchi, occupava il pendio settentrionale del Monte Tifata[1] che mette nel Volturno. Tutte quelle forze formavano il nostro centro. La divisione Türr occupò Santa Maria, formando la nostra sinistra. Le riserve, agli ordini del capo di stato maggiore generale Sirtori, stazionarono in Caserta.

---

[1] Monte che domina le pianure di Capua.

Capitolo XVI.

Battaglia del Volturno.

L'aurora del 1° ottobre illuminava nelle pianure della vecchia capitale della Campania un'atroce mischia, una battaglia fratricida. Dalla parte dei Borbonici, è vero, eran molti i mercenari stranieri: Bavaresi, Svizzeri ed altri, che da vari secoli sono assuefatti a considerare questa nostra Italia come una villeggiatura od un lupanare. E cotesta ciurmaglia, sotto la guida e la benedizione del prete, ha sempre sgozzato, di prepotenza, gli Italiani, dal prete educati a piegar il ginocchio. Ma pur troppo la maggior parte dei combattenti alle falde del Tifata, erano figli di questa terra infelice, spinti a macellarsi reciprocamente, gli uni condotti da un giovine re, figlio del delitto, gli altri propugnando la causa santa del loro paese.

Da Annibale, vincitore delle superbe legioni, ai giorni nostri le campagne campane, non avean certo veduto più fiero conflitto, ed il bifolco, passando l'aratro su quelle zolle ubertose, urterà, per molto tempo ancora, nei teschi dalla rabbia umana seminati.

Tornato da Palermo e visitando ogni giorno la posizione dominante di Sant'Angelo, da dove scorgevasi bene il campo nemico a levante della città di Capua, e sulla sponda destra del Volturno, io congetturai esser i Borbonici in preparativi di battaglia. Essi si disponevano di passare all'offensiva, cresciuti quanto potevano di numero, e baldanzosi per pochi parziali vantaggi ottenuti su noi.

Da parte nostra si fecero alcune opere di difesa che molto valsero, a Maddaloni, a Sant'Angelo e massime a Santa Maria, che più ne abbisognava per essere in pianura e nella posizione più esposta, senza ostacoli naturali.

La nostra linea di battaglia era difettosa, perchè troppo estesa da Maddaloni a Santa Maria.

Il centro nemico, che dovevasi considerare la massa più forte, era in Capua, da dove poteva sboccare a qualunque ora della notte, e sorprendere a circa tre miglia di distanza l' ala nostra sinistra, la quale sarebbe rimasta schiacciata prima di poter essere sostenuta dalle altre parti e dalle riserve. Sant'Angelo, centro della nostra linea, è posizione forte per natura, ma ci sarebbe voluto più tempo per eseguirvi le opere di difesa necessarie, e più gente per difenderne la vasta estensione. È poi dominata dall' altissimo Tifata, che la padroneggia assolutamente se in mano del nemico.

Maddaloni, posizione importantissima, dovevasi pure tenere con tutta la divisione Bixio, poichè passando il nemico nell' alto Volturno e prendendo la via di Maddaloni per Napoli con molta forza, sarebbe stato in poche ore nella capitale, lasciandoci noi sul Volturno capuano.

Le riserve tenevansi a Caserta, e non eran numerose certamente, dovendo noi occupare una linea sì estesa. Eravamo, di più, obbligati di tenere alcuni corpi di concatenazione al fronte, tra Monte Sant'Angelo e Caserta, sul Volturno e a San Leucio, per impedire al nemico di frammettersi tra le nostre ali.

Santa Maria era la più difettosa delle nostre posizioni, per esser in pianura, colle poche opere di difesa da noi innalzate in pochi giorni, e perchè si prestava favorevole alla numerosa cavalleria nemica ed alla sua artiglieria, anche più numerosa e meglio servita. Essa era stata occupata per un riguardo alla sua buona popolazione, che avendo avuto alcune velleità liberali alla ritirata dei Borbonici, era tremante all' idea di rivedere i suoi antichi padroni.

La forza nostra in Santa Maria, collocata in riserva di Monte Sant'Angelo, alle falde del Tifata, avrebbe reso la nostra linea assai più forte.

Occupata Santa Maria, conveniva occupare San Tammaro come suo posto di sinistra, e mantenere una forza sulla strada da Santa Maria a Sant'Angelo, per tenere le comunicazioni aperte tra i due punti. Tutto ciò era

debole, e consiglio i miei giovani concittadini che potrebbero trovarsi nello stesso caso, a non rischiare la sicurezza dell'esercito, in considerazione del pericolo del paese, di cui possono ritirarsi gli abitanti in luogo sicuro.

E veramente, il difetto della nostra linea non mi lasciava tranquillo, non meno dei preparativi d'una imminente battaglia, a cui preparavasi l'esercito borbonico, più numeroso e in ogni cosa meglio fornito del nostro.

Circa alle tre del mattino del 1° ottobre, io montavo in via ferrata a Caserta, ove tenevo il mio quartier generale, seguito da parte del mio stato maggiore, e giungevo in Santa Maria prima dell'alba. Montavo in carrozza per recarmi a Sant'Angelo, ed in quel momento udivasi la fucilata verso la sinistra nostra. Il generale Milbitz, che comandava le forze ivi riunite, venne a me e mi disse: « Siamo attaccati verso San Tammaro, e vado a vedere ciò che v'è di nuovo. » Io ordinai di affrettarsi con tutta velocità alla carrozza.

Il rumore delle fucilate ingrossava e si estendeva a poco a poco su tutta la fronte sino a Sant'Angelo. Al primo albore io giunsi sulla strada a sinistra delle nostre forze di Sant'Angelo, già impegnate, e giungendo fui accolto da una grandine di palle nemiche. Il mio cocchiere fu ucciso, la carrozza crivellata di palle, ed io co' miei aiutanti fummo obbligati di scendere e sguainar le sciabole per aprirci un cammino. Io mi trovai presto in mezzo ai Genovesi di Mosto ed ai Lombardi di Simonetta, sicchè non fu necessario di difenderci da noi stessi: quei prodi militi vedendoci in pericolo, caricarono i Borbonici con tant'impeto, che li respinsero un buon pezzo distanti, e ci facilitarono la via per Sant'Angelo.

L'addentrarsi del nemico nelle nostre linee ed alle spalle, movimento d'altronde ben eseguito, con molta sagacia, benchè di notte, naturalmente provava esser egli ben pratico del paese. Tra le strade che dal Tifata e da Monte Sant'Angelo mettono verso Capua, ve ne sono

alcune incassate nel terreno che posa sul tufo vulcanico, alla profondità di più metri. Tali strade furon forse praticate in tempi antichi come comunicazioni tattiche d'un campo di battaglia, e le acque piovane, scendendo dai monti circostanti, hanno senza dubbio influito a scavarne maggiormente il fondo. Il fatto sta, che in una di quelle strade possono transitare forze considerevoli, anche delle tre armi, rimanendo assolutamente al coperto.

I generali borbonici, nel loro meditatissimo piano di battaglia, avevano accortamente profittato di tali strade per far passare alcuni battaglioni alle spalle della nostra linea, e collocarsi sulle formidabili alture del Tifata, nella notte.

Disimpegnatomi dalla mischia in cui m'ero trovato per un momento, io m'incamminai coi miei aiutanti verso Sant'Angelo, credendo che il nemico fosse solo alla sinistra nostra, ma procedendo verso le alture mi accorsi presto esserne il nemico padrone, e trovarsi alle spalle della nostra linea. Erano certamente i battaglioni borbonici, che di notte, per le strade coperte di cui ho già fatto cenno, avevan tagliato la nostra linea, e s'eran portati dietro noi nell'alto. Senza perder tempo, raccolsi quanti militi mi caddero sottomano, e ponendomi per le vie della montagna, cercai di girarlo al disopra. Mandai nello stesso tempo una compagnia milanese ad occupare la sommità del Tifata, o San Niccola, che domina tutte le colline di Sant'Angelo.

Quella compagnia, e due compagnie della brigata Sacchi ch'io avevo chieste, e che comparirono opportunamente, fermarono il nemico, che si disperse, e di cui si fece una quantità di prigionieri. Io potei allora salire sul Monte Sant'Angelo, da dove vidi la pugna fervere energicamente su tutta la linea da Santa Maria a Sant'Angelo, ora favorevole a noi, ed ora i nostri piegando davanti all'impeto delle masse nemiche. Da vari giorni a Monte Sant'Angelo, ove tutto potevo discernere il campo nemico, molti indizi mi annunziavano un attacco; e perciò io non mi era lasciato allettare

dalle differenti dimostrazioni fatte dal nemico sulla destra e sulla sinistra nostra, il cui motivo principale era quello di obbligarci ad allontanare una parte delle forze nostre dal centro, ove esso pensava dirigere i maggiori suoi sforzi.

E ben m' apposi, poichè i Borbonici impiegarono contro di noi, nel 1° ottobre, quanta forza disponibile ancora avevano in campo e nelle fortezze, e per fortuna ci attaccarono simultaneamente su tutte le posizioni nell' estensione della linea nostra.

Si combatteva da ogni parte, e con molta ostinazione fra Maddaloni e Santa Maria. A Maddaloni, dopo varia fortuna, il generale Bixio avea respinto vittoriosamente il nemico. A Santa Maria fu pure respinto, ed in ambi i punti lasciò prigionieri e cannoni; noi avemmo il generale Milbitz ferito.

A Sant' Angelo successe lo stesso dopo un combattimento di più di sei ore, ma essendo le forze nemiche tanto imponenti in quel punto, esse eran rimaste con una forte colonna, padrone delle comunicazioni tra codesto punto e Santa Maria, dimodochè, per portarmi alle riserve, ch' io avevo chieste al generale Sirtori, e che colla via ferrata dovevano giungere da Caserta a Santa Maria, io fui obbligato di fare un giro a levante dello stradale e giunsi in Santa Maria dopo le due pomeridiane.

Le riserve da Caserta giungevano in quel momento, e le feci schierare in colonna d' attacco sullo stradale che mette a Sant' Angelo: la brigata Milano in testa, sostenuta dalla brigata Eberard, ed in riserva una parte della brigata Assanti. Spinsi pure all' attacco i prodi Calabresi di Pace, che trovai tra le piante sulla mia destra, e che combatterono pure splendidamente.

Appena uscita la testa di colonna dal folto, che copre lo stradale vicino a Santa Maria, verso le tre pomeridiane essa fu scoperta dal nemico, che cominciò a tirarci delle granate, ciò che cagionò un po' di confusione tra i nostri, ma per un momento, chè i giovani

bersaglieri milanesi dell' avanguardia appena squillò la carica si precipitarono sul nemico.

Le catene dei bersaglieri milanesi furon tosto seguite da un battaglione della stessa brigata, che caricò impavidamente il nemico, senza fare un tiro, come aveva ordine.

Lo stradale che da Santa Maria va a Sant' Angelo, è a destra di quello da Santa Maria a Capua, e forma con questo un angolo di circa quaranta gradi, dimodochè procedendo la colonna nostra per lo stradale, lo spiegamento della stessa doveva esser sempre sulla sinistra, ove si trovava il nemico in gran numero dietro a ripari naturali. Impegnati che furono Milanesi e Calabresi, io spinsi al nemico la brigata Eberard sulla destra dei primi, ed era bello il vedere i veterani dell' Ungheria [1] coi loro compagni dei Mille, marciare al fuoco colla tranquillità, col sangue freddo, con cui si passeggia in un campo di manovre, e collo stesso ordine. La brigata Assanti seguì il movimento in avanti, e la ritirata del nemico tardò poco a manifestarsi verso Capua.

Il movimento di codesta colonna d' attacco sul nemico del centro fu quasi simultaneamente seguito a destra dalle divisioni Medici e Avezzana, e sulla sinistra dal resto della divisione Türr, sullo stradale di Capua.

Il nemico, dopo d' aver combattuto ostinatamente, fu sbaragliato su tutta la linea, e si ritirò in disordine dentro Capua, protetto dal cannone della piazza, verso le cinque pomeridiane. Circa a quell' ora il generale Bixio m' annunciava la sua vittoria dell' ala destra sui Borbonici. Per cui io potetti telegrafare a Napoli: « Vittoria su tutta la linea. »

Il fatto del 1° ottobre al Volturno fu una vera battaglia campale. Ho già detto che la nostra linea era difettosa, per irregolarità e per troppa estensione. Ebbene, per fortuna nostra, fu pur difettoso il piano di

---

[1] Türr, Tükery, Eberard, Dungorr, erano ungheresi; ed in detta brigata vi eran molti di quei valorosi nostri fratelli d' armi, a piedi ed a cavallo.

battaglia dei generali borbonici. Essi ci dettero una battaglia parallela, potendo darcela obliqua, inutilizzando così le opere nostre di difesa, e ricavando vantaggi immensi. Essi ci attaccarono con forze considerevoli su tutta la linea in sei punti diversi. A Maddaloni, a Castel Morrone, a Sant'Angelo, a Santa Maria, a San Tammaro ed a San Leucio. Diedero così una battaglia parallela, cozzando con posizioni e forze preparate a riceverli; chè se avessero, invece, preferito una battaglia obliqua (ed era in loro potere, avendo essi l'iniziativa dell'attacco), facilitata dalla forte posizione di Capua, a cavallo e con ponti sul Volturno, minacciando con avvisaglie di notte, cinque dei punti summentovati, e nella notte stessa portando quarantamila uomini fra la nostra sinistra e San Tammaro, io non dubito di affermare che essi potevano giungere a Napoli con poche perdite.

Non sarebbe stato per ciò perduto l'esercito meridionale, ma un grande scompiglio ce lo avrebbe cagionato, massime tra le impressionabili popolazioni partenopee. Un altro motivo d'inferiorità nelle truppe borboniche era pure il far fuoco avanzando, prediletto sistema dei nostri nemici, a cui fu fatale, in tutti gl'incontri coi volontari nostri, i quali all'incontro li vinsero sempre, colle loro cariche a fondo senza fare un tiro.

Mi si obbietterà che tale nostro sistema può esser nocivo colle nuove armi di precisione, ed io dico con convincimento che è anzi più necessario ancora con tali armi. Supponiamo un campo di battaglia piano e sprovvisto d'ostacoli. Due linee di bersaglieri stanno in presenza, l'una marciando e facendo fuoco sull'altra, la quale sta ferma e risponde ai tiri nemici. Io dico il vantaggio esser per la linea ferma, poichè questa carica l'arme e fa fuoco con più sangue freddo e meno spossatezza. Il milite obliqua meglio il corpo, per presentare meno superficie possibile ai proietti nemici, mentre quello che avanza deve essere più agitato, quindi meno preciso nei suoi colpi, e soprattutto è impossibile ch'egli

possa andare avanti senza esporre il suo corpo più di quello che aspetta a piè fermo.

Colle armi odierne, se una catena di bersaglieri ha il sangue freddo d'aspettarne una nemica che avanzi facendo fuoco, essa perderà certamente molti uomini, ma certo dei nemici non ne giungerà uno illeso. Poi, son pochi i paesi e pochi i casi, ove una linea di bersaglieri, dovendo aspettare il nemico in posizione, non trovi lì per lì nessun ostacolo da coprire in parte od in tutto i suoi militi. In quest'ultimo caso, a parità di numero, non vi sarà un solo soldato della catena in marcia che possa giungere fino a quella che aspetta in posizione. O non si deve caricare il nemico nelle sue posizioni, o conviene caricarlo sino alla mischia. Senza di che si perderà molta gente, e non si giungerà alla mèta. Uno dei grandi vantaggi nostri alla battaglia del Volturno fu pure la bravura dei nostri ufficiali; quando si ha dei luogotenenti come Avezzana, Medici, Bixio, Sirtori, Türr, Eberard, Sacchi, Milbitz, Simonetta, Missori, Nullo, ec., è ben difficile che la vittoria diserti le bandiere della libertà e della giustizia.

Capitolo XVII.

Bronzetti a Castel Morone, 1° ottobre 1860.

Accanto alle immortali famiglie dei Cairoli e Debenedetti, e a tante altre per cui veste lutto l'Italia, posiamo alla venerazione di tutti quella dei Bronzetti.

Il maggiore fratello era caduto contro gli Austriaci a Seriate; il secondo cadde non meno eroicamente a Castel Morone. Resta un terzo ai vecchi genitori, ed anche questo, col consenso degli incomparabili vegliardi, pronto tuttavia a dar la sua vita all'Italia. Servano tali esempi d'eroismo alle generazioni venture.

Mentre la pugna ferveva nelle pianure capuane, il maggiore Bronzetti, alla testa di circa duecento uomini, sosteneva l'urto di quattromila Borbonici e li respin-

geva a varie riprese dalle posizioni da lui occupate. Invano il nemico per tante volte intimò la resa a qualunque patto, meravigliato di tanta bravura. Invano! Il prode Lombardo aveva deciso di morire co' suoi compagni, ma non arrendersi. Avanzo di dieci assalti, pochi restavano del piccolo suo battaglione; la maggior parte giacevano morti o morenti sul campo della strage. I pochi restanti però non vollero udire di resa, trincerati nell' alto del rovinato castello ed animati dall' esempio del loro valoroso capitano.

« Arrendetevi, ragazzi! » gridavano gli uficiali borbonici. « Arrendetevi, non vi sarà torto un capello, e già faceste abbastanza per l'onore. »

« Che arrendersi! » gridavano quei superbi e gloriosi figli d' Italia. « Fatevi avanti, se avete animo! »

Essi, fino all' ultima cartuccia, sostennero l' urto finale colla baionetta e caddero tutti! Solo alcuni pochi gravemente feriti furono trasportati a Capua.

Ed ove giacciono le ossa di codesti eroi, dell' eroico Bronzetti? Italia, terra di monumenti, saprai tu ricordarle?

Capitolo XVIII.

Combattimento di Caserta Vecchia, 2 ottobre 1860.

Reduce la sera del 1° in Sant' Angelo, stanco ed affamato per non aver preso nulla nella giornata, io ebbi la fortuna di trovarvi i miei prodi carabinieri genovesi in casa del parroco. Fu quella una venturosa scoperta; ebbi un lauto pranzo, il caffè dopo quello, e mi sdraiai saporitamente non ricordo dove.

Ma nemmen quella notte ero destinato a riposare. Appena sdraiato ebbi notizia che una colonna nemica, da quattro a cinquemila uomini, trovavasi a Caserta Vecchia, minacciando di scendere a Caserta. Era notizia da non disprezzarsi, e diedi ordine per le due della mat-

tina ai carabinieri genovesi di trovarsi pronti con trecentocinquanta uomini del corpo di Spangaro ed una sessantina di montanari del Vesuvio. Con tale forza marciai all'ora suddetta su Caserta per la via dalla montagna a San Leucio. Prima di giungere a Caserta, il colonnello Missori, ch'io avevo incaricato di scoprire il nemico con alcune delle valorose sue guide, mi avvertì trovarsi il nemico schierato sulle alture di Caserta Vecchia, stendendosi verso Caserta: ciò che potei verificare io stesso poco dopo.

Mi recai a Caserta per concertare col generale Sirtori il modo di attaccare quel nemico, che non credetti sì ardito da attaccare il quartier generale nostro; ma m'ingannai in tale apprezzamento, come si vedrà presto.

Combinai col generale suddetto di riunire tutte le forze che si trovavano sotto mano e di marciare al nemico per il suo fianco destro, cioè attaccandolo fra le alture del parco di Caserta, e mettendolo così tra noi, la brigata Sacchi di San Leucio e la divisione Bixio, a cui avevo mandato ordine d'attaccare il nemico dalla parte di Maddaloni.

I Borbonici scoprendo dalle alture poca gente in Caserta proposero d'impadronirsene, non conoscendo probabilmente il risultato della battaglia del giorno antecedente, e quindi lanciarono circa la metà delle loro forze su cotesta città assaltandola vigorosamente. Dimodochè, mentre io stavo marciando al coperto per girare il loro fianco destro, duemila di loro scendevano dalle alture piombando sul nostro quartier generale, e se ne sarebbero forse impadroniti se il generale Sirtori colla solita bravura comandando una mano di prodi che si trovavano nella città, non li avesse respinti. Io procedevo intanto coi Calabresi del generale Stocco, quattro compagnie dell'esercito regolare italiano [1] ed alcune altre frazioni di corpi, verso la destra del nemico, che

[1] Il maggiore che comandava codesti prodi militi si offrì di accompagnarmi, ed io accettai volentieri l'offerta.

trovammo schierato in battaglia nell' alto, servendo di riserva a coloro che stavano attaccando Caserta e mentre, senza dubbio, non s'aspettava l'improvvisa apparizione nostra.

I Borbonici sorpresi resistettero poco e furono spinti quasi alla corsa, inseguiti dai coraggiosi Calabresi, sino a Caserta Vecchia. Alcuni si sostennero un momento in cotesto villaggio facendo fuoco dalle finestre e da certe macerie che loro servivano di riparo, ma presto furono circondati e fatti prigionieri. Quei che fuggirono verso ostro caddero in potere dei corpi di Bixio, che dopo aver valorosamente combattuto e vinto il 1° a Maddaloni, giungeva come un lampo sul nuovo campo di battaglia. Quelli che presero verso tramontana capitolarono col generale Sacchi, a cui avevo ordinato di seguire il movimento della mia colonna. Dimodochè di tutto il corpo nemico che giustamente ci aveva alquanto sgomentati, pochi furono quelli che poterono salvarsi. Tale corpo era lo stesso che aveva attaccato e distrutto il piccolo battaglione del maggiore Bronzetti a Castel Morone, e che l'eroica difesa di quel valoroso col suo pugno di prodi avea trattenuto la maggior parte del giorno 1° ottobre, impedendo che ci giungesse alle spalle nella fiera battaglia. Chi sa che il sacrificio dei dugento martiri non fosse la salvazione dell' esercito nostro!

Come si è veduto durante la battaglia del Volturno, chi la decise furono le riserve giunte sul campo di battaglia verso le tre pomeridiane. E se coteste riserve fossero state trattenute a Caserta da un corpo nemico, la giornata risultava almeno indecisa. Ciò prova pure essere state le disposizioni dei generali borbonici non tanto cattive, e che nelle combinazioni di guerra bisogna essere secondati dalla fortuna, o da un genio molto superiore.

Il corpo di Sacchi contribuì non poco a trattenere la colonna nemica suddetta al di là del parco di Caserta nella giornata del 1°, respingendola valorosamente.

Colla vittoria di Caserta Vecchia, 2 ottobre 1860, si chiude il glorioso periodo delle nostre battaglie nella campagna del 60. L' esercito italiano del settentrione, che Farini e compagni inviavano per combatter noi, personificazione della rivoluzione,[1] ci trovò fratelli, ed a cotesto esercito toccò la cura di ultimare l' annientamento del borbonismo nelle due Sicilie. Per sistemare la condizione de' prodi miei commilitoni io chiesi il riconoscimento dell' esercito meridionale come parte dell' esercito nazionale; e fu un' ingiustizia non concederlo. Si voleva godere il frutto della conquista, ma cacciarne i conquistatori.

Ciò inteso, io deposi nelle mani di Vittorio Emanuele[2] la dittatura che m' era stata conferita dal popolo, proclamandolo Re d' Italia. A lui raccomandavo i miei valorosi fratelli d' armi, e questa era la sola parte sensibile del mio abbandono, desideroso com' ero di tornare alla mia solitudine.

Io lasciavo quella gioventù generosa che s' era lanciata attraverso il Mediterraneo, fidente in me, disprezzando ogni genere di contrarietà, di disagi, di pericoli, affrontando la morte in dieci accaniti combattimenti, colla sola speranza dello stesso guiderdone ottenuto in Lombardia e nell' Italia centrale: il plauso dell' angelica loro coscienza e di quella del mondo testimone di fatti stupendi.

Con tali compagni, alla cui bravura devo la maggior parte de' miei successi, io certo affronterei volentieri qualunque più ardua impresa!

---

[1] Si allude alla lettera del Farini a Bonaparte.

[2] In altri tempi si sarebbe potuto riunire una Costituente; in quell' epoca era impossibile, ed altro non si sarebbe ottenuto che perdita di tempo ed uno svolgimento ridicolo della questione. Allora eran di moda le annessioni coi plebisciti: i popoli ingannati dalle consorterie tutto speravano dal governo riparatore.

QUARTO PERIODO

(dal 1860 al 1870).

—

Capitolo I.

Campagna d'Aspromonte, 1862.

Una pianta vale in ragione diretta del suo prodotto, e così l'individuo vale secondo il prodotto benefico ch' egli può donare al suo simile. Nascere, vivere, mangiare e bere, e morire poi, è appannaggio anche dell' insetto.

In un periodo come quello del 1860 nell'Italia meridionale un uomo vive; e vive di vita utile per la moltitudine. Cotesta è la vera vita dell' anima!

« Lasciate fare a chi tocca, » dicevano generalmente coloro che col muso nella greppia dell' erario pubblico eran disposti a non far nulla o a far male. In conseguenza di tale teoria la monarchia sabauda per tre volte lanciava il suo veto alla spedizione dei Mille : la prima volta non voleva che si partisse per Sicilia ; la seconda che si passasse il Faro ; e la terza che si passasse il Volturno.

Si partì per Sicilia, si passò il Faro e il Volturno, nè per ciò le cose d' Italia andarono peggio.

« Voi dovevate proclamare la repubblica, » gridarono i Mazziniani e lo gridano anche oggi, come se cotesti dottori, assuefatti a dar leggi al mondo dal fondo delle loro scrivanie, dovessero conoscere lo stato morale e materiale de' popoli meglio di noi che avemmo la fortuna di capitanarli e guidarli alla vittoria.

Che le monarchie, come i preti, provino ogni giorno di più che nulla di buono si può sperar da loro, è cosa patente; ma che si dovesse proclamare la repubblica da Palermo a Napoli nel 1860, ciò è *falso!* E coloro che vogliono persuader del contrario lo fanno per quell'odio di parte che hanno manifestato dal 48 in qua in ogni occasione, e non per esser convinti di quanto asseriscono.

Avemmo il veto della monarchia nel 1860 e l'avemmo nel 1862. Rovesciare il papato, credo valesse tanto, se non qualche cosa di più, che rovesciare il Borbone. E nel 1862 ciò che si proponevano le solite camicie rosse era di buttar giù il papato (incontestabilmente il più fiero ed accanito nemico dell'Italia), ed acquistare la nostra capitale naturale senz'altra mèta, senz'altra ambizione che quella di fare il bene della patria.

La missione era santa, le condizioni erano le stesse, e la generosa Sicilia, meno alcuni che già stavano comodamente seduti alla mensa da noi preparata nel 60, rispondeva col solito suo slancio al grido di « Roma o morte » da noi proclamato a Marsala.

E qui giova ripetere ciò che già dissi altra volta. « Se Italia avesse posseduto due città come Palermo, noi avremmo potuto raggiunger Roma non disturbati. »

Il venerando martire dello Spielberg, Pallavicino, governava a Palermo. A me, certo, repugnava cagionare qualunque disturbo a quel mio vecchio amico. Io però ero convinto esser colpa il « lasciar fare a chi tocca, » sicuro che nulla si sarebbe tentato se mancava la spinta di chi non voleva rimaner pianta inutile.

Quindi il grido « Roma o morte » a Marsala, seguíto dalla raccolta dei miei prodi alla Ficuzza, tenuta in quel di Selva a poche miglia da Palermo, dove si riuniva un'eletta schiera della gioventù palermitana e poi delle provincie.

Corrao, il valoroso compagno di Rosalino Pilo, ed altri egregi procuravano armi; Bagnasco, Capello ed altri illustri patrioti formavano un comitato di prov-

vedimento. Dimodochè co' miei inseparabili compagni del continente, Nullo, Missori, Cairoli, Manci, Piccinini, ec., presto nuovi Mille si trovarono in campo, disposti come i primi ad affrontare la tirannide sacerdotale, certamente assai più nociva della borbonica. Ma colla monarchia noi avevamo il delitto di dieci vittorie e l' insulto di avere aggrandito i suoi appannaggi; tutte cose che i re non perdonano. Una gran parte di coloro che vociferarono l' unificazione patria nel 60, ora ben seduti e soddisfatti, o biasimavano l' impresa nostra o si tenevano da parte per non appestarsi al contatto di rivoluzionari incontentabili ed irrequieti.

Comunque, grazie alla fiera attitudine di Palermo ed alle vive simpatie della Sicilia tutta, noi potemmo percorrer l'isola sino a Catania senza ostacoli seri. La brava popolazione di Catania non fu da meno, ed il suo contegno trattenne nei limiti dell' inazione chi certamente aveva voglia di fermare l' impresa nostra.

Due piroscafi, uno francese e l' altro della Compagnia Florio, capitati nel porto di Catania, fornirono il mezzo di trasporto per il continente. Alcune fregate della marina militare italiana incrociavano davanti al porto ed avrebbero potuto impedire l' imbarco ed il passaggio. Esse senza dubbio ne avevano l'ordine; ma, sia detto ad onore di chi le comandava, non vi furono ostilità da parte loro. Io invio un plauso a quei comandanti, e siccome credo di conoscere anch' io l'onor militare, dirò, con la coscienza del vero, che in casi simili un uomo d'onore deve fare a pezzi la sua sciabola.

Il modo con cui si passò lo Stretto di Messina fu molto pericoloso per essere i piroscafi stracarichi di gente, benchè molti de' nostri militi non avessero potuto imbarcarsi per mancanza di spazio. Nella mia vita di marinaio ne ho già veduti dei bastimenti molto carichi, mai però come in detta circostanza. Essendo la maggior parte dei nostri militi nuovi arrivati, non contati ancora nelle compagnie, quindi non conosciuti dagli ufficiali, essi si affollavano talmente a bordo di quei

poveri piroscafi da far correre il rischio di vederli sommergere. Inutile il pregarli di sbarcare; nemmen per sogno! E si correva a pericolo sommo, forse alla morte. Io rimasi per un pezzo in dubbio se si dovesse partire in tal modo. Che perplessità, che responsabilità era la mia! Dalla risoluzione d'un momento dipendeva chi sa che per il mio paese. Come dar ordini? Mentre ognuno che si trovava sui piroscafi era impossibilitato di moversi dal suo posto ed anche di girarsi. Già la notte cadeva colle sue tenebre e bisognava decidersi a mettersi in moto o rimanere lì, serrati come sardelle, in una posizione insostenibile, aspettando che il giorno sorgesse ad illuminare un fiasco.

Si mise in moto, e la fortuna anche questa volta parteggiò per il diritto e la giustizia. Il vento ed il mare furon proporzionati alla condizione dei veicoli. V' era, come nella prima traversata del 60, un po' di vento al Faro e fortunatamente poco mare.

Verso l' alba, dopo aver felicemente traversato lo Stretto, approdammo nella spiaggia di Melito, ove si sbarcò tutta la gente. Come nel 60, si prese la strada del littorale verso il Capo dell' Arma con direzione a Reggio. Allora avevamo per avversari i Borbonici che si cercavano per combatterli; oggi stava davanti a noi l' esercito italiano, che si voleva evitare a qualunque costo, ma che pure a qualunque costo ci cercava per annientarci.

Le prime ostilità contro di noi furon commesse da una corazzata italiana che costeggiando il littorale parallelamente alla direzione nostra, ci regalò d' alcuni tiri di artiglieria, obbligandoci ad internar la gente per metterla al coperto.

Alcuni distaccamenti, inviati da Reggio con ordini ostili, assalirono alcuni dei nostri che marciavan di vanguardia; invano si fece saper loro che non si voleva combattere; invano! La loro intimazione era di arrenderci, e non volendolo, com' era naturale, conveniva fuggire alle loro scariche fratricide.

A tale stato di cose, e per scansare un inutile spargimento di sangue, io ordinai di obliquare a destra e prender la via dell'Aspromonte. Le ostilità dell'esercito italiano contro di noi ebbero la naturale conseguenza di spaventare le popolazioni e renderci gli approvvigionamenti molto difficili. I miei poveri volontari mancavano d'ogni cosa, anche del più necessario: l'alimento; e quando si poteva per miracolo incontrare qualche pastore con gregge, questi non voleva trattare con noi, peggio che se fossimo stati briganti! Infine noi eravamo tenuti per scomunicati e fuori della legge, i preti ed i retrogradi avendo poche difficoltà a persuaderne quelle buone ma rozze popolazioni.

Noi eravamo però la stessa gente del 60, e la nostra mèta era tanto nobile quanto quella di prima, sebbene certo si fosse meno favoriti dalla fortuna; ma non era la prima volta ch' io vedevo le popolazioni italiane inerti ed indifferenti per chi le voleva redente.

Non così la Sicilia, è giusto confessarlo; giacchè quel popolo generoso fu fervido nel 62 come avanti. Egli ci diede i migliori della sua gioventù, e fra i provetti il venerando barone Avizzani di Castrogiovanni, che sopportò come un giovinotto le grandi privazioni e i disagi della campagna.

E furon molti i disagi e le privazioni! Io vi ho sofferto la fame, e mi figuro che molti dei miei compagni la soffersero più di me.

Infine dopo marcie disastrose, per sentieri quasi impraticabili, l' alba del 29 agosto 1862 ci trovò sul-l'altipiano d'Aspromonte stanchi ed affamati. Alcune patate non mature furono raccolte e servirono d' alimento, prima crude, passato poi il primo orgasmo della fame se ne mangiarono arrostite.

E qui devo far giustizia alle buone popolazioni montanare di quella parte delle Calabrie. Esse non comparirono subito a causa dei disagiati sentieri e delle difficoltà di comunicazione; ma nel pomeriggio comparvero cotesti generosi abitanti con abbondanti provviste di

frutta, pane ed altro. L'imminente catastrofe ci diede però poco tempo per profittare di tanta benevolenza.

A ponente, alla distanza d'alcune miglia, si cominciò a scoprire verso le tre pomeridiane la testa della colonna Pallavicini destinata ad attaccarci. Ed io considerando come la posizione piana, ove avevamo riposato nella giornata, fosse troppo debole ed esposta ad esser accerchiata, ordinai un cambiamento di campo verso la montagna e si giunse al limitare della bellissima foresta di pini, che corona l'Aspromonte, e vi accampammo, colle spalle alla stessa e la fronte verso i nostri assalitori.

E veramente già nel 60 eravamo stati minacciati d'esser attaccati dall' esercito sardo, e vi era voluto molto amore del proprio paese per non entrare in una guerra fratricida. Nel 62 però, l' esercito italiano, perchè più forte e noi più deboli assai, ci votò all' esterminio, ed alacremente corse su di noi, come su briganti, e forse più volentieri. Intimazioni non ve ne furono di sorta: giunsero i nostri avversari, e ci caricarono con una disinvoltura sorprendente. Tali certamente erano gli ordini: si trattava d' esterminio, e siccome tra figli della stessa madre potevasi temere titubanza, si volle senza dubbio non dar tempo nemmeno alla riflessione. Giunto a lungo tiro di fucile, il Corpo Pallavicini formò le sue catene, avanzò risolutamente su di noi e cominciò il solito « fuoco avanzando, » sistema adottato anche dai Borbonici e che ho già descritto come difettoso. Noi non rispondemmo. Terribile fu per me quel momento! Gettato nell' alternativa di deporre le armi come pecore, o di bruttarmi di sangue fraterno! Tale scrupolo non ebbero certamente i soldati della monarchia, o dirò meglio, i capi che comandavano quei soldati. Che contassero sul mio orrore per la guerra civile? Anche ciò è probabile, e realmente essi marciavano su di noi con una fiducia che lo faceva supporre.

Io ordinai non si facesse fuoco, e tale ordine fu ubbidito, meno da pochi giovanotti bollenti alla nostra destra, agli ordini di Menotti, che vedendosi caricati un

po' sfacciatamente, caricarono e respinsero. La posizione nostra nell' alto, colle spalle alla selva, era di quelle da poter tenere dieci contro cento. Ma che serve? non difendendoci era certo che gli assalitori dovevano presto raggiungerci. E siccome succede sempre che chi assale è fiero in ragione diretta della poca resistenza dell' avversario, i bersaglieri che ci marciavano sopra spesseggiavano maledettamente i loro tiri; ed io che mi trovavo tra le due linee per risparmiare la strage fui regalato con due palle di carabina, l' una all' anca sinistra e l' altra al malleolo interno del piede destro.

Anche Menotti fu ferito nello stesso tempo. Coll' ordine di non sparare, quasi tutta la gente nostra ritirossi nella foresta, rimanendo presso di me tutti i miei prodi ufficiali, fra cui i tre egregi chirurghi nostri, Ripari, Basile ed Albanese, alla cura gentile dei quali io devo certamente la vita.

Mi ripugna raccontar miserie! Ma tante mi furono manifeste in quella circostanza da nauseare anche i frequentatori di cloache!

Vi fu chi si fregò le mani al fausto per lui annunzio delle mie ferite, che si credettero mortali. Vi fu chi sconfessò l' amicizia mia, e vi fu chi disse essersi ingannato decantando qualche mio merito.

Però in onore dell' umana famiglia devo confessare che anche i buoni vi furono, che ebbero per me cura di madre, che mi custodirono con cure veramente amorevoli, filiali! E fra i primi io devo rammentare il mio Cencio Cattabene, tolto prematuramente all' Italia. La monarchia sabauda avea ottenuto la gran preda, ed ottenuta come la volea, cioè in uno stato da credere che il diavolo probabilmente se la porterebbe via.

Si usarono veramente quelle civiltà banali, comuni che si costumano anche per i grandi delinquenti quando si conducono al patibolo; ma, per esempio, invece di lasciarmi in uno ospedale di Reggio o di Messina, fui imbarcato a bordo d' una fregata e condotto al Varignano, facendomi così navigare tutto il Tirreno, con

immenso tormento alla mia ferita del piede destro. Giacchè se non delle più mortali, essa era certamente delle più dolorose. Ma la preda si voleva vicina ed al sicuro. Ripeto, mi ripugna di narrar miserie e mi fastidia di tediare chi ha la pazienza di leggermi, con ferite, ospedali, prigioni, e carezze dei regi avvoltoi.

Fui dunque condotto al Varignano, alla Spezia, a Pisa e quindi a Caprera. Molti furono i patimenti e le cure gentili degli amici miei: al decano dei chirurghi italiani, all' illustre professore Zannetti, toccò l' onore di operar l' estrazione della palla.

Finalmente, dopo tredici mesi, cicatrizzò la mia ferita del piede destro, e sino al 66 condussi vita inerte e inutile.

Capitolo II.

Campagna del Tirolo.

Circa quattr' anni eran passati dal giorno in cui fui fucilato in Aspromonte. Io dimentico presto le ingiurie, e così credettero gli opportunisti, coloro per cui più l'utilità che la moralità dei mezzi serve di bussola. Già da giorni si vociferava d' alleanze colla Prussia contro l' Austria, ed il 10 giugno 1866 giungeva in Caprera il mio amico generale Fabrizi ad invitarmi per parte del governo e dei nostri a prendere il comando dei volontari, che numerosi si riunivano in ogni parte d' Italia. Lo stesso giorno si partì con un piroscafo per il continente, e ci si avviò subito verso Como, ove doveva aver luogo la maggior concentrazione di volontari.

I volontari eran veramente molti, la solita bella e focosa gioventù, sempre pronta a combattere per l' Italia, senza chieder mercede. Con essa brillavano per condurla i coraggiosi veterani di cento pugne.

Nonostante non si parlava di cannoni: i volontari pensino a prenderseli, e i soliti catenacci, non le buone carabine di cui già era fornito l' esercito. Parsimonia miserabile nel vestiario, per cui molti militi andarono al

nemico vestiti da borghesi. Infine le solite miserie, a cui hanno assuefatto i nostri volontari le cariatidi della monarchia.

Gli auspicii sotto i quali s'iniziava la campagna del 66 promettevano all'Italia un risultato brillante, e quel risultato fu meschino, vergognoso!

Pessimo sistema con cui si governa questo paese, ove il denaro pubblico serve a corrompere quella parte della nazione che dovrebbe essere incorruttibile, cioè gli uomini del Parlamento, i militari e gl'impiegati d'ogni specie, tutta gente, sventuratamente, che con poca fatica si fa inginocchiare ai piedi del Dio Ventre.

La corruzione, portata da Bonaparte e moltiplicata in Francia colla distribuzione del salame e del vino alle truppe, da cui egli voleva il Due Decembre, si estese in questo nostro povero paese, che è condannato a scimmiottare sempre i suoi vicini.

Corruzione certo non ne mancava in Italia, ed i corruttori vi si trovavano abili come dovunque, ma coi successi dell'impero (impero menzogna, sin dal suo nascere, poichè esso nacque coll'epigrafe della pace, e fu un continuo fomite di guerra, senza la quale sapeva di non poter vivere, sempre rivolgendo i suoi sforzi ad abbattere la libertà dovunque, e dovunque sostituirvi il despotismo). Con tal corruttore per modello, dico, la società italiana più intimamente si pervertiva, e si contaminava l'esercito nostro, chiamato ad esser uno dei migliori del mondo. Si completava il quadro di corruzione coll'elemento contadino, il più numeroso del nostro esercito, ed il più forte, che il prete mantiene nell'ignoranza e nell'odio alla causa nazionale, per cui in Italia, come in Francia, si son vedute le famose sbandate di Novara e di Custoza.

Per un momento, noi fummo sottratti all'ignominioso protettorato del Bonaparte, ma, non sapendo far da noi mai, per esser gettati in altra alleanza, meno antipatica almeno, quella della Prussia, che certo ci valse molto al disopra dei meriti nostri.

Comunque fosse, la campagna del 66 si apriva con un orizzonte brillante. La nazione, benchè esausta da un governo predone, si mostrava ricca d' entusiasmo e di sacrifizi. La flotta numerosa doveva misurarsi con un nemico inferiore, e che si teneva per vinto, mentre per la prima volta il nostro esercito, quasi doppio dell' austriaco in Italia, vedeva sotto i suoi vessilli i figli tutti della penisola, dal Lilibeo al Cenisio, vogliosi e gareggianti di combattere il secolare nemico: solo la boriosa ignoranza ed incapacità di chi guidava quell' esercito poteva condurlo a Custoza.

I volontari, che potevano ammontare a centomila con un mediocre governo, per la solita paura, furon limitati circa a un terzo di quel numero, e trattati al solito quanto ad armamento, vestiario, ec. E quando la catastrofe di Custoza ebbe luogo, poche migliaia trovavansi a Salò, Lonato e Lago di Garda, mentre i loro reggimenti di coda erano ancora nell' Italia meridionale, aspettando scarpe, armi, ec.

Tutto prometteva una campagna brillante, nonostante tanti ostacoli, e tale da mettere la nostra nazione fra le prime dell' Europa, da ringiovanire questa vecchia matrona e ricondurla ai tempi primitivi della vita romana. Ma non fu così, condotta dal gesuitismo in vesta marziale, essa fu trascinata in una cloaca d' umiliazioni! Il governo, spinto dall' opinione pubblica, ma sempre nemico dei volontari, di cui diffida e teme, perchè rappresentanti dei diritti e della libertà dell' Italia, ne arma alquanti, ma il loro armamento, organizzazione e bisogni, si risentono dell' antipatia e della malvolenza con cui furono accolti.

E nondimeno essi sono spinti alla frontiera, ove tra due giorni deve ruggire la battaglia. La precipitazione, con cui furono accelerate le mosse dell' esercito, e gli eventi sfortunati che seguirono subito, favorirono la concentrazione dei volontari. Giacchè (solite gesuitiche corbellerie) era intenzione nelle alte sfere, per non metter tanti volontari insieme, di dividerli in due, e la-

sciarne la metà nell'Italia meridionale con certi pretesti divulgati per mascherar la magagna, ma ch' eran solo pretesti.

Qui io devo fare giustizia al Re: sino dai primi momenti in cui mi comunicava la sua intenzione di propormi al comando dei volontari, per mezzo del dottor Albanese, egli mi partecipava l' idea di gettarci sulle coste dalmate, per cui mi sarei inteso coll' ammiraglio Persano, e si disse che tale determinazione fu assolutamente combattuta dai suoi generali ed in particolare dal generale La Marmora.

La risoluzione di spingerci verso l' Adriatico mi piacque talmente che io ne feci fare a Vittorio Emanuele i miei complimenti per il concetto proficuo e grandioso. Era veramente troppo bello quel concetto perchè potesse capire in certi cervelli del consiglio aulico-italiano, ed io presto potei persuadermi che il trattener cinque reggimenti nel mezzogiorno altro non era che diffidenza, volendoli togliere dai miei ordini, e fare all'incirca ciò che s' era fatto nel 59 col reggimento degli Appennini. Ebbi dunque per campo d' azione le sponde del Lago di Garda, contrariamente alle prime proposte fattemi, ove si diceva di lasciarmi la scelta delle operazioni.

Che magnifico orizzonte si presentava all' oriente per noi! Sulle coste dalmate con trentamila uomini v' era proprio da sconvolgere la monarchia austriaca! e quanti elementi simpatici ed amici trovavamo noi in quella parte dell' Europa orientale, dalla Grecia all' Ungheria. Tutte popolazioni bellicose, nemiche dell' Austria e della Turchia, e che di poca spinta abbisognavano per sollevarsi contro i loro dominatori. Noi avremmo occupato certamente il nemico in modo tale da obbligarlo ad inviare un potente esercito contro di noi, diminuendo le sue armate dell' occidente e del settentrione, senza di che ci saremmo internati nel cuore dell' Austria a gettare il tizzone del risorgimento alle dieci nazionalità, che compongono quel corpo eterogeneo e mostruoso. Do-

vendo operare sul Lago di Garda io chiesi di porre sotto il mio comando la flottiglia esistente a Salò, e l'ottenni facilmente. Ma se si osserva il misero stato in cui si trovava quella flottiglia si vedrà facilmente com'essa riuscì di mero imbarazzo, e di non poco fastidio per salvarla dalla flottiglia nemica, più numerosa e molto meglio organizzata. I volontari dovettero fornire la maggior parte della gente, massime i marini, per equipaggiare la flottiglia e guarnire il littorale e proteggerlo, massime dopo la infausta giornata di Custoza, e la ritirata dell'esercito nostro.

Un reggimento intiero dovette rimanere a Salò col solo intento di fare il servizio di vigilanza in quel posto e in tutta la costa contigua, nonchè ai forti che si eressero di mano in mano per proteggerlo.

Il generale Avezzana con un numero adeguato di ufficiali, compresovi un forte distaccamento di volontari marinai venuti da Ancona, Livorno, ed altri porti di mare, dovette pure rimanere in Salò allo stesso oggetto.

La flottiglia austriaca contava sul Lago di Como otto piroscafi da guerra, armati di quarantotto cannoni, con equipaggi proporzionati, e forniti d'ogni bisognevole. La flottiglia italiana, al mio arrivo in Salò, non aveva pronta che una sola cannoniera da un cannone; delle altre cinque, a vapore anch'esse e collo stesso armamento, una era in terra inutile, e le altre quattro colle macchine non in ordine. È vero che si lavorò subito a mettere in istato di muoversi le quattro galleggianti, ma appena verso la fine della guerra si ebbero in pronto le cinque cannoniere con un cannone da 24 ciascuna. Cioè cinque cannoni da 24, mentre il nemico contava quarantotto cannoni del calibro da 80 in giù.

Si lavorò pure alla costruzione ed armamento di zattere, che avrebbero potuto essere di non poca utilità, ma la mancanza del necessario e la lentezza del lavoro fecero sì che non si pervenne mai ad averne una sola in istato di trascinarsi sul lago.

Capitolo III.

Battaglie, combattimenti.

Chiamati sulla sponda occidentale del Lago di Garda tutti i reggimenti nostri, ed avendo l' ordine di operare nel Tirolo, io spinsi il 2° reggimento ed il 2° bersaglieri verso il Caffaro, ad impadronirsi di quel ponte e della forte posizione di Monte Suello, ciò che fu eseguito con celerità e bravura, cacciandone gli Austriaci in un combattimento glorioso.

L' inizio della nostra campagna era buono, e col resto dei reggimenti disponibili io mi accingevo a seguir da vicino nel Tirolo quella prode nostra vanguardia, quando accadde la fatale battaglia del 24 giugno.

Comunicatomi dal generale La Marmora l' esito infelice di quella giornata, coll' ordine di coprire Brescia e di non contare sull' appoggio dell' esercito nostro che si ritirava dietro l' Oglio, io richiamai dal Tirolo la vanguardia e pensai subito ad un concentramento di quante forze potevo riunire su Lonato: punto che soddisfaceva il triplice obbiettivo di coprire Brescia, e Salò, e che poteva giovare a raccogliere uomini e materiali dell' esercito che sapevo dispersi; come infatti accadde.

I nostri prodi volontari, ricchi solo di patriottismo e d' entusiasmo, all' ordine mio venivano avanti a marcie forzate verso Lonato; ma armati di fucilacci e privi de' principali oggetti di corredo, che si provvedevano marciando, era difficile potessero arrivare presto, massime i reggimenti del mezzogiorno.

Nei giorni che seguirono lo sventurato 24 giugno, noi occupammo Lonato e Desenzano, con posti avanzati a Rivoltella, prima con uno, poi con vari reggimenti, che prendevano il loro posto di battaglia mentre arrivavano, essendo da supporre con probabilità che gli Austriaci non resterebbero inerti dopo la ritirata dell' esercito nostro. Peraltro i reggimenti dell' Italia meri-

dionale, ad onta d' ogni sforzo per venire avanti, non sarebbero stati a tempo per coadiuvarci se il nemico, profittando dei suoi vantaggi, si fosse spinto su di noi; e mi pare che verso il 26, giorno probabile dell' apparizione del nemico, noi non avremmo potuto opporre al disopra di ottomila uomini con una batteria da montagna e un pezzo da 24 della flottiglia, collocato sull' altura di Lonato. Da tutto ciò si deduce che la risoluzione di tener Lonato contro l' esercito nemico vittorioso, se questo avesse marciato avanti, era un po' arrischiata; nondimeno essa fu ben proficua. I volontari italiani ne possono andar superbi, e i giovani ne ritraggano l' ammaestramento che prima di ritirarsi davanti ad un nemico, per forte che sia, conviene almeno vederlo, assaggiarlo e calcolare freddamente il danno e la vergogna che può risultare da una ritirata precipitosa.

Tenendo Lonato, Desenzano e gli avamposti nostri a Rivoltella e sulla destra della nostra fronte sino a Pozzolengo, noi coprimmo veramente Brescia, come ci veniva ordinato, Salò col suo arsenale, i depositi e le flottiglie, e potemmo con grande soddisfazione raccogliere i dispersi dell' esercito e alcuni convogli dello stesso.

A me rincresce di calpestare i caduti, e non vorrei che si considerasse il mio dire sulla divozione dell' esercito come una rappresaglia. Ma bisogna pur confessare che aspettando tutti dei risultati brillanti da un brillante esercito, il doppio in numero del nemico e con mezzi immensi, la prima artiglieria del mondo, molto entusiasmo nella truppa e molta bravura, il trovarsi in un momento delusi, con quel bell' esercito in confusione, che si ritirava senza esser perseguito dal nemico, dietro un fiume alla distanza di trenta miglia, e lasciando scoperta quasi tutta la Lombardia, bisogna confessare, lo ripeto, che fu un terribile colpo per tutti.

L' esercito principale si ritirava dal Mincio all' Oglio, e si ritirava dopo essersi battuto. Ma l' esercito di de-

stra, cioè del Po, perchè si ritirava? Con novantamila uomini ed un fiume come il Po davanti al naso, quell' esercito si ritirava; inseguito da chi? Il nemico aveva ottantamila uomini sul Mincio, e benchè vittorioso dopo una battaglia con un esercito superiore, quegli ottantamila uomini dovevano almeno essere menomati e stanchi. E perchè ritirarsi dal Po sino all' Appennino? Io non me ne posso dar ragione.

Non conosco il generale austriaco che comandava i nostri nemici nel 1866; comunque, egli dev' essere un generale di genio, avendo vinto un esercito più numeroso del doppio e composto di militi che certamente valevano i suoi.

Le vittorie dei Prussiani al settentrione influirono certamente a fermarlo. Egli però con un poco più di risoluzione poteva schiacciare i miei ottomila uomini senza artiglieria, e venirsene a villeggiare nel cuore della Lombardia e del Piemonte, con molta probabilità di ottenere una pace a condizioni per lui ben favorevoli.

Tra i volontari però non vi fu confusione, non timore, non sconcerto. Tutti afflisse quella sciagura nazionale, ma a nessuno nacque un senso di diffidenza sui destini del paese, e lo stesso entusiasmo con cui quella brava gioventù avea lasciato i suoi focolari non solo durava ma cresceva per la delicata e temeraria posizione nostra. Guerra! Combattere! questo chiedevano tutti; e se avessero avuto, almeno, un mese d' organizzazione, di scuola di campo, e fossero stati armati a dovere, essi avrebbero operato miracoli. Meditando pacatamente sulle cause del rovescio del nostro esercito, e lasciando da parte l' incapacità di certi comandi e la poca affezione dell' elemento contadino alla causa nazionale, coll' imparzialità della storia si può arditamente stabilire esser difettoso il piano di campagna adottato sino dal principio. È sempre voler battere il nemico tutto colla metà sola del nostro esercito, mentre il generale austriaco batte la metà del nostro esercito coll' intiero suo. Sistema che generalmente dà la vit-

toria a chi l' adotta, e di cui vi sono tanti esempi nella storia delle battaglie.

L' esercito italiano dividevasi in due: il primo di centoventimila uomini sul Mincio, ed il secondo di novantamila sul Po. Ambi, come si vede, superiori all' esercito nemico che contava circa ottantamila uomini fuori delle sue fortezze.

Minacciare su vari punti con divisioni o al più con corpi d' esercito, poi con una massa di circa ottantamila uomini dare il colpo decisivo al forte dell' esercito nemico, questo sembrami il primo errore commesso dal nostro generale in capo.

Le foci del Po sarebbero, credo, state il punto più adeguato per il passaggio del grande nostro esercito, potendovisi avere quanti piroscafi e barche si volevano per facilitarlo: una volta padroni delle due sponde del gran fiume, potevasi subito dopo passare il resto delle forze nostre e tutto il materiale in poco tempo. Accorrendo il nemico per combatterci, egli non avrebbe avuto almeno il sostegno del terribile quadrilatero.

Il generale austriaco, profittando degli errori nostri, concentrava saviamente quante forze aveva disponibili nei dintorni di Verona, e cadeva sul dimezzato esercito nostro del Mincio, che primo iniziava l' offensiva.

Non eran molti anni che Napoleone I aveva manovrato in modo simile, ed avea battuto, lasciando l' assedio di Mantova, le due metà dell' esercito austriaco, l' una dopo l' altra, su ambe le sponde del Garda. Esse avevano commesso l' errore di dividersi per attaccarlo, mettendo il grande lago tra esse, ed il gran capitano le prevenne e le distrusse.

Dopo la grande battaglia di Custoza noi tenemmo le posizioni di Lonato e Desenzano, sinchè un ordine del comando supremo ci ordinava di ripigliare le operazioni nel Tirolo, essendo l' esercito nuovamente in istato di tornare all' offensiva.

Lasciando il 2° reggimento a coprire Salò, la flottiglia ed i punti più importanti del lago sino a Gar-

gnano, il tutto agli ordini del generale Avezzana, ed avendo ultimato le batterie di difesa della costa occidentale, noi ripigliammo la via del Caffaro col 1° e 3° reggimento, e 1° battaglione bersaglieri.

Il nemico intanto, imbaldanzito dalla vittoria di Custoza, avendo, dopo il nostro abbandono del Caffaro, guarnito fortemente cotesto punto e Monte Suello, io decisi con un colpo di mano di cacciarnelo per aprire la via del Tirolo. Partito il 3 luglio da Salò, all' alba io giunsi a Rocca d'Anfo verso il meriggio, e trovai il colonnello Corte, allora al comando della vanguardia composta dei tre corpi suddetti, che aveva già preso le sue disposizioni per sloggiare il nemico dalla nostra frontiera.

Egli aveva spedito il maggiore Mosto verso Bagolino con cinquecento uomini per la via montana e per le valli imponenti di Rocca d' Anfo coll' oggetto di operare una diversione sulla destra ed alle spalle del nemico.

Scoprendo da Rocca d' Anfo un avamposto austriaco a Sant' Antonio, circa ad un tiro di cannone dalla fortezza, si cercò pure di girarlo, inviando un distaccamento del 1° bersaglieri agli ordini del capitano Bezzi per la montagna.

Nessuno dei due distaccamenti diversivi riuscì nell' impresa per la difficoltà delle strade e per la pioggia dirotta. Io forse contai troppo sullo slancio dei prodi volontari, ed avrei dovuto differire l' attacco all' altro giorno, essendo i militi stanchi e fradici dalla pioggia, con armi e munizioni in deplorevole stato. Ma contando sull' effetto d' un brusco inaspettato attacco, e soprattutto sull' entusiasmo d' uomini che avevo veduti superare ostacoli ben maggiori, mi decisi alla pugna.

Verso le tre pomeridiane essendo giunto il capitan Bezzi per la montagna di sinistra al punto convenuto, fece un segnale, ed io ordinai alla colonna d' attacco, rimasta sino allora coperta dalla fortezza, di marciare avanti a passo celere e di assaltare il nemico. Il co-

lonnello Corte marciava alla testa della colonna coi suoi aiutanti e disponeva, con quel sangue freddo che lo distingue, l'attacco in buon ordine e con slancio degno di volontari italiani.

Per un pezzo tutto andava bene, ed il nemico ripiegava davanti alla bravura dei nostri, ma essendo esso rinforzato dalle riserve che coronavano le alture di Monte Suello, e trovando i nostri militi posizioni sempre più formidabili, furono alla fine fermati nel loro slancio, ed un numero grande di feriti tornando indietro per lo stradale, sostenuti dai loro compagni, messero un po' di confusione nella colonna. Perdemmo uno dei nostri migliori ufficiali, il capitano Bottino, e tanti altri prodi militi. Il numero de' feriti nostri fu certo molto maggiore di quello dei nemici, solito vantaggio riservato ai volontari italiani dal solito consiglio aulico, dovendo essi combattere con catenacci contro armi superiori. E qui trattavasi di carabine tirolesi, essendo i corpi nemici tutti composti di quei montanari. Fuga non vi fu veramente, il timore non invase i nostri giovani militi, ma erano affranti dalla fatica delle marcie anteriori alla pugna e dall'assalto in posizioni così difficili. La maggior parte, e massime il 3° reggimento sprovvisto di giberne, non avevano una sola cartuccia asciutta, e fucili pessimi, che non facevan fuoco, o se lo facevano non arrivavano il nemico, che armato di superbe carabine ci fulminava.

Infine la giornata restò indecisa, e si rimase nelle posizioni occupate sotto Monte Suello. Ferito alla coscia sinistra fui obbligato di ritirarmi, lasciando il comando al colonnello Corte, che si sostenne bravamente tutto il resto della giornata nelle posizioni acquistate. Il colonnello Bruzzesi del 3° lo coadiuvò valorosamente.

All'alba del 4 essendosi ritirato il nemico da Monte Suello, noi l'occupammo col battaglione Cairoli del 9° reggimento, da me trovato sulla strada verso Barghe, e al quale avevo ordinato di marciare avanti nel giorno antecedente. Nello stesso giorno si occupò Ba-

golino ed il Caffaro. Il resto dei corpi volontari, ancora sprovvisti del necessario, venivano avanti verso il Tirolo, ma lentamente, essendo obbligati di provvedersi cammin facendo.

Lodrone e Dazio furono occupati con poca resistenza, e finalmente si occupò Ponte Dazio e Storo, ove si stabilì il mio quartier generale. Storo, piccolo villaggio al confluente delle due valli Giudicaria e d'Ampola, poteva essere per noi importante; ma perchè lo fosse veramente si dovevano occupare le alture che lo dominavano, massime Rocca Pagana, altissimo picco che minaccia Storo quasi verticalmente.

Dovendo penetrare nella Giudicaria poi, conveniva indispensabilmente impadronirsi prima del forte d' Ampola, che padroneggia la valle dello stesso nome, e che mette nella val di Ledro, da dove il nemico poteva sboccare, e, impadronendosi di Storo e Ponte Dazio, tagliarci fuori da Brescia, nostra base d' operazione.

Avendo coperto la nostra sinistra coll' occupazione di Condino e delle alture di ponente, tutta la nostra cura fu rivolta nel dominare e circuire il forte d' Ampola.

In quei giorni ci giunse la famosa 18ª brigata, comandata dal maggiore Dogliotti, con quindici magnifici pezzi da 12. Con tale brillante artiglieria io ho potuto formarmi un' idea esatta di ciò che vale la nostra artiglieria italiana, ch' io stimo con orgoglio non seconda a nessuna nel mondo. Il 16 luglio il nemico tentò di cacciarci da Condino. I nostri, contrariamente agli ordini miei, si erano spinti da Condino sino a Cimego, ed avevano occupato il ponte sul Chiese ivi esistente senza provvedere a guarnir le alture, com' era indispensabile in quel paese scosceso per proteggere la forza che si trova nella valle.

Il nemico con forze superiori delle tre armi respinse i nostri da Cimego, e senza alcuni pezzi dell' eccellente nostra artiglieria, giunta in quei giorni, la giornata poteva costarci molto. Fortunatamente le perdite non furono grandi, e quivi, come sempre, l' infe-

riorità dei nostri fucili fu causa delle perdite nostre, maggiori di quelle del nemico.

Il maggiore Lombardi, uno dei prodi di tutte le pugne italiane e dei migliori ufficiali nostri, morì in quel giorno sul campo. Lo stesso giorno tornando da Condino a Storo in carrozza, un' imboscata nemica su Rocca Pagana ci fulminò per un pezzo, ma senza ferimenti. In tale giorno a Condino si distinse molto il colonnello Guastalla. I prodi generale Haug e maggiore Dogliotti, incaricati dell'assedio del forte d'Ampola, lo condussero presto a buon segno. I volontari, arrampicati sulle scoscesissime montagne che lo dominano, ridussero gli assediati a non poter mostrare la faccia all' aperto in nessuna parte, e lo circuirono completamente.

I pezzi portati a spalla da volontari ed artiglieri, o tirati con corde fra i dirupi sulle alture, fecero ben presto un gruppo di macerie non delle casematte di grande solidità ma di tutti gli edifizi attigui a quelle. Molte granate tirate dai bravi artiglieri nostri penetrarono fra le cannoniere e fecero strage. Un pezzo nostro collocato sulla strada dal valoroso tenente Alasia, che vi perdè la vita, contribuì molto a sconcertare il nemico. Infine, dopo pochi giorni d'assedio, di cannoneggiamento e di fucilate, si arrese quel piccolo ma per noi importantissimo forte.

La guerra nel Tirolo, come in tutti i paesi di montagna, non può esser condotta senonchè col possesso delle alture. Invano si tenterebbe, anche con forze formidabili contro forze minori, d'inseguire il nemico nelle valli. Questo, coi suoi eccellenti tiratori sulle vette dei monti e sui pendii, farebbe sempre una strage delle truppe che si avanzassero per le strade delle vallate. Perciò, ad eccezione del Monte Suello, ove forse per impazienza non ci attenemmo a tale massima, tutte le nostre operazioni in avanti furono sempre precedute dall' occupazione dei monti circostanti, e quantunque i Cacciatori tirolesi sieno pratici di quel genere di guerra, armati d' eccellenti carabine, che maneggiano con una

maestria stupenda, e sieno anche soldati valorosi, se si arriva a dominarli dalle creste, non sanno resistere, e la tenacità nostra nel procedere avanti fu sempre coronata da successo sebbene con perdite considerevoli; e questo successo era particolarmente dovuto all'occupazione delle alture. « Fare l'aquila » era quindi il motto prevalso tra i volontari, a cui si raccomandava particolarmente di « fare l'aquila, » cioè impadronirsi delle alture prima di qualunque marcia avanti per le vallate. Tale massima deve osservarsi anche nelle ritirate, qualora il terreno e le circostanze lo permettano. La resa del forte d'Ampola e l'occupazione della catena di monti che stendonsi da Rocca Pagana sino alla sommità del Burelli, Giovio, Cadré, ec., dominando le due valli di Ledro e Giudicaria, ci apersero facile la via in Val di Ledro e ci permisero di stendere la testa della nostra colonna di destra sino a Tiarno e Bezzecca.

Il nostro movimento per la destra in Val di Ledro era tanto più importante inquantochè si doveva da quella parte proteggere la giunzione del 2° reggimento che s'era ingolfato per il Monte Nota verso Pieve, Molina ed il lago di Garda, contrariamente ai miei ordini, che lo chiamavano per la Val Lorina su Ampola, a coadiuvarvi l'assedio. Quel reggimento si era disordinatamente portato troppo a destra esponendosi ad esser distrutto dal nemico, benchè le sue singole compagnie si fossero valorosamente battute contro nemici superiori.

Io dissi anteriormente di aver lasciato il 2° reggimento a Salò, in protezione della flottiglia, dell'arsenale e dei forti. Il 10° reggimento aveva dato il cambio al 2°, che ebbe ordine di marciare per Val Testina sulla destra nostra, salir quella giogaia e discendere per Val Lorina su Ampola. Molti furono i disagi e fatiche sofferti in quella marcia dal 2°, e non pochi gli errori commessi. E se la resa d'Ampola avesse tardato un giorno solo, o noi ritardata l'occupazione di Bezzecca, certo quel reggimento era perduto, come si vedrà da quanto segue.

Premendomi l'occupazione di Val di Ledro, massime per assicurare la giunzione del 2° reggimento, io avevo ordinato al generale Haug di lasciare al maggior Dogliotti la cura dell'assedio d'Ampola, e di portarsi nella valle suddetta, con quanta forza poteva prelevare dall'assedio. Era impresa ardua, prima della resa del forte, e non potè eseguirsi. È vero che la brigata Haug, la quale componevasi del 3° e del 2°, avendo quello quasi tutto occupato ai lavori d'assedio, e di quello essendovi poche compagnie su Ampola, era ben arduo eseguire l'ordine mio.

Comunque, io ero inquieto sulla sorte del 2° reggimento, e subito dopo la resa non perdei un momento a spingere sulla Val di Ledro il 5° reggimento, unico rimasto in riserva, con le compagnie dei diversi reggimenti che avean contribuito alla capitolazione d'Ampola e due battaglioni del 9° reggimento, che occupava le alture di Monte Giovio.

Il movimento per Val di Ledro fu fatto a tempo, poichè il nemico avendo riunito nella valle di Conzei seimila de' suoi migliori soldati, scendeva per quella valle su Bezzecca, coll'intenzione di separare da noi i distaccamenti del 2° reggimento e farli a pezzi. La valle di Conzei, scendendo da tramontana, giunge perpendicolarmente nella valle di Ledro a Bezzecca.

Il 20, essendo la strada d'Ampola libera, dopo la dedizione del forte, la nostra testa di colonna di destra occupò quel villaggio, e nella notte fu mandato un battaglione del 5° reggimento, comandante Martinelli, in ricognizione sulle alture orientali.

Codesto battaglione, non so per colpa di chi o se per caso, trovossi all'alba avviluppato da forze nemiche considerevoli. Gli avanzi di detto battaglione, perseguiti dal nemico, si ripiegarono sulla colonna principale, che occupava Bezzecca ed i villaggi attigui a tramontana, ed ivi s'impegnò un serio combattimento.

Capitolo IV.

Combattimento di Bezzecca, 21 luglio.

Il nemico, gonfio de' suoi primi successi, venne avanti con un' intrepidezza alla quale eravamo poco assuefatti, e successivamente cacciò da tutta la valle di Conzei i nostri. Invano si era collocata in avanti di Bezzecca una batteria da otto, che lo fulminò per un pezzo; invano i capi e gli ufficiali nostri, alla testa dei volontari, pagando di persona, si precipitarono alla carica per arrestarlo: invano! Sino a Bezzecca, tutte le posizioni nostre furono guadagnate dal nemico, ed egli, non solo occupò quel villaggio, ma si spinse più avanti e portò un distaccamento sulla destra nostra, ad ostro della Val di Ledro, per attaccarci di fianco.

Io ero partito all' alba da Storo, in carrozza, essendo fresca ancora la mia ferita del 3 giugno, e dalle notizie avute non mi aspettavo di trovar la mia gente impegnata in sì fiero combattimento. Avevo però, lasciando Storo, dato ordine di marciare avanti nella stessa mia direzione, per le tre pomeridiane, al 9° reggimento ed al 1° bersaglieri.

Giunto nelle vicinanze di Bezzecca, il cannone e le fucilate mi avvisarono della pugna impegnata. Feci chiamare il generale Haug per averne contezza, e dai ragguagli intesi che si trattava d' un affare serio.

Convenimmo entrambi di far occupare le alture di sinistra dai battaglioni del 9° reggimento, che cominciavano ad arrivare. E ben ci valsero, poichè la salvazione prima della giornata furon quelle posizioni, occupate dai prodi di quel reggimento, capitanati, lo dico con vero orgoglio, da mio figlio Menotti. I due battaglioni del 9° eran comandati da Cossovich e Vico Pellizzari, ambi dei Mille e ben degni d' esserlo.

Nel centro e sulla destra nostra, i volontari venivano indietro, e lo stesso la batteria suddetta, facendo

fuoco in ritirata e comportandosi valorosamente. Un cannone di cotesta batteria ebbe tutti i cavalli morti e i serventi morti o feriti, meno uno solo. Questo prode, dopo d'aver mandato l'ultimo proietto al nemico, montò a cavallo del suo pezzo con tanto sangue freddo, come se si fosse trovato su di un campo di manovre. In quel mentre, il maggiore Dogliotti mi avvisò tenere indietro una batteria fresca. « Avanti! » io gridai, e quella brava gente in pochi minuti giungeva al galoppo, obliquava a destra, collocava i suoi sei pezzi sopra un terreno dolcemente elevato, e fulminava il nemico con tiri tali, che più sembravano fuoco di moschetteria anzichè di cannone, tale era la loro celerità.

Dei sei pezzi in ritirata se ne aggiunsero tre alla batteria fresca, ciò che formò un insieme di nove bocche da fuoco formidabili.

Tutti gli ufficiali del mio quartier generale, e quanti ne capitavano a portata della voce, ebbero da me incarico di raggranellar gente, e spingerla avanti. Canzio, Ricciotti, Cariolati, Damiani, Ravini, ed altri, si precipitarono alla testa d'un nucleo di valorosi, e coadiuvati dall'intrepido 9° sulla sinistra, fugarono il nemico già scosso dal fulminar della nostra artiglieria, oltre Bezzecca ed i villaggi attigui. Il nemico non resse più e si diede ad una ritirata completa, abbandonando tutte le posizioni acquistate, sino ben in su nella valle di Conzei, e per i monti a levante.

Cotesto combattimento del 21 agosto, il più serio e micidiale di tutta la campagna, ci costò un gran numero di morti e feriti. Tra i primi cadeva l'eroico colonnello Chiassi, alla testa del suo reggimento. Furon feriti i prodi maggiori Pessina, Tanara, Martinelli, i capitani Bezzi, Pastore, Antongina e tanti altri dei migliori. Il nemico pure ebbe tali perdite, che da quel giorno abbandonò ogni idea di difendere il Tirolo italiano, e prese disposizioni di ritirata sul Tirolo tedesco.

Il 22 io feci una gita in carrozza sino a Pieve di Ledro, ove trovai il colonnello Spinazzi con parte del

suo 2° reggimento. Si osservi che Pieve era a un tiro di carabina da Bezzecca. Chiesi a quel colonnello da quanto tempo si trovava in quella posizione, e mi rispose da tre giorni. Io rimasi confuso e domandai perchè non avea preso parte al combattimento del giorno antecedente. Mi disse per mancanza di munizione. Lo lasciai, ed ordinai al generale Haug che lo arrestasse, subito dopo aver riunito il suo reggimento. Nel contegno del colonnello Spinazzi pare vi fossero sintomi di demenza, poichè la condotta antecedente di quel capo, per quanto sapessi, non era stata da vigliacco; poi, per codardo che possa essere un uomo, non poteva, con parte d'un reggimento che avea valorosamente combattuto, rimanersi indifferente ad un chilometro da Bezzecca, ove la pugna durò dall'alba sino alle due pomeridiane, ove il cannone avea ruggito per nove ore, ed erano accanitamente impegnati dodicimila uomini da una parte e dall'altra.

Dal suo processo però pare ch'egli non si trovasse il 21 a Pieve di Ledro, ma bensì sul Monte Nota che domina ad ostro quel paese (ciò che conferma la mia opinione di demenza in quello sventurato ufficiale), e che sul Monte Nota riunisse un consiglio de' suoi ufficiali, i quali decisero di marciare verso il campo di battaglia, ove finalmente, per troppa lentezza, giunsero tardi. Il 2° reggimento con un capo attivo poteva compiere una parte ben gloriosa in quella giornata. Esso si trovava appunto alle spalle del nemico, quando questo occupava Bezzecca, ed impadronendosi delle alture a levante, che dominano quel villaggio, avrebbe completato un trionfo che poteva costare agli Austriaci la loro artiglieria e molti prigionieri.

Basta portarsi sul luogo per capacitarsi della veracità della mia asserzione. Al contrario, quel bel reggimento, per la salvezza del quale si combatteva a Bezzecca con tanto spargimento di sangue, rimaneva inoperoso, senza giovarci menomamente.

Serva tale passo ad esempio dei giovani ufficiali: quando il cannone rugge, e si sa essere i compagni im-

pegnati, non v'è scusa che tenga, là si deve marciare. Vi mancano munizioni, ebbene, i feriti ed i cadaveri possono provvedervele. Là si deve marciare, ripeto, almeno che non abbiate altra missione, od ordini contrari ben espressi.

Io non narrerò i combattimenti parziali eseguiti nei monti, e ve ne furono dei ben gloriosi, a cui certamente non ho potuto assistere. Dirò soltanto che nel 21 il nemico, per mascherare il serio movimento su Bezzecca, aveva accennato con una forza rispettabile anche su Condino, ove il prode generale Fabrizi, capo di stato maggiore, lo respinse colle brigate Nicotera e Corte ed alcuni pezzi di artiglieria.

Anche su Molina, verso il lago di Garda, vi furono due impegni col nemico in varie circostanze, dove alcune compagnie del 2° reggimento combatterono valorosamente.

Dopo il 21 non comparì più il nemico, ed avendo io spinto il colonnello Missori, colle sue guide, più in là di Condino in esplorazione, seppi esser disoccupata tutta la valle sino ai forti di Lardaro.

Lo accennare ed operare verso la nostra sinistra per la valle Giudicaria, come si fece, avea per oggetto la congiunzione della colonna Cadolini, che lasciando Valcamonica si dirigeva verso noi per le valli di Fumo e di Daone.

Contemporaneamente ai combattimenti di Bezzecca e Condino, ne avveniva uno alla nostra sinistra, nei monti, ove il maggiore Erba, con distaccamenti credo del 1° reggimento, si era sostenuto contro una forza superiore di nemici, ciò che prova quanto fossero numerosi gli Austriaci che ci stavano di fronte. Sgombra di nemici la valle Giudicaria, la giunzione con Cadolini fu facile, e riconosciuti i forti di Lardaro, io decisi un movimento per la destra su Riva ed Arco; già si prendevano disposizioni per rinforzare il generale Haug, incaricato di quell'ala e di tale operazione, quando l'ordine del 25 agosto di sospendere le ostilità ci colpì

al principiare di quella mossa. La campagna del 66 è così improntata da eventi sciagurati, che non si sa se si debba imprecare alla fatalità o alla malevolenza di chi la dirigeva. Il fatto sta, che dopo di aver faticato tanto e sparso tanto sangue prezioso per giungere a dominare le valli del Tirolo, al momento di raccogliere il frutto delle nostre fatiche, noi fummo arrestati nella marcia vittoriosa. Non si terrà tale asserzione per esagerata, quando si sappia che il 25 agosto, giorno in cui ci fu imposta la sospensione d'armi, non si trovavan più nemici sino a Trento ; che Riva si abbandonava, gettando i cannoni delle fortezze nel lago ; che per due giorni non si potè trovare il generale nemico, a cui si doveva partecipare la sospensione ; che il 9° reggimento nostro già scendeva dai monti alle spalle dei forti di Lardaro, senza nessun ostacolo, giacchè tutta la guarnigione di quei forti consisteva in meno d'una compagnia ; infine, che il generale Kuhn, comandante supremo delle forze austriache nel Tirolo, in un ordine del giorno annunciava che non potendo difendere il Tirolo italiano si ripiegava alla difesa del Tirolo tedesco.

In quel giorno il generale Medici, dopo i suoi brillanti fatti nella Val Sugana, trovavasi a pochi chilometri da Trento. Il generale Cosenz lo seguiva colla sua divisione, e certo in due giorni noi potevamo effettuare la nostra giunzione sulla capitale del Tirolo con cinquantamila uomini. Insuperbiti dai nostri vantaggi, ed ingrossati dalle numerose bande, che già si formavano nel Cadore, nel Friuli ec., che cosa non avremmo potuto tentare ! Invece io sono qui ad insudiciar carta, perchè i venturi sappiano delle nostre miserie. Un ordine del comando supremo dell' esercito intimava la ritirata e lo sgombero del Tirolo ; io rispondevo : « Ubbidisco ; » parola che servì poi alle solite querimonie della Mazzineria, che, come sempre, voleva ch' io proclamassi la Repubblica, marciando su Vienna o su Firenze.

In tutta la campagna del 66 io fui molto secon-

dato dai miei ufficiali superiori, non potendo io stesso assistere a dovere i movimenti e le operazioni di guerra per essere obbligato ad andare in carrozza. Chiassi, Lombardi, Castellini, e i tanti prodi caduti in quella campagna, riscattarono col loro nobile sangue i nostri fratelli schiavi, che Italia certamente non abbandonerà più allo straniero, fosse egli il diavolo!

Anche questa volta alcune buone carabine ci giunsero a guerra finita; e fermo il dire! Dal Tirolo ci ritirammo a Brescia, ov' ebbe luogo lo scioglimento dei volontari, quindi il mio ritiro a Caprera.[1]

Capitolo V.

Agro Romano.

La breve campagna del 67 nell'Agro Romano fu da me preparata in una escursione sul continente italiano ed in Svizzera, ove assistetti al congresso della *Lega della pace e della libertà*. Io ne assumo quindi la maggior parte della responsabilità.

Generale della Repubblica romana, investito di poteri straordinari da quel governo, il più legittimo che mai abbia esistito in Italia, vivendo in un ozio che io ho sempre creduto colpevole quando tanto resta ancora da fare per il proprio paese, io mi figuravo con ragione esser giunto il tempo di dare il crollo alla baracca pontificia ed acquistar all' Italia l' illustre sua capitale.

Aspettare l'iniziativa da « chi tocca » era una speranza come quella scritta sulle porte dell' inferno. I soldati di Bonaparte non eran più a Roma e poche migliaia di mercenari, stummia di tutte le cloache europee, dovevan tenere a bada una grande nazione ed impedirle di far uso dei suoi diritti più sacri?

Io mi accinsi alla crociata, prima nel Veneto e poi

---

[1] Devo pure ricordare alla gratitudine dei miei concittadini la egregia donna Jessie White Mario che fu sempre e principalmente nella campagna di Francia la provvidenza dei nostri feriti.

nelle altre provincie nostre più vicine a Roma. I due governi di Parigi e di Firenze coi loro segugi mi tenevan dietro, com'era naturale; e se molti furono i buoni che mi coadiuvarono nell'impresa, non pochi la contrariarono, massime la mazzineria, che si dice indebitamente partito d'azione e che non tollera iniziativa emancipatrice in chicchessia.

Infine dopo d'aver girovagato per l'Italia, ed al mio ritorno dalla Svizzera credendo non dovere più indugiare, mi decisi all'azione verso settembre.

Nello stesso tempo che si preparava il moto al settentrione, chiedevasi il concorso degli amici dell'Italia meridionale per operare simultaneamente su Roma.

Io avea però fatto il conto senza l'oste; ed una bella notte, giunto a Sinalunga, ove fui gentilmente accolto ed ospitato, venni arrestato per ordine del governo italiano e condotto nella cittadella d'Alessandria.

Da Alessandria, ove mi trattennero alcuni giorni, fui condotto a Genova e di lì a Caprera, attorniando l'isola con bastimenti da guerra. Eccomi prigioniero nella mia dimora, guardato a vista e ben da vicino da corazzate, con minori piroscafi ed alcuni legni mercantili, che il governo avea noleggiati a tale proposito. La spinta data al movimento sul continente e ch'io stesso non avevo potuto iniziare per i motivi suddetti, non avea mancato di aver effetto sui nostri amici, che non si scoraggirono per la mia detenzione.

Il generale Fabrizi, mio capo di stato maggiore, con altri generosi formò un comitato di provvedimento a Firenze. Il generale Acerbi entrò con una colonna di volontari nel Viterbese; Menotti con altra entrò anch'esso per Corese sul territorio pontificio; e l'eroico Enrico Cairoli, con suo fratello Giovanni ed una settantina di coraggiosi, gettandosi in barca nel Tevere, portava armi ai Romani, che ne mancavano.

Dentro Roma pure il prode maggiore Cucchi con un pugno di valorosi, entrati con molto rischio della vita, organizzavano la rivoluzione interna, che, combi-

nata cogli assalitori di fuori, doveva finalmente rovesciare quel mostruoso potere del papato, posato come un canchero nel cuore dell'infelice nostro paese. Io non ero esattamente informato d'ogni cosa nella mia prigionia di Caprera, ma, da quanto avevo lasciato, ne conoscevo lo svolgimento; e poi dai giornali e dalla voce pubblica qualche cosa si udiva, e di certo sapevo che i miei figli ed i miei amici eran sulla terra romana, alle mani coi mercenari pretini.

Lascio pensare se io potevo rimanermi ozioso mentre quei miei cari, per istigazione mia, stavan pugnando per la liberazione di Roma, il bell'ideale di tutta la mia vita! Grande era la vigilanza di coloro che avean per missione di guardarmi, e molti i bastimenti e i mezzi di cui potevan disporre; ma maggiore era il mio desiderio di compiere il mio dovere, raggiungendo i coraggiosi che pugnavano per la libertà italiana.

Il 14 ottobre 1867 alle sei pomeridiane io abbandonavo casa mia, dirigendomi verso il mare a settentrione. Giunsi alla spiaggia e vi trovai il *Beccaccino*, piccolo legno comprato sull'Arno e capace di trasportare due sole persone.

Il *Beccaccino* trovavasi casualmente a pochi metri dalla spiaggia, e dalla parte di levante d'un piccolo magazzino che serve a metter le imbarcazioni al coperto. Nella stessa parte trovavasi una pianta di lentisco che copriva quasi intieramente il minuto schifo, dimodochè i miei regi guardiani non avean potuto scoprirlo.

Giovanni, un giovane sardo, custode della goletta, dono generoso dei miei amici inglesi, ancorata nel porto dello Stagnatello, stava sulla spiaggia aspettandomi. Col suo aiuto posi il *Beccaccino* in acqua e m'imbarcai. Egli partì col palischermo della goletta canterellando. Io costeggiai a sinistra la spiaggia della Caprera, facendo meno rumore d'un'anitra, ed uscii in mare per la punta dell'Arcaccio, ove Froscianti, altro mio fido, e Barberini, ingegnere di Caprera, avevano esplorato il terreno per timore di qualche imboscata.

I miei custodi eran molti. Essi occupavano le isolette del porto dello Stagnatello, ove tenevano una barcaccia da guerra con altre minori, pattugliando in ogni direzione tutta la notte, ma non nella direzione da me scelta per uscire dalle loro unghie.

Era plenilunio, circostanza che rendeva più difficile assai la mia impresa, e secondo i miei calcoli la luna dovea uscire dal Teggiolone (montagna che domina la Caprera) un' ora circa dopo il tramontar del sole. Io doveva quindi profittar di quell' ora per il mio passaggio alla Maddalena, non prima nè più tardi: chè prima mi avrebbe tradito il sole, e più tardi la luna. Una circostanza imprevista che mi favorì molto fu la seguente. Maurizio, assistente mio, era andato alla Maddalena in quel giorno e verso quell' ora tornava in Caprera. Un po' allegro forse non badò al « chi viva » delle barche da guerra che incrociavano numerose nel canale della Moneta, che separa la Maddalena dalla Caprera, e cotoste barche lo fulminarono di fucilate che felicemente non lo colpirono. Per combinazione ciò succedeva mentre io stavo operando la mia traversata, favorito pure dal vento di scirocco, le cui piccole ondate servivano mirabilmente a nascondere il *Beccaccino*, che appena usciva d' un palmo dalla superficie del mare.

La mia pratica acquistata nei fiumi dell' America, con le canoe indiane che si governano con un remo solo, mi valse sommamente. Io avevo un remo o pala di circa un metro, con cui potevo remare con tanto rumore quanto ne fanno gli acquatici.

Dunque mentre la maggior parte dei miei custodi si precipitavano su Maurizio, io tranquillamente traversavo lo stretto della Moneta ed approdavo nell' isoletta divisa dalla Maddalena da un piccolo canale guadabile.

Giunsi a greco dell' isoletta e vi approdai fra i numerosi scogli che la circondano quando il disco della luna spuntava dal Teggiolone. Tirai il *Beccaccino* in terra e lo nascosi nella macchia; poi mi diressi ad

ostro per passare il canale guadabile e dirigermi verso la casa della signora Collins.

Nel canale suddetto mi avevano aspettato il maggiore Basso ed il capitano Cuneo, amico mio, che avean supposto il mio passaggio in quella parte; ma il cataclisma mauriziano e la quantità di fucilate che credettero sparate contro di me, li persuasero essere affare finito e io morto o almeno prigioniero. Presero quindi la decisione di ritirarsi alla Maddalena.

Indebolito dagli anni e dai malanni, l'agilità mia era poca tra gli scogli e i cespugli dell'isola della Maddalena. Per fortuna ero illuminato dalla luna, che avrei temuta sul mare, ma che benedivo in quel mio difficile transito, tanto più difficile che avendo dovuto passare il canale guadabile senza scalzarmi per esser irto di punte granitiche, avevo gli stivali pieni d'acqua, e quindi lo sguazzare dei miei piedi nell' umido, cosa ben dispiacevole camminando. In tale stato giunsi con tutte le precauzioni possibili in casa della signora Collins e vi fui accolto generosamente.

Capitolo VI.

Sardegna. — Traversata sul mare. Continente.

In casa della signora Collins, ove ricevetti la più gentile e amichevole ospitalità, io rimasi sino alle sette pomeridiane del 15 ottobre 1867. A quell'ora giunse in casa della signora suddetta il mio amico Pietro Suzini col suo cavallo. Montai, e con quella guida praticissima attraversai l' isola della Maddalena e giunsi a Calla Francese, a ponente dell' isola, ove m'aspettavano Basso ed il capitano Cuneo con uno schifo ed un marinaro.

M' imbarcai ed attraversammo in sei lo stretto che divide la Maddalena dalla. Sardegna, e rimandata la barca alla Maddalena passammo il resto della notte in

una conca [1] vicino allo stazzo [2] di Domenico N. Verso le sei pomeridiane del 16, riuniti tre cavalli, c'incamminammo, metà a piedi da principio e tutti a cavallo poi, traversammo i monti della Gallura, il golfo ed il paese di Terranova, ed all'albeggiare del 17 ci trovammo sull'alture che dominano il porto San Paolo.

Non trovando in porto San Paolo il legno che Canzio e Vigiani vi dovevano tenere, passammo la mattinata nello stazzo di un certo Nicola, ed il capitano Cuneo, nonostante la stanchezza di quindici ore di cavallo, si spinse verso ostro a Porto Prandinga, ove ci aspettavano i nostri amici, giunti colà felicemente dopo molte peripezie colla paranzella *San Francesco.* Prima di lasciare la Sardegna io devo una parola di lode e di gratitudine ai buoni amici che mi facilitarono la liberazione.

I capitani Giuseppe Cuneo e Pietro Suzini si adoperarono a mio favore in un modo veramente lodevolissimo. Buoni, coraggiosi e molto pratici, essi ci servirono di guida e di consiglio, ed affrontando con noi i disagi, le fatiche ed il rischio, non ci vollero lasciare senonchè dopo d'averci accompagnati sul *San Francesco.*

Domenico N., del primo stazzo, tolse l'unico materasso che aveva dal letto ove giaceva la moglie inferma e lo portò nella conca per accomodarvi il mio letto con alcuni cuscini: tale è l'ospitalità sarda. Egli fu operosissimo nel procurarci tutti i cavalli necessari, senza i quali sarebbe stato quasi impossibile il nostro viaggio attraverso i monti della Gallura. Nicola, dello stazzo di porto San Paolo, subito che m'ebbe conosciuto, malgrado il mio travestimento e della barba e capelli tinti, mi accolse con quella franchezza e benevolenza che distingue il ruvido, ma generoso e fiero pastore sardo. Io sono innamorato del popolo sardo in generale, ad onta dei difetti che gli si attribuiscono, e

[1] *Conca,* grotta formata da un masso di granito, ove i Sardi spesso alloggiano, e che sovente serve di rifugio ai banditi.
[2] *Stazzo,* stabilimento pastorizio.

sono certo che con un buon governo che volesse veramente occuparsi della prosperità e del progresso di quella buona ma poverissima popolazione, si potrebbe fare di essa una delle prime, ricca come è d' intelligenza e di coraggio.

Grande ed ubertosissima terra, un vero eden si farebbe della Sardegna, oggi un deserto ove la miseria, lo squallore, la malaria si leggono sulle caratteristiche fisonomie degli abitatori. Il governo che, per disgrazia di tutti, regge la penisola, appena sa se esiste una Sardegna, occupato com'è a preparare una schifosa reazione e ad impiegare i tesori dell' Italia a comprare spie, poliziotti, preti e simile canaglia, demoralizzando e rovinando l' esercito, per compiere le voglie libidinose del Bonaparte, di cui non è che una miserabile prefettura (1867).

Il 17 ottobre 1867, alle due pomeridiane circa, io abbracciavo affettuosamente Canzio e Vigiani a bordo della paranza *San Francesco*. Essi avevano compiuto una difficilissima missione, affrontando disagi e perigli per liberarmi.

Alle tre pomeridiane dello stesso giorno si salpava con vento da scirocco mediocre; dopo una bordata, la paranza navigava fuori di Tavolara con prora a tramontana, quarta a greco.

Il 18, verso il meriggio, avvistammo Monte Cristo e nella stessa notte entrammo nello stretto di Piombino.

Il 19 albeggiò minaccioso con vento forte da ostro e libeccio e con pioggia. Tali circostanze favorirono il nostro approdo a Vada, tra il canale di Piombino e Livorno. Il resto del giorno 19 si passò in Vada aspettando la notte per sbarcare. Verso le sette pomeridiane sbarcammo sulla spiaggia algosa ad ostro di Vada, in cinque: Canzio, Vigiani, Basso, Maurizio ed io.

Vagammo per un pezzo a trovar la strada, essendo quella spiaggia assai paludosa; ma aiutato nei passi più difficili dai miei compagni potei giungere con loro nel villaggio di Vada, ove per fortuna Canzio e Vi-

giani trovarono subito due baroccini, e via per Livorno. A Livorno si giunse in casa Sgarallino, ove trovammo le sole donne, che ci accolsero con molta benevolenza. Ivi venne Lemmi che da vari giorni ci aspettava con una carrozza per condurci a Firenze. Montammo e si giunse nella capitale verso la mattina, accolti con gentile ospitalità in casa della famiglia Lemmi.

Il 20, in Firenze, fui accolto dagli amici e dalla popolazione, a cui non si potè nascondere il mio arrivo, con dimostrazioni di gioia, sebbene si trattasse di acquistar Roma capitale d'Italia e togliere il primato alla gentile Firenze, il generoso popolo fiorentino giubilava. Grande e vera manifestazione di patriottismo, di cui l'Italia, come a Torino in pari circostanza, deve tener conto.

Raggiungere i miei fratelli d'armi ed i miei figli che si trovavano al campo in presenza dei nemici era il mio maggior desiderio, e quindi fu breve la mia permanenza nella capitale. Passai a Firenze il resto del giorno 20 e tutto il 21 ottobre. Il 22 con un convoglio speciale mi avviai verso la frontiera romana sino a Terni, e di là in carrozza per il campo di Menotti, che raggiunsi il 23 al passo di Corese.

Essendo la posizione di Corese poco idonea ad una difesa per truppe in pessima condizione, com'erano i nostri poveri volontari, marciammo su Monte Maggiore, e da questa posizione nella notte dal 23 al 24 ci dirigemmo in diverse colonne su Monterotondo, ove si sapeva trovarsi circa quattrocento nemici con due pezzi d'artiglieria. La colonna comandata dai maggiori Caldesi e Valsania doveva principiare il suo movimento alle otto pomeridiane del 23, giungere a Monterotondo verso mezzanotte, e procurare d'introdursi nella città con un assalto dalla parte di ponente, che si credeva ed era veramente la parte più debole, giacchè le mura di cinta rovinate erano state supplite da case, con porte esterne, e quindi di non difficile accesso. Questa colonna di destra, composta la maggior parte di coraggiosi Romagnoli, per gl'inconvenienti inseparabili ad un corpo

non organizzato, mancante di tutto, stanco e mancante di guide pratiche del paese, arrivò di giorno sotto la cinta di Monterotondo e fu per conseguenza fallito l'attacco di notte.

È incredibile lo stato di cretinismo e di timore in cui il prete ha ridotto quei discendenti delle antiche legioni di Mario e di Scipione! Io già lo avevo provato nella mia ritirata da Roma nel 49, ove con l'oro alla mano non mi era possibile di trovare una guida; e lo stesso successe nel 67.

Quando si pensa che in una città italiana come Monterotondo, colle porte di casa a ponente che mettevan fuori della cinta, non fu possibil trovare un solo individuo capace di darci relazione su ciò che esisteva dentro; mentre noi eravamo Italiani, perdio! pugnanti per la liberazione patria, mentre dentro v'era la più vile ciurmaglia di mercenari stranieri al servizio dell'impostura! « Libera Chiesa in libero Stato, » ha detto uno statista grande ma volpone. Sì! ebbene, lasciatela libera cotesta nera gramigna ed avrete i risultati ch'ebbero la Francia e la Spagna, oggi per i preti cadute all'ultimo gradino delle nazioni.

La colonna di sinistra, comandata da Frigezy, giunse fuori di Monterotondo a levante, occupò il convento dei Cappuccini verso le dieci antimeridiane assieme alle posizioni adiacenti, e spinse alla sua sinistra alcune compagnie per dar la mano ai nostri corpi di destra; ciò che fu impossibile per tutto il giorno 24, essendo tremendo il fuoco nemico da quella parte. La colonna del centro, guidata da Menotti, con cui mi trovavo, avendo marciato da Monte Maggiore direttamente all'obiettivo, fu pure arrestata dai passi disagevoli della strada Noletta; ma giunse non ostante la prima all'albeggiare sotto le posizioni che contornano Monterotondo da tramontana.

Io ordinai a questa colonna, comandata da Menotti e composta per la maggior parte dai prodi bersaglieri genovesi di Mosto e Burlando, di occupare le forti po-

sizioni settentrionali già accennate, ma di non assaltare, pensando di poter combinare l'attacco colle altre colonne che dovevano giungere a poca distanza di tempo. Ma lo slancio de' volontari non potè trattenersi, ed invece di limitarsi ad occupare le posizioni suddette, essi si lanciarono all'assalto di porta San Rocco, affrontando un fuoco micidialissimo che da tutte le finestre del paese da quella parte li fulminava.

Essendomi allontanato dalla colonna del centro sulla sinistra per poter scoprire la colonna Frigezy, che doveva giungere da quella parte, io mi accorsi con pena e stupore dell'impegno in cui s'eran avventurati i bersaglieri genovesi per troppo coraggio. Quell'attacco prematuro ci costò una quantità di morti e feriti; valse peraltro a stabilire nelle case adiacenti a porta San Rocco alcune centinaia di volontari, che più tardi, sostenuti e coadiuvati da compagnie fresche d'altri corpi, poterono incendiare la porta suddetta; ciò che ci fruttò l'entrata e presa del paese. Tutto il 24 ottobre fu dunque occupato a cingere colle forze nostre la città di Monterotondo, e la guarnigione, composta di zuavi papalini, per la maggior parte armati d'eccellenti carabine e con due pezzi d'artiglieria, ci fulminava senza che si potesse rispondere dovutamente coi soliti nostri catenacci, trovandosi i nemici così al riparo da non poterne scoprire uno solo.

Monterotondo è dominato dal palazzo dei principi di Piombino, ed un giovine di quella famiglia militava con noi. Cotesto palazzo, o piuttosto castello, è spaziosissimo e fortissimo. Il nemico ne aveva fatto una fortezza con feritoie tutto attorno, ed un parapetto sulla piattaforma orientale ove teneva i due pezzi: uno da 12 e l'altro da 9. Tra i caduti all'attacco di porta San Rocco contavamo il prode maggiore Mosto, gravemente ferito; il capitano Uziel, mortalmente; il mio caro e buon Vigiani, che tanto avea contribuito alla mia liberazione da Caprera e a cui dovevo tante gentilezze, era morto! e con lui tanti altri valorosi!

Io ricorderò i nomi di coloro che caddero valorosamente per la liberazione di Roma nel 67, ma non rammentandoli tutti certamente, incarico il mio stato maggiore di compiere questo sacro dovere:

MORTI

Mag.ri .. Achille Cantoni.
Vigo Pellizzari.
Martino Franchi.
Martinelli.
Testori Luigi.
Defranchis.
De Benedetti.
Cap.o ... Uziel.
1o T.te . Vigiani Antonio.
Bortolucci Gironimo
Lenari Sante
Giordano Ettore
Scoley Giovanni, di Londra

Latini Ercole.
Achille Borghi.
Annighini Antonio.
Lombardi Pio.
Fermi Giuseppe.
Conte Bolis di Lugo.
T.te .. Andreuzzi Silvio.
Ettore Morasini.
Bovi, figlio del Mag.re.

(Bortolucci, Lenari, Giordano, Scoley:) trovati feriti alla stazione di Monterotondo dagli zuavi del Papa e massacrati.

FERITI

Mag.ri .. Bezzi Egisto.
Mosto Antonio.
Stallo Luigi.
Gavitani Vincenzo.
Galliani Giacomo.

Manara Domenico.
Sgarbi Antonio.
Mayer, di Livorno.
Sgarallino Pasquale.
Capuani Paolo.

CAPITOLO VII.

Assalto di Monterotondo.

Cotesto assalto prova abbastanza a qual punto trovavasi il morale della gente ch' io comandavo, più della propaganda mazziniana che invitava i volontari a tornare a casa per proclamare la repubblica.

Passammo il giorno 24 ottobre, come abbiam detto, a cingere Monterotondo, preparare fascine e zolfo per incendiare la porta di San Rocco e prendere tutte quelle disposizioni di assalto che si poterono.

Le tre colonne comandate da Salomone Caldesi, Valsania e Menotti, meno alcune osservazioni verso la

via romana, da dove potevano giungere soccorsi ai nemici, s' erano ammassate per l' assalto decisivo di porta San Rocco. Frigezy doveva attaccare simultaneamente la città da levante e possibilmente incendiarvi pure la porta del castello.

L' attacco era deciso per le quattro antimeridiane del 25. I nostri poveri volontari nudi, affamati, e con le poche vesti bagnate, si erano sdraiati sull' orlo delle strade, che le dirotte pioggie dei giorni antecedenti avevano colme di fango e rese quasi impraticabili. Benchè spossati dalla stanchezza, anche nel fango si sdraiavano quei bravi giovani! Confesso che quasi disperavo di poter rialzare quei sofferenti per l' ora dell' assalto, e volli dividere la loro miserabile situazione sino verso le tre antimeridiane, seduto tra loro.

A quell' ora gli amici che mi attorniavano mi chiesero ch' io entrassi un momento nel convento di Santa Maria, distante pochi passi, per sedermi all' asciutto, e mi condussero, unico sedile, in un confessionale ove stetti pochi minuti.

Non appena seduto ed appoggiate le spalle, addolorate dallo star molto tempo in piedi, un rumore come di tempesta, un grido solenne d' una moltitudine di nostri che si precipitavano sull' uscio della porta ardente, mi fece sussultare e correre con quanta celerità potevo verso la scena dell' azione, gridando anch' io: « Avanti! »

Incendiata intieramente la porta, colpita da due piccoli nostri cannoncini che sembravan due cannocchiali, e non presentando più che un mucchio di rovine ardenti, di cui si aspettava l' estinzione, i nemici ritentavano di barricarla nuovamente, e cominciavano ad avvicinarvi carri, tavole ed altri oggetti di ostruzione. Questo però non garbava ai nostri, cui tanta fatica e pericolo aveva costato lo incendiarla. Il primo oggetto che si presentò alla porta, spintovi dagli zuavi, fu un carro, ma non ebbero tempo di metterlo a posto. Una scintilla elettrica d' eroismo si sparse come il fulmine nelle fila dei

patriotti, che furibondi si precipitarono contro l'uscio ardente come energumeni.

Altro che stanchi, spossati e affamati! Non avevo forse già visto operar miracoli a cotesta gioventù italiana! Diffidarne era un delitto, roba da vecchio decrepito!

Non valsero ad arrestarli nè il carro attraversato, nè i rottami ardenti ammonticchiati sulla soglia, nè la grandine di fucilate che pioveva da tutte le direzioni. Essi mi facevan l'effetto d'un torrente, che rotti gli argini ed i ripari si precipita nella campagna.

In pochi minuti la città fu inondata dai nostri e tutta la guarnigione rinchiusa nel castello. Alle sei pomeridiane si cominciò l'attacco del castello, essendo i nostri già padroni di tutti gli sbocchi delle strade che conducevano a quello; avendoli barricati tutti, si mise il fuoco alle scuderie con fascine, paglie, carri, e quanti oggetti combustibili vi si trovavano.

Alle dieci antimeridiane si respinsero con poche fucilate circa duemila uomini, che da Roma avanzavano al soccorso degli assediati. Alle undici la guarnigione affumicata e temente di saltare in aria col fuoco alle polveri, che tenevan di sotto, alzò bandiera bianca e si arrese a discrezione.

Il prode maggiore Testori, poco prima della resa dei nemici, aveva preso la determinazione di mettersi allo scoperto alzando una bandiera bianca per intimar loro di arrendersi, ma quei mercenari violando ogni diritto di guerra lo fucilarono con vari colpi, e lo lasciarono cadavere. Ebbi un'immensa fatica, dopo tanti e siffatti atti di barbarie per parte di cotesti sgherri dell'inquisizione, a salvar loro la vita, essendo i nostri irritatissimi contro di loro.

Io stesso fui obbligato di condurli fuori di Monterotondo, e farli scortare al Passo di Corese da quaranta uomini agli ordini del maggiore Marrani.

Successe in Monterotondo ciò che succede in una città presa d'assalto, e che poca simpatia s'era meri-

tata per il mutismo e l' indifferenza, quasi per l' avversione, manifestata verso di noi, e devo confessare che disordini non ne mancarono. Tali disordini impedirono pure di poter organizzare dovutamente la milizia nostra, quindi poco si potè fare in quel senso nei pochi giorni che vi soggiornammo.

Colla speranza di poter meglio organizzare la gente fuori, tenendola in moto, toglierla ai disordini della città ed avvicinarci a Roma, uscimmo da Monterotondo il 28 ottobre ed occupammo le colline di Santa Colomba. Frigezy facendo la vanguardia occupò Marcigliana, e spinse i suoi avamposti sino a Castel Giubileo e Villa Spada.

Nella sera del 29 trovandomi io a Castel Giubileo, mi giunse un messo da Roma, che avea parenti nella colonna, ed era quindi conosciuto, il quale mi assicurò esser i Romani decisi a fare un tentativo d' insurrezione nella notte stessa. Ciò m' imbarazzò alquanto, non avendo tutta la gente sotto mano. Nonostante, mi decisi a spingermi io stesso con due battaglioni di bersaglieri genovesi sino al Casino dei Pazzi, a due tiri di fucile dal Ponte Nomentano, nell' alba del 30.

Una guida nostra, e un ufficiale, che giunsero prima nel Casino stesso, v' incontrarono un picchetto nemico e vennero con quello a colpi di revolver. La guida fu ferita leggermente nel petto, e siccome era maggiore il numero de' nemici, i nostri si ritirarono, avvisandomi con altri tiri della presenza dei papalini. Ma fecero tutto ciò con sangue freddo e da valorosi. Retrocedemmo da quel punto, all' incontro dei due battaglioni in marcia, e subito ch' essi arrivarono si occupò il Casino dei Pazzi, le Case della Cècchina, ch' è uno stabilimento pastorizio ad un lungo tiro di carabina a tramontana dal primo, e la strada fiancheggiata da un muro a secco, che va dal Casino alle Case. Rimanemmo tutto il giorno 30 in quella posizione, aspettando di udire qualche movimento in Roma o qualche avviso dagli amici di dentro, ma inutilmente.

Verso le dieci antimeridiane uscirono due colonne nemiche in ricognizione, una dal Ponte Nomentano e l'altra, alquanto dopo, dal Ponte Mammolo. I soldati del papa sulla destra nostra, avanzando in tiratori a portata di carabina, ci fecero fuoco tutto il giorno; ma i nostri, ubbedendo agli ordini, non rispondevano, giacchè sarebbe stato inutile, coi nostri fucili pessimi, sprovvisti com' erano i Genovesi delle loro buone carabine. Solamente quando gli zuavi, baldanzosi o irritati dal nostro silenzio, si avanzarono più vicini, i nostri, imboscati al Casino dei Pazzi, ne uccisero quattro e ne ferirono alquanti.

La nostra posizione, a pochi passi da Roma, ove s'era concentrato tutto l'esercito papale, era arrischiata, tanto che quando vidi uscirne le due colonne, di cui non si poteva precisare il numero, chiesi a Menotti, che si trovava indietro, di farci sostenere da alcuni battaglioni ch' egli stesso portò immediatamente avanti.

Persuaso che nulla si faceva in Roma, e che meno si sarebbe fatto coll' arrivo dei Francesi, già annunciato e accaduto in quei giorni, io disposi la ritirata su Monterotondo, lasciando molti fuochi accesi in tutte le posizioni da noi occupate, per ingannare il nemico.

Qui la mazzineria profittò della circostanza per fare il broncio e seminare il malcontento tra i volontari. « Se non si va a Roma, dicevano essi, meglio tornare a casa. » E veramente a casa si mangia bene, si beve meglio, si dorme caldi, e poi anche la pelle è più sicura.

Le posizioni da noi occupate, Castel de' Pazzi, Cecchina, Castel Giubileo, ec., eran troppo vicine a Roma e non difendibili contro forze superiori; occorrevano quindi altre posizioni più forti e più lontane. Monterotondo ci offriva tali condizioni, e più facilità per vivere.

Capitolo VIII.

Mentana, 3 novembre 1867.

Il 31 ottobre era tutta la forza dei volontari rientrata in Monterotondo, e vi si rimase sino al 3 novembre.

Tutto quel tempo fu impiegato a vestire alcuni militi più bisognosi, calzarli, armarli, organizzarli come si poteva.

Si fecero occupare le forti posizioni di Sant'Angelo, Monticelli e Palombara da tre battaglioni comandati dal colonnello Paggi. Tivoli fu occupato dal colonnello Pianciani con un battaglione. Il generale Acerbi occupava Viterbo con un migliaio d'uomini, il generale Nicotera occupava Velletri con un altro migliaio, ed il maggiore Andreuzzi operava sulla sponda destra del Tevere con dugento uomini.

Prima del 31 ottobre molti volontari accorrevano ad ingrossare le colonne comandate da Menotti, dimodochè esse ascendevano già al numero di circa seimila uomini.

La situazione dei corpi volontari se non era quindi brillante, non era tuttavia deplorevole, se avessimo coll'aiuto del paese potuto completare l'armamento, il vestiario, e quanto abbisognava ai nostri poveri militi.

L'esercito papalino era demoralizzato: ne avevamo battuto una parte a Monterotondo, ed il resto s'era concentrato in Roma, ove sfidato da noi, non aveva osato d'uscirne.

Il popolo romano, oppresso, massacrato nei suoi tentativi insurrezionali, gridava vendetta, e si preparava con nuovo animo, capitanato da Cucchi ed altri prodi, a cooperare co' suoi liberatori di fuori e farla finita con preti e mercenari. Tutto prometteva infine la caduta del prete, nemico del genere umano.

Ma il genio del male vegliava ancora sulla conservazione del principale suo sostegno: il pontefice della

menzogna! Dalle sponde della Senna, ov' egli impera per la disgrazia della Francia e del mondo, esso minacciava sull' Arno, accusava di codardia i conigli, e suscitava il coraggio della paura e della malafede. Alla voce del padrone, gli uomini che sì indegnamente governano l' Italia, coprendosi il volto colla sola maschera del patriottismo, ingannavano la nazione, invadendo il territorio romano, e dicevano: « Eccoci! noi abbiamo tenuto parola. Alle prime fucilate di Roma noi corriamo all' aiuto dei fratelli! »

Menzogna! Menzogna! Voi correste: ma per l' eccidio dei fratelli, in caso essi avessero conseguito la vittoria finale. E correste quando eravate sicuri che i patriotti di Roma erano schiacciati, morti!

Menzogna! Menzogna! Voi ed il magnanimo alleato occupaste Roma ed il suo territorio, per lasciare l' esercito dei mercenari del papa, libero, intiero, risollevato dalle sue sconfitte, pesare con tutte le sue forze, con la superiorità delle sue armi e dei suoi mezzi, sopra un pugno di volontari malissimamente armati e privi d' ogni cosa più necessaria, coll' oggetto di vederli soccombere. E se l' esercito papalino non era sufficiente, come non lo fu, c' eran lì tutti pronti i soldati del Bonaparte e, mi fa orrore il pensarlo, anche quelli che hanno la disgrazia di ubbidirvi.

Nel 60 non si marciava su di noi per combatterci? (Dispaccio di Farini a Bonaparte.) E perchè non si doveva fare lo stesso nel 67? Le colline di Mentana furono coperte dai cadaveri de' prodi figli d' Italia confusi con quelli di mercenari stranieri, come lo erano state le pianure di Capua sette anni prima. E la causa per cui pugnavano i militi che avevo l' onore di comandare nell' Italia meridionale era sacra quanto quella che ci aveva spinti sotto le mura della vecchia metropoli del mondo!

Qui con dolore devo ricordare un' altra causa della sventura di Mentana. Già dissi i mazziniani aver cominciato la loro propaganda dissolvente da quando co-

minciò la nostra ritirata dal Casino dei Pazzi, e il motivo della loro propaganda era fatto senza ragione alcuna. Per chi ha senno è ben facile concepire come non fosse sostenibile la posizione nostra sotto le mura di Roma all' arrivo dei Francesi, per la composizione delle forze che comandavo, mancanti di tutto, senza artiglieria nè cavalleria, incapaci insomma di poter far fronte a una seria sortita, anche dei soli papalini, e senza mezzi, se pure ci avessero attaccati, di sussistervi due giorni. Padroni invece di Monterotondo, che trovasi anche alla vista di Roma, eravamo nel centro dei piccoli nostri mezzi, con posizioni dominanti e ad una distanza da poter presentire il nemico quando ci fosse venuto sopra.

Tutto ciò però da parte dei mazziniani erano pretesti, e non bastava l' opposizione sleale ed accanita del governo, la potenza del pretismo ed il sostegno del Bonaparte. No! Anche costoro, come sempre, dovevano giungere a dare il calcio dell' asino a chi non aveva altra aspirazione che la liberazione degli schiavi nostri fratelli. « Noi faremo meglio, » mi dicevano gli uomini della setta, che oggi sono uomini della monarchia, a Lugano nel 1848. E vedete che data da molto tempo la guerra a me fatta a colpi di spillo dai mazziniani. « Andiamo a casa a proclamar la repubblica e far le barricate, » dicevano ai miei militi nell' Agro Romano nel 1867. E veramente era molto più comodo per quei poveri ragazzi che mi accompagnavano di tornarsene a casa che di rimaner meco in novembre senza il necessario per coprirsi, mancanti di molte cose necessarie, con l' esercito nostro e papalini e Francesi da combattere.

Il risultato di queste mene mazziniane fu la diserzione di circa tremila giovani dalla nostra ritirata del Casino de' Pazzi sino a Mentana; e lascio pensare, quando in una milizia di circa seimila uomini vi ha la diserzione motivata, come apertamente palesavano, di una metà della gente, lascio pensare, dico, a che punto di moralità e di fiducia nel compimento dell' impresa potevano trovarsi i rimanenti volontari.

Immensi sono i danni a me cagionati da cotesta gente mazziniana, e potrei dimenticarli se a me personalmente fossero stati inflitti; ma è alla causa nazionale che lo furono! E come posso dimenticarli, come non devo accennarli a quella parte eletta della gioventù nostra da loro traviata!

Mazzini era certamente migliore dei suoi seguaci, ed in una sua lettera a me diretta in data dell' 11 febbraio 1870, relativamente al fatto di Mentana, egli mi scriveva:

« Voi sapete ch' io non credevo nel successo, ed ero convinto esser meglio concentrare tutti i mezzi sopra un forte movimento in Roma,[1] che non irrompere nella provincia; ma una volta l' impresa iniziata, giovai quanto potei. »

Io non dubito dell' asserzione di Mazzini, ma il danno era fatto. O egli non fu in tempo ad avvisare i suoi fautori, o questi vollero continuare nel danno.

Ricciotti non trovò in Inghilterra i mezzi che si potevano sperare, perchè tra quei nostri amici s' era fatta pure circolare la voce seguente: « Perchè, si diceva, rovesciare il papato per sostituirvi un governo peggiore? »

E nell' Agro Romano i suoi seguaci, come già dissi, disseminavano lo sconforto tra i miei militi e cagionavano l' enorme diserzione già narrata, la quale, senza dubbio, fu il motivo principale del rovescio di Mentana. Dall' alto della torre del palazzo Piombino a Monterotondo, ove passavo la maggior parte della giornata osservando Roma, gli esercizi dei giovani nostri militi nel piano ed ogni movimento nella campagna, io vedevo quella processione di gente nostra che s' incamminava verso Passo di Corese, cioè che se ne andava alle proprie case. Ed ai compagni che me ne avvertivano io rispondeva: « Oibò! cotesti non sono nostri che se ne vanno, saran campagnoli che vanno o vengono dal lavoro. » Ma nell' anima mia sentivo il rancore dell' atto perverso, e

---

[1] Piano intieramente disapprovato dai nostri amici di Roma.

tentavo di nasconderlo o di menomarlo ai circostanti: solito contegno nelle circostanze urgenti.

In conseguenza di questo stato morale della mia gente, e trovandosi per noi ermeticamente chiusa la frontiera settentrionale dai corpi dell' esercito italiano, essendo quindi nell' impossibilità di procacciare il necessario oltre quella frontiera, noi dovevamo cercare altro campo d' azione ed altra base per poter vivere, mantenerci ed aspettare gli eventi che dovean finalmente sciogliere la questione romana. Per tutto ciò fu deciso di marciar per il fiume sinistro verso Tivoli onde metterci l'Appennino alle spalle ed avvicinarci alle provincie meridionali.

La marcia fu decisa per il 3 novembre al mattino, ma a motivo d' una distribuzione di scarpe non si potè esser pronti senonchè verso il meriggio di quel giorno.

Noi uscimmo da Monterotondo sulla via di Tivoli. L' ordine di marcia era circa il seguente:

Le colonne agli ordini di Menotti marceranno in buon ordine con una vanguardia di bersaglieri in avanti, da circa mille passi a due mila.

In avanti della vanguardia marceranno esploratori a piedi preceduti da guide a cavallo.

Su tutte le strade che vengono da Roma sulla nostra destra, si spingeranno dei fiancheggiatori a piedi ed a cavallo, più verso Roma che possibile sulla stessa destra; e sulle alture che dominano il paese si collocheranno delle vedette che ci possano avvisare a tempo di qualunque movimento nemico.

Una retroguardia si occuperà di spingere avanti i restii e non lascerà nessuno indietro.

L' artiglieria marcerà al centro delle colonne.

I bagagli seguiranno in coda delle colonne rispettive.

Con questo, più o meno, ordine di marcia c' incamminammo da Monterotondo per Tivoli.

Sventuratamente però pare cadessero nelle mani dei nemici i pochi nostri esploratori a cavallo, e ne avevamo pochissimi; dimodochè i papalini, giungendo per

la Via Nomentana, quasi sorpresero la vanguardia nostra e l'impegnarono.

Passato il villaggio di Mentana le fucilate mi avvisarono della presenza del nemico. Retrocedere in tale contingenza, quando già eravamo impegnati coi nemici, valeva una fuga, e non v'era altro espediente che di accettare il combattimento, occupando le forti posizioni che ci stavano sotto mano.

Io mandai dunque a Menotti, che marciava alla vanguardia, l'ordine di occupare le forti posizioni suddette e di far testa. Feci successivamente seguire avanti il resto delle colonne, spiegandole a destra e sinistra in sostegno delle prime, mentre alcune compagnie rimasero in colonna sulla destra di riserva.

La strada che da Mentana va a Monterotondo, linea d'operazione nostra in quel giorno, è una strada buona ma incassata e bassa. Fui quindi obbligato di cercare sulla nostra destra una posizione adeguata per collocarvi i due pezzi nostri, presi ai nemici nel giorno 25 ottobre.

Ciò si eseguì con molta difficoltà per mancanza di gente e cavalli pratici e per essere il terreno frastagliato di siepi, vigne e molto ineguale.

Intanto il combattimento ferveva micidiale su tutta la linea. Noi avevamo occupato posizioni che valevano quelle del nemico, anzi migliori, poichè egli non potè mostrar la sua artiglieria durante il giorno, e per un pezzo le posizioni nostre si sostennero malgrado l'immensa superiorità delle armi degli avversari ed il maggior numero di loro.

Devo però confessare che i volontari, demoralizzati per il gran numero di diserzioni, non si mostrarono in quel giorno degni della loro fama. Distinti ufficiali ed un pugno di prodi che li seguivano, spargevano il loro sangue prezioso senza cedere un palmo di terreno; ma la massa non era dei soliti nostri intemerati. Essa cedeva superbe posizioni, senza opporre quella resistenza ch'io mi potevo aspettare.

All'una pomeridiana circa ebbe principio il combattimento, e verso le tre di posizione in posizione il nemico ci avea cacciati mille metri indietro sul villaggio di Mentana.

Alle tre i nostri pezzi poterono esser collocati in posizione vantaggiosa sulla nostra destra, e cominciarono a sparare con effetto sul nemico.

Una carica alla baionetta eseguita da tutta la nostra linea, ed i tiri a bruciapelo dei nostri, collocati nelle finestre delle case di Mentana, avevano seminato il terreno di cadaveri papalini. Noi eravamo vittoriosi, il nemico fuggiva, si rioccupavano le posizioni perdute, e sino alle quattro pomeridiane la vittoria sorrideva ai campioni della libertà italiana, ed eravamo padroni del campo di battaglia. Ma, lo ripeto, un' infausta demoralizzazione serpeggiava nelle nostre file. Si era vittoriosi, e non si voleva completar la vittoria perseguendo un nemico che aveva abbandonato il campo. Voci di colonne francesi, marcianti su di noi, circolavano fra i volontari, e non v' era tempo di trovarne l' origine, naturalmente proveniente da nemici nostri, neri o diavoli. Si sapeva l'esercito italiano contro di noi, che arrestava i nostri alla frontiera, ed intercettava qualunque cosa a noi destinata, come ogni altra comunicazione. Infine governo italiano, preti e mazziniani erano pervenuti a gettar lo sconforto nelle nostre file. E non è per la tempra d'ogni uomo resistere allo sconforto, e marciar ad ogni modo risolutamente al compimento del suo dovere.

Verso le quattro pomeridiane la voce che una colonna di duemila soldati del Bonaparte ci attaccava in coda, diede l' ultimo crollo alla costanza dei volontari, ed era falsa. Era vero però che il corpo spedizionario del de Failly, giungeva sul campo di battaglia, in sostegno dei soldati del papa sconquassati.

Le posizioni riacquistate con tanto valore sono nuovamente abbandonate, ed una folla di fuggenti si ammassa sullo stradale. Invano la mia voce e quella di

molti prodi ufficiali tenta riordinarli. Invano! Si perde la voce a gridare, a rimproverare. Invano! Tutti si avviano verso Monterotondo, lasciando un pezzo abbandonato, che solo il giorno seguente rimase in potere del nemico, ed abbandonando un pugno di valorosi che dalle case di Mentana stavan facendo strage dello stesso.

Ognuno è valoroso quando il nemico si ritira, e naturalmente così successe ai nostri avversari. Quei papalini ch' eran scappati davanti a noi, sostenuti ora dalle colonne francesi, vengono avanti baldanzosi. Essi c' incalzano nella nostra ritirata e colle loro armi superiori ci cagionano molte perdite tra morti e feriti.

I Francesi, da principio creduti da noi papalini, vengono avanti coi loro tremendi *chassepots*, grandinando proietti; ma fortunatamente cagionano più timore che eccidio. Ah! se i nostri giovani, docili alla mia voce, avessero conservato, e lo si poteva con poco pericolo, le posizioni riconquistate di Mentana, pur limitandosi a difenderle, forse il 3 novembre andrebbe annoverato tra le giornate gloriose della democrazia italiana, a malgrado le tante mancanze, e la tanta inferiorità di numero.

In molte delle nostre antecedenti pugne noi eravamo stati perdenti sino verso la fine della giornata, quando un' aura favorevole ci avea rigettati sulla via della vittoria. In Mentana, padroni alle quattro pomeridiane del 3 novembre del campo di battaglia, se vi fosse stata un' ora più di costanza, sarebbe sopraggiunta la notte, e forse essa consigliava ai nostri nemici una ritirata su Roma, essendo poco tenibile la loro posizione al di fuori contro gente che non avrebbe loro lasciato riposo nella notte.

Verso le cinque pomeridiane, meno i pochi difensori di Mentana collocati nelle case, tutte le nostre colonne erano in ritirata su Monterotondo, ed in disordine. Appena si potè occupare la forte posizione dei Cappuccini, con alcune centinaia di militi. Munizioni da cannoni non ce n' erano più, pochissime le muni-

zioni da fucile. E l' opinione d' una ritirata sul Passo di Corese era generale.

Dall' alto della torre del castello di Monterotondo, m' ero assicurato ch' era falsa la notizia dei duemila Francesi sulla via romana, che dovevano attaccarci in coda, come a me stesso era stato annunziato da molti, durante il combattimento. Sembra impossibile che tali cose possano succedere, eppure succedono. Vari tra i miei stessi ufficiali, di fede indubitata, mi asserivano averla udita, e nelle peripezie della pugna, era certo che quella voce aveva circolato: ora in tali frangenti andatemi a cercare l' origine d' una notizia che implica un nerissimo tradimento. Frattanto tale voce circolando tra i militi, li sconfortava, e tra loro si propagava colla velocità del lampo. Malvagità umana! esclamerò io. E di quanti malvagi non occorre purgare questa società italiana, tanto corrotta dai preti e dagli amici dei preti!

Una polizia di campo è indispensabile in ogni corpo di milizia; ma tra i volontari tale è la ripugnanza delle polizie, che sempre riesce difficile od impossibile d' istituirla.

Sull'imbrunire del 3 novembre ci ritirammo sul Passo di Corese[1] e passammo il resto della notte sul territorio romano, dentro l' osteria e ne' suoi pressi. Alcuni comandanti mi fecero sapere che parte dei militi erano disposti a non abbandonar le armi e ritentare la fortuna, ma nella mattina io mi persuasi che tali disposizioni o non avean mai esistito, o più non esistevano.

Nella mattina del 4 novembre si deposero le armi sul ponte, ed i militi disarmati passarono sul territorio non papale.

Io devo una parola di lode al generale Fabrizi, mio capo di stato maggiore, che lasciai incaricato per le ulteriori disposizioni del disarmo. Cotesto prode veterano dell' indipendenza italiana comportossi colla solita

[1] Il ponte di Corese divideva in quell' epoca il territorio romano dall' italiano.

sua bravura sul campo di battaglia di Mentana, e, spossato dalla fatica e dagli anni, fu trasportato in Monterotondo, accompagnato dai militi, dopo d' aver animato colla parola e colla sua presenza la gente nostra a far il proprio dovere.

Il colonnello Caravà, che comandava a Corese un reggimento italiano e che era stato ufficiale ai miei ordini in anteriori campagne, ebbe con noi un contegno veramente lodevole, in tutte le circostanze. Egli mi accolse molto amichevolmente, fece per me e per i volontari quanto poteva, e mise ai miei ordini un convoglio della strada ferrata per recarmi a Firenze. Ma tali non erano le disposizioni governative. Il deputato Crispi, ch' era con me nel convoglio, opinava non esservi motivi ad arresto. Io ero di contraria opinione, conoscendo con chi avevo da fare. Conformandomi però all' avviso dell' amico, e non essendovi altro da fare, continuai col convoglio verso la capitale.

Nel viaggio le solite misure governative, di carabinieri, bersaglieri, ec.; viaggiando a tutta velocità, fui finalmente depositato all' antico mio domicilio del Varignano, dal quale mi lasciarono poi tornare alla mia Caprera.

QUINTO PERIODO.

—

Capitolo I.

Campagna di Francia.

A chi ha la pazienza di leggermi, io accennerò una circostanza che sembrerà straordinaria, ma che pure è verissima e sulla quale preferisco lasciare i commenti al lettore.

Ch' io non sia entrato nelle buone grazie della monarchia sabauda, al mio arrivo in Italia dall' America nel 1848, è cosa naturale. Ch' io abbia suscitato delle antipatie fra i suoi servitori, dal primo ministro ai generali dell' esercito e da questi agli ultimi uscieri, innestati all' esistenza del governo regio, era pure conseguenza normale degli uomini e delle cose.

Ciò che non posso esattamente spiegarmi, si è la sfavorevole accoglienza fattami da quegli uomini che possono chiamarsi giustamente i luminari del moderno periodo del risorgimento nazionale e che ne furono tanto benemeriti: come per esempio, Mazzini, Manin, Guerrazzi ed alcuni de' loro amici.

La stessa sorte toccommi in Francia nel 1870 e 1871. Eppure in Francia, come in Italia, io ho trovato tra le popolazioni una simpatia entusiastica, certamente molto superiore al mio merito.

Il governo della difesa nazionale, composto di tre onesti individui meritevoli della fiducia del paese, mi accolse perchè imposto dagli avvenimenti, ma con freddezza; coll' intenzione manifesta, come certe volte m' era

succeduto in Italia, di volersi servire del mio povero nome, ma non altro, privandomi in sostanza dei mezzi necessari a che la cooperazione mia potesse riuscir utile.

Gambetta, Crémieux, Glais-Bizoin, individualmente furon con me gentili; ma il primo più di tutti, da cui io avrei dovuto aspettarmi, se non simpatia personale, almeno un concorso attivo ed energico, mi lasciò in abbandono durante un tempo prezioso.

Nei primi di settembre 1870 fu proclamato il governo provvisorio in Francia, ed io il 6 di quel mese offrii i miei servigi a quel governo, che ebbe sempre vergogna di proclamarsi repubblicano.

Il governo francese stette un mese senza rispondermi, tempo prezioso in cui si poteva far molto, e che fu quasi intieramente perduto.

E qui giova ripetere esser grande errore dei popoli che rimangono padroni di loro stessi, come successe alla Francia ed alla Spagna a poco tempo di distanza, di non eleggere il governo d'un solo uomo onesto, col nome di Dittatore od altro, ma d'un solo! Non ricorrere ai governi molteplici, generalmente di dottori, che passano la maggior parte del tempo a deliberare invece di agire celeremente, come esigono le urgenti circostanze.

In Francia fecero anche peggio, in luogo d'un governo molteplice ve ne furon due; e tutti conoscono il risultato del difettoso sistema. Se avessero invece eletto un solo, avrebbe questi probabilmente identificato la sede del governo col suo quartier generale, ciò che in sostanza ebbero i Prussiani, e che diede loro tanto immenso vantaggio sugli avversari. In luogo d'una Babele la Francia avrebbe avuto un governo forte.

Solo al principio d'ottobre seppi che sarei accolto in Francia, ed il generale Bordone, a cui solo si deve la mia accettazione, venne a cercarmi in Caprera col piroscafo la *Ville de Paris*, capitano Condray, col quale giunsi a Marsiglia il 7 ottobre 1870.

Esquiros, prefetto dell'illustre città, e la popolazione entusiasmata mi accolsero festosamente; un te-

legramma del governo di Tours mi chiamava immediatamente presso di sè.

Giunsi a Tours, ove trovai Crémieux e Glais-Bizoin, ambi uomini simpatici e credo onestissimi, non sufficienti però a sollevare la Francia dalla tremenda sventura in cui l'avea precipitata il Bonaparte. Essi poi appartenevano ad un sistema di governo vizioso, in cui anche colla capacità di far il bene, non lo potevano.

Gambetta, giunto in pallone il giorno dopo, scosse alquanto l'inerte macchina governativa, la galvanizzò, improvvisò dei mezzi immensi; ma fu esso pure da meno delle circostanze, sia a motivo del difettoso governo, per l'erronea disposizione di affidare il rinascente esercito agli stessi uomini dell'impero che avevano perduto il primo, sia per mancanza dell'esperienza necessaria in tali terribili frangenti.

A Tours perdetti vari giorni per l'indecisione del governo, e mi trovai sul punto di dovermene tornare a casa, perchè compresi volersi, come già dissi, servire del mio povero nome, e non altro.

L'incarico che si voleva darmi era quello di organizzare alcune centinaia di volontari italiani che si trovavano a Chambery ed a Marsiglia.

Dopo varie controversie con quei signori, mi recai finalmente a Dôle per raccogliervi quegli elementi d'ogni nazionalità che dovevano servir di nucleo al futuro esercito dei Vosges.

I Prussiani marciavano su Parigi dopo Sédan, e naturalmente sul loro fianco sinistro, ove s'addensavano le nuove reclute della Francia, essi dovevano tenere dei fiancheggiatori, e questi stessi fiancheggiatori comparvero alcune volte sino nei dintorni di Dôle, ove tenevo i pochi uomini da me riuniti in via d'organizzazione, poco equipaggiati e male armati per molto tempo.

Il nostro contegno, comunque, fu energico, prendendo posizione a Mont-Rolland prima, e poi nella Forêt de la Serre, dimodochè Dôle rimase inviolato per tutto il tempo che noi vi soggiornammo.

Marciando l' esercito nemico su Parigi, era naturale si dovesse minacciare almeno la sua linea d' operazione dal Reno alla capitale della Francia, e tale necessità fu sentita dal governo della difesa, che inviava nei Vosges la maggior parte dei corpi di franchi tiratori ed il generale Cambriels con un trentamila uomini delle nuove leve di mobili, alcuni battaglioni del vecchio esercito e qualche pezzo d' artiglieria.

Tutte quelle forze furono respinte dai Vosges su Besançon dal preponderante nemico mentre ci trovavamo ancora a Dôle, ed il signor Ordinaire, prefetto di Besançon, mi telegrafò per due volte acciò mi recassi da lui per provvedere ai mezzi d' impedire lo sbandamento delle forze suddette.

Il signor Ordinaire avea ideato di raggranellare sotto il mio comando tutte le frazioni di corpi esistenti nel dipartimento, ed io ero stato accolto da tutte quelle truppe e dalla popolazione di Besançon collo stesso entusiasmo come se mi fossi trovato in Italia. Ma il signor Gambetta, giunto poco dopo, trovò bene di conciliare ogni cosa, e rimettere agli ordini del generale Cambriels tutte le forze riunite dell' Est. Si osservi che il generale Cambriels allegava d'aver bisogno di riposo, per curare una ferita alla testa che assai lo incomodava.

Da Dôle ebbi ordine in novembre di portarmi colla gente nel Morvan, minacciato dal nemico assieme all' importante stabilimento metallurgico del Creuzot.

Io scelsi Autun per porvi il mio quartier generale. Ivi trovammo la popolazione alquanto intimorita per l' avvicinarsi dei Prussiani, tanto che s' eran gettati nel fiumicello Arroux i soli due piccoli pezzi esistenti.

L' arrivo degli Italiani di Tanara e di Ravelli, di alcuni Spagnuoli, Greci e Polacchi e d' alcuni battaglioni di mobili, cominciò a rialzare un po' l' effettivo del nostro nucleo d' esercito. Si principiò anche a formare un po' d' artiglieria con alcuni pezzi di montagna, che furon seguiti da due batterie da 4 rigate di campagna. Si ebbe anche un certo numero di guide a ca-

vallo, per la maggior parte Italiani, che divennero due squadroni completi verso la fine della campagna.

Così successe colla cavalleria di linea francese, che cominciò con un distaccamento di trenta uomini di cacciatori a cavallo e verso il termine della guerra s'accrebbe sino a un reggimento completo.

Si organizzarono tre brigate: la prima comandata dal generale Bossack, la seconda dal colonnello Delpeck, che poi passò sotto gli ordini del colonnello Lobbia, e la terza comandata da Menotti.

Alcune compagnie di franchi tiratori, di cui una comandata dal tenente colonnello Odoline, altra dal tenente colonnello Braun, una terza dal tenente colonnello Grouchy, una quarta dal tenente colonnello Lhost, una quinta dal maggiore Ordinaire, operarono tutte, meno quella di Braun, agli ordini di Menotti e facevano parte della sua terza brigata. Tutte queste compagnie operarono durante l' organizzazione come truppe attive, tra le colonne del nemico che incomodavano assai.

La quarta brigata, sotto il comando di Ricciotti, si componeva da principio di sole compagnie di franchi tiratori, operando in colonne volanti come gli altri, e sull' ultimo della campagna la stessa quarta brigata venne accresciuta con alcuni battaglioni di mobilizzati.

Capo di stato maggiore dell' esercito fu il generale Bordone; quest' uomo che più fece per la mia andata in Francia, e che tanto fu avversato, io lo credo tutt' altro che perfetto, e poco conosco dei suoi antecedenti, se non sia nella campagna del 60 nell' Italia meridionale ove venne col bravo Deflotte, ed ove servì meritamente. Ad ogni modo in onore del vero io devo confessare ch' egli giovò sommamente all' organizzazione dell' esercito, all' acquisto d' ogni cosa necessaria e che ebbe un contegno da prode sui campi di battaglia. Nello stato mio infermo, egli poi supplì a me stesso in ogni circostanza.

Come secondo capo di stato maggiore il colonnello Lobbia fu pure molto utile.

Capo del mio quartier generale fu il colonnello Canzio, sinchè prese il comando della quinta brigata a cui aggiunse la prima, dopo la morte del generale Bossack.

Canzio fu surrogato al comando del quartier generale dal maggiore Fontana.

Il comandante dell' artiglieria dell' esercito fu il colonnello Olivier.

Il comandante Bondet, che chiamato all' esercito della Loira vi morì, comandò il primo nostro distaccamento di trenta uomini di cavalleria. Il reggimento di cavalleria alla fine della campagna venne comandato dal maggiore d' uno squadrone d' ussari, di cui non ricordo il nome.

I due nostri squadroni di guide furono organizzati dal comandante Farlatti.

Il dottore Timoteo Riboli fu capo dell' ambulanza.

Il sott' intendente Beaumés servì da intendente sino all' arrivo d' uno di questi, il di cui nome non ricordo.

Il pagatore fu il colonnello Martinet.

Capo del telegrafo, il colonnello Loir.

Capo del genio, il colonnello Gauklair.

Comandante di piazza presso il quartier generale, il tenente colonnello Demay.

Non ricordo il nome del presidente della corte marziale.

Con tale organizzazione un po' improvvisata, noi movemmo verso la metà di novembre per Arnay-le-Duc e la valle dell' Ouche che scende a Dijon, ove si trovava l' esercito prussiano di Werder, che minacciava la vallata del Rodano, e che teneva i suoi avamposti verso Dôle, Nuits, Soubernon, ec., taglieggiando con delle scorrerie tutti i paesi circonvicini.

Il sedicente esercito dei Vosges, forte di sei a ottomila uomini, tutto compreso, marciava dunque contro l' esercito vittorioso di Werder di circa ventimila uomini con molta artiglieria e cavalleria.

I nostri franchi tiratori impegnarono alcune scaramuccie di poco conto, se si eccettua la brillante im-

presa di Ricciotti, su Châtillon sur Seine, e quella d'Ordinaire. Nella prima, i franchi tiratori della quarta brigata eseguirono una magnifica sorpresa, la quale è narrata nell' ordine del giorno seguente:

Ordine del giorno.

I franchi tiratori dei Vosges, i cacciatori dell' Isère, i cacciatori delle Alpi (savoiardi), il battaglione del Doubs ed i cacciatori dell' Hâvre che sotto la direzione di Ricciotti Garibaldi han preso parte all' affare di Châtillon, hanno ben meritato della Repubblica.

In numero di quattrocento essi assalirono circa mille uomini, li sconfissero, fecero loro centosessantasette prigionieri, tra cui tredici ufficiali, presero ottantadue cavalli sellati, quattro vetture d'armi e munizioni ed il carro della posta.

I nostri ebbero sei morti e dodici feriti, più i nemici.

Raccomando i prigionieri alla generosità francese.

Arnay-le-Duc, 21 novembre 1870

G. GARIBALDI.

Si può dire che in generale tutti i nostri franchi tiratori diventavano ogni giorno più temibili al nemico.

Nella prima occupazione di Dijon per parte dei Prussiani, mentre noi eravamo ancora tra Dôle e la Forêt de la Serre, si tentò un attacco di notte su quel nemico, ritenendo, come si diceva, esser la popolazione di Dijon disposta a difendersi.

Se si considera lo stato in cui si trovava la gente ch' io comandavo, era veramente una temerità la risoluzione nostra di volersi misurare con un nemico tanto superiore di numero, vincitore di tante battaglie e quindi agguerritissimo. Ma dicevano che la popolazione digionese stasse combattendo, e noi andavamo volentieri a dividerne i pericoli.

Già eravamo a poche miglia dalla capitale della Borgogna, quando un messo della città ci annunziava essersi Dijon arresa e proibita la resistenza dalle autorità municipali. Retrocedemmo allora verso le nostre posizioni.

Giunti ormai alla metà circa di novembre, nulla ancora s' era da noi operato, tranne quel che ho riferito dei nostri franchi tiratori, e non mancavano alcune voci d' impazienza tra i nostri, bramosi al solito di misurarsi col nemico, senza contare alcuni lamenti sulla nostra inazione da parte di coloro stessi che ci negavano i mezzi per un' azione energica; quindi qualche cosa conveniva fare.

Misurarsi in un attacco di giorno contro l' esercito di Werder che occupava Dijon, sarebbe stata stoltezza, e v' era proprio da non tornar più indietro. Si poteva fare una prova di notte. Di notte la diversità delle armi spariva, giacchè anche in Francia c' eran toccati i soliti ferracci, e questi nelle tenebre potevan sembrare i fucili ad ago, con cui erano armati i nemici nostri; oltre che io sono persuaso che non si deve sparare in un attacco di notte, massime da militi nuovi.

Mentre il piccolo esercito dei Vosges marciava verso Dijon per la vallata dell' Ouche, tutti i corpi di franchi tiratori nostri per la maggior parte trovavansi sulla nostra sinistra colla prima brigata, e convergevano tutti su di noi, per prender parte all' impresa.

La mattina del 26 novembre, essendo io montato a cavallo a Lantenay per riconoscer quell' altipiano, mi trovavo collo stato maggiore e quartier generale su quelle alture, quando una colonna di alcune migliaia di Prussiani colle tre armi, uscita da Dijon, avanzavasi per la strada maestra verso noi.

La posizione di Lantenay è formidabile verso il fiume Ouche. Dalla parte dell' altipiano però, verso Pâques e Prenois, essa è completamente dominata e da non sostenersi contro forze superiori.

Io feci per conseguenza salire da Lantenay sull' altipiano tutte le forze nostre che si trovavan nel villaggio, e le collocai, di mano in mano che arrivavano, nei loro posti di battaglia, a destra e sinistra della strada per cui giungevano, lasciando sulla stessa strada alcuni battaglioni in colonna come riserve, e per una carica

decisiva in caso il nemico si spingesse sino nelle nostre linee. La maggior parte della terza brigata, che formava il nerbo delle forze nostre, occupava la sinistra, schierata sull' orlo del bosco, con le sue linee di tiratori in fronte sul ciglione della collina che dominava il bosco suddetto. Le riserve nella strada appartenevano pure alla terza brigata.

I carabinieri genovesi eran collocati all' estrema sinistra, e la nostra artiglieria composta, d' una batteria di campagna da 4 rigata e di due batterie di montagna, si era collocata alla sinistra dei genovesi, perchè la posizione dominava tutte le altre.

Sulla nostra destra eranvi i franchi tiratori di Lhost, che furon poi rinforzati da quei di Ricciotti e da altri. La poca cavalleria, formata da trenta cacciatori e da alcune guide, s' era collocata in fronte del centro nostro in una depressione del terreno.

Si vede quindi consistere la forza principale nostra nella terza brigata, formando da essa sola centro, sinistra e riserva, in tutto tremila uomini circa. La sedicente quarta brigata, tutta di franchi tiratori, non contava più di quattro o cinquecento uomini in quel giorno, giacchè tutti i franchi tiratori messi assieme potevano ascendere a circa duemila uomini. In tutto dunque non più di cinquemila.

Nel combattimento di Lantenay, 26 novembre 1870, non prese parte la prima nè la seconda brigata. La prima, impegnatasi nel giorno anteriore verso Fleury, erasi in conseguenza di quella pugna ritirata verso Pont de Pany. La seconda era in marcia, ed arrivò solo il 27 a Lantenay.

Il reggimento Ravelli della terza brigata, composto d' Italiani, era pure assente, trovandosi verso l' Ouche.

Capitolo II.

Combattimenti di Lantenay e Autun.

La nostra linea di battaglia sull' altipiano di Lantenay all' orlo del bosco era quasi intieramente nascosta al nemico che non poteva distinguere altro che i franchi tiratori di Lhost, sulla nostra estrema destra. Fu questo forse il motivo ch' esso mandò un battaglione ad occupare il villaggio di Pâques, vicino alla nostra sinistra, mentre il grosso delle sue forze occupava Prenois, e si scorgeva in ordine di battaglia sulle alture di cotesto villaggio. Il battaglione inviato a Pâques sarebbe rimasto prigioniero se avessimo avuto soltanto cento uomini di cavalleria.

Occupato Pâques dal nemico, io feci avanzare due pezzi della nostra artiglieria sostenuti da alcune linee di tiratori, che cacciarono con pochi tiri il nemico dal villaggio.

I Prussiani, mentre ciò succedeva, avean fatto gran mostra della loro forza, schierandola pomposamente sulle dominanti alture di Prenois. Il loro battaglione si ritirò con precipitazione, ed essi appena lo sostennero con alcuni pezzi, senza avanzare la superba linea che stava in riserva.

« Dunque essi non sono in gran forza! » Ecco il ragionamento ch' io mi feci subito. « Non vengono? » io dissi ancora, « ebbene noi andremo a trovarli. »

Mi decisi quindi di attaccare, e marciammo risolutamente al nemico colla stessa ordinanza di battaglia con cui lo avevamo aspettato nelle posizioni nostre.

I nostri franchi tiratori di destra caricarono la sinistra nemica bravamente, minacciando di avvolgerla. La terza brigata avanzava in ordine perfetto, colle sue linee di bersaglieri al fronte, seguite da colonne di battaglioni così serrate da destare invidia a' soldati più agguerriti.

Io andavo superbo di comandare tale gente, e mi pavoneggiavo contemplando tale bell' ordinanza su d' un campo di battaglia senza ostacoli, e tanta intrepidezza da parte de' miei giovani fratelli d' armi.

Le artiglierie nemiche collocate sulle alture di Prenois fulminavano le nostre linee nel loro progresso, e fulminavano come sanno farlo i pezzi dei Prussiani, eppure non si scorgeva nei nostri la minima esitazione; nessuna ondulazione nelle linee, ammirabile il contegno dei nostri militi.

L' energia, la fermezza e la fredda bravura dei repubblicani, scosse l' impassibile intrepidezza dei superbi vincitori di Sédan; e quando essi s' avvidero che non si temevano le loro granate, ma si avanzava coraggiosamente e celeremente alla carica, cominciarono la loro ritirata verso Dijon.

La fronte del villaggio di Prenois, da noi assalito, aveva una strada che piegava a sinistra nell' entrata del paese, per esser questo situato su d' una eminenza; questa strada era a zig-zag.

I nostri che caricavano il villaggio, ove si trovava ancora un battaglione nemico, non s' accorsero di tale sinuosità della strada, oppure non vollero occupàrsene, e marciando direttamente e velocemente sulle case, incontrarono un muro altissimo d' un orto adiacente al paese, che molta difficoltà e perdita di tempo cagionò loro per superarlo.

Una sola compagnia nostra fiancheggiò il villaggio sulla destra, proteggendo la nostra poca cavalleria, e insieme caricarono un battaglione di riserva prussiano, che con due pezzi d' artiglieria era rimasto indietro per proteggere la ritirata. Si distinsero in quella carica il colonnello Canzio ed il comandante Bondet, che entrambi ebbero morti i cavalli; come pure la maggior parte dei cavalieri perdette i cavalli morti o feriti. Duolmi non ricordare il nome del capitano della compagnia di fanti ch' ebbero pure un contegno magnifico in quella carica.

L' alto muro che incontrò la nostra carica di fronte

e che tanta perdita di tempo cagionò, ed un altro men alto che trovavasi sul nostro attacco di fianco a destra, furono la salvezza del nemico; senza di ciò un battaglione prussiano ed i due pezzi cadevano certamente in nostro potere.

Il combattimento del 26 novembre sull'altipiano di Lantenay non fu gran cosa per i risultati, ma per il contegno dei nostri militi, al cospetto degli agguerriti soldati della Prussia, esso fu brillantissimo.

Dopo l'impegno dell'altipiano il nemico cessò ogni resistenza, continuando la sua ritirata verso Dijon, e noi sino a Dijon lo perseguimmo.

Con circa cinquemila uomini e con pochissima artiglieria attaccare il corpo di Werder, trincerato nella capitale della Borgogna, era temerità, lo confesso: e certo non mi sarei esposto di giorno ad un'impresa sì formidabile. Ma tale era il concepito progetto: un colpo di mano! E poi eravamo stati sì felici nella giornata. D'altra parte solo un disperato colpo di mano ben riuscito poteva rialzar la causa della sventurata Repubblica in quella parte della Francia e forse obbligare il nemico ad abbandonar l'assedio di Parigi, minacciando sulla principale sua linea di comunicazioni! Ma quali mezzi avea posti in mia mano il governo della difesa? Io rabbrividisco pensandovi!

Lo spirito de' miei poveri militi era stupendo, e tutti marciarono all'assalto della città con ammirabile slancio. Era molto presumere lo sperare una vittoria. Però in una notte di novembre e piovosa v'è tempo sufficiente per ritirarsi in caso di non riuscita. Ho già veduto il pánico impadronirsi di truppe numerose ed agguerrite, e da quanto seppi poi dagli stessi abitanti di Dijon in quella notte vi fu molta confusione tra i vincitori di Bonaparte. La numerosa artiglieria corse per le contrade qua e là senza direzione, e finì per non esser collocata in nessuna parte.

La frazione *impedimenta* del corpo d'esercito di Werder, benchè assai meglio regolata della francese,

non mancò di precipitarsi sulle vie di ritirata; gli uni col pretesto di salvare la cassa, gli altri con quello di salvar munizioni, e via dicendo: il fatto sta che vi fu confusione grande. Comunque, sia detto a onore della Germania, i numerosi corpi di fanteria stanziati in Dijon, scaglionaronsi nelle forti posizioni di Talant, Fontaine, Hauteville, Daix, ec., e ci ricevettero con una grandinata tale di fucilate, come non vidi l' eguale mai, e vi voleva qualche cosa più che l' intrepidezza, per presentare il muso a tale tempesta.

I miei giovani militi compirono quanto si poteva compiere in tale circostanza. I posti esterni dei Prussiani furono assaliti l'uno dopo l'altro, e distrutti malgrado una fiera difesa. La mattina i nostri cadaveri trovavansi ammonticchiati sui cadaveri dei nemici, la maggior parte di questi forati da baionette, giacchè l' ordine era di non sparare.

Giunti nel forte del vespaio, sotto Talant, il fuoco nemico era troppo formidabile per poterlo superare, e si cominciò a ripiegare a destra e sinistra della strada maestra, per scansare i tiri diretti che la solcavano orribilmente.

Il nostro assalto delle posizioni di Dijon cominciò verso le sette pomeridiane; era molto buio e piovigginava, circostanze molto favorevoli a tal genere d' imprese. Sino alle dieci ebbi molta fiducia di riuscire: i corpi nostri marciavano alacremente e serrati quanto si poteva l' uno dietro l' altro, sistema ch' io credo sempre preferibile negli attacchi di notte, a meno che sia possibile inviare delle avvisaglie su altri punti dell' obbiettivo per richiamarvi l' attenzione del nemico; ma ciò mi era impossibile, considerando il piccolo numero delle nostre forze e la natura del terreno.

Verso le dieci i capi della mia vanguardia mi fecero sapere esser inutile il persistere nell' assalto, essendo spaventosa la resistenza del nemico ed impossibile far più avanzare la gente nostra, che guadagnava la campagna lateralmente alla strada. Con reluttanza

mi conformai alle asserzioni dei miei fidi, e pensai subito alle sfavorevoli e repugnanti circostanze d'una ritirata. Per fortuna era di notte e di novembre. Il nemico non si mosse dalle sue posizioni, e potemmo eseguire la nostra ritirata senz' essere disturbati.

Una ritirata dopo un combattimento vittorioso ed un assalto fallito, cioè camminando dalla mattina alle dieci di sera, per gente nuova come quella da me comandata, non poteva eseguirsi con ordine, massime essendo affamati e stanchi; quindi l' ordine di ritirarsi su Lantenay fu immediatamente eseguito.

Alcuni presero la via di Soubernon, Arnay-le-Duc, nè si fermarono sino ad Autun. La maggior parte però rimasero a Lantenay, ed essendo già giunto in quel punto un reggimento di mobili, col reggimento Ravelli e la maggior parte della seconda brigata, ci trovammo ancora in numero da far qualche cosa.

Il 27 di novembre i Prussiani, dopo il meriggio, giunsero sulle alture di Lantenay in numero più considerevole del giorno antecedente; ciò che prova esser essi molto numerosi in Dijon, e che Werder, avendoci respinti da quella capitale, voleva naturalmente profittare del suo vantaggio. Chi sostenne le prime scosse del nemico furono i corpi nuovi, trovandosi spossati quelli che avean combattuto tutto il giorno antecedente.

Le forze prussiane però essendo imponenti e la ritirata per i boschi facile, non s' impegnò un combattimento serio, e si continuò la ritirata verso Autun, ove si sperava pure di riunire quella gente che s' era ritirata per diverse vie.

Fra le nostre perdite in quel fatto del 27, se ne contò una ben sensibile: quella del comandante Chapeau, marsigliese, eccellente e prode ufficiale.

In certi casi conviene agire coll' animale uomo come si agisce coll'animale bue.... Rompe? lasciatelo rompere, e che corra a sua voglia. Guai a voi se commettete l' imprudenza d' attraversare la sua via, egli vi rovescerà cavalli e cavalieri, come mi successe a Velletri

nel 1849, ove salvai la mia pelle, nera di contusioni, per un miracolo. Rompe? lasciatelo rompere, fuggire, precipitarsi; *non te ne incaricare* e contentatevi di tenervi su d'un fianco o alla coda; egli troverà un ostacolo, lo fermerà un fiume, una montagna, la fame, la sete, od una nuova paura, più prossima o maggiore di quella che lo fece fuggire. Allora è tempo: riordina come puoi gli animali uomini, procura di trovar per loro da mangiare, da bere e da riposarsi; e quando siano satolli, riposati e rialzati di morale, essi si ricorderanno d'una vergognosa fuga, del dovere calpestato e della gloria! La peggiore d'ogni pazzia umana!

Lo stesso succede coi bovi, meno che questi bruti non pensano alla gloria, per fortuna nostra: guidati da più cavalieri i bovi si spaventano per una qualunque causa: un tuono, un lampo, una bufera od altro, e cominciano a correre con quella velocità, di cui sono capaci gli animali selvaggi. Il savio conduttore non è sì stupido di comandare ai suoi uomini di fermarli, attraversando loro la via, giacchè sarebbe rovina certa. Ma li seguita, ponendosi su di un fianco o di dietro, senza perderli di vista, sinchè un ostacolo qualunque si presenti ai fuggenti: un fiume, un bosco, un monte; allora la testa di colonna si ferma, si rigira, e tutto il resto si rigira e si ferma.

A quel punto l'avveduto conduttore ordina ai suoi cavalieri di circondare la truppa dei bovi ridivenuti docili come agnelli; e così i bruti tornano sotto il dominio del loro tiranno, l'uomo, che non so se valga più di loro.

In Autun concentraronsi quasi tutti i corpi in ritirata del sedicente esercito dei Vosges, meno alcuni che corsero più lontani per diversi motivi. Eran corpi intieri ed individui isolati, sbandatisi certamente per nessuna voglia di combattere. Fra questi ultimi si trovava un colonnello Chenet, comandante della guerriglia d'Oriente, che i preti collocarono tra i santi martiri, come san Domenico Arbuès e simile canaglia, e più martire l'avreb-

bero fatto, s' io avessi lasciato eseguire la sentenza di morte pronunciata contro lui dalla corte marziale di Autun; e Chenet avea commesso tale militare delitto, la codardia, da meritare cento volte la morte. A mezzogiorno Chenet doveva esser fucilato, ed io lò graziai verso le undici antimeridiane, per l' intercessione d' alcuni ufficiali, colla condizione però della pubblica degradazione, ch' io considero certamente peggiore della morte.

In Autun, quartier generale di mia predilezione, ove il prefetto Marais ci aveva benevolmente accolti ed aiutati nella nostra organizzazione, si riformò l' esercito dei Vosges, e s' accrebbe di cannoni, di cui tanto abbisognava.

Il 1° decembre però il nemico, imbaldanzito dalla nostra ritirata, ci cercò nelle nostre posizioni di Autun e ci comparve inaspettato. Dico inaspettato, e posso anche soggiungere che ci sorprese, senza esagerazione. Era verso la metà della giornata ed io usciva come al solito in carrozza per fare una passeggiata. Ogni mattina si lanciavano esploratori a cavallo in tutte le direzioni, e tutti i nostri posti verso il nemico erano occupati da forti distaccamenti. Io avevo visitato, in una mia prima passeggiata nella mattina a buon' ora, cotesti avamposti, m' ero assicurato della loro esistenza, ed avevo ammonito gli ufficiali ivi preposti a tener esatta vigilanza. Gli avamposti suddetti si componevano della guerriglia d' Oriente, comandata da Chenet, della guerriglia marsigliese, comandata, dopo la morte di Chapeau, da un bravo ufficiale di cui non ricordo il nome, la quale guerriglia giungeva al convento di Saint-Martin, centro dei nostri avamposti, quando io ne partiva, e finalmente dal battaglione dei Bassi Pirenei alla sinistra nel convento di Saint-Jean. Gli avamposti di destra erano collocati in un altro convento, Saint-Pierre (por la gracia de Dios!). Nella mia passeggiata di mezzogiorno, credendo d' aver i nostri avamposti ben custoditi, non mancai però di puntare il cannocchiale dalle ro-

vine d' un tempio romano, che dominava Autun ed ove ero salito, verso le pianure circostanti. Ma le mie osservazioni pare fossero troppo lontane, e nulla vidi. Nulla scoprendo dal sito ov' ero disceso per osservare, tornai verso la carrozza, ed i miei aiutanti, come al solito, mi sorreggevano gentilmente per aiutarmi a montare. Avevo un piede sul montatoio della carrozza e stavo per prendervi posto, quando rivolto l' occhio ad Autun, scorsi nel basso della città, nel borgo di Saint-Martin, una testa di colonna nemica, che s' avanzava lentamente; se avesse continuato a progredire, certo la città d' Autun diventava facilissima preda dei Prussiani, e l' esercito dei Vosges, io arrossisco a rammentarlo, avrebbe subíto una di quelle sconfitte da far paura.

« Subito, » ai miei aiutanti a cavallo: « correte da Bordone, da Menotti, da tutti, che prendan le armi e si combatta. » Io ero più schiacciato dalla vergogna e dal dispetto, che dal timore. Dati gli ordini, la carrozza con tutta sollecitudine scendeva ad Autun, attraversava la città e portavasi con quanta celerità era possibile al piccolo seminario, ove stava collocata la nostra artiglieria, sopra una piattaforma di cotesto stabilimento clericale, in posizione che dominava, per fortuna, la colonna nemica.

L' artiglieria nostra componevasi allora di due batterie da 4 rigate di campagna e di una di montagna, in tutto diciotto pezzi; ma non v' erano artiglieri. Canzio e Basso misero il primo pezzo in batteria: quei miei prodi, uno per ruota del pezzo, l'ebbero presto puntato all' obbiettivo. Furon tosto coadiuvati dagli altri miei aiutanti, che giungevano successivamente, e finalmente dagli artiglieri rispettivi, che precipitatisi fuori dei loro alloggiamenti si comportarono egregiamente.

La sorte nostra fu non esser il nemico conscio dello stato di sorpresa in cui ci trovavamo, e dall' avere probabilmente, pel silenzio e il deserto che egli osservava dovunque, sospettato qualche imboscata. Chè se in luogo di fermarsi colla sua testa di colonna a Saint-Martin,

egli entra celeremente in Autun, certo non trovava nessuna resistenza, ed avrebbe sorpreso le genti nostre nei loro quartieri.

I Prussiani invece collocarono le loro artiglierie sulle alture di Saint-Martin e cominciarono a tirare contro le posizioni nostre.

Da tale disposizione del nemico noi fummo salvi. I nostri diciotto pezzi, concentrati in posizione dominante quella del nemico, e serviti con ardore dai nostri giovani artiglieri, mortificati d' esser stati sorpresi, tempestarono di proietti l' avversario, e lo obbligarono, dopo varie ore di combattimento, a ritirare indietro i suoi pezzi.

Alcune compagnie di franchi tiratori, ed alcuni battaglioni di mobili lanciati sul fianco sinistro dei Prussiani, completarono la giornata, ed il nemico fu obbligato a ritirarsi.

Le perdite più sensibili nostre furono quelle dell' artiglieria, tra ufficiali e soldati, e, ch' io ricordi, quella di un maggior Guido Vizzardo, ferito ed amputato d' una coscia.

I franchi tiratori ebbero il solito valoroso contegno.

I due reggimenti italiani furono tenuti in riserva nella città, e pochi presero parte all' azione, se non sia i carabinieri genovesi, che marciarono al centro e contribuirono valorosamente alla ritirata del nemico.

Le tre posizioni di avamposti, che dovevano coprire il nostro piccolo esercito e che non lo coprirono in Autun, erano Saint-Martin al centro, Saint-Jean a sinistra, e Saint-Pierre a destra (anche i Francesi non burlano per abbondanza di santi, che sembrano, come da noi, poco atti a proteggerli). Saint-Jean era guarnito da un battaglione di mobili dei Bassi Pirenei della terza brigata, che aveva tutte le simpatie di Menotti e le mie, e che ne fu ben degno sempre ma specialmente in tale circostanza, comportandosi valorosamente ed imponendo rispetto al nemico.

Alcuni distaccamenti di mobili tennero pure a

Saint-Pierre. Nel centro però la forte posizione di Saint-Martin venne abbandonata dalle due guerriglie d' Oriente e Marsigliese, circa settecento uomini, per ordine codardo del colonnello Chenet, e tale abbandono pare che avesse luogo prima dell' arrivo del nemico, sicchè questo a suo bell' agio potè occupare l' importante posizione. Se questo non è un tradimento per parte del suddetto colonnello, io non saprei trovargli altro titolo. Comunque sia, e comunque egli voglia giustificarsi, sostenuto dai clericali di Francia, la condotta di questo ufficiale, che senz' ordine abbandonò la più importante delle nostre posizioni, ponendo così l' esercito al rischio d'esser distrutto e la città saccheggiata e conducendo nella sua fuga il corpo che comandava ed un altro corpo che obbedì alle sue insinuazioni per imperizia degli ufficiali, fuggendo indietro per quaranta o cinquanta chilometri, la sua condotta, dico, è qualche cosa che non ha nome! Qualche cosa, che non ricordo d'aver udita mai nella mia vita militare! Una colpa che non ha castigo sufficiente! Ebbene, quel colonnello Chenet, ch' io ebbi la dabbenaggine di strappare alla morte cui lo avea condannato la Corte marziale, quel vigliacco diventò il sommo eroe dei preti e della *chauvinerie*, da cui poco mancò non venisse beatificato, mentre i giornali reazionari gli dedicarono sperticate biografie e lodi per l' azione più scellerata del mondo. Tale è questo secolo civilizzato, la cui base principale di civiltà è la corruzione e la menzogna!

Io non voglio terminar questo articolo senza ricordare il simpatico e coraggioso corrispondente del *Daily-News*, il giovane Zicchitelli. Egli non combattè contro i Prussiani, no! la sua missione non era quella; ma mi servì stupendamente d' aiutante, nel tempo ch' ebbi la fortuna d' averlo in compagnia.

Al combattimento di Lantenay io passai varie ore a cavallo, e siccome non avevo cavalli propri, mi era stato offerto un cavallo qualunque. Cotesto povero animale al principio della pugna, non so per qual motivo,

si lasciò andare sui quattro piedi, e stramazzò, ponendomi dolorosamente sotto, colla mia coscia sinistra. Grazie agli amici miei che mi attorniavano, fui subitamente tolto d' impaccio, e Zicchitelli, che si trovava al mio fianco, mi offrì gentilmente un eccellente suo cavallo bianco, che accettai cavalcandolo il resto della giornata.

Marais, sotto-prefetto d'Autun, è pure un nome che gl' Italiani dell' esercito dei Vosges ricorderanno con amore e gratitudine. Quell' onesto repubblicano ci accolse con benevolenza e simpatia al nostro arrivo in Autun, e nel soggiorno nostro in quella città non cessò mai d' esserci benevolo. Il 1° decembre, quando fummo attaccati dai Prussiani, il sotto-prefetto Marais lasciò la prefettura, e col suo fucile si presentò valorosamente in prima fila dei combattenti, tirando le sue fucilate quale semplice gregario.

Capitolo III.

21, 22 e 23 gennaio 1871.

La vittoria di Autun rialzò il morale un po' scosso dei nostri giovani militi, e quei Prussiani che ci avean respinti a Dijon erano a loro volta da noi respinti, e cacciati in disordine.

Un corpo fresco, benchè non numeroso, sarebbe bastato a precipitar la ritirata del nemico, e lo avrebbe obbligato almeno di abbandonarci i suoi cannoni e buon numero di prigionieri. Lo cercai invano: ma ciò che noi non potemmo eseguire fu operato dal generale Cremer, che trovandosi verso Beaune, con alcune migliaia di uomini di buona truppa, varcò i monti da Beaune a Bligny, ed attaccando il nemico di fianco verso Vendenesse, lo mise in rotta completa.

La maggior parte di decembre fu passata a Autun in organizzazione di nuovi corpi, con un po' più d' ar-

tiglieria ed alcuni squadroni di cavalleria; in aspettativa sempre di cappotti, indispensabili per la rigidità della stagione, nonchè d' altri oggetti di vestiario e di fucili per migliorare il nostro vecchio e pessimo armamento.

Il fatto d' armi d' Autun accrebbe pure il prestigio del nostro piccolo corpo, e le popolazioni che furon salvate da quella vittoria ci benedicevano, ed a gara c' inviavano molti oggetti di lana per i nostri militi e somme di denaro per i nostri feriti.

A Autun servimmo di cortina e protezione ai due movimenti di fianco, che si operarono da Chagny a Orléans dal generale Crousat, e dal grande esercito della Loira, verso l' Est, comandato dal generale Bourbaky. Tutto il paese coperto di neve e ghiaccio faceva ben penosi cotesti movimenti, e micidiali per uomini e cavalli. In conseguenza del movimento del generale Bourbaky, i Prussiani abbandonarono Dijon, e noi l' occupammo con alcune compagnie di franchi tiratori, e l' avremmo occupato subito con tutte le forze nostre, se i treni della strada ferrata non fossero stati impiegati al servizio del generale suddetto.

Tra la fine di decembre ed il principio di gennaio la temperatura era divenuta rigidissima, la neve s' era consolidata in ghiaccio, ed il transito diventato difficilissimo, massime per cannoni e cavalleria. I nemici con truppe agguerrite, equipaggiate di tutto punto, col prestigio della vittoria e colla presunzione del soldato vincitore in paese straniero, solito a farsi lecito, come essi facevano, non solo di spogliare d' ogni vivanda e suppellettile i poveri abitanti, ma di cacciarli da letto per entrarvi essi; i nemici avevan dunque molti vantaggi sugli inesperti soldati francesi, di nuova formazione e mancanti delle cose più necessarie.

Il movimento del generale Bourbaky, per quanto ben ideato, era di difficile esecuzione per i motivi accennati, e per tanti altri: particolarmente pel pessimo congegno del servizio d' intendenza.

Un generale di cavalleria dell'esercito di Bourbaky, che passando da Autun colla sua divisione mi fece visita, mi assicurò esser quell'esercito in uno stato ben deplorevole. Egli mi disse: « Io posso far fare ai miei cavalli qualche chilometro di marcia, ma certamente essi sono nell'incapacità di combattere, e deteriorano ogni giorno. » Così succedeva ai cavalli dell'artiglieria e del treno, e così succedeva in ogni arma, sicchè potevasi sin d'allora vaticinar sventure a cotesto esercito.

Quel numeroso e giovane esercito, con quindici giorni di più d'organizzazione e di riposo, passato il terribile periodo dei ghiacci di gennaio, avrebbe potuto ravvivare le speranze della Francia esausta e prostrata. Invece esso fu sprecato e distrutto in un modo orribile.

Il movimento di Manteuffel parallelo a quello di Bourbaky, per ingrossare le forze di Werder e degli assedianti a Belfort, mi era noto, e secondando il desiderio del governo, io avrei certamente fatto il possibile per arrestarlo nella sua marcia di fianco. Dio sa quanto io ero dolente di non poter eseguire tale operazione, che tanto avrebbe giovato all'esercito dell'Est.

Mi vi provai una volta, ed erò uscito da Dijon col nerbo delle mie forze, per attaccare il nemico a Is-sur-Till, lasciando al comando della città il generale Pellissier, con un quindicimila mobilizzati; ma le forti colonne nemiche, che mi stavano a fronte, mi persuasero a ripigliare le primitive posizioni. Nondimeno due delle mie quattro brigate, la seconda e la quarta, operavano sulle comunicazioni del nemico, congiuntamente a tutte le compagnie dei miei franchi tiratori.

Deciso di difendere Dijon, la mia prima cura fu di continuare le opere di fortificazione che già erano state cominciate dai Prussiani e dal generale Pellissier.

Le posizioni di Talant e Fontaine, che dominano la strada principale che va a Parigi, e che sono nello stesso tempo le più eminenti ed importanti, a due chilometri a ponente della città, furon le prime ad esser coronate da alcune opere volanti, essendosi collocate a

Talant due batterie di campagna da 12 e due da 4, e a Fontaine una batteria da 4 rigata di campagna ed una di montagna dello stesso calibro.

Alcune batterie da 12, che il governo aveva mandate successivamente al generale Pellissier, si collocavano in altre opere innalzate a Montmuzard, Montchappé, Bellair, e nelle altre posizioni meglio indicate, nella cinta di Dijon, per tener lontani i fuochi del nemico dalla città, in caso d' un attacco, che si doveva aspettare da un giorno all' altro.

Nella guerra domina signora la Fortuna, e noi fummo veramente favoriti da essa, avendoci il nemico nel 21 gennaio attaccato dalla parte di ponente, sicchè si può dire che egli attaccò il toro per le corna.

Studiato da noi il terreno accuratamente da quella parte, con forti posizioni coperte da muri e ripe, per linee di tiratori a destra e sinistra della strada maestra, e con trentasei pezzi di artiglieria, collocati sulle formidabili posizioni di Talant e Fontaine, che dominano tutto, la nostra difesa riuscì brillante. E ve n' era ben donde, poichè la formidabile colonna che ci venne dalla parte di Parigi, poteva ben chiamarsi una colonna d' acciaio! Furono appena bastanti a fermarla i nostri trentasei pezzi, infilanti la strada, e varie migliaia dei nostri migliori, distesi dietro ripari. Accertato l' attacco da quella parte, vi si concentrò buon nerbo delle nostre truppe, senza bisogno di sguarnire il settentrione e la parte di levante della cinta di difesa, ov' io avevo sempre supposto che vi sarebbe il principale attacco, e da ponente solo un attacco finto. Non fu così: l' attacco fu da ponente, per sorte nostra, e da quella parte soltanto, con attacchi simultanei però di corpi fiancheggiatori, alla sinistra del nemico, verso Hauteville e Daix, e alla sua destra, verso Plombières nella vallata dell' Ouche. L' attacco fu formidabile: io vidi in quel giorno soldati nemici, come mai avevo veduti migliori. La colonna che marciava sulle nostre posizioni del centro era ammirabile di valore e di sangue freddo. Essa ci

giungeva sopra compatta come un nembo, a passo non celere, ma con una uniformità, un ordine ed una pacatezza spaventevoli.

Quella colonna, battuta da tutte le nostre artiglierie in infilata, e da tutte le linee di fanteria in avanti di Talant e Fontaine, lateralmente alla strada, lasciò il campo coperto di cadaveri, e per varie volte riordinandosi nelle depressioni del terreno, essa ripigliava il suo contegno ed il suo progresso, collo stesso ordine e pacatezza. Eran quelli famosi soldati!

Molto valore mostrarono pure i nostri militi in quella giornata, e furon veramente degni dei nemici che ci assalivano. Un solo istante rimasero sconcertati da un terribile attacco di fianco sulla destra nostra dalla parte di Daix, che ci costò un buon numero di prodi. Respinti i nemici sin dentro un cimitero del villaggio, si vedevano i nostri arrampicarsi sopra il muro e stringersi alle baionette prussiane per strapparle.

Sulla nostra sinistra invece il nemico era avviluppato da forti linee di tiratori nostri a martello, e minacciato d' aver tagliata la sua destra di Plombières.

Cotesta destra nemica fu pure assalita a fucilate dalle forze del colonnello Pelletier, e dai franchi tiratori di Braün, le quali, scese da Bellair nella valle dell'Ouche, l' obbligarono a precipitosa ritirata.

Così durò la battaglia dalla mattina sino al tramonto, con quanto accanimento fosse possibile da una parte e dall'altra e senza un vantaggio marcato da nessuna. Al tramonto noi eravamo padroni delle posizioni tenute nella giornata, ed il nemico stava nelle sue.

Ma qui successe ciò che ho veduto succedere in altre simili circostanze tra truppe nuove e soldati agguerriti: questi stanno agli ordini, e gli altri, col pretesto delle munizioni, della fame, della sete od altro, cercano di lasciare i loro posti per andare a rifocillarsi, oppure a raccontare le glorie della giornata. E ciò succede particolarmente se vicini ad una città. Io non cesserò quindi di raccomandare ai miei giovani concit-

tadini la maggior costanza e pertinacia nei combattimenti.[1]

Col sopraggiungere della notte, i nostri militi, che avrebbero potuto molto bene tener le posizioni sì valorosamente difese nella giornata, con un pretesto o coll' altro ritiravansi verso la città, e s' agglomeravano sullo stradale sotto Talant, formandovi una confusione da non potersi più intendere, nè dare nè ricevere ordini, ed io stesso, che discendevo da Talant, ov' ero stato in tutta la durata della pugna, mi trovai impigliato in una folla densissima da non poter più governare il mio cavallo; e fui spinto sì brutalmente che ci mancò poco andassi a gambe all' aria col mio cavallo.

Il nemico all' incontro, più astuto ed agguerrito, esplorando le nostre posizioni avanzate e trovandole sgombre, venne avanti, e ci fulminò con orrenda scarica, mentre ci trovavamo nella confusione suddetta; per fortuna si era in una depressione di terreno, e fra il nemico e noi sorgeva una marcata eminenza, per cui le palle ci passarono quasi tutte sulla testa.

La ritirata dei nostri posti avanzati ed il procedere avanti del nemico mi fecero passare una brutta nottata, peggiorata poi assai dalla circostanza seguente.

Eran le undici pomeridiane. Io m' ero sdraiato, stanchissimo, sul mio lettuccio nella prefettura di Dijon, quando una comitiva composta dal generale Pellissier, dal *Maire* della città, con parte del consiglio municipale e della magistratura, venne a parteciparmi che il nemico era dentro le nostre linee, in possesso di Talant, e forse di Fontaine, e che un colonnello nemico, per parte del generale comandante le forze prussiane, avea significato ad un magistrato lì presente che se all' alba Dijon non capitolava l' avrebbe bombardata.

A sessantaquattro anni quando si è veduto un po' di

---

[1] Due eserciti in America avevano combattuto valorosamente di giorno; giunta la notte l' uno e l' altro abbandonarono il campo di battaglia. Uno dei due generali lo seppe, tornò sul campo, e si proclamò vincitore.

mondo, non è poi tanto facile d'esser corbellati, ed io m'accorsi all'istante esser quella una corbelleria del generale nemico, spinto alle rodomontate dalle strepitose vittorie degli eserciti prussiani. Nondimeno tale notizia, comunicatami da persone autorevoli, non era da disprezzare, giacchè il magistrato presente che la comunicava, era uscito verso il campo di battaglia la sera in cerca d'un figlio che temeva ferito, e s'era colà incontrato col suddetto colonnello prussiano. Fu quindi terminato il mio riposo, e diedi ordine di attaccare subito i cavalli alla mia carrozza, dando quante disposizioni mi furono possibili, per l'invio di esploratori a verificare l'annunzio.

Le vie eran cristallizzate dal ghiaccio, e nevicava; per un invalido come sono io, era ardua l'impresa di precorrere gli avamposti. Ma non v'era altra via. Come si poteva rimanere in casa a tale notizia, colla gente spossata, e con un nemico sì intraprendente e valoroso?

Dopo d'aver ordinato un buon nucleo della miglior gente, ciò che abbisognò varie ore, ed aver comandato che tutti si trovassero pronti a combattere prima di giorno, io m'incamminai nelle prime ore antimeridiane verso Montchappé, la prima delle nostre posizioni verso il nemico, ove erano collocati due pezzi da 12, protetti da un battaglione di mobilizzati. Nulla trovai di nuovo in quel punto, anzi tutto in buon ordine.

Mi recai in seguito a Fontaine e finalmente a Talant, ove nessuna traccia si trovò del nemico. Era stata una mera gradassata dei Prussiani la minaccia del bombardamento, tanto è vero che non solo nel giorno 22 non fummo bombardati da loro, ma verso sera avemmo la fortuna, dopo un'altra giornata di combattimento, di cacciarli dalle posizioni occupate la vigilia, e metterli in fuga.

Pertinacia e costanza nelle battaglie, ecco una delle chiavi della vittoria! Ma la gente è stanca, e grida: Siamo stanchi ed affamati! Sì! Ebbene, andate in cerca di cibo e di riposo: il nemico verrà avanti, vi mangerà i viveri raccolti e il riposo ve lo darà col calcio del fu-

cile. Pertinacia, costanza e vigilanza soprattutto, questa poi non è mai abbastanza. Quanti generali si conoscono fra gli odierni, che per esser generali, generalissimi, o più in alto ancora, credono d'essere dispensati dall'assistere da vicino alle battaglie, contenti di ricevere da lontano le informazioni e dare gli ordini ai comandanti loro subordinati! Errore! Il comandante supremo, senza esporsi inutilmente, deve assistere tanto vicino che possibile al centro od obbiettivo del campo di battaglia. In alto, ove lo possa, da poter scoprire più terreno e da imprimere una preziosa celerità agli ordini inviati ed alle informazioni da ricevere. Il colpo d'occhio dell'uomo che deve dirigere, poi, vale sempre assai più delle informazioni.

Il 22 gennaio 1871 provò che se noi eravamo stanchi della battaglia del 21, i Prussiani eran più stanchi e più sghangherati di noi, poichè valorosi ed intrepidi come s'eran mostrati nel primo giorno, lo furono ancora nel secondo, ma tennero meno, e ciò mi fece sperare che nel 23 avremmo tempo di riposare dalle fatiche dei due giorni antecedenti.

Il 22 gennaio perdemmo, tra gli altri, un ufficiale di molto merito, il comandante Lhost dei franchi tiratori riuniti, corpo composto di oltre ottocento uomini, che molto contribuì a respingere il nemico, attaccandolo vigorosamente sul fianco destro nel giorno antecedente, e che coadiuvò molto alla vittoria del 22. Egli fu surrogato nel comando di quel bravo corpo dal tenente colonnello Baghino, ufficiale di belle speranze.

La valanga dei Prussiani (per servirmi del motto d'un mio egregio ufficiale) era sì grande, che fummo minacciati d'esser sepolti anche nel giorno 23.

Essi, verso la metà della giornata, ci minacciarono di un attacco su Fontaine, e v'inviarono alcuni battaglioni, fingendovi un assalto, ma subito dopo comparvero a settentrione sullo stradale di Langres, in dense colonne, e con altre colonne di fiancheggiatori da levante verso Montmuzard, a Saint-Apollinaire.

L'attacco sulla via di Langres fu formidabile e degno del terribile esercito che ci stava di fronte; quasi tutti i nostri corpi piegavano, meno la quarta brigata che si sostenne in una fabbrica di nero animale, munita per fortuna d'un chiuso, ove s'eran praticate delle feritoie, a sinistra della strada. Alcune centinaia di militi della terza brigata, in formazione e decimata nel combattimento del 21, sostennero pure l'urto in uno stabilimento contiguo più indietro, e si riunirono poi alla quarta. Questi corpi rimasero per un pezzo avviluppati dal nemico, per la ritirata dell'ala destra nostra. Avendo il nemico collocato le sue artiglierie sulla prima collina che domina Pouilly e Dijon, a tramontana, e tirando con quella maestria a cui ci aveano assuefatto i Prussiani, smontarono in poco tempo tutti i nostri pezzi del centro collocati sullo stradale e lateralmente, rispondendo con qualche tiro da parte nostra i due pezzi di Montmuzard, due del Montchappé ed altri due che si collocarono su d'una strada, obliqua allo stradale e sulla destra dello stesso, quando si vide l'impossibilità di tenerli nella prima posizione, fulminata dalle artiglierie nemiche.

Verso il tramonto la nostra situazione era critica, ed i Prussiani, padroni del campo, minacciavano d'assaltare la città. Ai nostri corpi ritirati si procurava di assegnare posizioni indietro presso la stessa cinta, ove erano buoni recinti, alcuni de' quali muniti di feritoie. Certi codardi, disertati dai loro posti, o che avevano moneta da mettere in salvo, già avean sparso l'allarme in città e lo spavento dovunque, sollecitando treni alla stazione della ferrovia per esser presto trasportati in salvo.

La nostra estrema sinistra, formata per la maggior parte della terza brigata, e situata a Talant e Fontaine, alla vista della ritirata del centro, aveva spinto i suoi franchi tiratori sulla destra nemica, e marciava risolutamente per sostenerlo; sull'imbrunire alcuni corpi di mobilizzati sulla destra nostra, spingendosi energicamente su Pouilly, obbiettivo principale del campo di

battaglia, ricacciarono il nemico dal terreno conquistato e lo respinsero sino al di là di quel castello.[1] In tal modo la quarta brigata, cui si doveva il primo onore della pugna, venne sbarazzata dal nembo nemico, che l'avea avvolta per un pezzo; anzi nel respingere i reiterati assalti del 61° reggimento prussiano, e combattendo corpo a corpo, essa pervenne a togliergli la bandiera lasciata sepolta sotto un monte di cadaveri.

Io ho già veduto alcune pugne ben micidiali, ma certamente ho contemplato poche volte sì gran numero di cadaveri ammonticchiati su piccolo spazio, come ne vidi in quella posizione a tramontana dell' edifizio suddetto, occupata dalla quarta brigata e da parte della quinta.

Narrando della quarta e quinta brigata, opposte ad un reggimento prussiano, non si creda fossero esse brigate complete, ma nuclei di brigate in formazione, contando la quarta circa mille uomini, e meno di trecento la quinta.

Nelle prime ore della notte il nemico era in piena ritirata, e per vari giorni ci lasciò tranquilli in Dijon, sgombrando pure i villaggi circostanti, che furono occupati da noi.

La maggior parte dei nostri franchi tiratori, che onorevolmente avean partecipato ai tre giorni di pugna, furon nuovamente lanciati su tutte le direzioni verso le comunicazioni del nemico, da Soubernon a Dôle ec. E la seconda brigata, staccata dal corpo principale da più giorni, guerreggiava splendidamente a tramontana, nei dintorni di Langres.

Io non darò termine alla narrazione della gloriosa battaglia di Dijon senza un ricordo al mio diletto amico e valorosissimo fratello d' armi, il generale Bossack. Cotesto eroe della Polonia mi avvisò nella mattina del 21 gennaio, che siccome correvano voci dell' approssimarsi dei Prussiani dalla parte di Val Suzon, egli stesso

---

[1] Il Castello di Pouilly, a un tiro di cannone da Dijon, era stato abbandonato dai nostri al principio della battaglia.

pensava di scoprirli. Alla testa di pochi uomini s' avanzò egli verso il nemico per riconoscerlo e riconoscerne il numero. Ma spinto da indomito coraggio, s' impegnò freddamente nell' avanguardia nemica, e volendo assicurarsi da sè stesso di quanto occorreva per darne un esatto ragguaglio, s' impegnò talmente, che sdegnando di fuggire, cadde vittima della sua bravura. Io stetti molti giorni senza saper nulla di lui, e si credette che fosse rimasto ferito in qualche casa di campagna; per altro allo stato maggiore si conoscèva la preziosa perdita, e mi si nascondeva per un delicato riguardo.

Io confido, anzi ne sono certo, che quando la Francia abbia un governo migliore, essa adotterà gli orfani del prodissimo Bossack, morto per essa.

1871.
Ritirata, Bordeaux, Caprera.

Le notizie dell' armistizio prima, della capitolazione di Parigi poi, e finalmente l' emigrazione dell' esercito di Bourbaky in Svizzera, cambiarono l' aspetto delle cose ed un certo pánico ed incertezza s' impadronirono delle popolazioni, che avean sperato in un miglioramento nelle condizioni della Francia, per i vantaggi da noi ottenuti. Nella maggior parte l' effetto fu favorevole, sperando prossimo il termine di quella terribile guerra.

Come m' era successo sempre in Italia, approssimandosi la fine, il governo della difesa largheggiava verso noi in mezzi d' ogni specie ed in accrescimento di forze d' ogni arma.

Il nostro piccolo esercito, coll' aggregazione d' un quindicimila uomini dei mobilizzati del generale Pellissier, ascendeva oramai a circa quarantamila. Comunque, il nemico, libero di Parigi e dell' esercito dell' Est passato in Svizzera, cominciava ad ammassare su di noi forze imponenti, e, malgrado tutte le opere di difesa da noi eseguite, e il nostro incremento numerico, esso

avrebbe finito per schiacciarci od attorniarci, come aveva fatto degli eserciti francesi a Metz, a Sédan ed a Parigi.

I Prussiani, coi loro strepitosi vantaggi, faceau naturalmente la parte del lupo, chè mentre avea luogo l'armistizio a Parigi ed in tutta la Francia, per noi non era valevole.

Inoltre una delimitazione che diceva di traversare la Borgogna, stabiliva malissimo il terreno neutro, tra le linee nemiche e le nostre, e ci cacciava in ogni modo da Dijon e da tutte le posizioni occupate sinora, rigettandoci verso ostro.

Facendo, ripeto, la parte del lupo, il nemico insolentiva via via che riceveva rinforzi, ed ogni giorno ne riceveva considerevoli. Con questo o quel pretesto, egli tentò varie volte di avviluppare i nostri avamposti e farli prigionieri, ma non vi riuscì, avendo da far con gente che di lui non si fidava.

Per ordine del governo di Bordeaux dovevasi trattare coi Prussiani per l'armistizio, la delimitazione ec., ed il generale Bordone, capo di stato maggiore, recossi varie volte nel campo nemico a tale oggetto; ma, come dissi, il risultato della sua missione fu che per noi non v'era armistizio.

Dal 23 gennaio al 1° febbraio si tenne come si potè nella capitale della Borgogna e in tutte le nostre posizioni, contro l'incalzante avversario. Esso certamente, colle lezioni ricevute nei tre giorni di combattimento, capiva che non bastavano poche forze per scuoterci, e ne accumulava, alla sordina sì, ma molte, tanto che verso la fine di gennaio, le sue colonne occupavano in forza la nostra fronte, e cominciavano a stendersi per avviluppare i fianchi nostri. L'esercito di Manteuffel, libero dal nostro dell'Est, scendeva verso la vallata del Rodano, e minacciava la nostra linea di ritirata.

Il 31 gennaio si cominciò a combattere verso la sinistra nostra dalla mattina, e si continuò sino a notte avanzata. Il nemico ci tastava su vari punti, prendendo

posizioni al di fuori di Dijon per un attacco generale. Alcuni corpi prussiani mostravansi nella valle della Saone, minacciando di prenderci a rovescio per la nostra destra.

Non v' era tempo da perdere. Noi eravamo l' ultimo boccone, che avidamente solleticava il grande esercito vincitore della Francia, il quale senza dubbio voleva farci pagare la temerità d' avergli contrastato per un momento la vittoria.

Si ordinò la ritirata in tre colonne: la prima brigata comandata da Canzio, dopo la morte del generale Bossack, a cui s' era aggregata la quinta, doveva scendere parallelamente alla strada ferrata di Lione, proteggendo l' artiglieria pesante e tutto il nostro materiale, che marciavano in vagoni. La tèrza brigata con Menotti s' incamminò per la vallata dell' Ouche verso Autun. La quarta prese la via di Saint-Jean de Losne, per la sponda destra della Saone verso Verdun.

Il quartier generale partì in via ferrata, e fu fissato a Chagny, punto centrale della riunione dell' esercito, e vari altri corpi e compagnie di franchi tiratori distaccati dalle brigate si diressero pure sulla nuova base. Tutto fu eseguito col miglior ordine possibile, grazie all' attività del capo di stato maggiore, del comandante generale d' artiglieria, colonnello Olivier, e dei comandanti dei corpi in generale, senza esser molestati dal nemico, e con minor confusione di quella che si poteva aspettare da truppe nuove, in una ritirata notturna.

La ritirata ebbe luogo nella notte dal 31 gennaio al 1° febbraio, ed il nemico occupò Dijon verso le otto antimeridiane del 1°.

Da Chagny, il quartier generale passò a Châlons sur Saone, poi a Courcelles, in un castello nelle vicinanze di quella città. La capitolazione di Parigi essendo un fatto compiuto e l' armistizio trasformato in preliminari di pace, poichè mi avevano eletto deputato all' assemblea di Bordeaux, decisi l' 8 febbraio di recarmi in quella città coll' unico intento di portare il mio voto

all' infelice Repubblica, e lasciai Menotti provvisoriamente al comando dell' esercito.

Tutti sanno com' io fui ricevuto dalla maggioranza dei deputati all' assemblea: certo di non potere più nulla per lo sventurato paese ch' ero venuto a servire nella sciagura, mi decisi di recarmi a Marsiglia e di là a Caprera, ove giunsi il 16 febbraio 1871.

L' esercito dei Vosges, composto d' elementi troppo repubblicani, dovea naturalmente godere dell' antipatia del governo di Thiers e fu sciolto.

APPENDICE ALLE MIE MEMORIE.

(Civitavecchia, 15 luglio 1875.)

La battaglia di Custoza, di cui ho la pianta qui presente, somiglia a tutte le battaglie antiche e moderne, ove il genio ha prevalso da una parte. Da Epaminonda, nelle battaglie di Leuttra e di Mantinea, sino ai generali prussiani del 70, la regola delle battaglie oblique è stata sempre incontrastabile, ed ha prodotto vittorie sempre.

A Rosbach Federico II, con tutta la massa delle sue forze e colla celerità delle sue manovre, prendeva l' esercito francese di fianco, e lo schiacciava.

A Mantova Napoleone I, sentendo gli Austriaci che scendevano dalle due sponde del Garda, abbandonava le sue grosse artiglierie, e marciava con tutto il suo esercito a battere separatamente i due corpi nemici, rifiutando una delle sue ale.

In America il generale Paz, sapendo il generale Echague schierato in battaglia dietro un *cappaò* (isola d' alberi), presentò al nemico una linea parallela, coll' ordine però di rifiutare la destra e rinforzare la sinistra. In tal modo la sinistra d' Echague trovò soltanto alla destra del nemico pochi squadroni di cavalleria che si ritirarono al galoppo. Intanto la sinistra di Paz, rinforzata dalle migliori truppe, sconfisse la destra nemica ed ottenne così una splendida vittoria.

A me duole di dover fare l' elogio d' un generale austriaco; nondimeno ad edificazione della gioventù no-

stra, che avrà forse bisogno ancora di combattere soldati stranieri, io devo narrare il vero.

L' arciduca Alberto fu il solo e vero generale della battaglia di Custoza. Profittando dell' errore commesso dai nostri, di passare il Mincio sulla grande estensione da Mantova a Peschiera, egli simulò attacchi sulla nostra destra e sul centro, e ammassando i suoi tre corpi d' esercito sulla nostra sinistra, schiacciò cogli ottantamila uomini che comandava, il solo corpo di Durando.

I nostri corpi del centro e della destra, divertiti con alcune finte cariche di cavalleria, seppero tardi la sconfitta della nostra sinistra; e conseguentemente agli errori commessi sino dal principio della campagna, sei o sette brillanti divisioni si ritirarono mordendosi le labbra per non poter combattere.

Ho detto errori commessi sino dal principio della campagna, e fu veramente così. Perchè dividere l' esercito in due? Errore condannato in ogni tempo. Forse per compiacere il brillante generale Cialdini, cui ripugnava di ubbidire al generale La Marmora capo di stato maggiore? E non bastava una divisione per minacciare il passaggio del Po, senza impiegarvi novantamila uomini delle migliori truppe, i quali non servirono ad altro che a dare un' impronta vergognosa di ritirata al nostro prode esercito?

E narro del nostro prode esercito con orgoglio. Duolmi veramente manchino a noi quei superbi generali Govone, Bixio, Cugia, Sirtori, che tanto operarono in quella giornata, alla testa di quei valorosi nostri militi, e che se fossero stati sostenuti come si doveva, avrebbero glorificato quel campo di battaglia con inni di trionfo.

Ecco dunque, giovani ufficiali che forse dovrete ancora affrontare i prepotenti sui campi di battaglia; ecco gli errori commessi dai nostri: tutto il corpo di Cucchiari, composto di tre divisioni, la divisione Bixio, la divisione Umberto, la divisione Pianell, e la divisione Cosenz, cioè sette divisioni, non entrano in battaglia,

mentre i tre corpi d'esercito nemici combattono la nostra sinistra e la schiacciano. Tutto ciò è dovuto alla sagacia del generale nemico. Oltre le sette divisioni non impegnate, più di trenta batterie della riserva rimasero inattive e si ritirarono senza fare un tiro!

Tutte coteste forze intatte bastavano da sole, se impiegate a tempo, per sbaragliare un nemico scosso e disordinato da una giornata di battaglia.

FINE.

INDICE.

PRIMO PERIODO.

Secondo Periodo.

Terzo Periodo.

Quarto Periodo (dal 1860 al 1870).

Quinto Periodo.

Piccola Biblioteca del Popolo Italiano

DIRETTA

DA PAOLO MANTEGAZZA, RUGGERO BONGHI,

ANTON GIULIO BARRILI.

Questa nuova Biblioteca si propone di offrire al Popolo Italiano tutto ciò che può intendere e godere di buono e di bello, tutto ciò che può rifargli il carattere, ingentilirgli il costume, allargarne la coltura, esplorando le miniere della scienza, i giadini dell' arte, gli archivi della storia.

La nota che vibrerà in questa Biblioteca deve essere rispetto per tutte le religioni dell'ideale, per tutte le opinioni oneste, un entusiasmo per tutte le poesie della vita; dalla più santa fra tutte, quella della famiglia, fino alla più alta, quella delle glorie del nostro paese.

Nessuno è povero per godersi il suo fiore in questo giardino, nessun uomo è inutile, quando impari dai nostri libri a sviluppare tutte le proprie forze e a godersi in pace il raggio di sole che gli spetta.

Giudizi della Stampa.

« In genere, questi volumetti dell'editore fiorentino riescono di grande utilità. Sulle prime, ce n' è stato qualcuno o troppo rado o troppo denso, forse perchè la via buona non s'era ancora trovata. Mano mano, gli scrittori nostri imparano a scendere dalle loro altezze cattedratiche, ad esser nobili senza bassezza, semplici senza volgarità: si accostano al lettore. E questi, non avendo molto tempo da dare ai libri (quando non debba vivere di soli libri), trova in quelle pagine tanta informazione quanta gliene basta a sollevare lo spirito e a coltivare la mente. E così il beneficio è del lettore e dello scrittore, i quali imparano a conoscersi e ad intendersi . . . .

» Così ne avessimo molta di questa letteratura semplice ed onesta, alla quale potessero i nostri giovani accostar le labbra senza pericolo di avvelenamento ! » — (Dal *Picche* di Napoli, 30 ottobre 1886).

« Raccomando alla gente che pur essendo colta ama le buone e dilettevoli letture, la *Piccola Biblioteca del Popolo Italiano.* — I migliori ingegni del paese collaborano alla *Biblioteca,* del cui successo sono garenzia sicura i nomi degli egregi di